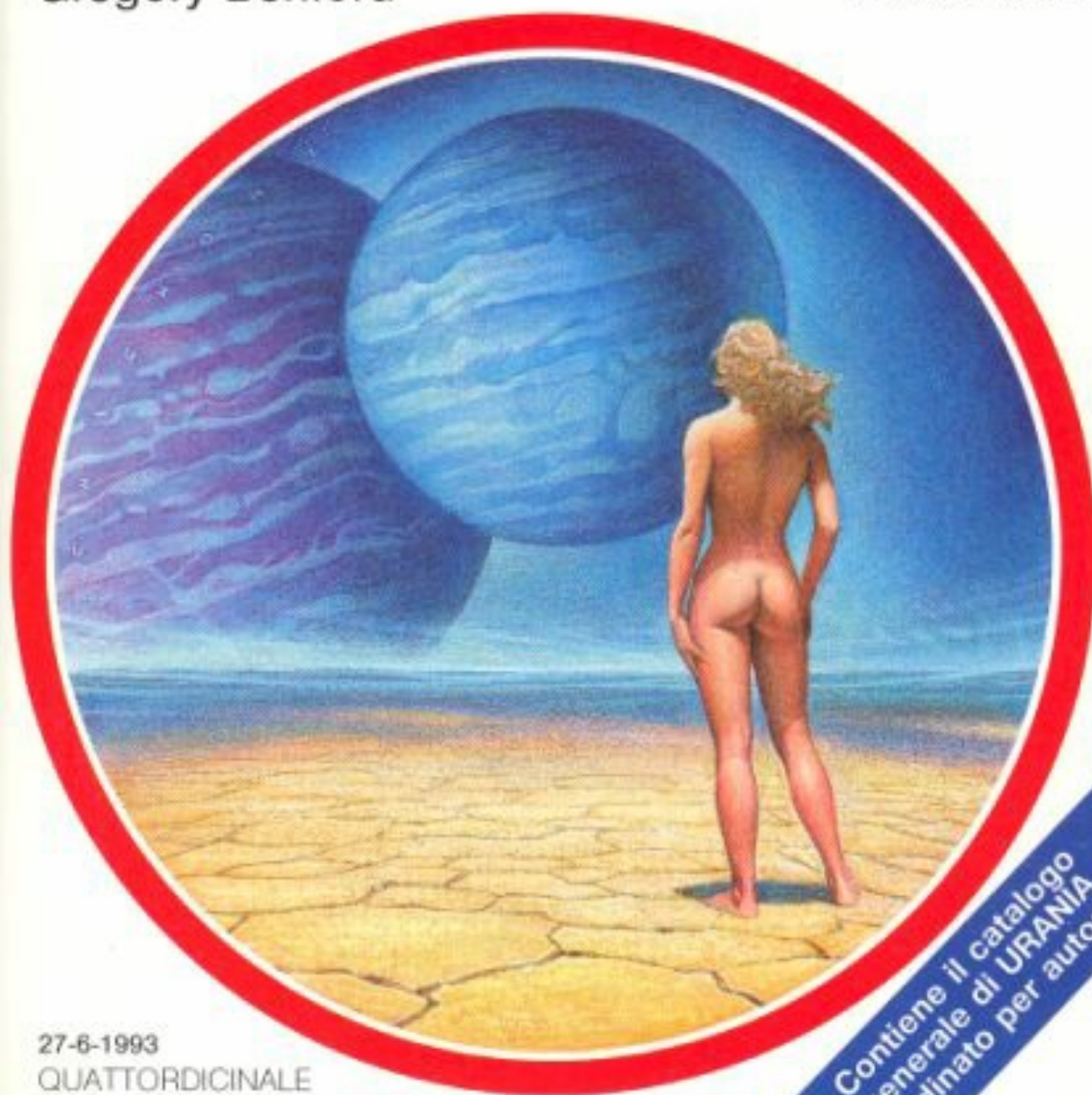
URANIA

ENCICLOPEDIA ALIENA

LE ANTOLOGIE

Gregory Benford

MONDADORI

Contiene il catalogo generale di URANIA ordinato per autori

27-6-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

Gregory Benford

Enciclopedia aliena

A coloro che hanno tollerato
il tempo che c'è voluto
Allyson e Mark

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello
REDAZIONE: Stefano Di Marino
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio). Giuseppe Villa
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1208 - 27 giugno 1993
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. in abb. post, da Verona CMP Prot. 2782/2 del 4-3-1977
Urania - June 27, 1993 - Number 1208
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrete (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

Enciclopedia aliena

Titolo originale: *In Alien Flesh*
Traduzione di Antonio Cecchi
Copertina di Oscar Chichoni

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Varietà in appendice

ENCICLOPEDIA ALIENA

Sangue sul vetro
Nella carne aliena
Frammenti di tempo
Redentore
Il sequestro del Bot
Effetti relativistici
Mezzogiorno
Verso il golfo tempestoso
Creature bianche
Io/giorni
Lo spaziotempo e il fiume
Lastre
La morsa del tempo
Nel panni di Lennon

SANGUE SUL VETRO

La Natura non sa niente della morte.
Non è nell'ozioso e compiaciuto meooow del gatto
né nel folle scalciare dell'antilope
mentre il leone si gusta il cibo.
Non è nella marea crescente di un mare indolente
di qualche gradiente ottuso di una stella,
né nel capo chinato d'un fiore, nella frenetica danza di un insetto.
Vita *è l'unica parola che il mondo pronuncia.*
L'alternativa la tace, muto.

Ma riflettono gli alieni in panciolle nei reticoli
di antiche memorie sepolte nel ghiaccio
appartenute ai primi esseri, nati sotto
Soli adesso distrutti e dispersi.
Hanno dimenticato la nascita e,
riparati in gelidi cubiti, non li attende alcuna fine.
Se li incontreremo vedranno
borse di viscere fibrose
una pelle lucida di grasso
il cibo incastrato nei nostri denti
per la fuga dalla colazione interrotta.
Roba informe in movimento, giallo grasso stipato in mezzo
a fragili barre di calcio, muscoli fibrosi
che flettono, che si allungano per mandare avanti
la cassa d'ossa della marionetta.

Nei nostri negozi ci sono testi
sull'arte di morire, una nuova abilità
che dobbiamo imparare: identificare i sei stadi
(rifiuto del nuovo; depressione; momenti di calma;
conquista del mondo; abbandono furtivo; desiderio di andare avanti).
Siamo merci in lavorazione,
a metà tra la ignara lotta di un sorcio
e le promesse di infinità cristalline.
Tali alieni, quindi, sono come animali.
Solo in noi e nella nostra infinita spinta in avanti
può vivere la morte.
Ogni singolo momento è libero.
E tutto quel che potrebbe accadere
è ancora possibile.

Titolo originale: *Blood on Glass* (1986)

NELLA CARNE ALIENA

1

…una risacca verde che s'infrange, spaventosa…

La mano di Reginri sussultò convulsamente sulle lenzuola. Gli occhi erano chiusi.

…monete d'argento che luccicano e ruotano nel cielo screziato, che eclissano il sole…

Le lenzuola erano una melma appiccicosa. Si dibatté nella loro morsa.

…un suono di campane, dei ruscelletti sonori che gli lavano la pelle…

Aprì gli occhi.

Una lama di gialla luce pomeridiana entrava nella stanza, portando con sé dei granelli di pulviscolo. L'uomo respirava affannosamente. Belej era a fianco del letto.

— Ancora? — disse, quasi sussurrando.

— S… sì. — Aveva la gola serrata e asciutta.

— Così non può durare, caro. Pensavo che avresti dormito meglio durante il giorno, mentre tutti sono nei campi, ma…

— Devo uscire — borbottò lui. Uscì dal letto e si mise il vestito nero da lavoro. Belej rimase in silenzio, sbattendo rapidamente gli occhi e mordendosi il labbro inferiore. Reginri si allacciò gli scarponi e uscì sbattendo la porta. I suoi passi rimbombarono sulle assi del pavimento. Lei li sentì scendere in fretta nel corridoio. Si fermarono; tornò il silenzio tipico dell'assenza d'aria. Poi la porta esterna scricchiolò e si chiuse di scatto.

Gli corse dietro.

Lo raggiunse al bordo del canyon, a cento metri dalle baracche. Lui la guardò. Si grattò i capelli neri e incurvò le spalle in avanti.

— Questo era piuttosto brutto — disse, impacciato.

— Se continuano a peggiorare…

— Non lo faranno.

— Lo speriamo, ma non possiamo saperlo. Se ho ben capito di cosa si tratta…

— È difficile descriverli. Ogni volta sono diversi. La sensazione sembra la stessa, anche se… — La sua voce aveva ripreso un po' di calore. — È difficile.

Belej si sedette vicino al bordo del canyon. Alzò gli occhi verso di lui. Aveva le sopracciglia unite e due grandi occhi scuri. — Okay — disse, cambiando improvvisamente umore e con una punta di rabbia nella voce. — Primo, non so di cosa trattino questi incubi. Secondo, non so da dove vengano. Da quell'orribile spedizione a cui hai preso parte, presumo, ma non sei stato chiaro nemmeno su quello. Terzo, non capisco perché tu abbia insistito nel voler prendere parte a quella sporca spedizione nel…

— Te l'ho detto, dannazione: dovevo andarci.

— Volevi guadagnare di più — disse Belej con la voce piatta. Portò la mano minuta al mento.

— Non di più: volevo guadagnare. — Guardò con aria minacciosa il canyon frastagliato sotto di loro. Il modo di fare calmo e accusatorio della donna lo irritava.

— Sei un tagliatore di baccelli. Avresti potuto cercarti un lavoro.

— Era la stagione sbagliata. È successo l'anno scorso, ricordi? Gli stipendi non erano buoni.

— Ma avevi sentito parlare di Sasuke e Leo, di quel che la gente diceva sul loro conto…

— Vanleo, si chiama: non Leo.

— Sì: non dovevi lavorare per loro.

— No, naturalmente no — disse lui furiosamente. — Avrei potuto spaccarmi il culo su una macchina durante la stagione della semina, dodici ore al giorno per trenta unità al massimo. E quando mi fossi stancato, o rotto una gamba, forse avrei potuto mettermi in lista per saldare circuiti come uno schiavo. — Prese una pietra e la scagliò lontana dal bordo del canyon. — Una vita alla grande.

Belej rimase zitta per un lungo momento. All'estremità del canyon una nebbia rosa era sospesa in mezzo alle cime più alte e iniziava a scendere, velocemente. Zeta Reticuli era ancora alta nel cielo blu chiazzato, ma dal canyon stava salendo il freddo. Il vento trasportava un odore acre e penetrante.

Lui arricciò il naso. Nel giro di un'ora sarebbero dovuti rientrare. La leggera nebbiolina rossastra si sarebbe fatta più fitta. Era un toccasana per i vegetali di Persenuae, ma irritante per i polmoni degli umani.

Belej respirò profondamente. — Però — disse piano — non fosti costretto ad andare. Se tu avessi saputo che sarebbe andata così…

— Sì — disse lui, e qualcosa gli si rivoltò nello stomaco. — Se solo qualcuno l’avesse saputo.

2

Dapprima non trovò inquietante il Drongheda, ma la stessa spiaggia, e più d’ogni altra cosa le onde.

Gli lambivano i piedi con lenta energia, quasi risucchiandoli, insinuando la sabbia grezza sotto gli scarponi. Iniziarono come piccole onde che arrivavano dall’orizzonte grigio e risalivano lentamente la spiaggia nera. Reginri ne osservò una trasformarsi in schiuma verde poco più lontano; la marea stava scendendo.

— Perché sono così lente? — chiese.

Sasuke alzò lo sguardo dalle borse. — Come?

— Perché le onde ci mettono così tanto ad arrivare?

Sasuke si fermò un attimo e studiò quella grossa protuberanza, macchiata dalle gialle alghe marine. Una grande onda isolata si ruppe e sbatté contro le rocce laviche poco distanti. — Non ci avevo mai pensato — disse Sasuke. — Penso sia a causa della gravità bassa.

— Uh uh — Reginri si strinse nelle spalle.

Un pesce volante uscì dall’acqua e afferrò qualcosa in aria. C’era qualcosa in quelle onde che gli dava fastidio. Si mosse nervosamente nella tuta.

— Sembra che l’addestramento per la bassa gravità non ti prepari per tutto — disse. Sasuke non lo sentì; stava tirando fuori i tasti, le bobine e il resto dell’attrezzatura.

Reginri non poté più aspettare: tirò fuori il binocolo e guardò il Drongheda.

Dapprima gli sembrò solo un liscio masso marrone, battuto dall’acqua e senza età. E i resoconti erano corretti: si muoveva in direzione della terra. Emergeva come un’enorme pustola dal mare increspato. Reginri cercò di vedere il cerchio nero dello sfiatatoio. Sì, eccolo là: una macchia circondata di rosso e, al centro, l’entrata più scura. Sembrava incredibilmente piccola.

Abbassò il binocolo, sbattendo gli occhi. Zeta Reticuli era basso sull’orizzonte piatto, un punto arancione vivo che solcava l’aria sottile del pianeta.

— Cristo, se solo potessi fumarmi qualcosa… — disse Reginri.

— Non ci pensare nemmeno; là dentro avrai bisogno di essere lucido — disse severamente Sasuke. — E comunque, queste tute non hanno scarichi.

— Già. — Reginri si chiese se quei dannati soldi valessero tutto ciò. Su Persenuae (diede un'occhiata al cielo porpora e la trovò: un bagliore perlaceo accoccolato vicino a Zeta) gli era sembrato un buon affare: soldi facili e in fretta, una passeggiata scientifica dal sapore avventuroso. Sicuramente meglio che lavorare nei campi. Di gran lunga la migliore paga ottenibile visto il suo addestramento limitato: un'infarinatura di elettronica e di tecniche di costruzione. Conosceva persino un po' di matematica, anche se non abbastanza perché potesse fare differenza. E non c'entrava niente con quel lavoro, gli aveva detto Sasuke, anche se la matematica era alla base di tutta la cosa.

Sorrise dentro di sé. Un pensiero bizzarro… e se gli scarabocchi sulla pagina fossero stati un articolo commerciale, qualcosa per cui la gente sulla Terra aveva mandato un razzo pieno di parti microelettroniche e cellule bioprogettate in cambio di…

— Che ne diresti di darmi una mano, eh? — disse bruscamente Sasuke.

— Oh… scusami.

Reginri si inginocchiò e aiutò l'uomo a districarsi dai cavi, controllando i contatti. Ben riparata nella parte alta della spiaggia, al di là della prima pallida linea di dune sabbiose, c'erano tutta l'attrezzatura elettronica e il personale, già sul posto, che avrebbe monitorato ogni cosa mentre lui e Vanleo erano dentro.

Mentre i due uomini srotolavano i cavi, districandoli e controllando i contatti sul retro, Reginri diede uno sguardo al Drongheda. Era immenso, molto più grande di quanto avesse mai immaginato. Le foto tridimensionali non ne rendevano l'aspetto massiccio. Sguazzava in quelle acque poco profonde, adesso a non più di duecento metri di distanza.

— Ha smesso di muoversi — disse.

— Certo. E secondo le statistiche se ne resterà lì per diversi giorni — disse Sasuke senza alzare gli occhi. Inserì una sonda diagnostica in ogni alloggiamento, osservando attentamente gli strumenti di lettura. Era una persona metodica, sicura di sé: l'uomo giusto per occuparsi del lato tecnico della cosa, pensò Reginri.

— È proprio così, vero? Voglio dire, quella cosa rimarrà ferma.

— Certo.

— Se lo dici tu. Non rotolerà mentre siamo là dentro, semplicemente perché non lo ha mai fatto.

Sasuke smise di lavorare e aggrottò le ciglia. All'interno del casco, Reginri vide che le labbra dell'uomo erano serrate. — Vi fate sempre prendere dalla tremarella, sulla spiaggia. Sempre. L'ultima squadra che ho avuto, ha iniziato a farsela addosso non appena abbiamo avvistato un Drongheda.

— È facile per te. Tu non verrai là dentro.

— Io ci sono già stato, amico. Tu no. Fa' come ti diciamo io e Vanleo, e tutto andrà bene.

— Hai detto la stessa cosa anche all'ultimo che ha lavorato con te?

Sasuke alzò velocemente lo sguardo. — Kaufmann? Hai parlato con lui?

— No; ho un amico che lo conosce.

— Il tuo amico frequenta cattive compagnie.

— Certo: me compreso.

— Intendevo dire…

— Kaufmann non ha smesso senza alcun motivo.

— Era un codardo — precisò Sasuke.

— Secondo lui, non era così pazzo da fare quello che volevate voi. Non con questa attrezzatura a disposizione.

— Non si può fare altrimenti.

Reginri fece segno verso il mare. — Potreste metterci dentro qualcosa di automatizzato. Magari un sensore.

— Che trasmetta attraverso trenta metri di grasso animale? Attraverso tutta quella carne? Che sia affidabile… e con una velocità di trasmissione così elevata? Buona questa!

Reginri desistette. Sapeva che non era intelligente punzecchiare a quel modo Sasuke, ma le cose che Kaufmann gli aveva detto lo mettevano a disagio. Guardò nuovamente quella landa priva di vita. In fondo alla spiaggia Vanleo aveva smesso di ispezionare qualcosa, piegato sulla sabbia compatta. Probabilmente stava studiando un sasso, visto che su di essa non strisciava o camminava niente di vivo.

Reginri si strinse nelle spalle. — Capisco: ma perché dobbiamo rimanere dentro così a lungo? Perché non entriamo, fissiamo i cavi e ce ne andiamo?

— Non rimarrebbero fermi. Se il Drongheda si dovesse muovere anche

solo leggermente, schizzerebbero fuori.

— E allora non fateli così dannatamente delicati.

— Amico, non puoi mica fissarli con dei chiodi appuntiti. Sono terminazioni nervose, non spinotti del telefono.

— Quindi dovrò tenerli d'occhio io? Sedermi in quell'enorme budello e stringere i denti?

— Ti pagano, per farlo — disse Sasuke in tono di rimprovero.

— Forse non abbastanza.

— Sentimi bene, se intendi lamentarti…

Reginri si strinse nelle spalle. — Okay, non sono un professionista in questo tipo di faccende. Sono venuto qui soprattutto per vedere il Drongheda. Ma una volta visto, quella tua roba elettronica mi è sembrata del tutto inadeguata. E se quell'affare là in fondo dovesse decidere di darmi una bella strizzata, io…

— Non lo farà; non è mai successo.

Nelle cuffie arrivò un breve suono: la risata secca di Vanleo, che risuonò nei loro caschi. L'uomo si avvicinò, camminando lentamente lungo la linea dell'acqua. Non è accaduto, quindi non accadrà mai? Logica errata. Solo perché una serie è composta di molti elementi non significa che sia infinita. E nemmeno che essa converga.

Reginri sorrise cordialmente, contento che l'uomo fosse tornato. C'era in Sasuke una mancanza di scrupoli che gli faceva stridere i denti.

— Amico Sasuke, non nascondere a questo ragazzo ciò che entrambi sappiamo. — Vanleo diede una pacca gioviale sulle spalle di Sasuke. — I Drongheda sono una specie di cifrario. Brillanti, misteriosi, di vasto intelletto… ed è presunzione dire che ne capiamo qualcosa. L'unica cosa che siamo in grado di seguire è la loro matematica: forse l'unica cosa che essi vogliono che capiamo. — Un sorriso brillante gli si formò sul viso.

Vanleo si voltò e studiò in silenzio i cavi che uscivano dalle dune ed entravano nella risacca.

— Sembra tutto a posto — disse. — La marea sta scendendo.

Si voltò di scatto e guardò fisso negli occhi Reginri. — Ti è tornato il coraggio, ragazzo mio? Ho sentito tutto nell'interfono della tuta.

Reginri si sentì rimescolare. Sasuke era irritante, ma almeno sapeva come trattarlo. Vanleo invece… in qualche modo il suo sguardo fisso e deciso lo

turbava. Reginri guardò il Drongheda e sentì la paura farsi largo dentro. D'istinto si voltò verso Vanleo e disse: — Penso che rimarrò sulla spiaggia.

Il viso di Vanleo si raggelò. Sasuke sputò sonoramente e iniziò a dire: — Un altro dannato… — ma Vanleo lo interruppe con un brusco movimento della mano.

— Che vuoi dire? — disse dolcemente Vanleo.

— Io… io non me la sento molto di venire là dentro.

— Ah, capisco.

— Voglio dire, non sono certo che quella cosa non… è la prima volta che lo faccio, e…

— Capisco.

— Ecco… ci sono. Verrò con voi: sì! Rimarrò nell'acqua e eviterò che i cavi s'aggroviglino… quello che dovevate fare voi. Così avrò la possibilità di abituarmi al lavoro. E poi, la prossima volta…

— Potrebbero passare degli anni.

— Sì, d'accordo, ma…

— Stai mettendo in pericolo il successo dell'intera spedizione.

— Io non ho alcuna esperienza. E se… — Reginri si fermò. Vanleo aveva la logica dalla sua parte, lo sapeva bene. Quello era il primo Drongheda che erano riusciti a raggiungere durante gli ultimi due anni. Molti andavano alla deriva lungo le coste frastagliate sospinti dai marosi, ma di solito rimanevano solo un giorno o due. Dopo molto tempo, quello era il primo che si andava a fermare poco distante dalla costa, nell'acqua bassa e in una zona riparata. Il satellite l'aveva avvistato, notando lo schema regolare dei suoi movimenti, che seguivano le correnti. Vanleo aveva raccolto il segnale, aveva dato l'allerta a Reginri e al personale ausiliario, e tutti loro si erano imbarcati su un razzo veloce salpando da Persenuae…

— Ha bisogno di un bel calcio nel culo — disse d'un tratto Sasuke.

Vanleo scosse la testa. — Non credo — disse.

Il disprezzo nella voce di Sasuke rafforzò la decisione di Reginri. — Io non ci vado là dentro.

— Ah sì? — Vanleo sorrise.

— Se volete fatemi causa per rottura del contratto, quando saremo su Persenuae, ma io non ci vado.

— Oh, faremo molto di più — disse Vanleo con tono casuale. — Caricheremo tutte le perdite finanziarie di questa spedizione, sulle tue spalle.

È fuori discussione che il suo insuccesso sia da attribuirsi a te.

— Io…

— Così non riceverai più uno stipendio completo, mai più — continuò Vanleo con voce calma.

Reginri muoveva i piedi nervosamente. Nelle parole di Vanleo c’era un’aria attenta e una sicurezza controllata che le rendeva ancora più pesanti. E dietro alla certezza di quegli occhi, Reginri intravedeva anche qualcos’altro.

— Io non so… — Respirò a fondo, cercando di schiarirsi le idee. — Temo che i miei denti faranno un bel baccano là dentro.

Esitò e poi sbuffò come per disapprovare il proprio operato. — È… è tutto a posto.

Sasuke annuì, tenendo a freno la lingua. Vanleo sorrise calorosamente. — Bene, bene. Allora dimenticheremo questo piccolo incidente, d’accordo? — Si voltò di scatto e si incamminò verso la spiaggia. I suoi passi erano decisi, quasi gioiosi.

3

Uno scoiattolo volante si lasciava trasportare dal vento pomeridiano, che adesso si era fatto più forte. Arrivò oltre il bordo del canyon, squittendo nervosamente, e poi ritornò al sicuro nella macchia. I due uomini lo osservarono mentre staccava agilmente un baccello e spariva sgranocchiandolo.

— Non ho capito perché non mollasti tutto — disse infine Belej. — In quel momento esatto, sulla spiaggia. Non avrebbero potuto processarti: non se qualcuno della squadra ti avesse sostituito.

Reginri la fissò con lo sguardo vuoto. — Impossibile.

— E perché? Avevi visto quella cosa. Lo avevi capito che era pericolosa.

— Lo sapevo ancora prima di lasciare Persenuae.

— Ma non l’avevi vista.

— E allora? Avevo firmato un contratto.

Belej scosse la testa con impazienza. — Mi ricordo che mi dicesti che era una specie di grosso pesce. Fu tutto quel che mi dicesti la notte prima di partire. Avresti potuto dire che non avevi compreso la pericolosità di…

Reginri fece una smorfia. — Non è un pesce: è un mammifero.

— Non cambia nulla. Come uno di quei pesci sulla Terra, mi dicesti.

— Come la balena gobba, quella azzurra e il capodoglio — disse lui lentamente. — Prima che gli uomini le uccidessero tutte, avevano iniziato a sospettare che le balenottere azzurre potessero essere intelligenti.

— Le balene però non erano dei matematici, non è vero? — chiese lei, per niente interessata.

— Ormai è troppo tardi per saperlo.

Belej si sdraiò nell'erba marrone. Il vento agitava i suoi capelli neri. — Quel Leo mentì riguardo a quella cosa… quel pesce, non è vero?

— E come?

— Dicendoti che non era pericoloso.

Lui si tirò su e si abbracciò le gambe con le braccia. — Mi diede degli articoli scientifici. Non ne lessi quasi nessuno… erano tutti pieni di parole che non conoscevo, termini buffi. È questo che non hai mai capito, Belej: non si sa poi molto sui Drongheda. Solo che hanno i polmoni, una spina dorsale e che ciclicamente, ogni 2 o 3 anni, si avvicinano alla spiaggia. Perché mai lo facciano, o che cosa li renda intelligenti… sono trent'anni che Vanleo li studia. Bisogna rendergli merito…

— Di averti infilato là dentro. Buona questa!

— I Drongheda non hanno mai fatto del male a nessuno. Sembra che i loro occhi non siano in grado di registrarci. Probabilmente non si accorgono nemmeno della nostra presenza e i tentativi di Vanleo di comunicare con loro a livello elementare sono sempre falliti. Lui…

— Se un gigante cieco, anche se mosso dalle migliori intenzioni, ti rotola sopra — disse lei — sei comunque morto.

Reginri sbuffò in tono di derisione. — I Drongheda si mantengono in equilibrio grazie alle pinne ventrali. È così che si sostengono in mezzo alle onde. Le balene non potevano farlo, né…

— Non mi stai nemmeno ascoltando! — Gli lanciò un'occhiata esasperata.

— Ti sto dicendo che cosa accadde.

— Allora vai avanti. Non possiamo restare qui fuori ancora a lungo.

Lui guardò le pareti rocciose del canyon. Degli alberi da frutto verdastri punteggiavano le rocce brunite. La nebbia rosata stava muovendosi lentamente sul fondo del canyon, rendendo tutto indistinto. La linfa vitale presente nell'aria e che colorava le nubi, stava per ricoprire gli alberi e per

mettere in moto i ritmi delle stagioni. Faceva parte dei lenti e inevitabili processi di Persenuae, pensò lui.

— La nebbia sembra molto fitta — disse. Tornò a guardare le capanne fatte di tronchi di legno dove alloggiava la comunità. Si confondevano con il colore dell'erba.

— Dimmi — disse lei con fare insistente.

— Be', io…

— Continui a svegliarmi con i tuoi incubi: ho diritto di saperlo. Ha cambiato la nostra convivenza, io…

Reginri trasse un sospiro. Sarebbe stata dura. — D'accordo.

4

Vanleo diede una pacca sulla spalla di Reginri e i tre uomini si misero al lavoro. Ognuno prese una bobina di cavo e camminò all'indietro, trasportandolo ed entrando nell'acqua. Reginri fissava con attenzione gli altri due e li seguiva, facendo sì che il cavo si stendesse dolcemente. Era così preso dal lavoro che si rese conto a malapena dell'umidità avvolgente che lo circondava. Il porta-tavolette d'ossigeno era un ingombrante peso morto sulle spalle, ma una volta nell'acqua sino ai fianchi, muoversi divenne più facile, ed egli poté concentrarsi su qualcos'altro che non fosse mantenere l'equilibrio.

Il fondo del mare era liscio e chiaro, screziato da filamenti di argento opaco. Non si trattava di metallo, però; quello era un pianeta su cui stranamente, si trovavano pochi metalli pesanti. Forse era quello il motivo per cui la vita terrestre non vi aveva mai attecchito, e i continenti-isola che affioravano in mezzo all'oceano, erano dei deserti brulli e polverosi. Più probabilmente, il fatto che questo freddo mondo fosse piccolo e distante dal sole, lo rendeva troppo ostile per ospitare la vita terrestre. Su Persenuae, più vicino a Zeta, prosperavano sia le forme native che quelle importate, ma quel piccolo pianeta ospitava solo quelle marine. Un pianeta decisamente curioso; un teorico punto d'unione tra gli schemi tipici di Marte e della Terra. Abbastanza grande per avere vulcani attivi e quindi oceani, ma con un'aria irrespirabile dal tasso di biossido di carbonio curiosamente alto, e altrettanto povera d'ossigeno. Forse la grande ruota dell'evoluzione non aveva ancora

girato del tutto qui, e forse un giorno dei piccoli pesci, o forse il Drongheda stesso, si sarebbero evoluti e avrebbero messo piede sulla terra.

Ma forse il Drongheda stava evolvendosi, in intelligenza, pensò Reginri. Quegli esseri sembravano contenti di nuotare in mezzo agli oceani, componendo, per divertimento, cristallini rompicapo matematici. E per qualche ragione essi avevano risposto quando Vanleo aveva conficcato per la prima volta una sonda elettronica in uno dei loro nessi neuronali. Le creature producevano interi regni di arte matematica che, sulla Terra, tenevano occupate migliaia di persone a studiarli: a frugare in mezzo ad arazzi di freddi teoremi, ingarbugliati referenti, cercando i veloci assiomi che conducevano a nuovi corridoi, a silenziose pozze di geometria e alle intricate piramidi di linee e angoli che custodivano una giungla di numeri.

— Attento! — disse Sasuke.

Reginri si irrigidì e un’onda gli si frane addosso, spruzzandogli della schiuma verde sulla visiera.

— C’è una corrente di marea — disse Vanleo. — Dovrebbe scomparire subito.

Reginri resisteva alla corrente, morbido e flessibile sulle ginocchia per mantenere l’equilibrio. Sotto le suole sentiva la sabbia strusciare sulla roccia levigata. Il cavo del rotolo era quasi finito.

Si voltò e d’improvviso vide un immenso muro marrone al suo fianco. Arrivava molto in alto, molto di più delle onde grigie che gli si frangevano alla base. Il petto di Reginri si irrigidì, mentre si voltava per osservare il Drongheda.

Il suo muro di pelle era chiazzato d’oro e verde, e gli sfiatatoi dorsali erano delle aperture che si aprivano sul fianco, formando profonde valli oleose.

Reginri mise il rotolo sotto un braccio e allungò la mano per toccare quella cosa. La spinse più volte, per saggiarne la consistenza. Opponeva poca resistenza: sembrava quasi fatto di gomma.

— Attento alle pinne! — disse Vanleo. Reginri si voltò e vide una lunga pinna nera uscire dall’acqua a trenta metri di distanza. Accarezzò languidamente la superficie con un rumore udibile anche attraverso l’elmetto, e poi si immerse.

— Direi che sta mettendosi comodo — disse Vanleo con tono rassicurante. — Talvolta lo fanno.

Reginri guardò in cagnesco l'acqua dove era emersa la coda. Correnti profonde salivano verso l'alto, creando dei mulinelli sulla superficie.

— Adesso il tuo cavo — disse Sasuke. — Arriva fino a qui. Ho già preparato il palo di sostegno.

Reginri dipanò il resto del cavo, e gliene avanzò ancora un po' quando raggiunse Sasuke. Vanleo stava tenendo un lungo tubo puntato in direzione dell'acqua. Premette una specie di grilletto e Reginri udì uno schiocco sordo nell'interfono della tuta. Capì che Vanleo stava sparando delle spranghe di ferro nella roccia marina per poter fissare il cavo e i morsetti. Sasuke tese la mano e Reginri gli passò il cavo.

Nella zona dove si trovavano era facile restare in piedi; il Drongheda li riparava dalla maggior parte delle onde, e le correnti erano cessate. Per un po' Reginri se ne rimase con le mani in mano, a osservare i due uomini che bloccavano i morsetti e montavano i cavi per le rilevazioni. Poi Sasuke gli fece un cenno e mentre Reginri si voltava, i due collegarono i cavi all'attrezzatura che portava sulle spalle.

Reginri fissò nervosamente il Drongheda, in cerca di movimenti, ma non ce ne fu nessuno. I solchi ventrali formavano un intricato motivo sul fianco della creatura, e fu solo dopo che gli venne l'idea di guardare verso l'alto, e cercare lo sfiatatoio. Era una cavità bordata di rosso, più scura della chiazza marrone tutto attorno. I solchi ventrali gli disegnavano intorno un'elaborata spirale, e poi s'inarcavano lungo il corpo convergendo verso una zona curiosamente macchiata, circa delle stesse dimensioni del foro.

— E quella che cos'è? — chiese Reginri indicandola.

— Non lo so — disse Vanleo. — Sembrerebbe più morbida del resto della pelle, ma non è un buco. Tutti i Drongheda ce l'hanno.

— Sembra quasi un rigonfiamento o qualcosa del genere.

— Mmmm — mormorò Vanleo con aria distratta. — Ti manderemo dentro tra un minuto. Io andrò dall'altra parte, dove c'è un'altra apertura, appena più alta rispetto alla superficie dell'acqua. Entrerò da lì.

— Come si fa per entrare?

— Con delle specie di ramponi — mormorò Sasuke. — Qui è abbastanza basso.

Ci vollero diversi minuti per attaccare i ramponi agli scarponi di Reginri. Si appoggiò al Drongheda per calzarli, e cercò di prepararsi mentalmente a

ciò che stava per accadere. Le onde si increspavano intorno a lui lambendogli la tuta. Reginri era molto nervoso.

— Vai — gli disse Sasuke. — Siediti sulle mie spalle e assicura bene i ramponi, prima di caricarli. Quando sei dentro, fa' quel che ti diciamo, e vedrai che tutto andrà bene.

5

Vanleo lo aiutò a salire sulle spalle di Sasuke. Ci vollero pochi attimi prima che Reginri potesse conficcare i ramponi nella spessa pelle grinzosa.

Fu ben contento che la gravità fosse bassa. Salì con facilità, non appena appreso il trucchetto per farlo, e in pochi attimi superò i dieci metri che lo separavano dallo sfiatatoio. Quando lo raggiunse si fermò per riposarsi.

— È stata più facile del previsto — disse allegramente.

— Bravo, ragazzo. — Vanleo fece un cenno nella sua direzione. — Resta calmo e andrà tutto bene. Ti invieremo un segnale attraverso l'interfono quando sarà il momento di uscire. Non ci vorrà più di un'ora, probabilmente.

Reginri si mise in equilibrio sul bordo dello sfiatatoio e respirò a fondo diverse volte, assaporando l'aria oleosa. Lontano, delle onde grigie si frangevano formando della schiuma. Il Drongheda emergeva come una bolla su quel mare leggermente increspato. Un banco di nebbia stava muovendosi lungo la linea costiera. Nel mezzo c'era qualcosa di scuro. Reginri strizzò gli occhi per vedere meglio, ma la nebbia 1'avvolgeva e ne confondeva i contorni. Un altro Drongheda? Guardò nuovamente, ma la forma scomparve nella foschia bianca.

— Sbrigati — disse Sasuke dal basso. — Non possiamo muovere un dito finché non sei dentro.

Reginri si voltò verso le sporgenze carnose sotto di lui, e tirò le pieghe scure e gonfie che circondavano lo sfiatatoio. Notò che attorno all'entrata c'erano dei sottili fili luccicanti. Una bocca? Un orifizio anale? Vanleo non aveva detto niente a riguardo; gli scienziati venuti per studiare il Drongheda avevano descritto a grandi linee il suo tratto digestivo. Ma non avevano idea dello scopo di quel buco, ed era stato proprio per quello che Vanleo era entrato da lì la prima volta. Secondo lui era il sistema di comunicazione del Drongheda, altrimenti perché mai i collegamenti neuronali interni sarebbero stati così prossimi alla superficie? Forse, invece di cantare come le balene,

nelle profondità di quel buio oceano i Drongheda si parlavano tramite quei fori. Gli uomini non avevano rintracciato indicazioni bioacustiche nei banchi di Drongheda che avevano osservato, ma ciò significava ben poco.

Reginri si spinse in avanti, attraverso quella carne elastica, ed entrò subito nell'oscurità. La luce della tuta si accese. Si trovava in un cunicolo di carne e aveva circa due spanne di spazio su entrambi i lati. Più avanti il tunnel si spalancava, inghiottendo la debole luce. Aiutandosi con le gambe e le braccia si spinse in alto, lungo la leggera inclinazione.

— Le macchine dicono che è tutto a posto per quanto riguarda i cavi. L'interfono funziona? — Nell'orecchio di Reginri la voce di Sasuke giungeva esile e acuta.

— Così sembra. È dannatamente stretto, qua dentro.

— A volte vicino all'entrata lo è ancora di più — si intromise Vanleo. — Non dovresti arrampicarti troppo: la maggior parte degli sfiatatoi è orizzontale, quando il Drongheda rimane ben fermo come questo.

— È veramente stretto. Sarà dura risalire — disse Reginri con voce incerta.

— Non preoccuparti. Continua ad andare avanti e cerca i punti neuronali. — Vanleo si interruppe. — Tira fuori i contatti per i cavi, okay? Mi hanno appena chiamato i tecnici: vogliono controllare i collegamenti.

— Sicuro. — Reginri si tastò il ventre. — Mi sembra di non…

— Sono al loro posto, proprio come nell'esercitazione — disse Sasuke. — Tirali fuori dai morsetti.

— Sì. — Reginri li cercò a tentoni ancora per un po' e trovò i due cilindri metallici. Li sganciò dalla tuta e li mise uno contro l'altro. — Eccoli qua.

— Bene, bene, stanno ricevendo il segnale — disse Vanleo. — Sembra che tutto sia a posto.

— Sì, è l'ora — disse Sasuke. — Muoviamoci.

— Stiamo andando dall'altra parte. Facci sapere se vedi qualcosa.

Reginri sentiva che il respiro di Vanleo si era fatto più veloce.

— È piuttosto faticoso, con questa marea. Ah, ecco l'altro sfiatatoio.

I due uomini continuarono a parlare, mentre preparavano l'equipaggiamento di Vanleo. Reginri rivolse la propria attenzione a dove si trovava e si spinse in avanti, sbuffando. Lavorò di lena, spingendosi con le gambe contro quella roba molliccia. Qua e là sulle pareti c'erano delle pieghe squamose che si sovrapponevano, fungendo da appigli per le mani. Le

membrane viscide non riflettevano nemmeno in parte la luce. Vi puntò i piedi e si spinse, scivolando su del liquido rosa chiaro che colava lungo il tunnel.

Dapprima il passaggio si allargò leggermente, facilitandogli i movimenti. Avanzò un bel po' e prese un buon ritmo di spinta. Oltrepassò un grosso muscolo bluastro solcato da linee arancioni.

Anche se aveva la tuta avvertiva un calore vibrante. Il Drongheda aveva una temperatura interna di quindici gradi centigradi più bassa di quella umana, ma ciononostante Reginri sentiva un calore opprimente.

Più avanti c'era qualcosa di nero. Allungò una mano e toccò qualcosa di gommoso che sembrava bloccare lo sfiatatoio. La luce della tuta illuminò una barriera lattiginosa color rosa. Gli andò accanto, e passò la mano lungo i bordi. Più avanti a sinistra c'era un'apertura più piccola. Reginri si voltò, piegò le gambe e, chinandosi, si infilò nel nuovo passaggio. Vanleo gli aveva detto che lo sfiatatoio avrebbe potuto cambiare direzione, e che ciò avveniva probabilmente in prossimità di uno svincolo. Reginri sperò che fosse così.

6

— Tutto a posto? — La voce di Vanleo era distante.

— Penso di sì — disse affannosamente Reginri.

— Mi trovo al bordo. Adesso entro. — Si udirono i rumori ovattati di un uomo al lavoro, e Reginri li estraniò dalla mente, concentrandosi sul luogo in cui si trovava.

Qui le pareti luccicavano come carne congelata. Non riusciva a farvi penetrare le dita. Agitò i fianchi e avanzò di qualche altro centimetro. Si rannicchiò e si spinse, si rannicchiò e si spinse… prese il ritmo e risparmiò energie, avanzando lentamente. Le pareti divennero più ruvide ed egli avanzò più facilmente. Si fermava spesso e controllava i cavi dell'interfono e gli altri che si stendevano dietro di lui, dipanandosi dalle bobine che aveva su un fianco.

Sentiva borbottare Sasuke, ma non riusciva a concentrarsi su qualcosa di diverso da quelle pareti scivolose che lo circondavano. Il passaggio si restrinse nuovamente e Reginri vide davanti a sé altre pieghe squamose. Ma queste erano diverse, coperte da una pallida polvere luccicante.

Reginri sentì che il battito del cuore si faceva più sostenuto. Si spinse avanti e allungò la mano per toccare una di quelle pieghe. Illuminata dalla

lampada della tuta, la crosta luccicava. Qui la carne era vitrea, e al suo interno era possibile scorgere un complesso intreccio di vene e arterie, attraversato da filamenti argentei.

Doveva trattarsi di uno svincolo; le foto che aveva visto gli assomigliavano molto. Non era in una piccola cavità, come gli aveva detto Vanleo, ma non aveva importanza. Vanleo stesso aveva sottolineato che sembrava non esserci un ordine sistematico nella distribuzione dei nodi. In realtà, sembrava che essi si muovessero all'interno dello sfiatatoio, e una squadra che vi tornava giorni dopo, non incontrava quelli rilevati in precedenza.

Reginri sentì crescere l'emozione. Toccò con cura i componenti elettronici posti attorno alla vita. Il loro ronzio lo rassicurò che tutto era in ordine. Al microfono della tuta fece una veloce descrizione di ciò che aveva trovato, e Vanleo gli rispose a monosillabi. Sembrava che il compagno fosse troppo occupato con qualcos'altro: ma anche Reginri lo era, per chiedersi di cosa potesse trattarsi. Estrasse i cilindri dalle loro custodie nella cintura, puntando i gomiti nelle membrane carnose che lo circondavano. Gli aghi posti alle loro estremità luccicarono, mentre li rovesciava per controllarli. Sembrava tutto a posto.

Si mosse di pochi centimetri e trovò il luogo dove la crosta gelata sembrava più densa. Con cura, usando entrambe le mani, conficcò i due aghi nella carne scivolosa. Essa si increspò attorno agli aculei.

Chiese velocemente nel microfono se stessero arrivando i segnali. Giunse un sì in risposta, il brusio dei tecnici dietro le dune di sabbia e poi nuovamente silenzio.

Lungo i cavi stavano scorrendo quei segnali che essi erano venuti a rilevare. Lunghi anni di esperimenti avevano permesso la formulazione (per quel che ne sapevano gli uomini) di codici di riconoscimento che i tecnici usavano per dire al Drongheda che erano tornati. Ora, se il Drongheda avesse risposto, dei confusi impulsi elettrici si sarebbero riversati nei cavi e negli strumenti di registrazione posti a terra.

Reginri si rilassò. Aveva fatto la sua parte; il resto stava ai tecnici, ai componenti elettronici, al microsecondo di trasferimento di informazioni tra le macchine e il Drongheda. Da qualche parte, sopra o sotto al luogo in cui si trovava, c'erano una coda, delle pinne ventrali, delle branchie, una bocca di fanoni attraverso la quale era passato un bilione di pesciolini ancora vivi; e

tutto ciò faceva parte di quell’enorme cosa. Da qualche parte, sotto strati di grasso e nascosta in mezzo a giganteschi organi, c’era una mente.

Reginri si chiese come fosse potuto accadere. Mentre nuotava in mezzo a buie correnti, la natura in qualche modo l’aveva fatta evolvere in un essere che conosceva l’algebra, il calcolo, le metriche Reimaniane, i sofismi di Tchevychef, come fossero parte integrante di sé, come un minuscolo frammento dello stesso linguaggio condiviso con gli uomini.

Reginri provò un impulso improvviso. Aveva un attrezzo d’emergenza appeso alla cintura, da usare nel caso in cui i cavi si fossero ingarbugliati o avessero trasmesso male. Si girò finché la schiena fu rasente alla parete del condotto e allungò una mano per prenderlo. Con una mano teneva gli aghi ben piantati nella carne sopra la testa, mentre con l’altra estraeva il sottile cuneo di plastica piatta e metallo di cui aveva bisogno. Ne spuntavano dei piccoli cavi. Si mise bene in posizione tra le pareti del tunnel e infilò i cavi nelle prese d’emergenza dei due cilindri di trasmissione. Tutto sembrava a posto; rotolò sulla schiena e cercò a tastoni i cavi d’emergenza sul retro del casco. Attaccandoli, avrebbe potuto percepire direttamente un frammento della comunicazione del Drongheda. Non avrebbe interferito con il processo di rilevamento, e forse gli uomini dietro le dune non se ne sarebbero neppure accorti.

Collegò i cavi. Subito prima di sintonizzarsi sulla linea d’emergenza, gli parve di avvertire un leggero movimento sotto i piedi. Il movimento passò. Ruotò l’interruttore e avvertì…

…una luce accecante che lo attraversava, che tamburellava un ritmo staccato fatto di verde screziato…

…linee attorcigliate che si fondevano e si intrecciavano in prospettive, triangoli che si deformavano in strane buste a punta, che si avvolgevano in nuove spirali silenziose…

…un reticolo di suoni stridenti che sibilavano ai bordi di una piattezza geometrica…

…una schiuma spessa e ricca che lambiva antiche torri in pietra segnate dal tempo, che ruotava con precisione sotto un sole ellissoidale color arancione…

…una luce miniaturizzata che gemeva e ruotava adagio, incurvandosi in un vapore umido che si condensava su una matrice ramata di cavo…

…una ragnatela di cavi appiccicosi che lo alzavano…

…una corrente che sgorgava… …su, verso la luce acquosa…

Reginri allungò la mano verso il cavo e lo strappò via. La mano corse convulsamente per coprire il viso, e urtò contro il casco. Iniziò ad ansimare.

Chiuse gli occhi e per un lungo momento non pensò a niente, lasciò andare alla deriva la mente, per riprendersi da quell’esperienza.

Si era trattato di matematica, e molto di più. Romboidi, intersezioni acute in dimensioni velate, sculture contorte dalle molte facce, prospettive distorte, poliedri di fuoco accecante.

E molto, molto di più… stava per affogarvi dentro.

Nell’auricolare il brusio non si era mai interrotto; sembrava proprio che gli addetti sulla riva non avessero notato la sua intercettazione. Respirò a fondo e mise nuovamente le mani sugli aghi dei cilindri. Chiuse gli occhi e rimase immobile per dei lunghi momenti. Quell’esperienza lo aveva sconvolto solo per una frazione di secondo, e adesso poteva nuovamente respirare bene. Il cuore aveva smesso di battere violentemente nella cassa toracica. Il torrente d’immagini iniziò a svanire. La sua mente era stata riempita, sovraccaricata più di quel che poteva sopportare.

Si chiese quanto percepissero realmente i componenti elettronici. Forse, nel trasferimento a una fredda memoria in ferrite, andava perduta la spinta emozionale. Non lo sorprendeva che l’unico elemento che gli uomini riuscissero a decifrare fosse la matematica. Calcoli, linee e curve, lo splendore geometrico… erano astrazioni, cose che potevano essere comuni a qualunque mente intelligente. Non c’era da meravigliarsi che il Drongheda inviasse soprattutto matematica attraverso il suo passaggio neuronale; era l’unica cosa che gli uomini potevano seguire.

Dopo un po’, a Reginri venne in mente che forse era proprio quello che voleva Vanleo. Forse origliava lungo i cavi. Forse desiderava quell’esperienza: sicuramente era di un’intensità non paragonabile a quella delle droghe, o ai miseri rilevamenti dei sensori. Forse Vanleo ne era assuefatto? Altrimenti, perché rischiare il fallimento? Perché rifiutare il rilevamento automatico e infilarsi là dentro… visto poi che le condizioni adatte si presentavano così di rado?

Ma non aveva senso. Se Vanleo aveva dei nastri dei Drongheda, avrebbe potuto ascoltarli quando meglio credeva. Quindi… forse era affascinato da quelle creature, non solo dalla loro matematica. Forse la sfida di entrarvi dentro, le sensazioni che essa dava, erano ciò che Vanleo ricercava.

Sì, grottesco… ma forse era proprio così.

7

Avvertì un tremore. Gli aghi gli vibrarono tra le mani.

— Ehi! — urlò. Il condotto si piegò sotto i suoi piedi.

— Sta accadendo qualcosa qui. Voi due…

Nel bel mezzo della frase l’interfono smise di funzionare. Reginri passò automaticamente sul canale d’emergenza, ma anche qui nessun suono. Diede un’occhiata ai cilindri. Il bagliore rosso alle loro estremità era sparito: non ricevevano più energia.

Si mosse e guardò sotto ai piedi. I cavi di rilevamento e quello di comunicazione si perdevano nel buio senza interruzioni. Se c’era qualche guasto, doveva trovarsi molto più in là.

Reginri ripose le estremità dei cavi nella tuta. Mentre lo faceva, la carne attorno a lui trasudò languidamente, comprimendosi. Provò un senso di ondeggiamento, di rotazione…

— Ehi! Fatemi… — poi si ricordò che il contatto era interrotto. Serrò le labbra.

Avrebbe dovuto uscire solo con le proprie forze.

Puntò i talloni e cercò di spingersi indietro. C’era un’escrescenza squamosa che gli premeva sul fianco. Spinse più forte e se ne liberò, indietreggiando di qualche centimetro. Il passaggio sembrava essersi inclinato leggermente verso il basso. Reginri allungò le mani per spingersi e vide che qualcosa di bagnato gli stava scorrendo sopra le dita. Il fluido scivoloso che si accumulava nella depressione del condotto stava colando nella sua direzione. Reginri si spinse indietro energicamente, facendo meglio presa sulle pareti carnose.

Ce la mise tutta e avanzò di un bel po’. Iniziò un lungo e lento movimento ondulatorio, e le pareti gli si strinsero attorno. Sentì qualcosa che gli schiacciava le gambe, la vita, poi il busto e la testa. Il movimento aveva un ritmo lento e preciso.

Il suo respiro divenne più corto, e Reginri avvertì un odore acre. L’unico rumore che udiva era quello del proprio respiro, amplificato nel casco.

Continuò a indietreggiare. Gli scarponi urtarono qualcosa e Reginri si rese conto che c’era una curva. Se la ricordava, ma l’angolo gli sembrava

sbagliato. Probabilmente il Drongheda si stava spostando, muovendo lo sfiatatoio.

Infilò i piedi nel nuovo passaggio e vi entrò in fretta.

Era più largo; scivolò lungo i lati oleosi e si sentì sensibilmente meglio. Più avanti, se il tunnel si fosse allargato, forse avrebbe potuto anche girarsi e procedere a testa in avanti.

Gli scarponi toccarono qualcosa che opponeva una leggera resistenza. Lo tastò con entrambi i piedi, caricandovi sopra a poco a poco il proprio peso. Sembrava avere una superficie fragile, coperta di protuberanze. Con i piedi ne seguì i contorni lungo le pareti, finché non fu certo che non vi fossero aperture.

Il passaggio era bloccato.

La sua mente vacillò. L'aria sembrò acquistare un peso proprio e divenire spessa e acida dentro al casco. Sbatté i piedi, cercando di rompere quella superficie, qualunque cosa fosse. Ma rimase intatta.

Reginri sentì paralizzarsi la mente. Era in trappola. L'interfono era fuori uso: il cavo probabilmente era stato interrotto da quella cosa sotto ai suoi piedi.

Sentì che le pareti attorno a lui si stavano nuovamente stringendo e allungando, come un'enorme mano che lo stesse strizzando. Le pareti del condotto distavano solo pochi centimetri dal suo viso. Mentre osservava, una debole vibrazione attraversò la membrana, muovendo i filamenti di grasso giallo visibili sotto la superficie.

— Fammi uscire! — Reginri iniziò a scalciare selvaggiamente. Si trascinò lungo le pareti scivolose, usando gomiti e ginocchi per muoversi. La pressione rimase costante, soffocandolo.

— Fuori! Fuori! — Reginri sbatté rabbiosamente i pugni nella carne. Gli si annebbiò la vista e davanti agli occhi iniziarono a fluttuargli dei piccoli punti neri. Colpiva meccanicamente, col fiato corto. Chiese disperatamente aiuto. E capì che stava per morire.

La furia esplose dentro di lui. Colpì quella cosa morbida che lo stava avviluppando. La tensione accumulatasi dentro di lui iniziò a ribollire, disegnandogli una smorfia sul volto. Il casco si riempì di un sapore amaro. Urlò istericamente, colpendo il Drongheda, maledicendolo. I muscoli iniziarono a dolergli.

E lentamente, la rabbia diminuì. Sbattendo le ciglia si tolse il sudore dagli

occhi e la vista tornò nitida. L’ira cieca e inutile se ne andò, ed egli iniziò di nuovo a pensare.

Sasuke. Vanleo. Bastardi doppiogiochisti. Lo sapevano che quel lavoro era pericoloso. Quello che era accaduto sulla spiaggia era solo una messinscena. Quando Reginri aveva esternato i propri dubbi essi lo avevano subito spaventato e minacciato. Sicuramente lo avevano già fatto con altre persone: era tutto preparato.

Trasse un lungo e profondo respiro e guardò in alto. Sopra di lui nel tunnel buio, si intrecciavano i cavi di rilevamento e quello di comunicazione.

In un’unica direzione.

Conducevano verso l’alto, a una curva: la via dalla quale era arrivato sino lì.

Gli ci volle un momento per rendersene conto. Se era indietreggiato per la via da cui era venuto, i cavi avrebbero dovuto trovarsi dietro di lui.

Si spinse contro le pareti e guardò in basso. Vicino alle gambe non c’erano cavi.

Il che significava che essi non arrivavano da sotto la superficie che gli bloccava il passaggio. No, arrivavano solo da sopra. Aveva preso una deviazione sbagliata. Nel fianco del condotto doveva essersi aperto un passaggio, ed egli lo aveva seguito ciecamente.

Si ricompose e avanzò verso l’alto, cercando un punto d’appoggio. Si muoveva a fatica lungo il condotto inclinato, puntandovi i piedi. Un’altra lunga increspatura attraversò il condotto. La spinta costante della gravità lo tirava verso il basso, ma Reginri continuava ad avanzare. Gli occhi gli bruciavano per il sudore.

Dopo qualche minuto le sue mani incontrarono il bordo, ed egli si tirò velocemente su, nel tunnel orizzontale.

Trovò una matassa di cavi e li strattonò: essi cedettero opponendo una leggera resistenza. Era la via d’uscita, ne era certo. Iniziò a scivolare in avanti, e d’improvviso quel mondo ondeggiò, si stese, lo sollevò, lo lasciò cadere.

Urtò contro quella roba carnosa e rimase senza fiato. Il condotto si piegò di nuovo: davanti a lui era in salita, mentre alle spalle scendeva ripidamente. Affondò le mani nella carne e si resse forte. Poi il condotto si inarcò e si piegò, esercitando una forte pressione su Reginri. La carne spugnosa gli premeva contro la testa ed egli trattenne involontariamente il respiro. La

visiera ne fu avvolta e il mondo divenne pieno di piccole venature, color porpora in mezzo al grasso bianco.

Lentamente, molto lentamente, la pressione defluì. Reginri sentì un dolore insistente al fianco. Sotto ai suoi piedi c'era un tremore sommesso. Non appena vi fu nuovamente spazio per muoversi, strisciò spasmodicamente in avanti, scalciando vigorosamente. Continuò a seguire i cavi.

Il passaggio più avanti si allargava ed egli avanzò più velocemente. Assunse un ritmo regolare di spinta con mani, gomiti, ginocchia e piedi. Quella roba in cui si trovava sembrava piegata come se fosse sul punto di espellere, spingere, allontanare qualcosa. Era quella l'impressione, visto che dietro di lui la carne si stringeva, mentre davanti si apriva.

Reginri provò nuovamente il microfono nel casco, ma inutilmente. Gli parve di riconoscere un grosso muscolo sporgente color blu che, durante l'andata era sulla parete. Adesso formava un'escrescenza sul suolo. Oltrepassò la sua superficie sdrucciolevole e continuò il cammino.

Era così preso a muoversi e a sfruttare l'inerzia che non vide la fine. Improvvisamente le pareti si chiusero nuovamente ed egli annaspò in cerca di una via d'uscita. Non ce n'era nessuna. Poi notò gli anelli di cartilagine e il muscolo fibroso. Spinse quella superficie nodosa. Essa cedette, e poi ancora di più. Si spinse avanti e d'improvviso si trovò per metà fuori, sospeso sopra l'acqua agitata.

8

Lo sfiatatoio muscoloso gli circondava la vita. Con il fiatone, Reginri si fermò per riposare.

Diede un'occhiata al sole. Tutto attorno a lui c'era un mondo sgradevolmente illuminato che si muoveva in silenzio. Pochi metri sotto turbinavano le correnti. Sentiva il fianco marrone del Drongheda muoversi lentamente. Si voltò per vedere…

Il Drongheda si stava dividendo in due.

No… no!

Quella massa era un altro Drongheda in movimento, lì vicino. Nello stesso istante i suoi occhi colsero un altro movimento silenzioso. Là sotto c'era Vanleo che si dibatteva gesticolando in mezzo all'acqua scura. Il mare era ricoperto da una nebbia pallida.

Reginri uscì e salì sullo stretto bordo dello sfiatatoio. Lo afferrò con entrambe le mani e si calò verso l'acqua. Con le braccia tese, si lasciò cadere nell'acqua. Mantenne l'equilibrio e si allontanò a fatica sulle gambe irrigidite.

Vanleo allungò una mano e indicò il retro del casco. Reginri aggrottò le sopracciglia, confuso, ma poi capì che stava indicando il cavo della linea d'emergenza. Srotolò il proprio e lo infilò nello spinotto sulla tuta di Vanleo.

— …dannatamente fortunato. Non pensavo che ti avrei rivisto. Ma è fantastico. Vieni a vedere.

— Che cosa? Io…

— Adesso li capisco. So perché vengono qui. Non per comunicare. O almeno, non solo. Sono venuti…

— Piantala di farneticare. Che cosa è successo?

— Sono entrato — disse Vanleo riprendendo fiato. — O almeno ho iniziato a farlo. Non avevamo notato che un altro Drongheda era salito in superficie e che si stava muovendo in mezzo alle onde.

— L'ho visto anch'io, ma non pensavo che…

— Ero salito fino al secondo sfiatatoio prima di vederlo. Ero occupato con i cavi, tu capisci. I segnali in arrivo erano ottimi e…

— Forza, andiamocene. — Le grosse masse sopra di loro si stavano muovendo.

— No, no: vieni a vedere. Penso che la mia ipotesi sia giusta: queste onde sono per loro un riparo naturale. Se hanno dei nemici nelle profondità marine, dei pesci giganti o qualcosa del genere, qui nell'acqua bassa non possono seguirli. Così vengono qui per accoppiarsi e per comunicare. Devono essere terribilmente soli, se nell'oceano non possono comunicare tra di loro. Così sono venuti qui per farlo. Io…

Reginri studiò quell'uomo e si accorse che era inebriato dalle proprie visioni. Quel dannato stupido amava quelle bestie, aveva dedicato la sua vita a loro e a quella maledetta matematica.

— Dov'è Sasuke?

— …ed è tutto così naturale. Voglio dire, gli umani comunicano e fanno l'amore, e sono due atti separati. Non li mescolano assieme. Ma i Drongheda… per loro è una cosa sola. Sono come, come…

L'uomo prese Reginri per una spalla e lo condusse intorno al Drongheda. Due immense colline color bruno emergevano dal mare scuro. Zeta stava tramontando, e in controluce Reginri distingueva un lungo e mobile tentacolo

che si arricciava nell'aria. Veniva dalla macchia screziata e rigonfia che aveva visto prima.

— Escono da quelle macchie, come puoi vedere. Sono i loro sensori, ciò che essi usano per completare il contatto. E, non posso provarlo ma ne sono certo, ciò avviene quando il materiale genetico li attraversa. Il periodo dell'accoppiamento. E nello stesso tempo si scambiano informazioni, conversano. Ecco che cosa riceviamo lungo i cavi: la conoscenza che hanno immagazzinato e che si stanno scambiando. Credono che siamo uno di loro, ne sono certo. Non sono in grado di comprendere tutto, ma…

— *Dov'è Sasuke?*

— …ma il primo, quello in cui eri dentro tu, ha riconosciuto la differenza appena è arrivato il secondo. Si sono avvicinati l'un l'altro e il secondo ha tirato fuori il tentacolo. Poi…

Reginri iniziò a scuotere violentemente l'uomo. — Basta! Sasuke…

Vanleo s'interruppe, intontito, e guardò fisso Reginri. — Sto cercando di dirtelo. È una grande scoperta, il primo vero passo avanti fatto in questo campo. Capiremo *così tanto*, quando lo avremo esplorato a fondo.

Reginri lo colpì alla spalla.

Vanleo traballò. Lo sguardo fisso e vitreo nei suoi occhi scomparve. Iniziò ad alzare le braccia.

Reginri colpì la visiera di Vanleo con i pugni coperti dai guanti, ed egli cadde all'indietro. L'acqua lo inghiottì. Reginri fece un passo indietro, sbattendo gli occhi.

Il casco di Vanleo ricomparve mentre a fatica tentava di rimettersi in piedi. Un'onda gli si franse addosso. Inciampò, si voltò, vide Reginri.

Reginri si mosse verso di lui.

— No, no! — disse debolmente Vanleo.

— Se non me lo dici…

— Ma lo sto facendo… lo sto facendo! — ansimò Vanleo abbracciandogli le ginocchia.

— Non c'era tempo. Il secondo ci fu addosso così in fretta!

— E poi?

— Ero pronto per entrare. Quando vidi arrivare il secondo, capisci, la prima volta in trent'anni! Capii che era importante e scesi per osservare. Ma avevamo bisogno dei dati, così Sasuke entrò al mio posto. Con i cavi di rilevamento.

Vanleo aveva il fiatone, il suo viso era cinereo.

— Quando il tentacolo entrò, riempì esattamente lo sfiatatoio. Al millimetro. Non ci fu assolutamente spazio — disse. — Sasuke… era là dentro.

Reginri rimase come congelato, sbalordito. Un'onda lo afferrò ed egli scivolò. L'acqua lo fece cadere all'indietro. Inebetito si rimise in piedi sulla roccia sdrucciolevole e iniziò a trascinarsi ciecamente verso la spiaggia nerastra, verso l'umanità. L'oceano lo lambiva, incessante e costante.

9

Belej sedeva immobile, dimentica del freddo. — Oh mio Dio! — disse.

— Andò così — mormorò lui. Guardò il canyon; Zeta Reticuli trapassava con i suoi raggi inclinati quella nebbia rossiccia. Scoiattoli volanti si lanciavano nelle ombre in movimento.

— È pazzo — disse con calma Belej. — Quel Leo è pazzo.

— Be'… — iniziò Reginri. Poi, rigidamente, si alzò. Delle spirali di nubi rossastre stavano risalendo il canyon nella loro direzione. Le indicò: — Quella roba sta salendo più velocemente di quanto pensassi. — Diede un colpo di tosse. — Faremmo meglio a tornare dentro.

Belej annuì e si alzò. Si tolse l'erba appiccicata sulle gambe e si voltò verso di lui.

— Adesso che me lo hai raccontato — disse dolcemente — penso che dovresti togliertelo dalla mente.

— È dura. Io…

— Lo so, lo so. Ma puoi rimuoverlo, dimenticarti che sia mai accaduto. È la cosa migliore da fare.

— Sì, forse.

— Credimi. Sei cambiato da quando ti è successo. Io lo sento.

— Senti cosa?

— Sento che sei diverso. Sento come una barriera tra di noi.

— Chissà… — disse lui lentamente.

Lei gli mise una mano sul braccio e si avvicinò; era un gesto che lui conosceva bene. Lui rimase a fissare la nebbia rossa che lambiva le rocce sottostanti.

— Voglio che questa barriera si dissolva. Hai fatto la tua parte, ti sei guadagnato i tuoi soldi. Quella maledetta gente adesso capisce i Drongheda e…

Reginri rise seccamente. — Non capiremo mai i Drongheda. Ciò che leggiamo in quei circuiti neuronali, è solo uno specchio di quello che vogliamo. Di ciò che siamo. Non possiamo capire qualcosa che è totalmente alieno.

— Ma…

— Vanleo scorse la matematica perché la stava cercando. E anch'io, all'inizio. Poi…

Si fermò. Una brezza improvvisa lo fece rabbrividire. Serrò i pugni. Li strinse, sempre più forte.

Come fare per dirglielo? Si svegliava nel mezzo della notte, sudato, avvolto nelle lenzuola, balbettando incoerentemente… ma non si trattava di incubi: non esattamente.

Era qualcos'altro. Qualcosa tra sogno e realtà.

— Dimentica quelle cose — disse Belej con dolcezza. Reginri le si avvicinò e sentì il suo odore dolce, l'aroma secco e frizzante dei suoi capelli. Lo aveva sempre amato.

Lei lo guardò e alzò le sopracciglia. Spostava velocemente gli occhi dalla bocca di Reginri agli occhi e viceversa, cercando di capire la sua espressione. — Ti creerà solo dei problemi ricordarlo. Io… mi spiace di averti chiesto di raccontarmelo. Ma ricorda… — gli prese entrambe le mani nelle sue — non dovrai più tornarci. Potrebbe essere…

Qualcosa lo fece guardare dietro di lei, verso la nebbia.

E improvvisamente sentì aprirsi quell'abisso sotto ai suoi piedi. Si sentì inghiottire, trasportare di peso, dentro a…

…una spessa schiuma rossa che lambiva antiche torri in pietra segnate dal tempo…

…un sole ellissoidale che ruotava silenziosamente attorno a un pianeta argentato e contorto… …una luce slavata…

…dei cavi nauseabondi, appiccicosi, una matrice di sottile filo ramato che lo avvolgeva, riscaldando…

…lucidi insiemi di poliedri, incuneati l'uno con l'altro, massa su massa…

…lisce bende di vapore umido che si appoggiavano dolcemente sulla sua pelle percossa…

…una luce accecante che gli entrava nelle viscere e gli faceva vibrare le ossa…

…qualcosa che spingeva… …qualcosa che si avvolgeva a spirale.

Che chiamava. Che chiamava. Quando quel momento fu passato, Reginri sbatté le palpebre e si sentì pungere gli occhi. Ogni giorno lo strazio aumentava, le immagini incandescenti erano sempre più vivide. Doveva essere questo che aveva provato Vanleo, ne era certo. Adesso gli accadeva di averle anche durante il giorno. In continuazione, quel tessuto granuloso che si alterava con il tempo…

Allungò le braccia e tirò a sé Belej.

— Devo farlo — disse con un rauco sospiro. — Oggi ha chiamato Vanleo. Lui… io vado con lui. Devo tornarci.

Sentì Belej inspirare e irrigidirsi tra le sue braccia.

La sua attenzione fu distolta dalla nebbia rossa. Aveva ricoperto mezzo pianeta e continuava ad avanzare.

In essa c'era qualcosa di sinistro e allo stesso tempo di invitante. L'osservò inghiottire gli alberi lì vicini. La studiò attentamente, giudicandone la distanza. La sua presenza oppressiva era ormai vicina. Ma era certo che tutto sarebbe andato per il verso giusto.

Postfazione

Una volta, mentre stavo facendo pesca subacquea, vidi uno squalo. Era distante circa cento metri, ma l'acqua era così chiara che mi sembrava di averlo accanto. Bianco, agile, maestoso: bellissimo.

Nello stesso momento stavano avvenendo anche altre cose; stavo avvicinandomi a un pesce che volevo per pranzo, stavo tenendomi a distanza dai miei compagni di pesca, mi stavo chiedendo perché la maschera stesse appannandosi… e poi arrivò quel riflesso "alla moviola" che si prova quando ci troviamo coinvolti in un incidente d'auto: quando c'è tutto il tempo dell'universo per decidere la prossima mossa da fare.

Mi trovavo al largo della costa della penisola dello Yucatan, era il 1967, ed ero a circa dodici metri di profondità. L'adrenalina in circolo dà una grande carica e fa provare una sensazione di benessere, pur tuttavia… quello squalo era decisamente grosso. La bianca forma slanciata costeggiava oziosamente un cumulo di pietre; guardò nella nostra direzione per quello che parve un momento eterno, e si voltò maestosamente verso di noi. Quegli

occhi sporgenti sembravano furenti di rabbia e, allo stesso tempo, incredibilmente ottusi; ma il fatto importante è che sembravano guardare proprio me.

Ricordo di aver pensato che con quel suo strano movimento al rallentatore, quella creatura sembrava aliena. *Come se fosse fuori luogo, come se non dovesse esserci: non era naturale, non avrebbe nemmeno dovuto trovarsi nello stesso* mare *in cui mi trovavo io. Era enorme in modo non plausibile. Nelle sue viscere c'era tranquillamente posto per me…*

Mi piacerebbe potervi raccontare di aver fatto qualcosa di coraggioso, come essermi mosso per difendere gli altri, ma il fatto è che continuai a nuotare il più ritmicamente possibile, dirigendomi al riparo di altre rocce. Non ricordo nemmeno se guardai gli altri subacquei.

Lo squalo, un grosso esemplare Bianco, nuotava maestosamente a circa cinquanta metri e mi passò accanto completamente indifferente, perdendosi in lontananza.

Ricordai questo episodio quando iniziai a pensare a questo racconto. In realtà, il pensiero sconvolgente che la grossa bestia bianca avrebbe potuto ingoiarmi senza battere ciglio, fu probabilmente l'impulso che gli diede vita.

Molti dei racconti di questa raccolta trattano dell'alieno, in un modo o nell'altro. Di strane creature, o del processo che rende strane le cose: l'alienazione.

Nella fantascienza ci sono un sacco di tipi di alieno. Il più comune è l'umano con il costume di Halloween, come l'uomo vegetale nella versione del 1951 de "La Cosa". Nel grande guazzabuglio cinematografico di Howard Hawks, tutto è un simbolo. L'alieno rappresenta l'ateo Comunismo. Gli sciocchi scienziati che cercano di stabilire un contatto, nonostante la sua ovvia ostilità, simbolizzano i Liberali. E l'Aviazione americana, naturalmente, rappresenta l'Aviazione americana. L'alieno è facilmente comprensibile.

C'è poi l'alieno che rappresenta una parte della nostra storia. Il tema dell'Impero Galattico, con la sua equazione pianeta-colonia, alieni-Dindiani, sta veramente ricalcando il passato. (A volte gli indiani addirittura vincono).

Per me, l'alieno del tutto sconosciuto non vale la pena di essere preso in considerazione. Tuttavia l'aspetto più irresistibile degli alieni, è proprio la loro fondamentale inconoscibilità. E ciò che meglio la rappresenta, io credo sia il linguaggio. Nel bel romanzo di Ian Watson L'immersione, *gli alieni*

vengono per barattare la nostra lingua, non l'arte o la scienza, poiché queste sono le chiavi di una più profonda conoscenza del mondo. Il linguaggio di ogni specie rende un'immagine parziale della realtà.

Il problema tecnico affrontato da uno scrittore nel descrivere un linguaggio alieno, è come riuscire a dare informazioni rimanendo tuttavia strani in maniera convincente. Se si tratta solo di fonemi intellegibili, non portano a niente e sono solo buffi. Gli spezzoni d'inglese non funzionano e il solito cliché fantascientifico della voce goffa e roca è noioso.

Io non ho trovato soluzioni teoriche al problema, ma solo dei tentativi. Questo racconto è uno di essi; i miei romanzi cercano di farlo più su vasta scala. In un certo senso, rendere l'alieno è il Sacro Graal della fantascienza, perché se è possibile descrivere accuratamente il tentativo fatto, allora si è certi di aver fallito.

Titolo originale: *In Alien Flesh* (1979).

FRAMMENTI DI TEMPO

Tutto era andato nel modo giusto, si disse Brooks. Davvero molto bene. Si mosse in fretta lungo il corridoio laterale, con le sue scarpe nere lucide che risuonavano sulle vecchie mattonelle. Si trovava in uno dei più vecchi e decrepiti palazzi smithsoniani; peccato che non avessero abbastanza soldi per farlo abbattere. Fondi. Tutto era una questione di fondi.

Aprì la porta del laboratorio simile a una baracca e disse: — John? Ti è piaciuta la cerimonia?

John Hart apparve da dietro un grosso mobile pieno di piccole ceramiche. Il suo viso magro era torvo e l'uomo stava fumando una sigaretta. — Non ci sono andato.

— John! È vietato! — Brooks indicò la sigaretta. — Tu più di tutti dovresti stare attento alla contaminazione del…

— Al diavolo! — Diede un'ultimo tiro, ruttò sconciamente e spense la sigaretta al suolo.

— Sai, avresti veramente dovuto vedere la consacrazione della Cripta — iniziò a dire Brooks, in tono ironico. Bisognava andarci piano con questi ricercatori. — C'era anche la Presidentessa; ha fatto un bel discorso…

— Ero occupato.

— Ah sì? — Qualcosa nella voce di Hart fece cambiare tono a Brooks. — Bene. Ti farà piacere sapere che ho parlato con la Commissione, poco prima della consacrazione. Hanno acconsentito a continuare ad appoggiare il tuo lavoro qui.

— Ah.

— Devi ammettere che sono stati molto leali. — Mentre parlava, Brooks passava in mezzo alle file di ceramiche, ognuna delle quali in una busta di plastica. Quella stanza lo rendeva sempre un po' nervoso. C'era dell'inestimabile porcellana cinese, dei pezzi assiri, altri romani pigmentati di un blu brillante, terrecotte egizie… e Brooks viveva nel terrore di inciampare, urtare, e mandare in frantumi qualche pezzo di storia. — In fin dei conti, sei andato al di là del termine stabilito. E non hai ricavato niente da tutto questo — un gesto della mano, che mancò solo di poco un boccale persiano — per la Cripta.

Hart, che stava studiando una piccola brocca marrone, alzò di scatto lo sguardo. — E la registrazione della ruota?

— Sì d'accordo, ma…

— La migliore esistente, dannazione!

— È passato un bel po' di tempo da quando l'hanno sentita. L'hanno trovata molto interessante.

— Gli hai detto che cosa stavano ascoltando? — chiese Hart con trasporto.

— Naturalmente, io…

— Si sentivano le zoccolate degli animali, chiare come il sole.

— Le hanno sentite. Diversi le hanno anche commentate.

— Bene. — Hart sembrava soddisfatto, ma ancora stranamente depresso.

— Ma devi ammettere che non è quello che avevi promesso.

Hart disse amaramente: — La ricerca non conosce orari di marcia.

Brooks aveva continuato a camminare in mezzo a file di terrecotte. Si fermò di scatto, ruotò su un piede e puntò un dito verso Hart. — Hai detto che avresti fornito una voce. Così avevi promesso. Nel '98 dicesti che avresti dato qualcosa per la celebrazione del Bimillennio, e…

— Okay, okay. — Con un gesto Hart interruppe le parole dell'altro.

— Ascoltami… — Brooks andò a una finestra e tirò su le tendine. Da quel livello del Palazzo delle Arti e delle Industrie, la Cripta del Bimillennio appariva come un lastrone di cemento affogato nel fango di Washington; il giorno prima aveva piovuto. Adesso i bulldozer stavano gettando ghiaia e fango nella buca, riempiendola prima che vi venisse posto il coperchio destinato a chiuderla. La Cripta stessa era già stata rivestita di strati di cemento, resistenti agli urti e immuni all'invecchiamento. I radiofari all'interno erano stati programmati: la loro energia radioattiva si sarebbe attivata esattamente dopo mille anni dal momento della chiusura. Emissioni periodiche di onde radio avrebbero parlato al mondo del Trimillennio, di un lontano messaggio del passato in attesa che qualcuno andasse a recuperarlo sottoterra. Nella Cripta c'erano manufatti, registrazioni, tutto ciò che la Commissione dei Reggenti della Smithsoniana riteneva rappresentativo della loro epoca. Il pezzo forte sarebbe stato un messaggio dal primo millennio, l'anno 1000 dopo Cristo. Hart aveva promesso ben di più di un semplice documento scritto risalente a quel periodo: aveva detto che ce l'avrebbe fatta a registrare una voce.

— La vedi quella? — disse Brooks con improvvisa energia. — La Cripta sopravviverà a tutto ciò che conosciamo; a tutti i romanzi più famosi, le

commedie teatrali e le stupefacenti scoperte scientifiche. Saranno tutti polvere, quando verrà riaperta la Cripta.

— Sì.

— Sì? È tutto qui quel che hai da dire?

— Be', io…

— La Cripta era importante. E io sono stato abbastanza stupido… — si voltò di scatto verso Hart, con il volto infuriato — …da buttare via un po' del poco denaro che avevamo per la Cripta, per finanziare te.

Hart fece involontariamente un passo all'indietro. — Lo sapevi che era un rischio.

— Lo sapevo — annuì tristemente Brooks. — Abbiamo aspettato, aspettato…

— Bene: l'attesa è finita — disse Hart, in tono più duro.

— Che cosa?

— Ce l'ho. La voce.

— Ce l'hai? — Nel silenzio meravigliato che seguì, Hart si piegò con fare casuale e prese dagli scaffali una brocca bruno giallastra. Su un lato c'era dipinto un uccello arancione dalle ali troppo grandi.

Hart ruotò la brocca nelle mani, soppesandola.

— Diamine… naturalmente è troppo tardi per la Cripta, ma…

— Brooks fece un passo avanti — …sono contento che l'idea si sia rivelata buona. Grande!

— Sì, grande. — Hart sorrise amaramente. — E lo sai quanto vale? All'incirca così…

Prese la brocca con una mano e la scagliò via. Essa colpì il muro dall'altra parte, schiantandosi in mille pezzi. I frammenti volarono come uno stormo di uccelli impauriti, lungo gli scaffali con le ceramiche. Ognuno atterrò con un rumore sordo.

— Che cosa stai facendo… — iniziò a dire Brooks cadendo d'istinto in ginocchio, per recuperare un frammento della brocca.

— Quella brocca valeva…

— Niente — disse Hart. — Era un falso. Quasi tutto quel che ci hanno tramandato gli Egiziani, era falso.

— Ma, perché… hai detto che c'eri riuscito… — Brooks abbandonò il suo tono da Sottosegretario della Smithsoniana.

— L'ho fatto… per quel che è servito.

— Bene… mostramela.

Hart si strinse nelle spalle e fece segno a Brooks di seguirlo. Si incamminò in mezzo alle terrecotte, ignorando le stravaganti forme lucide coperte da elaborati disegni artistici, frutto del lavoro di millenni di artigiani. Pezzi di feldspato, piombo, latta, di sali color rubino; pezzi in diaspro, in fragile porcellana, alberelli decorati con rami di edera e alloro, dalle bocche larghe e dai manici dolcemente curvi. Una galassia della produzione del primo Millennio e del periodo successivo, messa assieme per le ricerche di Hart.

— Sulla ruota — disse Hart indicando.

Brooks passò attorno a un perno fissato nel centro di un disco orizzontale. Hart la chiamava ruota da vasaio, ma in realtà era un giradischi, ben protetto dalle vibrazioni, anche le più impercettibili, prodotte da fonti esterne. Un insieme di vari fono-assorbenti lo isolava da tutto, fuorché dal motore variabile posto al di sotto. Sul piatto c’era una brocca di terracotta. A Brooks sembrò un esemplare poco degno di nota: una rifinitura brunita color rosso scuro, un bordo spesso, un manico piuttosto rozzo, decisamente modellata da un artigiano di seconda categoria.

— Da dove viene? — disse Brooks, per lo più per interrompere il silenzio che si era creato tra di loro.

— Dal sud dell’Inghilterra — Hart stava introducendo istruzioni nel computer lì vicino. Sul piatto si accesero delle luci.

— Primo Millennio?

— Attorno al 1280 dopo Cristo, sembrerebbe.

— Non proprio del Primo, allora. Ma comunque interessante.

— Sì.

Brooks fece un passo avanti. Quando guardò più da vicino si rese conto che la rifinitura era un’illusione. Attorno alla brocca correva una filettatura, così sottile che l’occhio riusciva a malapena a distinguerla. Le linee formavano una stretta spirale, e al centro di ognuna di esse c’era un’ombra di blu. La brocca era stata incisa con una punta molto affilata. Bene: era esattamente ciò che Hart aveva detto di cercare. Era un sistema di decorazione comune nell’antichità: tracciare una serie di anelli apparentemente infinita, mentre il pezzo ruotava sotto l’attrezzo che lo incideva. Quelle incisioni mettevano in luce la tinta diversa che c’era al di sotto: una tecnica chiamata “graffito”.

A quei vasai islamici non sarebbe mai potuto venire in mente che, a tutti gli effetti, stavano inventando le prime registrazioni fonografiche.

Hart premette un bottone e il piatto iniziò a ruotare. Lo guardò per un momento, strizzando gli occhi per la concentrazione. Poi allungò una mano verso un lato del piatto e alzò il braccio dello stilo. Si sollevò lentamente e Hart lo mise proprio sopra la superficie rossastra della brocca in movimento.

— Un esemplare come tanti, non è vero? — disse Brooks in tono discorsivo.

— No.

— Chi l’ha costruito?

— Per quel che sono riuscito a determinare, qualcuno che viveva in un gruppo di villaggi quasi convertiti al cristianesimo. Ma che ha continuato ad adoperare un sacco di decorazioni pagane. Le ha mischiate un mucchio di volte con il motivo della Croce.

— Sei riuscito a trovare… delle voci?

— Sì, certo: addirittura in antico inglese.

— Mi sorprende che dei rozzi artigiani riuscissero a fare un lavoro così delicato.

— Per fortuna alcuni ne erano in grado. Probabilmente adoperavano un filo appuntito, una nuova tecnica che avevano appreso dai Sassoni, all’incirca in quel periodo.

Dalla consolle del computer giunse un suono. Hart la raggiunse, introdusse delle istruzioni, e si voltò per guardare lo stilo muoversi solo un millimetro più vicino alla brocca che girava. — Dannazione — disse guardando la consolle. — Il correlatore ha di nuovo dei problemi.

Fermò lo stilo e si mise a lavorare alla consolle. Brooks si voltò nervosamente e iniziò a camminare avanti e indietro, senza sapere che atteggiamento adottare nei confronti di Hart. Sembrava proprio che avesse scoperto qualcosa, ma ciò poteva scusare la sua scontrosità? Brooks guardò fuori dalla finestra, dove le ultime persone stavano lasciando la cerimonia alla Cripta e si incamminavano lungo la passeggiata. Nel giro di un’ora a Georgetown ci sarebbe stato un ricevimento per la Commissione dei Reggenti; Brooks doveva essere là in anticipo, per sincerarsi che tutto fosse a posto…

— Se mi aveste dato abbastanza soldi, avrei potuto prendere un Hewlett-Packard, e non lottare sempre con questo ammasso di… — la voce di Hart si

attenuò.

Brooks doveva continuare a ripetersi che quel magro uomo intemperante, era considerato un genio. Se Hart non avesse avuto le migliori raccomandazioni, Brooks non avrebbe mai rischiato i preziosi fondi della Cripta. Apparentemente, il nuovo metodo di Hart per trovare rispondenze in un segnale gracchiante, era un tentativo del tutto personale.

L'idea che c'era alla base, naturalmente, era vecchia. Negli anni sessanta del secondo Millennio, uno scienziato del Museo Americano di Storia Naturale, aveva applicato uno stilo a un'urna rotante, e ne aveva riprodotto il suono tramite un trasduttore audio. Ne era uscito il *wree* della ruota da vasaio che l'aveva costruita. Era un'urna romana, costruita nell'era in cui le ruote girate a mano erano le migliori in circolazione. La "registrazione" del Museo di Storia Naturale era rozza, ma si era comunque riusciti a captare un momento in cui la mano del vasaio era scivolata e il ritmo del *wree* aveva avuto qualche incertezza.

Hart aveva letto un articolo a riguardo e vi aveva intravisto possibili sviluppi. Aveva elaborato la sua nuova analisi a correlazioni multiple (se non altro si era trattato di un'impresa nel campo della programmazione) e aveva iniziato a cercare dei pezzi con dei particolari dettagli acustici sulla superficie. La scelta della tecnica del graffito venne naturale. I vasai usavano spesso dei fili sottili per incidere i propri pezzi; era giustificato pensare che qualunque cosa avesse fatto vibrare lo stilo (i passi dei presenti, o persino la spinta acustica delle onde sonore) avesse lasciato la propria traccia sulla superficie del pezzo finito. Sepolta in mezzo alle imperfezioni e al rumore, erosa dalle casuali escoriazioni provocate dal tempo…

— Ci siamo — disse Hart, con la voce che tradiva la fatica.

— Bene, bene.

— Sì. Ascolta.

Lo stilo si mosse in avanti. Con un colpetto leggero si avvicinò al bordo della brocca. Hart azionò un interruttore e guardò fisso le ondulanti linee gialle sullo schermo dell'oscilloscopio. Archeologia elettronica. — Ecco!

Dalla cassa acustica arrivò un acuto ronzio, ritmicamente interrotto da rumori bassi e profondi.

— Lo senti? Sta usando un pedale.

— Una di quelle ruote azionate con il piede?

— Esatto.

— Pensavo che la loro apparizione fosse posteriore.

— No, le possedevano anche gli Arabi.

Si udì un *clop clop clop* farsi via via più forte. Sembrava stranamente incorporeo, nel silenzio di quella lunga stanza.

— Che…

— Un cavallo. L'ho scoperto due settimane fa. L'ho controllato con gli esperti e mi hanno detto che non è ferrato, se supponiamo che stia calpestando uno sterrato. Un animale da fattoria, probabilmente: di quelli che tiravano l'aratro.

— Ah.

I colpi si affievolirono. Ritornò il sibilo della ruota a pedale.

— Eccola — sussurrò Hart.

Brooks agitava nervosamente i piedi. Tutti quegli scaffali di antiche terraglie dietro alle spalle lo rendevano nervoso, come se nella stanza con loro ci fosse un enorme pubblico in ascolto.

Esile, lontana: — Alf?

— Uhm. — Una risposta roca.

— È in declino, sicuro.

— Sono stanca, uomo. — La voce stridula, esprimeva impazienza.

— Sei…

— Occupato… vuoi dire?

— Sono stanco delle loro leggi — insistette la voce tenue.

— Uh… così tutti. Che vuoi dire? — Un'impazienza repressa.

— Quel loro Cristo. Si vendica dei vecchi spiriti.

— Tieni a freno la lingua.

— Non sentiranno.

— Con quel Cristo sono dappertutto.

Una pausa. Poi esile, come un sussurro: — Abbiamo catturato i vecchi spiriti.

— Tu? Il temerario?

— Io spio le tempeste. Un colore cupo nasce da questa stagione scura.

— Per noi?

— Uh, se non diciamo la loro *Ave maris stella.*

— Bene. Che sia. Io lo faccio.

Le mie gambe reggono ancora l'armatura quando devono.

— Lo sapevo. Anch'io lo farò.

— Uh. Tutti noi lo faremo. Ma come stanno gli spiriti?

— Essi soffrono. Hanno duri lavori. Ma sono al sicuro.

— Ah. Dove?

— Lì.

— Qui? Nella mia argilla?

— Nei tuoi vasi.

— No!

— Li ho fatti entrare cantando prima dell'alba.

— No! Io scommetto un covone che no.

Whir whir whir.

I suoni della ruota a pedale erano ritmici.

— Hanno sospirato nella tua argilla. È fatta.

— *Cosa?*

— Queste brocche… hanno bellezza, no?

— Già.

Un rombo. — …li porti a casa. Vivono nelle tue brocche.

— E…?

— Giungerà un tempo dopo i Cristiani e io dico che gli spiriti di queste foglie e questi rami vedranno piangere i figli tuoi, amico. E i *figli* dei tuoi figli, amico.

— Le mie brocche? Porteranno la nostra conoscenza?

— Sì! Ho infuso i nostri spiriti nell'argilla, così quando tu la farai muovere la nostra legge dice…

Whir.

Un tintinnare vuoto.

— Anche questa qui? Mentre giro?

— Già! Gli spiriti sono lì dentro. Parlano mentre tu la modelli.

La danza porterà la tua parola sagace a tuoi figli. *Ai figli* dei figli dei figli.

— Mentre gira?

Brooks sentì pulsare una vena nel collo.

— Sì!

— Non…

— Parlerà! Ai tuoi figli.

— Io… — Improvvisamente la voce si fece più forte. — Ehilà! Se mi sentite figli! Io vengo dal passato! Da tempi lontani!

— Di' quello che devi dire.

— Salve! Figli! Sangue del mio sangue! Attenti! Non andate in casa di Luti. Lì c'è vaiolo rosso! E… attenti ai Kinseps… fregano tutti quelli che sono al loro servizio! E… mentre lavorate le brocche, mescolate del buon metallo con verde di Erse, poi fateli fondere velocemente. E non lasciate mai le pecore accanto alla casa dei poveri, no, loro saltano addosso e man…

Whir whir sbang whir.

— Che… che cosa è successo? — disse Brooks con un sussulto.

— Deve aver scostato leggermente lo stilo che incideva. Il solco continua, ma la sensibilità è sparita. Non era più in grado di registrare vibrazioni lievi come quelle della voce.

Brooks si guardò attorno, confuso, in cerca di un posto dove sedersi. — In… incredibile…

— Sì.

Hart sembrava distrutto, provato.

— Stavano per convertirsi al Cristianesimo, non è vero?

Hart annuì.

— Pensavano di poter conservare gli spiriti - dei boschi? - che veneravano. Tramandarli benedicendo l'argilla o qualcosa del genere. E che l'argilla avrebbe trasmesso un messaggio ai posteri!

— E così è stato.

— Ai figli dei figli dei loro figli… — Brooks s'interruppe. — Perché sei così depresso, Hart? È una grande impresa.

Hart si mise a ridere. — Non lo sono, in realtà. È solo, direi, una mia psicosi. Siamo così buffi: così assurdi. Pensaci. Tutte quelle sciocchezze che il vasaio urlò dentro a questa dannata brocca. Che cosa hai capito?

— Be'… per lo più chiacchiere. Stento a credere… che sia successo così tanto tempo fa, e che si sia potuto riascoltarlo.

— Forse allora era una credenza comune. Forse ci provarono in molti… e forse adesso troverò altre brocche, con sopra delle normali conversazioni. Chi può dirlo? — Rise nuovamente, in modo sordo. — Siamo tutti così assurdi. Forse aveva ragione Henry Ford: la storia è una sciocchezza.

— Non capisco perché tu la prenda così, Hart. Lo ammetto, il messaggio era… oscuro. Quelle notizie impenetrabili su come fare le brocche, e…

— I trucchetti per tenere le pecore.

— Sì, e…

— Inutili, giusto?

— Be’, probabilmente. Per lo meno per noi. La conversazione che li precedeva era molto più interessante.

— Già. Abbiamo un uomo che parla con il Tempo e che trasmette ciò che ritiene sia importante. E che racconta un sacco di stupidaggini.

— Be’, sì…

— Ma che erano importanti, per lui.

— Sì.

Hart andò alla finestra. Dei bulldozer stavano muovendosi goffamente come tanti insetti ciechi nella debole luce artificiale. Era arrivato il crepuscolo. Le loro grosse benne stavano spingendo mucchi di fango nella buca dov’era posta la Cripta.

— Guarda là — Hart indicò. — La Cripta. Il monumento che abbiamo eretto alla nostra era, per trasmettere la nostra eredità. Tu, io, tutti gli altri… vi abbiamo dedicato interi anni di lavoro. Anni, e una fortuna. — Fece una risatina secca. — Che cosa ti lascia supporre che siamo stati più bravi?

Postfazione

Di solito cerco di essere molto scrupoloso riguardo ai fatti narrati nelle mie opere, ma tutti abbiamo bisogno di un giorno di riposo.

Dovevo risolvere con astuzia un intricato problema di dialetti per scrivere questo racconto, e così, senza mezzi termini… barai. La conversazione riportata nel racconto, ovviamente, non corrisponde affatto all’era a cui viene fatta risalire, e la mia unica scusa è che in questo modo essa risulta di più facile lettura.

Il fatto irritò talmente David Hartwell (al tempo editore di una rivista) al punto di rifiutarmi il racconto. David ha un dottorato in inglese medioevale e fu veramente dispiaciuto di vedermi barare con la sua specialità. Capii il suo punto di vista, ma decisi, per il momento, di restare fedele a quella corrente della Science fiction, *che sostiene che “l’Idea è l’eroe, anche se è sbagliata.”*

Per quanto riguarda il resto, è tutto vero. L’idea mi venne men tre leggevo un articolo contenuto in I comportamenti dell’I.E.E, *(1969, pagg. 1465-1466), dove Richard Woodbridge per primo ne discuteva le possibilità. Da allora in poi quel metodo è stato provato, e funziona. Sfortunatamente,*

fino a ora non è stato raccolto niente di più interessante di qualche rumore di fondo. Ma la tecnologia è in costante evoluzione…

Titolo originale: *Time shards* (1979)

REDENTORE

Non fu facile trovarla. Il vapore bianco e blu era un lungo sbuffo di idrogeno ionizzato che tracciava una linea in mezzo al nero. Localizzarlo era stato molto più duro di quanto avesse previsto la Centrale.

Nagara salì sul *Redentore* da dietro, dal lato “cieco”. Non aveva nessun sensore a poppa: non c’è motivo di averne quando si è in un viaggio di sola andata, non si prevedono visitatori e non si è avvistato nessuno durante gli ultimi settantatré anni.

Alimentò ancora rimpianto di fusione, spegnendo la trans-luce per evitare di sbagliare la mira. Le apparecchiature della trans-luce erano delicate e ancora in via sperimentale e lo avevano già portato a più di sette anni luce dalla Terra. E comunque, una volta tornato sulla Terra, avrebbe dovuto fornire spiegazioni e pagare di tasca propria ogni eventuale spesa superflua sostenuta per l’hardware della trans-luce.

Il razzo della nave stava spingendo al massimo. Era un lungo cilindro con delle scanalature a poppa e a prua. Il fuoco bianco-blu usciva bollente da quelle di poppa, sospingendo il *Redentore* a poco meno di un decimo della velocità della luce. La consolle di Nagara emise un suono. Azionò il sistema di annullamento magnetico. Il rivestimento della navicella si trasformò in un super-conduttore luccicando come se fosse cromato. Davanti a lui scorrevano numerosi dati e Nagara vide sul simulatore della consolle la propria nave scivolare come un pesce argentato in mezzo alla rete di campi magnetici che proteggeva il *Redentore.*

Il campo era per lo più un dipolo magnetico. Lo attraversò e si mise parallelo alla fiamma dello scarico, che stava emanando un sacco di raggi UV, e per poter vedere cosa stava facendo dovette cambiare i filtri. Raggiunse la sezione di poppa della nave e allineò le due velocità. La gola magnetica a prua risucchiava l’idrogeno interstellare per i motori di fusione. Se ne tenne bene alla larga. C’erano abbastanza radiazioni laggiù da friggerti a puntino.

La sezione mediana del *Redentore* ruotava, ma la camera di decompressione a poppa era immobile. Bene. Nessun problema per raggiungerla. Sbloccò i ganci, e adoperò una fiaccola manuale per aprire il portellone. Adesso doveva fare presto, essere veloce e fare attenzione.

Digitò un codice sulla tastiera che aveva sul petto per controllarla. Funzionava. Un'aureola lo circondò, isolandolo dal rumore della nave. Nagara annuì, soddisfatto.

Entrò in fretta nella camera di decompressione del *Redentore*. Le pompe erano ancora in funzione quando ruotò il comando manuale per aprire il portellone interno. Attraversò la gravità zero del portello con un unico movimento ed entrò in un piccolo spogliatoio. Azionò i magneti e si attaccò alla grata del ponte.

Mentre Nagara attraversava il ponte, da un portello laterale spuntò un uomo. Dapprima non notò Nagara, perché mentre usciva agilmente dal portellone stava guardando nell'altra direzione. Stava controllando i pannelli di monitoraggio dei sottosistemi sulla paratia dall'altra parte. I diodi di posizione erano rossi, ma divennero verdi quando Nagara fece tre passi in avanti, afferrò la spalla dell'uomo e lo girò di scatto; aveva i piedi fissi al suolo, mentre l'altro no. Lo colpì allo stomaco e lo spinse contro una paratia. L'uomo iniziò ad annaspare in cerca d'aria. Nagara fece un passo indietro e portò la mano alla tasca della tuta; quando la tirò fuori, impugnava una pistola a balestra. Dapprima gli occhi dell'uomo non registrarono nulla, ma quando lo fecero si fermarono sulla balestra. Cercò di riprendere fiato; aveva gli occhi sbarrati come se non riuscisse a credere che né la pistola, né tantomeno Nagara, potessero essere lì.

— Come ti chiami? — chiese Nagara con voce secca e decisa.

— Come? Io…

— Il tuo nome: presto!

— Io… Zak.

— Bene Zak: adesso ascoltami. Ormai sono entrato, ma non starò qui a lungo. Non mi interessa che cosa ti è stato detto. Tu fai quel che ti dico io e nessuno ti biasimerà per averlo fatto.

— …nessuno…? — Zak stava ancora cercando di riordinare i pensieri e fissò nuovamente la pistola, come se essa potesse spiegare le cose.

— Zak, quanti viventi ci sono su questa nave?

— Viventi? Intendi dire l'equipaggio? — Davanti a una domanda precisa, l'uomo dimenticò la propria confusione e aggrottò le sopracciglia. — Tre. Stiamo facendo il nostro turno quinquennale. Io, il Rivelatore e Jacob.

— Bene, dov'è Jacob?

— Sta dormendo. Non è il suo turno.

— Bene. — Nagara fece un cenno oltre le sue spalle. — Gli alloggi sono da quella parte?

— Uh… sì.

— È scattato l'allarme su tutta la nave, Zak?

— No, solo sul ponte.

— Quindi non ha svegliato Jacob?

— No, penso di no.

— Bene, bene. E dov'è il Rivelatore?

Fino a ora era filato tutto liscio. Il modo migliore per tenere occupata la gente che può crearti grane da un momento all'altro è fargli raccontare qualcosa, prima che abbiano il tempo di decidere che cosa fare. Ed era evidente che Zak era abituato a prendere ordini.

— È nella foresta.

— Bene. Devo vederla. Fammi strada, Zak.

Zak si voltò automaticamente di mezzo giro per avviarsi verso il portello da cui era venuto, e poi la domanda gli venne spontanea: — Cosa… ma tu chi sei? Come hai…

— Sono solo di passaggio. Adesso esistono dei sistemi di trasporto più veloci, Zak. Vi ho ripreso per strada.

— Una nave più veloce? Ma noi…

— Andiamo, Zak. — Nagara agitò la pistola e Zak la guardò per un attimo; poi, lottando visibilmente con la confusione che aveva in testa si mosse e si infilò nel condotto di collegamento.

La foresta era la metà di un cilindro lungo un centinaio di metri, posto circa nel mezzo della nave e in rotazione per produrre un g di gravità. C'era una gran moltitudine di pini, querce e alti cespugli. Sulle cime degli alberi aleggiava una nebbiolina sottile che oscurava l'altra metà del cilindro, una zona coltivata a giardino sospesa sopra le loro teste. Nagara non era stato in un giardino simile ormai da decenni. Non era abituato a vedersi pendere sopra la testa un tappeto verde, così distante da non poterne distinguere gli alberi, e avvolto in nubi rotonde che a gravità zero si accumulavano lungo l'asse del cilindro.

Il luogo gli sembrava troppo costretto.

Zak lo condusse lungo dei sentieri e in una radura fiancheggiata da un muro di bambù. Il Rivelatore si trovava seduto nel centro, nella posizione del

Loto. Era una donna e indossava la tonaca col cappuccio, tipica dei Flatlande, proprio come Zak. Nagara la riconobbe; aveva visto quel volto in un fax di storia.

Era una donna dal viso comune, solcato dalle rughe, ma deciso; aveva le mani grosse e callose, le dita tozze e le unghie tagliate in modo irregolare. Non si irrigidì per la sorpresa di vedere Nagara, e ciò gli diede un po' fastidio. Non guardò la balestra più di una sola volta per capire di cosa si trattasse, e anche questo sorprese Nagara.

— Come ti chiami? — le chiese mentre faceva il suo ingresso nel silenzio protetto dal bambù.

— Io sono il Rivelatore. — La voce era ferma.

— No: intendo dire il tuo nome.

— È questo il mio nome.

— Voglio dire…

— Sono il Rivelatore per questo stadio del nostro esodo.

Nagara vide Zak fermarsi a metà strada tra loro e poi rimanere lì con aria incerta, guardando davanti e dietro.

— D'accordo. E quando ti ricongeleranno che nome avrai?

La donna sorrise udendo quelle parole: — Michele Astanza.

Il volto di Nagara non mostrò alcuna reazione. Agitò la pistola nella sua direzione e disse: — In piedi.

— Preferisco sedere.

— E io che ti alzi.

— Oh.

Li fissò entrambi attentamente. — Zak, sto per chiederti di farmi un favore.

Zak guardò il Rivelatore, che annuì quasi impercettibilmente.

— Certo — disse lui.

— Per di qua — Nagara fece un gesto con la pistola in direzione della donna che annuì nuovamente, come se l'ordine confermasse qualcosa; si tirò su e si incamminò per il sentiero sulla destra. I suoi passi erano così silenziosi che Nagara non riusciva a distinguerli dal rumore di un ruscelletto che scorreva sul lato alto del cilindro. Si incamminò dietro di lei. In quell'ambiente gli alberi intrappolavano il suono, e ciò lo rendeva nervoso.

Sapeva di correre un rischio calcolato, non portandosi dietro anche Jacob. Ma le forti probabilità che l'uomo non ce la facesse a svegliarsi in tempo, e il

suo scopo, gli suggerivano di entrare e uscire alla svelta, sfruttando la sorpresa. E non era certo di poter tenere a bada tutti e tre contemporaneamente. Tutto qui: stava agendo da solo per poter intascare l'intero onorario, e per farlo bisognava rischiare un po' di più. Era così che andava questo genere di cose.

La foresta dava su dei campi di grano e frumento, sovrastati da una rete di lampade UV. I tre costeggiarono la rete ed entrarono in un portello nella grossa parete di poppa. Ogni volta che Zak iniziava a dire qualcosa, Nagara lo interrompeva con un gesto della pistola. Poi Nagara notò che adesso che aveva avuto un po' di tempo per riflettere, Zak stava rimuginando qualcosa, e le rughe attorno alla sua bocca si erano fatte più tirate; gli chiese dei particolari tecnici sulla nave. Funzionò. Zak iniziò a parlare di sottosistemi quintuplo-ridondanti a prova d'errore che aveva iniziato a riparare, finché non raggiunsero l'entrata del compartimento refrigerante.

Era più grande di quanto avesse sospettato Nagara. Aveva fatto tutte le ricerche possibili, scartabellando in mezzo ai vecchi fax dei disegni preliminari del *Redentore*, ma sembrava proprio che i Flatlanders avessero cambiato qualcosa, in qualche fase successiva della costruzione.

Un'intera sezione assiale del *Redentore* era stata destinata alle camere di refrigeramento. Era a gravità zero perché altrimenti la lenta compressione dei tessuti nei corpi avrebbe provocato dai danni irreversibili. Galleggiavano nei loro compartimenti trasparenti, come strani pesci in file infinite di pallidi acquari bianco-blu.

Quei contenitori erano tutti ordinati e in ogni strato c'era un cilindro leggermente più grande di quello che racchiudeva, tutti allineati lungo l'asse della nave. Ogni cilindro aveva due compartimenti, in ognuno dei quali era posto un corpo; vedeva file di lunghi cilindri fino a dove il vapore gelato che emanavano oscurava la prospettiva e gli occhi non riuscivano più a distinguere la dimensione delle cose. Anche se non voleva ammetterlo, Nagara era rimasto colpito. C'erano migliaia e migliaia di Flatlanders, tutti morti e in attesa della terra promessa, orbitante intorno a Tau Ceti. E con il vantaggio di Settantacinque anni di dati, Nagara sapeva qualcosa che il Rivelatore non poteva rivelare: la percentuale di insuccesso al momento del disgelo, sarebbe stata del trenta per cento.

Avevano raggiunto il lato centrale della paratia, che separava il soffitto a volta dalla parte coltivata. Nagara fece fermare i due e guardò attentamente il

lato frontale della volta, che si estendeva radialmente da dove si trovavano come un'immensa ragnatela. Ripassò mentalmente i propri piani. L'asse dell'intera cosa era un tubo della larghezza di un metro, la stessa organiforma traslucida. Dell'azoto liquido scorreva nelle pareti vuote di quell'apparato, e la luce al fosforo era pallida e slavata.

— Il magazzino del DNA — disse Nagara indicando il tubo assiale.

— Come? — disse Zak. — Ah sì.

— Tirali fuori.

— Che cosa?

— Si trovano in contenitori di sicurezza auto-refrigeranti, giusto?

— Sì.

— Bene. — Nagara si voltò verso il Rivelatore. — Tu hai le combinazioni di funzionamento, non è vero?

La donna era rimasta in silenzio già da un po'. Lo guardò con fermezza e disse: — Sì.

— Dammele.

— Perché dovrei farlo?

— Penso tu lo sappia.

— Veramente no.

Sapeva che stava tentando qualche trucchetto ma non capiva perché. — State trasportando DNA per più di diecimila individui. I vecchi genotipi, ancora intatti. Non erano così rari quando li avete raccolti Settantacinque anni fa, ma adesso sì. Voglio quel DNA.

— È per la nostra colonia.

— Avete abbastanza corpi.

— Abbiamo bisogno della diversità genetica.

— Il Sistema ne ha più bisogno di voi. C'è stata una guerra. Le radiazioni hanno fatto grandi danni.

— Chi ha vinto?

— Noi, gli Outskirters.

— Il nome non mi dice niente.

— Siamo colonie in orbita attorno al Sole e non intendiamo fare i leccapiedi della Terra. Sapevamo che cosa stava accadendo. Ci troviamo soprattutto nelle sfere Barnali. Avevamo il vantaggio di…

— Vi siete distrutti l'un l'altro geneticamente, non è vero? È sempre stato il problema delle vostre dannate città. Non c'era nemmeno lo spazio per

nascondersi agli sguardi degli altri.

Nagara si strinse nelle spalle. Stava osservando Zak. Dal suo viso capiva che l'uomo era più offeso che arrabbiato: infuriato che qualcuno fosse entrato lì dentro per rubargli il futuro. E dal modo in cui i muscoli delle gambe si stavano irrigidendo su un appiglio, Nagara intuì che si sentiva anche più insultato che impaurito: il che significava problemi in arrivo. Era molto meglio trattare con un uomo che si preoccupava delle possibilità di scampare a un colpo di balestra a quella distanza, che non di un fatto di principio. Nagara sapeva che non avrebbe potuto fare affidamento sul fatto che Zak continuasse a ignorare tutte le stupidaggini dei Flatlanders che gli avevano inculcato il Rivelatore e gli altri.

Erano lì sospesi a gravità zero, immobili in quella luce bassa, solo con il rumore del gorgogliare dell'azoto liquido. Il Rivelatore stava dicendo qualcosa e c'era un'altra cosa che stava preoccupando Nagara: un rumore, ma egli lo ignorò.

— Quanto hanno resistito gli enclavi planetari? — stava chiedendogli la donna. — Ho molti amici che…

— Spariti.

Sul suo volto comparve un'espressione strana. — Avete perso *il diritto di nascita* umano?

— Si sono schierati…

— Tutti assieme dalla parte dei pianeti abbandonati? Li avete resi inadatti *all'insediamento?* Tutto per quelle vostre orribili città… — e fece uno strano movimento improvviso con la mano destra.

Ecco che cosa intendeva fare. Quando iniziò a muoversi in quella direzione, Nagara capì che doveva trattarsi di un segnale, e saltò sulla sinistra. Non ebbe il tempo per posizionare bene i piedi, quindi si girò un po', ma l'importante era togliersi di lì al più presto. Udì un rumore secco alla sua destra, e vide un dardo conficcarsi nella paratia; quando voltò la testa, in alto a destra c'era un uomo dai capelli neri vestito da Flatlander e con una balestra, che gli si stava avvicinando velocemente.

Al momento del salto, Nagara aveva iniziato a ruotare la spalla e adesso l'inerzia angolare differenziale gli stava facendo ruotare il braccio con l'arma. Jacob stava già prendendo nuovamente la mira. Nagara sfruttò il poco tempo rimastogli per sparare e tenere conto dei movimenti successivi. Il suo colpo partì e Nagara lo vide centrare Jacob nel petto, proprio sulla destra. Il

volto dell’uomo divenne bianco ed egli abbassò una mano per estrarre la freccia; ma a quel punto il nervo-inibitore aveva già raggiunto il cuore e le sue dita mollarono la presa; il corpo iniziò a fluttuare nell’aria fredda, urtò contro una porta della volta e si fermò.

Nagara si mosse di scatto per tenere sotto tiro gli altri due. Zak gli stava venendo addosso. Nagara saltò di lato, si fermò. Si voltò e vide che Zak si trovava addosso all’organiforma trasparente, in attesa.

— Questo vi serva come prima lezione — disse Nagara. — Ed eccone un’altra.

Digitò la piccola tastiera che aveva sul petto e uno schermo d’energia gli si accese attorno, facendolo sembrare di metallo. Lo spense in tempo per sentire un boato rimbombare nella nave come l’urlo di un gigante.

— È solo una dimostrazione. Una piccola carica. La mia nave l’ha fatta esplodere a duecento metri dal *Redentore*; la prossima è destinata a centrarvi in pieno. Perderete pressione troppo in fretta per poter reagire. Il mio campo d’energia si accende sempre in caso di attacco, e io ne uscirò incolume.

— Non avevamo mai visto un campo simile — disse la donna, adesso a disagio.

— Un’invenzione degli Outskirters. Ecco perché abbiamo vinto.

Non si preoccupò di guardare Zak. Fissò la donna mentre univa le mani e considerava le possibilità rimastele. Quando l’ebbe fatto, mormorò: — Zak, tira fuori i contenitori.

La donna si appoggiò a un montante. I vestiti le si appiccicarono addosso, facendola sembrare debole e vecchia.

— Non ci lasci nemmeno una possibilità, non è vero? — gli disse.

— Avete un sacco di corpi. Impianterete una bella colonia a Tau Ceti. — Nagara teneva d’occhio Zak mentre posava i contenitori su un carrello. Il ragazzo non gli avrebbe più creato problemi, ne era certo. Nei suoi occhi c’era un’aria sconfitta.

— Abbiamo bisogno dei genotipi per maggior sicurezza. In un’ecologia strana potrebbero esserci delle alterazioni genetiche.

— In questo momento il Sistema ha problemi ben più grandi.

— Con la Terra morta, voi abitanti dei mondi artificiali siete *finiti* — disse lei con tono furioso. — È questo il motivo per cui ce ne andammo. Lo avevamo previsto.

Nagara si chiese se avrebbero fatto lo stesso, se avessero saputo che stava per essere inventato un sistema di trasporto più veloce della luce. Ma no, non avrebbe fatto alcuna differenza. Il trasporto trans-luce costava troppo e funzionava solo con le navi piccole. Strinse gli occhi e fece un sorriso privo di ironia.

— Lo so bene perché ve ne siete andati. Una massa di amanti del seme. Puritani. La Terra per voi era pessima come le città cilindriche: tutto artificiale, tutto controllato. Sì, lo so. Voi Flatlanders avete venduto tutto quel che avevate per costruire *questa*… — la sua voce si fece amara. — Saccheggiando una fortuna… la *mia* fortuna.

Per la prima volta la donna parve realmente incuriosita, presa in contropiede. — Tua?

Lui le lanciò uno sguardo, poi a Zak. — Sì. Avrei ereditato un po' dei bilioni che avete fatto con i vostri brevetti per le fusioni.

— Tu…

— Sono uno dei tuoi pronipoti.

Il volto della donna mutò espressione. — No.

— È vero. Buttare tutto il denaro in questo vecchio macinino ha costretto tutti i vostri discendenti a spaccarsi il culo per tirare avanti. E ultimamente la vita si è fatta molto dura.

— Io… non…

La zittì con un gesto. — Sapevo che eri uno dei punti di forza, una dei ricchi Flatlanders. La famiglia ne parlava sempre. Adesso non ce la passiamo così bene: nemmeno un millesimo di quanto toccò a voi. Pensavo che ti avrebbero messa subito a dormire, e poi risvegliata a Tau Ceti. E invece… — rise — ti hanno messa a fare la guardia.

— Qualcuno deve essere il Rivelatore del verbo, nipote.

— Pronipote. Rivelatore? Se tu avessi "rivelato" un po' di buon senso a questo ragazzino, avrebbe tenuto gli occhi aperti e io non sarei entrato qua dentro.

La donna guardò Zak con aria torva; stava già spostando timidamente i tozzi contenitori modulari con la scritta BANCA GENETICA: MASSIMA SICUREZZA. — Noi non siamo dei militari — replicò lei.

Nagara sorrise: — Esatto. Stavo rovistando in mezzo alle registrazioni di famiglia e ho escogitato questo piano. Ho pensato a voi come a una facile impresa commerciale. Tre o al massimo quattro di servizio, visti i sistemi di

sopravvivenza di cui disponete e tutto il resto. Così ho messo assieme il capitale necessario per pagarmi un viaggio trans-luce, ed eccomi qui.

— Noi non siamo come te. Perché non vuoi concederci una possibilità, nipote?

— Sono un uomo d'affari.

La donna rise seccamente, irritata. — Qualche secolo fa tutti pensavano che le colonie spaziali fossero la risposta definitiva. Abbandonando la vecchia e sporca Terra tutto si sarebbe risolto. Atene nel cielo. Ma guardati un po'… un sicario. Un "uomo d'affari". Tu *non sei* mio nipote.

— Idee sorpassate. — Diede uno sguardo a Zak.

— Ma non capisci? Le colonie non sono un avanzamento sociale. C'è bisogno della disciplina per tenere attivati i sistemi di sopravvivenza. Per la sicurezza comune, le comunicazioni e gli spostamenti debbono essere regolati. Quindi non si hanno democrazie, ma uomini di polso. E poi se la presero *con noi*… sulla Terra.

— Ormai eravate sorpassati — disse lui con tono distratto, senza darle troppo ascolto.

— Non hai mai letto la storia?

— No. — Conosceva questa parte del suo discorso, l'aveva letta su un fax vecchio di un secolo, ma la lasciò parlare per tenerla occupata. I chiacchieroni non muovono mai un dito, fin quando possono continuare a farlo.

— Trasformarono la Terra in una riserva a portata di mano. Proprio come avevano fatto i Berberi e i Normanni mille anni prima. Erano dei navigatori. Con le loro razzie spopolarono le coste dell'Europa, prendendosi tutto quel che volevano. Tu hai fatto lo stesso con noi, arrivando dall'orbita, e usando laser solari. Ma…

— Adesso basta — disse Nagara. Controllò il lungo tubo assiale. Era vuoto. Zak aveva fissato i contenitori sul carrello. Non c'era ragione di rimanere lì più del necessario.

— Andiamo — disse.

— Un'ultima cosa — disse la donna.

— Cosa?

— Noi siamo stati pacifici. Voglio che tu lo ricordi. Non abbiamo difese.

— Sì — disse Nagara con impazienza.

— Ma abbiamo enormi energie a nostra disposizione. I campi della nave

aspirano un enorme flusso di particelle relativistiche. Avremmo potuto alterare temporaneamente i campi magnetici multipolari e bruciare viva tutta la tua razza.

— Ma non l'avete fatto.

— No, non l'abbiamo fatto. Ricordatelo.

Nagara si strinse nelle spalle. Zak stava fluttuando vicino al carrello in attesa degli ordini e con l'aria annoiata. Era stato facile metterlo in condizione di non nuocere, un po' troppo per poterne essere fieri. A Nagara piacevano gli scontri alla pari, e non gli dispiaceva poi troppo perdere, se l'avversario era degno di rispetto. Zak, purtroppo, non era uno di quelli.

— Andiamo — disse.

Ci volle un po' di tempo per caricare, ma Nagara tenne costantemente sotto tiro Zak e non vi furono problemi. Quando lasciò il *Redentore,* per istinto si guardò attorno in cerca di un pianeta da vedere. Si rilassò, e rimase colpito al pensiero di non essere mai stato così solo prima d'allora: quelle stelle sparse come tanti gioielli su un panno di velluto erano la sua destinazione più prossima. Quella donna nel *Redentore* aveva vissuto così per interi anni. Guardò il buio infinito là fuori e gli parve un'ombra che gli attraversava la mente. Digitò delle istruzioni e il *Redentore* scomparve, con il suo arco bianco-blu che sembrava una vecchia sciabola che fendeva l'oscurità. Raggiunse, con un piccolo schiocco la velocità trans-luce.

Si trovava a tre ore dal punto di rientro, quando uno dei contenitori assicurati dietro al sedile del pilota, emise un suono per avvertire che era stato raggiunto un calore eccessivo. Si aprì.

Nagara si voltò e armeggiò con le cinghie. Era possibile aprire per un po' i due tappi dei contenitori, e quando lo ebbe fatto vide che contenevano una scorta di medicinali: scatole, tubi e cubi fluidi. Roba di poco conto, e nessun contenitore per il DNA.

Nagara si sedette e fissò l'oscurità totale all'esterno. *Avremmo potuto alterare temporaneamente i campi magnetici multipolari e bruciare viva tutta la tua razza,* aveva detto. *Ricordalo.* Se fosse tornato indietro l'avrebbe trovata pronta. Avrebbero potuto attrezzare qualche sensore a poppa e puntare gli scarichi della nave verso di lui, non appena si fosse infilato in mezzo al flusso. E cuocerlo ben bene.

Dovevano aver preparato tutto sin dall’inizio. C’era qualcosa, qualcosa nel modo di fare della donna, che gli diceva che l’idea era stata sua.

La parte rischiosa della cosa, era stato il ruolo di Jacob. Non aveva senso. Ma forse lei sapeva che non avrebbe potuto impedirgli di reagire, e visto che non poteva fare niente per evitarlo allora aveva deciso di usare a suo favore qualsiasi tipo di reazione. Usarla per farlo rilassare, per convincerlo che la parte violenta del lavoretto era ormai passata, e perché non si mettesse a controllare che cosa c’era dentro ai contenitori.

Guardò quei medicinali di scorta. Settantatré anni prima la donna aveva capito che non avrebbero potuto proteggersi da ciò che ancora non conoscevano, da navi che non erano ancora state inventate. Così nel suo turno di guardia di sei anni, aveva escogitato uno stratagemma che avrebbe funzionato anche nel caso che una nave del Sistema fosse riuscita a raggiungerli. Adesso i Flatlanders sapevano da che cosa avrebbero dovuto difendersi.

Si sedette, e mentre guardava all’esterno continuò a pensarci su.

Quando raggiunse lo spazio del Sistema la sfera A47 si trovava a sinistra, esattamente alle medesime coordinate e distanza a cui l’aveva lasciata. A47 era grande e dentro c’erano tre uomini che lo aspettavano, per dividere, classificare e vendere i genotipi. Quando gli avrebbe detto che cosa c’era nei contenitori, tutto sarebbe finito; i suoi soldi e quelli degli altri sarebbero sfumati e con loro la speranza di poterci riprovare. E forse anche peggio. Forse molto peggio.

Mentre si avvicinava al rendez-vous, guardò A47. Aveva un’aria diversa. Alcuni dei danni riportati al terzo quadrante durante la guerra non erano ancora stati riparati. Il rivestimento che un tempo luccicava adesso era tutto imbrattato, e dai portelloni sporgevano dei tralicci grigiastri tutti contorti. Aveva un’aria decisamente prostrata. Era la migliore fortezza ad alta tecnologia che avevano, ed era stata proprio lei a fare la differenza nella guerra. Da sola aveva distrutto tutto lo schermo Africano. Ma adesso non sembrava più in grado di farlo. Tutti quei puntini di luce che le orbitavano attorno erano sempre gli stessi (o forse qualcuno di meno) ed erano tutto quel che rimaneva del Sistema.

Nagara ruotò la nave per dirigerla verso la baia d’attracco, porgendo l’orecchio al rombo dei motori. I diodi della consolle iniziarono a

lampeggiare di blu, verde e giallo, mentre la Centrale gli dava l'okay per l'attracco.

Adesso veniva il difficile: dannatamente difficile. E da qualche parte là fuori, la sua bis-bisnonna continuava indisturbata il proprio viaggio: una persona che adesso Nagara sentiva di dover rispettare. E per la prima volta gli venne in mente che forse i Flatlanders ce l'avrebbero fatta. Nell'oscurità della cabina, quel pensiero gli disegnò un sorriso sulle labbra.

Postfazione

Verso la fine degli anni settanta rimasi ferito (una separazione muscolare al polpaccio sinistro) e non potei camminare per diverse settimane. Mentre ero sotto l'effetto degli antidolorifici, scoprii di fare dei sogni "ubriachi", tra la veglia e il sonno. Uno in particolare, era ricorrente: scene sbiadite in cui era presente mia nonna, e che poi gradualmente si evolsero in due sogni ben separati. Seduto a busto eretto, e con la gamba sinistra stesa per ridurre il dolore, scrissi due storie in uno strano dormiveglia. Ancora oggi riguardando quegli scarabocchi, ricordo il modo febbricitante in cui le scene si svolgevano, i protagonisti che si muovevano "sotto vetro", e le loro voci vuote.

Non è un metodo che intendo ripetere. Pubblicai un racconto col nome "La vecchia accanto alla strada", incorporandolo otto anni più tardi in "Verso il golfo tempestoso", non appena mi resi conto che erano collegati tra di loro. (Ho come la sensazione che un giorno o l'altro, il tutto diverrà una storia unica; proprio come molti dei miei romanzi che sono nati da racconti brevi).

Ricordo di essermi agitato per un intero giorno sulla questione se usare o no nel racconto, la FTL *(l'acronimo indica la velocità superiore a quella della luce). Così scrissi per primo "La vecchia accanto alla strada". Sembrava che non esistesse modo di scrivere "Redentore" senza usarla, e così lo feci.*

La mia preoccupazione a riguardo potrà sembrare eccessiva, visto che la FTL *è la base stabile di un numero infinito di storie. Ma, da fisico quale sono, ogni giorno verifico come per essa non vi sia posto nella relatività speciale o generale, salvo che non si facciano dei balzi di qualità* decisamente *notevoli. Una via d'uscita sono i tachioni, quelle particelle a cui le equazioni di relatività speciale consentono di viaggiare* solamente *più veloce della luce. Su di essi ho costruito il romanzo* Fuga dal Tempo, *pochi anni dopo questo racconto. Un'altra scappatoia sono i "bachi" di John Wheeler, che permettono di infiltrarsi nelle distorsioni e nelle trame dello spazio-tempo.*

Ma la maggior parte dei fisici considererebbe queste mie parole, affermazioni decisamente dubbie. Ciò mi sta a cuore, visto che la virtù della cosiddetta Science fiction *"hard", è quella di rispettare le costrizioni del possibile e del plausibile. Proprio come le rigide regole metriche del sonetto possono produrre poesia di altissimo livello, la fedeltà ai fatti scientifici può aiutarci a produrre una* Science fiction *migliore. Ignorarlo fa tornare in mente le parole di Robert Frost sul verso sciolto: è come giocare a tennis con la rete stesa al suolo.*

Bene, le virtù della FTL *ebbero la meglio sui miei scrupoli. Senza di essa, il viaggio interstellare durerebbe gran parte della vita di un uomo e sarebbe assai difficile mantenere l'unità di tempo in molti racconti. Così mi spinsi oltre, e presi in considerazione che cosa avrebbe fatto la* FTL *se introdotta in un mondo nel quale erano già in uso i sistemi più avanzati di viaggio interstellare.*

Titolo originale: *Redeamer* (1979)

IL SEQUESTRO DEL BOT

Ne prende uno. Tutto qui. Trova un modello Ajax 34 incustodito, gli si avvicina, fornisce il codice d'entrata e dice: — Dai, seguimi.

— a che passo? — dice il robot con voce monotona.

— Al mio, naturalmente — replica Gerald.

Conosce, grazie a un amico ingegnere, i lati deboli degli Ajax 34. Ogni membro di tale modello obbedirà a una nuova voce-direttiva, senza questionarne gli ordini. Naturalmente, il produttore sta correggendo tale difetto il più velocemente possibile; ma ci vorrà del tempo.

Il robot lo segue, emettendo un ronzio. Entrano inosservati nel traffico, e quando Gerald arriva a casa, cammina con entusiasmo e vigore nuovi. L'aria fredda del suo appartamento, solitamente maleodorante e stantia, gli sembra frizzante. Va in fretta al 3D e chiama Rebecca.

— Ce l'ho.

— No! — Ma capisce che è vero.

— È stata facile, incredibilmente facile. Proprio come aveva detto Morris.

— Come ti chiami piccolo bot?

Il robot rimane in silenzio.

— *Bot*? — chiede Gerald.

— Abbreviazione di robot. Chiediglielo tu.

— Come ti chiami Ajax 34?

— ciò non pertiene alla mia. matrice decisionale.

— Bene: ti chiamerò…

— Bot — si intromette Rebecca. — Bot. È adatto.

— Vuoi dire — sottolinea Gerald — come per il tuo cane, Dog?

— Naturalmente. È adatto.

All'inizio Gerald rende funzionale Bot per le mansioni semplici: spazzare, portare fuori i rifiuti, pulire le finestre. I suoi arti si muovono bene. Ben presto, per i gusti di Gerald, Bot sembra un po' troppo preoccupato, quasi ossessionato, riguardo ai propri transistor al germanio e al loro stato.

— dovrei. ricevere. logexes conflittuali?

— Come faccio a saperlo?

— ci sono aspetti. non lineari.

— Ti senti bene?
— oggi sono. confocale.
— Credi che i tuoi ex padroni possano rintracciarti?
— secondo. i miei calcoli. le possibilità sono. molto basse.
— Grande! — Lo schiocco delle mani di Gerald echeggia nell'appartamento vuoto. — Ci divertiremo un sacco, assieme.
— comando. da eseguire?
— Che cosa?
— io. ho bisogno. di comando. da eseguire.
— Ah sì. Sai cucinare, immagino.
— io sono. programmabile.
— A che livello?
— scala referente. non disponibile.
— Oh. Bene: andiamo in cucina.
— comando?
— Proviamo a riscaldare un po' di maiale precotto.
Gerald è steso sulla sua flexipoltrona a guardare *l'Iliade e l'estasi* quando suona il campanello. Apre la porta; entra Rebecca con le maniche a palloncino che sbattono e le sopracciglia inarcate. — Indovina.
— Non potrei mai.
— Ne ho preso uno anch'io.
— Davvero!? — Sì; dietro di lei arriva una scatola arancione da cui spuntano degli arti pieghevoli. Un Ajax 42.
— Come hai fatto?
— Con l'indifferenza.
— Stupidaggini…
— Aspetta. — E appoggia delicatamente sulla spalla di Gerald la sua unghia sottile come un ago.
— Ho fatto finta di non essere assolutamente interessata al 42. Guardavo delle vetrine di negozi e ho ignorato 42 quando mi è passato a fianco. Ciò gli ha fatto abbassare la guardia.
— Morris ha detto esplicitamente…
— Che importa? Io credo che questi aggeggi siano *programmati* per essere sospettosi. Così gli sono andata dietro e gli ho sussurrato il codice d'entrata e…
Le accarezza i capelli. Sono soffici. — Sei grande — le dice bruscamente.

— io sono. senza ordini.

Gerald assume un'aria torva.

— Non puoi aiutare 42?

— anche lui. senza ordini.

— Ehi *Rebecca.*

Lei si toglie il casco dentro al quale stava guardando una simulazione di corrida (naturalmente. non è permesso nessun tipo di uccisione, ma non ci si pensa più, una volta iniziato lo spettacolo) e lo guarda con aria minacciosa.

— Devono fare qualcosa.

— Digli che mi riparino *l'auto.*

— Già fatto.

— incontrato. qualche difficoltà. nel farlo.

— Stai zitto. — Gerald si guarda attorno, si alza, cammina da una stanza all'altra. Bot lo segue ronzando; muove energicamente le braccia, producendo un rumore stridente.

— Il problema è che qui non c'è poi molto da fare, per loro.

Rebecca non lo sente: ha indossato nuovamente il casco. Gerald urta un portacenere, facendo cadere silenziosamente la cenere sul tappeto bianco; lui e Rebecca hanno ripreso di nuovo a fumare, illegalmente. Arriva 42 e toglie la macchia.

Il problema è, che l'appartamento è arredato troppo spartanamente. Gerald lo studia. Il maggiore abbellimento degli anonimi muri in gesso, è una stampa del famoso Verso una filosofia unificata del Gelato, di Jakopii. A Gerald non dispiace, ma alla lunga un'unica stampa non basta. E su di essa ci sono delle macchie di mosche, proprio nel mezzo della morbida coscia della donna. Ci sono, naturalmente, dei tocchi suoi qua e là.

Nel bagno (un posto importante in un appartamento, intimo, ma visitato da quasi tutti gli ospiti) c'è una finta mensola con sopra un'imitazione di fucile a pietra focaia. E dei graziosi asciugamani. Ma non basta, no.

— Penso che ne metterò altri.

— Mmmm? — mormora Rebecca da sotto il casco.

— Comprerò loro dei cubi di memoria.

— E perché?

— Insegneremo loro a decorare gli interni. Così non dovrò assumere nessuno, per farlo.

— Sono solo *delle macchine*, Gerald.

Lui lascia cadere sul tavolo il cucchiaio che con un tintinnio sparge del Flecko sulla ceramica.
— Ma Gerald, l'unica cosa che ho detto è che si tratta di un furto.
— Lo so. Ho capito che cosa hai detto. È solo che non sono d'accordo.
— Non c'è motivo di dare in escandescenze.
— Guarda che Marv l'ha fatto.
— Un Ajax 42. Un modello semplice.
— Ma non gli hanno dato nemmeno una multa.
— È stato prima che molti di noi lo facessero.
— Solo pochi di più.
— Be', Betty ne ha uno.
— Davvero? — è sinceramente sorpreso.
— E anche Hermann.
Gerald si ricorda di Hermann: un tizio con delle buffe basette sottili, che indossa invariabilmente un fazzoletto marrone ogni volta che gli si presenta l'occasione. Perché diavolo ha rubato un Ajax, un tizio come quello?
— In effetti, ne conosco almeno altri cinque che…
— Okay — dice lui, facendo una smorfia mentre beve una tazza di caffè, in cui vede la propria immagine color ambra appiattita e distorta. — Se siamo così tanti nella nostra situazione, allora sicuramente non ci perseguiranno per legge. — Sorride. Gli sembra una piacevole argomentazione da opporre alla precedente, e per di più sensata.
Arriva Bot. — vostro caffè. era. inaccettabile?
— Mmmm.
— un pizzico di sale. aggiunto al caffè. solubile. lo fa sembrare, come se. appena macinato.
— Vattene — mormora Gerald, pensando ai piedipiatti.

Gerald arriva a casa in anticipo. Rebecca, come da accordi, oggi non lavora e ha usato la sua chiave. Saluta da sotto il casco. — Ho trovato l'ultimo di quei cubi di memoria — annuncia lui. — I nostri piccoli amici possono terminare il loro corso di decorazione d'interni.
— Bene, bene — dice lei.
— E per noi ho portato un po' di buon senso. — Tira fuori una bottiglia

scura di Concannon del ’96. Rebecca è completamente immersa nello spettacolo dentro al casco. Lui va in cucina e prende un cavatappi. Lo infila facilmente nel tappo incerato, ma quando ruota la bottiglia esso inizia a stridere fastidiosamente contro il vetro.

— dia. a me. signore — dice.

Bot arrivando in cucina. Gerald cede la bottiglia, sorridendo rigidamente e mostrando solo una sottile fila di denti, in fin dei conti contento che Rebecca non si trovi lì.

Mentre Bot e 42 spostano la mobilia e i tubi nei muri, Gerald e Rebecca giocano a bridge. Gerald trova un programma nei Fax Gialli in grado di riprodurre una stimolante squadra di bridge. Il simulatore funziona bene; analizza con cura il loro livello di gioco e si misura con loro, senza però superarli mai. Gerald impara più velocemente di Rebecca. Prova una piacevole sensazione ogni volta che il programma di simulazione è costretto a fermarsi, ricalibrandosi per lui, e quindi produrre il gioco seguente.

Esita per ben venti secondi quando apprende per la prima volta che Gerald ha imparato a contare tutte e Cinquantadue le carte e a sfruttarle nel proprio gioco. Prima di iniziare una nuova partita il suo schermo comunica lampeggiando che deve aumentare la posta per questo livello di gioco. Rebecca, che ha imparato solo adesso a ricordare chi ha le briscole, si morde le labbra color lavanda. Gerald ignora Bot e 42 che sbuffano solennemente mentre si muovono e si concentra sullo schermo. Gli piace ricordare i trucchi, decidere un’astuzia, inventare degli elaborati stratagemmi per ingannare il simulatore. Ma Rebecca perde interesse. Torna al casco per vedere il settimanale *Sessualità situazionale*, che oggi analizzerà il Caso storico MCXVII. Gerald continua a giocare, pagando un po’ di più perché il fax dia tre mani, si destreggia bene in mezzo a diversi schemi di gioco, reagendo velocemente alle mosse del simulatore, muovendosi con disinvoltura, calando le proprie carte.

Fanno all’amore mentre i robot aspettano in un angolo della camera da letto appena arredata. Bot e 42 rimangono impassibili, i loro sistemi di locomozione sono stati disattivati. L’aria nella stanza sembra spessa e pesante, nonostante il gettito costante dei condotti d’aerazione. Lui e Rebecca

si avvinghiano ritmicamente, come se ciascuno stesse faticosamente spingendo l’altro su per il ripido fianco di una collina.

Assieme fissano il nuovo soggiorno.

— Mmmmmmm — dice Rebecca vagamente.

— Proprio come il progetto — afferma Gerald. — Come la cosa intera. Sì, quella nicchia però — la indica — solo una segretaria avrebbe potuto pensarci.

— Ummmm.

— Rebecca, hanno studiato *tutti* i cubi. Questi sono dei buoni design.

— Chi troppo sa, nulla sa.

— L’hai già sentito da qualche parte — dice lui con tono accusatorio.

— Mmmmmmmmm — ammette lei.

Un pomeriggio, quando Gerald arriva in anticipo all’appartamento, li trova che stanno tentando nuove cose, collegando i propri centri percettivi. Bot si è appoggiato a 42 e ha scardinato il suo modulo posteriore, per accedervi più facilmente. 42 ha alzato il coperchio del proprio centro di input e Bot vi preme contro. Gerald aggrotta le ciglia. Visto che, naturalmente, non gli è stato dato un manuale d’istruzioni assieme a Bot, non è in grado di diagnosticare quale potrebbe essere il problema. 42 ronza. Bot sta scricchiolando. Perché tra tutti i posti, lo stanno facendo - accoppiarsi - proprio qui, in bagno? E con tutti i lobi percettivi attivi, ma senza collegamento con i sensori esterni, si chiede Gerald, che cosa ricevono? È un enigma.

— Oh Cristo.

— Adesso cosa c’è?

— Questo fax riguarda Betty.

— *Quella* Betty?

— Stanno portando avanti le accuse.

— Per…

— Certo: cos’altro?

— L’avevo detto io che era un furto, vero o no?

— Sì.

— Adesso non fare il duro con me.

— Uh uh.

— Non credi che possa cavarsela con una multa?

— Probabilmente no. Dipende molto dal caso che è adesso in tribunale.
— Vuoi dire quel tipo che ne ha tre?
— Sì, non hai seguito la storia? Gli stanno dando filo da torcere.
— Ma è colpevole.
— Guarda il fax. Ti ricordi quel giudizio della prima corte su, come la chiamarono… la decisione automatizzata?
— No; lo sai che io non…
— Dovresti, Rebecca, tu…
— È una lingua incomprensibile, Gerald.
— Ascolta.
— Oh, d’accordo.
— Questo tizio, quello che adesso sta presentandosi davanti alla corte superiore, sta disputando quel caso da ormai tre anni. Quello che dice che gli Ajax non sono, be’, vivi.
— Ah sì! Dice che gli Ajax vogliono rimanere con lui.
— Sì, stupidaggini: vera e propria spazzatura. Sta tentando il tutto per tutto, secondo me. — Si alza, dà un calcetto a 42 che gli passa accanto ronzando, e sorride.
— Be’, preferirei che non ci beccassero.
Lui tira in dentro lo stomaco e alza le spalle in modo studiato. — Difficile dirlo. — Si sente tranquillo, ma non lo dice a Rebecca.
Bot stride mentre esce dalla cucina. — il suo. arrosto. è pronto. — dice. Gerald annuisce e sogghigna; attorno agli occhi gli si formano piccole rughe di compiacimento.

Gerald compra un tavolo da biliardo, usando i soldi che ha risparmiato facendo riarredare l’appartamento dai robot, e vi trascorre molto tempo attorno. Gli piace guardare da sopra la stecca, colpendo la palla con la punta cosparsa di gesso celeste nel modo esatto, indirizzandola nella buca predetta. È un esercizio lineare che richiede valori esatti d’inerzia e di angoli, un mondo euclideo, anche se naturalmente non lo vede in questi termini. Le palle si muovono in un universo tutto loro, urtandosi con un classico click.

— Ti dispiace se ti faccio una domanda? — chiede Rebecca a Bot.
— lo ha. appena fatto.
— Oh. — Le sue lenti a contatto scrutano la ceramica lucida dei sensori

del robot. — Io…, mi è piaciuta la salsa alla maionese e curry.

Bot non dice niente.

— Ciò che volevo dire è: vuoi rimanere con noi?

— io devo.

— Oh!

Mentre Bot e 42 stanno montando la bicicletta per gli esercizi ginnici, Gerald cammina avanti e indietro per il soggiorno ricoperto in vinile. — Gli manca qualcosa — dice infine, con aria decisa.

— Che cosa?

— Le pareti.

— Falle ridipingere ai bot.

— Giusto, giusto.

Passa un po' di tempo nella stanza del biliardo a mettere assieme i propri pensieri, e poi si avvicina a Bot. — Quale pensi che sia il colore migliore?

— direi. ambra. tendente verso. il giallo.

— Ah. Veramente?

— con. elementi di verde. rilassante. per l'occhio umano.

— 42 ha qualche idea?

— no.

Le sue gambe si contraggono. si rilassano, si contraggono di nuovo mentre pedala sulla sua bicicletta da appartamento. Deve migliorare la propria forma fisica. Tutta questa vita d'appartamento non fa bene a un uomo, lo rende fiacco. Deve essere veloce se vuole essere sempre una spanna avanti ai piedipiatti, pensa, sogghignando con una certa soddisfazione. Sbuffa e respira rumorosamente e i muri sofisticatamente insonorizzati, consigliati da Bot e montati da 42, assorbono completamente il rumore, ovattando il locale.

Quando ha finito esce, rimuginando qualcosa sulla scadenza dell'assicurazione; Rebecca sta guardando Stranezze dal Mondo nel casco. Gerald trova Bot e 42 che dipingono di giallo un angolo del soggiorno, con cura.

— Che cos'è quello? — dice, indicando un cerchio verde in mezzo al giallo.

— il. buco nero. che è ritenuto. essere la fonte. dell'energia. per Cygnus

A.

— Cygnus chi?

— una importante. doppia emissione radio. le tre. regioni d'emissione. sono collegate supersonicamente. da un flusso. relativistico che si origina. sopra i poli. del buco nero.

— Che ci fa sulla mia parete?

— è. uno schema. preferenziale. implicazioni dell'infinito…

— Okay. Vedremo come funziona. Che cos'è quella buffa linea spessa che attraversa il verde?

— il. disco di accrescimento. la materia che. cade in orbita. attorno al. buco nero. la sua. radiazione termale guida. il vento relativistico. che…

— Sì, sì… okay. Ragazzi! Gli insegnano di tutto. — Torna alla bicicletta per far lavorare i pettorali che sono diventati dannatamente lardosi.

Sta mangiando di gusto uno snack *Carbohyde* quando il campanello suona. Dev'essere Betty che viene a raccontare un'altra storia sul suo lezioso avvocato. Per prudenza guarda dallo spioncino; il corridoio è pieno di luce colorata. Vede un uomo snello con un soprabito marrone, poi nella mano dell'uomo spunta un piccolo cuneo di plastica lucida che sale, avvicinandosi allo spioncino. È un documento d'identità. Polizia Metropolitana: agente Axford.

— Che cosa vuole? — dice Gerald teso. Sente che sta arrivando Bot. Gli fa segno freneticamente di allontanarsi.

— Mi faccia entrare. Ho un avviso da consegnare — Gerald sente dire attraverso la porta doppia e ben serrata.

— Io…

— O la butteremo giù — aggiunge con enfasi.

Quando Gerald apre la porta, Axford e un ometto piccolo ed estremamente magro gli sfrecciano accanto come se fosse solo il cameriere; borbottano una formula legale necessaria nei casi come questo, e si mangiano le parole perché non possa udirle. Entrano in fretta in cucina, dove 42 sta lavando un bricco da caffè. Il piccoletto dice: — Eccone uno — e Axford si dirige verso le camere. Il piccoletto resta con 42 e inizia a leggere qualcosa sui diritti, ma Gerald insegue Axford.

— Ehi! Ehi! — urla Rebecca dalla camera, ma Axford è già uscito e si dirige giù per il corridoio. Spalanca la porta del bagno. Bot sta cercando di

staccare il fucile finto appeso sopra alla mensola.

— Fermati! — dice Gerald, non sicuro delle proprie parole.

— ma. devo sparare — dice Bot.

— È finto! — grida Gerald.

Axford ha estratto una pistola, ma nemmeno quella spara.

Bot rimane immobile. — Ti abbiamo inchiodato ben bene, con questo — dice Axford con aria felice, rimettendo a posto l'arma.

— Come avete fatto a trovarci? — dice Rebecca a bocca stretta.

— Coefficienti di probabilità. Abbiamo le nostre fonti — mormora Axford con tono misterioso.

— *con calma*. lei ha. i capi d'imputazione.

— Certo. Furto…

— è necessario. mostrarle. — Bot tira fuori due licenze triangolari.

Dapprima Axford non crede che i triangoli siano autentici, ma un esame accurato degli angoli acuti rivela che essi sono stati regolarmente convalidati. Le licenze provano l'appartenenza legale di 42 e Bot, rispettivamente a Rebecca e a Gerald. Vedendole Gerald resta senza fiato, ma non dice niente, nemmeno quando Axford e il piccoletto si scusano e si danno da fare per rimettere a posto il fucile.

In fretta e furia escono dalla porta principale, sempre scusandosi e spiegando quanto sia raro un errore simile, in questi tempi di accresciuta sorveglianza e di sensori, finché non se ne sono andati. Gerald trova Bot che sta aggiustando un ricettore, danneggiato nel trambusto.

— Da dove vengono quelle licenze?

— io. le ho fatte. era chiaro. che. sarebbero tornate. utili.

Il giorno dopo, mentre aspetta che 42 abbia riscaldato un po' di cibo, Gerald nota nuovamente il disegno del Cygnus A. Il disco d'accrescimento è diverso. Sembra che abbia cambiato l'angolo d'inclinazione. La cosa lo disturba, ma non ne fa parola.

Gerald entra in camera da letto. C'è Bot, e accanto a lui un Ajax 38, un affare rotondo grigio-metallico con sette braccia. — Hey — dice, cercando di pensare.

— ho fregato, un 38. — dichiara Bot.

— Ma come hai…? — inizia a dire Gerald, ma poi si ferma, non volendo sembrare ridicolo. — Be', c'è veramente un sacco da fare qua attorno. Sono

certo che potrà darti una mano. — Dà a Bot una pacca affettuosa.

Più tardi, dice a Rebecca: — Ma te lo immagini? Ha fregato un bot tutto per sé. — Scuote la testa. — Un tipetto davvero pieno d'inventiva.

Il nuovo arrivato, 38, sta friggendo qualcosa. Rebecca sta guardando Le avventure della Civiltà occidentale. Gerald è alla macchina per gli esercizi, visto che non si può mai sapere se i piedipiatti ritorneranno.

Bot e 42 hanno inclinato il disco d'accrescimento (adesso è marrone, con bordi verdi dove si sospetta la presenza della radiazione di sincrotrone) per farlo collimare con le più recenti osservazioni dell'interferometria radio a base lunga. Il rumore che ogni tanto giunge dalle *Avventure* non li disturba. Dipingono con abili movimenti, coprendo i gialli con lunghe passate. Bot ruota abilmente il pennello clic clic, e aggiunge delle indistinte macchie rosse per riprodurre le nuvole di gas ad alta densità che circondano il disco.

Le mescola graziosamente, dolcemente, whirr whirr, con il giallo profondo dello spazio. Punteggia il tutto di stelle lucenti, minuscole, color porpora. 42 è accanto a lui, sta ronzando come se facesse le fusa.

Gerald è da solo con i suoi esercizi. Contrae le braccia, le cosce, i pettorali. Pensa a quel bastardo di Axford. Fa girare vorticosamente le ruote, solleva i pesi, le sue membra si muovono bene. *Click-click. Clickclick.*

Postfazione

Nel 1976 mi trovavo in congedo sabbatico a Cambridge, in Inghilterra, lontano dalla violenta e sinistra profusione delle edicole americane. Non c'è niente come muoversi di fretta in una strada di Cambridge, sotto una pioggia amaramente fredda, cercando una libreria che abbia quel periodico particolarmente strano (che in America mi sembrava essenziale) che adesso è del tutto fuori posto sullo sfondo di quel selciato vecchio di mille anni.

Fu così che mi accontentai di una serie di varie edizioni de I migliori racconti brevi americani dell'anno, *che ricopriva più o meno l'ultima decade. Leggendoli mi feci una strana idea sul modo in cui gli scrittori vedevano la propria nazione. Sembrava che tutto avvenisse nelle cucine; nubi fosche di angosce familiari oscuravano molti soli personali; il battipanni del perbenismo era costantemente in azione, con un occhio fisso su Jane Austen; le "relazioni interpersonali", quel termine ottuso e neutro, dominavano tutto; stralci di vita volevano rappresentare intere personalità, investendo con il*

peso della metafora normalissimi dialoghi. E il tutto sembrava così involontariamente buffo. In quei piccoli mondi vivevano solo persone piccole. Nessuno notava che il mondo stava cambiando, che eventi cruciali stavano modificando una parte così grande di ciò che i personaggi, e gli autori, pensavano fossero verità naturali ed eternamente umanistiche.

Una parte sembrava in rapporto con la Science fiction, per lo meno indirettamente. Così iniziai a pensare alle nullità che vivevano in quegli statici mondi di carta. Se quella gente fosse stata reale, come avrebbe reagito a qualche nozione fantascientifica, anche la più piccola?

Stavo lavorando all'Istituto d'Astronomia, e ogni pomeriggio facevo una pausa per scrivere un po' di Science fiction ordinaria, senza pretese. Questo racconto nacque come reazione all'improvviso assorbimento di così tanta narrativa convenzionale, e della sua implacabile claustrofobia. Mi sembrava che le mirabili concentrazioni di Salinger, che per me erano il livello massimo raggiunto dalla narrativa statunitense negli anni '50, fossero state appiattite a banali espressioni. (Provate a paragonare Salinger a Ann Bettie).

Per fortuna, il racconto breve statunitense è sopravvissuto a quella siccità e sembra essersi rigenerato. Mi piacciono molti dei nuovi autori, come Jim Harrison e continuo a meravigliarmi di fronte alle abili produzioni di John Updike.

*Mentre la maggior parte dell'attenzione è rivolta alla rinascita della storia convenzionale, nessuno sembra aver notato come almeno la metà dei racconti brevi pubblicati per scopi commerciali in Inghilterra, siano del genere fantascientifico. E quasi sempre validi. Nella Science fiction si riversa uno sproporzionato volume di idee, molte di più di quelle degli scrittori realisti in declino, dell'*Esquire *e della scuola dell'*Atlantic. *La Science fiction ha altrettanti difetti (diversi naturalmente) ma è stato divertente fondere quelli di entrambe le tendenze in questo breve racconto.*

Titolo originale: *Snatching the Bot* (1977)

EFFETTI RELATIVISTICI

Entrarono nello spogliatoio parlando di varie cose, ridendo e urlando. C'era una nota di sottofondo, bassa e costante, rauca e grezza, sopra alla quale si udivano le voci femminili più acute, melodiose, pungenti. Le donne avevano un'aria robusta ed efficiente, dovendo lavorare in compagnia di uomini. Erano circa una dozzina e si tolsero in fretta e con cura i vestiti, il pudore ormai dimenticato da tempo, la mente già concentrata sul lavoro che le attendeva.

— Sei tu il prossimo, Nick? — chiese Jake, togliendosi con uno strattone i pantaloncini e attaccando le prese di input alle ginocchia e ai gomiti. La sua pelle era rossa e coperta di calli, per gli anni passati in catena servo-automatizzata.

— Non dovrebbero esserci grossi problemi — replicò Nick. — Abbiamo già incontrato del plasma abbastanza solido. Nella gola ce ne sarà un sacco. — Era robusto, ma aveva un che di leggerezza e velocità: preciso come un pugilatore, con le spalle larghe e i polsi grossi.

— C'è un sacco di flusso — disse Jake. — È facile rimanere fregati.

— Non sono certo arrivato fin dove sono per farmi fregare da qualche ione di troppo in arrivo giù per il tubo.

— Sì. Sei parecchio in su nella lista, se ben ricordo — disse Jake, fissandolo.

— Uh uh. Il numero uno, l'ultima volta che ho guardato — si intromise Faye dallo spogliatoio accanto. Fece una risata, uno squillo acuto che rimbombò nello spogliatoio e fece alzare la testa a tutti. — Scommetto che è questo che ti dà noia, eh Jake?

Jake fece un gesto osceno verso di lei e continuò: — Tutto a posto, Nick?

— Che cosa credi che abbia, la cacarella? — rispose Nick con improvvisa ferocia. — Un raffreddore, tutto qui.

Faye disse con aria scaltra: — Sarebbe un peccato fallire proprio quando manca così poco a farcela, a salire di un gradino. — Diede un strattone alla cavezza e vi aggiustò dentro i grossi seni.

Nick le lanciò un'occhiata. Il problema era che, quando lavori un bel po' con una donna, dopo un po' ti sembra solo un altro rivale. Una volta gli era venuto in mente di fare un pensierino su Faye (a volte sembrava davvero carina) ma adesso era solo un altro operaio che lo avrebbe spinto a gomitate in un vortice, se solo ne avesse avuto una mezza possibilità. Il punto era che non le aveva mai dato, a lei come a nessun'altra, la possibilità di mostrarsi

sotto qualche altro aspetto, riuscendo a stupirlo. Studiò i suoi movimenti casuali e abili, mentre indossava le cinghie dei connettori. Tuttavia c'era qualcosa in lei che…

— Un'altra bella faticata — disse Faye — e avrai la promozione. È questo che intendevo dire.

— L'unica cosa che ha importanza, è che cosa dicono al piano superiore, sul ponte A.

— Che permaloso! Tsk, tsk… — disse Jake. Non riuscì a trattenere un risolino. Nick se l'aspettava. Ma non quando Jake sapeva che avrebbe potuto farlo irritare. Il grosso uomo rimase comunque in silenzio, indossando imperturbato gli allacciamenti neuronali.

Snick, i relè vanno al loro posto e Nick sente che ognuno rientra nel proprio alloggiamento, provocando una specie di impatto a percussione sul suo corpo; non ci ha mai fatto l'abitudine, non importa se sono anni che fa parte della squadra della Propulsione Principale. Ogni volta che si sedeva e ci pensava su, quel lavoro non gli piaceva affatto, ed era sempre nervoso prima di scendere là sotto per il proprio turno. L'aveva capito sin dall'inizio, quindi il trucchetto stava nel non pensarci: a meno che non avesse bevuto un bel po' di quel liquore processato pieno di vitamine B e C, che non avrebbe dovuto arrecare alcun danno fisico, compreso il mal di testa del giorno dopo. Solo che, naturalmente, non funzionava mai bene, visto che niente sulla nave sembrava più farlo. Se si fosse imbottito di quella roba, avrebbe gradualmente abbandonato la conversazione, in qualunque luogo si fosse trovato, si sarebbe messo in un angolo e sarebbe stato ritrovato da qualcuno un'ora o due più tardi, mentre fissava un muro o il fondo del proprio drink, a rivivere le ore nel tubo e a pensare al padre e al nonno che riusciva solo vagamente a ricordare. Entrambi erano morti del vecchio cancro strisciante, come l'ottanta per cento dell'equipaggio della nave, e non era un segreto che la Propulsione Principale fosse il posto peggiore della nave, nonostante le pareti in pietra spesse cinquanta metri, le paratie in acciaio al carbonio, i portelloni bordati in piombo. Un uomo sarebbe stato un dannato fesso a non ammetterlo, certo, ma qualcuno doveva pur fare quel lavoro o sarebbero morti tutti. Nick aveva ereditato quell'attività da suo padre: la famiglia vi era destinata, tutto qui. Gli ufficiali di ponte del primo equipaggio della nave lo avevano deciso molto prima che Nick nascesse, era l'unico tipo di

organizzazione sociale che i sociometrici avevano pensato potesse funzionare su una nave destinata a volare in mezzo alle stelle. Lo sapevano tutti bene e nessuno faceva domande a riguardo, non più di quelle che facevano per la sostituzione di un pezzo di una chiusura a pressione. Nessuno le faceva: tutto qui. Lo aveva imparato da quando era stato in grado di capire le cerimonie religiose, o l'anniversario sul ponte dello Scoppio, o le cose che gli aveva detto suo padre, quando il vecchio stava morendo di quella cosa nera e strisciante che lo rodeva da dentro. Nick l'aveva imparato bene…

— Ehi, questa fogna sta diventando sempre peggio… guardate là — Faye indicò un punto.

Un ragno stava muovendosi sulla liscia ceramica di una paratia.

— Dev'essere uscito dall'Agro — disse qualcuno.

— Sì: non ucciderlo. Potrebbe scombussolare l'intera dannata biosfera, e ci spaccherebbero il culo per averlo fatto.

Seguì un mormorio di approvazione.

— Ma guarda quello stupido — disse Jake. — È arrivato fin qui; deve essere passato dai condotti d'aerazione, dalle guaine dei cavi e chissà da dove. — Si sporse in direzione del ragno, per guardarlo meglio. Era largo almeno tre centimetri e di colore grigio uniforme. — Bello come il peccato, eh?

Nick conficcò gli spinotti negli snodi e cercò di ignorare Jake.

— Sì.

— Povero diavolo. Non ha idea di dove cavolo si trovi, non è vero? Non gli interessa niente dell'importanza di questo posto. Una nuova era inizierà in questo spogliatoio, non appena Nick qui, raggiungerà il punteggio necessario. Sarà il nuovo eroe e tutti noi saremo… be', cavolo, saremo come questo ragno. Così piccoli e con il nostro piccolo posto nella scia della brillante carriera di Nick; pensa solo a come…

— Piantala con queste stronzate — disse Nick con aria piuttosto dura.

Jake fece una risata.

L'atmosfera era tesa. Nick se ne accorse e pensò che dipendesse dal suo tentativo di ottenere la promozione o qualcosa del genere, ma non valeva la pena di preoccuparsene. Ci sarebbe stato un sacco di tempo per farlo, una volta terminato il lavoro e risalita la scala. Proprio un sacco di tempo.

Il gong risuonò e gli uomini e le donne terminarono di vestirsi. Arrivò il

sacerdote e fece recitare loro una preghiera di buon auspicio, la stessa per tutti i turni. Tutto come al solito, ma la tensione rimaneva. Stavano volando dentro plasma a densità maggiore, certo, pensò Nick. Ma poi non era un problema così grosso. Recitò comunque la sua preghiera assieme agli altri. Di solito non si curava di farlo. Era stato alle funzioni religiose come al solito, tutti ci andavano, era impensabile non farlo, e comunque non si sarebbe mai avuta una promozione senza mostrarvi la propria faccia a intervalli regolari, avvicinarsi a testa bassa alla balaustra dell'altare e ingoiare quel wafer e il succo di uva corretto agli alcani che diventava acido in bocca mentre si tentava di ingoiarlo. Proprio come tutte quelle chiacchiere che volevano che s'inghiottissero e lo facevano, le bevevano perché si doveva farlo. E senza fare domande nemmeno dopo, certo, perché chi le faceva non arrivava da nessuna parte. Così borbottò insieme agli altri, articolando con la bocca la solita litania, senza pensare. Le sottili labbra del sacerdote si muovevano, sbrodolando frasi roboanti, dicendo meno di niente. Quando alzò lo sguardo, tutti i volti erano pensierosi, mentre si preparavano a entrare nella gola ululante della nave.

Nick è muto e cieco, e per un momento non avverte niente se non il silenzio paralizzante che lo cattura dentro di sé, attenuando il leggero sfregamento dei cannelli che ha attaccati ai nervi e ai muscoli come lamprede. Un abbraccio avvolgente che amplifica ogni movimento e…

…*spang…*

…si libera dei cavi che lo tenevano stretto, un'ondata di immagini, suoni, sapori, contatti lo travolge, una carica di sensazioni così forte e improvvisa, che l'impatto lo fa sobbalzare. Viene servocondotto a qualcosa che sembra un'anguilla che si dimena, nuota e si tuffa dentro a una sibilante danza di protoni. Il resto della nave è al sicuro dietro ai muri di roccia. Ma l'anguilla è tutta sua, l'anguilla è lui. Freme, sobbalza e si contorce, scivola in mezzo a sottili trefoli di piani magnetici. Per Nick, è come nuotare.

Il torrente infuria attorno a lui ed egli ne avverte l'odore pungente. Nick ondeggia in mezzo a un accecante bagliore color arando, sentendone crescere piano piano la potenza. Il suo guscio luccicante è avvolto da un bozzolo di campi magnetici circolari che tengono lontani i protoni, facendoli ruotare come in una folle gavotta, perché le particelle pesanti non possano scricchiolare e sfolgorare sulla superficie dura e liscia. Nick la piega, è

elastica e resistente, e si infila nella turbolenza magnetica più avanti. Sente le potenti linee magnetiche allungarsi come elastici. Si inclina e accelera.

Su di lui si muovono sciami di protoni. Collidono di rimbalzo l'uno contro l'altro, ma non reagiscono. La loro repulsione interna è troppo grande e questo plasma non può farli bruciare, né scagliarli l'uno contro l'altro con sufficiente violenza. Occorre qualcosa di più, o la gola della nave non riuscirà a fare il suo raccolto di atomi di idrogeno semplice, non potrà eccitarli, trasformandoli in energia.

Ecco… nel fragore della tempesta Nick scorge i punti blu che sono tanto importanti, i catalizzatori: nuclei di carbonio sospesi come gabbiani in una corrente ascensionale.

Delle lampade a immagine sfasata gli indicano la strada. Nick nuota in quel bagliore bianco blu, dentro a una buia tempesta di ioni in fusione. Vede pennacchi di nuclei al carbonio che urtano gli sciami di protoni, unendoli per formare i più pesanti nuclei di idrogeno. Il torrente gira vorticosamente e ulula sulla pelle di Nick, e nei suoi sensori egli vede e assapora il pigro idrogeno granuloso che incontra un protone appena arrivato; i due che si attaccano in un bacio sensuale e avvinghiati vacillano come gocce di pioggia, cadono, si mescolano, si gonfiano in un nuovo nucleo ancora più pesante: l'ossigeno.

Ma i puntini verdi dell'ossigeno sono instabili. Queste fragili forme si dividono all'istante. Spruzzi di nuove particelle schizzano in mezzo al buio circostante… neutrini, rossi fotoni di luce, poi più lente e più scure, ecco arrivare le pesanti figlie del matrimonio: nubi color oro-bruciato di una diversa varietà di azoto.

Il processo continua. Ogni nucleo urta milioni di volte contro gli altri in un turbine multicolore, come di scintillanti fiocchi di neve. Tutto nello spazio di tempo d'un battito cardiaco. Faville corrono lungo le linee del campo magnetico. Raggi gamma tremolano e crepitano in mezzo ai granuli come lucciole in movimento. Il fuoco nucleare illumina il lungo corridoio echeggiante che costituisce il condotto principale della nave. Nick nuota, le scintille bianco elettrico gli si frangono addosso come schiuma. Più avanti vede i punti violetti dell'idrogeno pesante e li sente crepitare mentre si trasformano in carbonio arricchito di una particella alfa. E infine la lunga cascata emette il carbonio che l'ha catalizzata, carbonio che tornerà a nuova vita nella sibilante bufera di protoni in arrivo dalla parte anteriore della nave.

Con l'aiuto del carbonio, un atomo d'idrogeno interstellare si è evoluto da semplice protone a particella alfa: l'unione stabile di due neutroni e due protoni. La particella alfa è alla base di tutto. La tempesta la mette in fuga, ed essa contiene l'energia fornita dalla fusione. Il gas interstellare color rubino adesso è unito, protone con protone, e il carbonio garantisce l'unione.

Nick si sente pizzicare da un campo elettrico crescente. Si muove per porre rimedio al proprio carico in eccesso. Essere coperto di elettroni in un posto simile sarebbe fatale. Più avanti c'è l'esofago della nave, dove vengono risucchiati i protoni in arrivo e dove i campi elettrici li privano dell'energia cinetica. Qui le particelle vengono rallentate, fatte riposare dentro la nave, mentre la loro energia è immagazzinata nei condensatori.

Dietro di lui urla un ciclone. Nick nuota sul fianco, verso le pareti della camera di combustione. Il fuoco nucleare che gli divampa tutto attorno non è mai puro, non potrebbe mai esserlo visto che là dentro si riversano i rifiuti del cosmo, come fossero particelle di granito in una farina d'orzo. La pioggia atomica in arrivo si abbatte costantemente sulle pareti del flusso, uccidendo i superconduttori organici presenti.

Nick si fa strada in mezzo ai campi elettrici elastici come gomma e piomba sull'incrostazione screziata di giallo e blu delle pareti. Nel bagliore ondeggiante dell'infrarosso e dell'ultravioletto, vede le incrostazioni calcaree che indeboliscono i campi magnetici e rallentano il fuoco nucleare nella gola della nave. Si piega, si contorce e volta la forma simile a un'anguilla. Ciò rende possibile avvicinare il fucile a raggi d'elettroni. Lo aziona. Ne esce uno scoppiettio luccicante che colpisce il muro incrostato. La lingua di fuoco morde e si contorce. Si distaccano delle scaglie, che si anneriscono e quindi formano bolle come quelle del catrame. Le correnti di protoni spazzano via le scaglie, rivelando il blu metallico posto al di sotto. Adesso i fili superconduttori esposti possono iniziare la loro auto-pulizia: la vita che scaccia la morte. Le loro molecole a lunga catena organica possono ingrassare e rifiorire. Mentre Nick taglia, si gira e ripulisce, guarda le fibre affusolate liberarsi e andare alla deriva in gorghi. Infine si allontanano a tutta velocità nella tempesta di protoni. Le fibre morte crepitano e lampeggiano dove vengono colpite dai protoni in arrivo e Nick le vede spazzate via con un rombo nei suoi fonorilevatori acustici. Manutenzione.

Qualcosa gli dà uno strattone. Vede la presa d'aria da dove passano le particelle alfa cariche d'energia. Schizzano via come luminescenti vespe di

giada. La presa d'aria le risucchia. Dentro verranno raccolte e private dell'energia, producendo megawatt di energia per la nave, che risucchierà fino all'ultima goccia della loro inerzia e poi le getterà via, una scia di atomi spezzati.

Improvvisamente ruota verso destra… *Cristo! Ma come…* pensa, e i campi della presa d'aria iniziano a sferzarlo. Un violento vortice elettrico di un megawatt per metro lo afferra. È enorme, veloce e spietato con Nick (anche se per la nave non è nulla, paragonato alla sua inerzia totale) e dei tentacoli magnetici afferrano il suo corpo luccicante e orbitante. L'apertura della presa d'aria è una bocca ululante che inghiotte tutto. Getti di atomi scintillanti turbinano attorno a Nick, beffardi. Le pareti si oppongono al suo movimento aumentando i propri campi magnetici. Le linee di forza si allungano e poi s'intrecciano.

Ma *come…* è tutto ciò a cui riesce a pensare prima che una chiazza infuocata gli risplenda accanto. La presenza di Nick così vicino alla presa d'aria ha scombussolato tutti i rapporti combinatori. I suoi occhi si spalancano. Se la reazione non riesce a essere controllata può esplodere nella camera di scoppio della nave, attraversare il muro in roccia d'asteroide al di là, e invadere di fuoco la nave, fino alla zona abitata.

Un muggito. La presa d'aria gli risucchia i piedi. Ioni incandescenti gli corrono attorno. Qualcosa lo colpisce. Un groviglio di funi magnetiche brancola verso di lui, coagulandosi attorno alla sua tuta luccicante.

Il panico gli attanaglia la gola. Spara disperatamente contro il muro con il fucile a elettroni, sperando di ottenere una spinta, un nuovo vettore…

Non è abbastanza. Ioni arancio fioriscono e si gonfiano tutto attorno a lui…

La maggior parte della squadra stava finendo di vestirsi. Erano stanchi, ma la liberazione di smontare dal lavoro assumeva comunque un'aria di festa. Ignorarono Nick e uscirono dallo spogliatoio, diretti alle famiglie, ad appuntamenti o a piaceri di svariato tipo. Un fetore di sudore e fatica si diffondeva nell'aria immobile. I membri della squadra ridevano e si gridavano l'un l'altro vecchie battute. Nick sedeva sulla panca con la testa nelle mani.

— Io… io non capisco. Stavo andando bene, avevo attaccato quelle incrostazioni quando me le sono trovate davanti, e poi qualcosa…

Avevano dovuto tirarlo fuori con una sonda robotizzata. Aveva interrotto i contatti: era rimasto immobile, aggrappato al rivestimento della gola, cercando di resistere alle correnti. Gli era arrivato il sangue in fondo alle budella e alle gambe, mentre la forte pressione lo schiacciava contro la paratia e gli annebbiava la vista con grosse macchie scure: sciami di punti rosa dappertutto, tintinnii vuoti che gli arrivavano attraverso i microfoni dei trasduttori, nausea, un dolore che gli saliva su per le braccia…

C'erano volute tre ore per tirarlo fuori, e altre tre per ripulire il tutto. Il calore aveva trasformato parecchi circuiti in inutili rottami. La perdita maggiore era stata l'acciaio di alta qualità, tutto crivellato di neutroni e screpolato dai frammenti nucleari. La fonderia della nave non poteva sostituirlo: ormai da più di una generazione non aveva nemmeno un laminatoio per costruire un dado. L'indice neuro di Nick era a posto, ma sarebbe dovuto rimanere a riposo per almeno una settimana.

Se ne stava immobile, come inebetito, senza riuscire a ricordare. — Non so, io…

— Forse oggi era troppo veloce per te — mormorò Faye.

Jake sogghignò e non disse niente.

— Forse potresti, sì, riposarti. Saltare qualche giorno.

Nick li guardò entrambi e strinse gli occhi. — Non è stato un errore mio, giusto? Eh? Nessun errore. Qualcuno… — Serrò un pugno.

— Ehi! Niente che tu possa provare — disse Jake, indietreggiando. — Te lo posso garantire, amico.

— Qualche bastardo ha aumentato l'energia angolare mentre non guardavo; avrei dovuto…

— E dai, Nick: non hai prove per le tue accuse. Lo sai che nella gola c'è troppo rumore per registrare qualunque movimento.

— Dannazione. — Nick nascose il viso tra le mani. — Ero così vicino, così dannatamente vicino alla promozione…

— Sì. Tsk, tsk. Sicuramente hai perso dei punti, Nick, bruciando a quel modo un'intera unità, e…

— Sta' zitto! Zitto!

Nick era ancora incerto sulle gambe e sentì crescere dentro una rabbia che non sapeva contro chi scagliare, senza risposte. Quei due avrebbero inventato una bella storiella per pararsi il culo, proprio come tutti gli altri quando facevano scendere un membro della squadra di un paio di livelli. Il personale

della squadra non amava un granché chi si dava da fare per salire di livello, per spianarsi la strada. Era così che andavano le cose, era difficile poter cambiare lavoro: quelli del ponte volevano che si facesse sempre la stessa cosa; dicevano che il risultato era migliore quando si lavorava secondo una routine per tutta la vita, e…

— Ehi! Alziamo le chiappe e andiamo giù allo Sniffer — disse Faye. — È inutile starsene qui a ciarlare. Mi è venuta sete, con tutto quel… lavoro.

Ammiccò a Jake. Nick se ne accorse e seppe che lo aspettavano intere settimane di prese in giro. La squadra gli stava dicendo che era uscito di riga e che avrebbe dovuto accettarlo. Era un dato di fatto. Strinse i pugni e si sentì crescere dentro la rabbia.

— Ehi! — gridò Jake. — Questo dannato ragno sta ancora tentando di salire sulla parete. — Allungò la mano e lo prese. Il piccolo animale grigio iniziò a dimenarsi, scalciando con le zampe.

— Sapete, ho sentito dire che qualcuno della Comp li tiene come animali domestici — disse Faye. — Potrebbe essere uno dei loro.

— È solo un animaletto strisciante — disse Nick.

— Bisogna sapersi accontentare — mormorò Faye. — Mai visto l’olografia di un cane?

Nick annuì. — Ho visto un intero film su uno di essi; un collie che salvava la gente e faceva altre cose. Quello era un animale da tenere.

Guardarono tutti in silenzio il ragno, mentre si agitava senza posa sulla mano di Jake. Nick fu attraversato da un brivido e si voltò da un’altra parte. Jake lo tenne fermo, senza fargli del male, e lo infilò in una tasca. — Mi sa che lo terrò finché Agro non farà un gran casino per ritrovarlo.

Nick rimase in silenzio mentre, assieme agli altri due, lasciava i fetori dello spogliatoio e si incamminava per i corridoi. Presero una scorciatoia che passava sotto la grossa cupola per le osservazioni. Lame di luce celeste fendevano l’aria come enormi colonne, ma stavano parlando e gli diedero solo un’occhiata fugace.

La grande nave di cui facevano parte, stava dirigendosi in mezzo allo stretto corridoio tra due grosse galassie a spirale. Sul lato destro della cupola, la sagoma di una di esse era simile a un gorgo di luce, le cui stelle sembravano granelli di sabbia catturati da un vortice. Attorno al nucleo luccicante, nubi incandescenti, appartenenti ai bracci della spirale, si

estendevano lungo il disco piatto, tagliando le nubi di polvere scura come un fiume in mezzo alla giungla. Qua e là delle torri nere emergevano dalla confusione del disco, proprio dove masse di detriti interstellari erano state espulse dal piano galattico, spinto dalla collisione tra le nubi, o dalle esplosioni di stelle giovani.

C'erano delle società intelligenti e tecnologiche, da qualche parte in mezzo a quelle stelle alla deriva. La nave ne aveva raccolto i segnali molto tempo prima (radio, UV, le solite cose) e aveva già modificato la propria rotta per passare nelle vicinanze.

Le due spirali erano un sistema binario, collegate sin dalla nascita. Per la maggior parte della loro storia erano rimaste ben separate, ma adesso si stavano sfiorando lungo i loro diametri galattici. L'osservazione dettagliata durante le ultime settimane, che erano servite per correggere la rotta e indirizzarsi verso i dischi gemelli, aveva mostrato che quello era l'ultimo stadio: le due galassie non si sarebbero solo passate accanto e quindi allontanate. I filamenti di gas e polvere presenti in mezzo a loro, avevano creato attrito durante gli ultimi bilioni di anni, e avevano consumato la loro inerzia orbitale angolare. Stavolta si sarebbero afferrate fatalmente.

L'impatto sarebbe stato spettacolare: le onde d'urto, la compressione del gas nel piano galattico, e poco dopo la formazione di una nuova stella che in breve avrebbe raggiunto i livelli di una supernova, un flusso di materia interstellare con particelle ad alta energia. La pioggia di energia improvvisa e virulenta avrebbe distrutto gli ambienti planetari. Le due spirali si sarebbero accoppiate d'improvviso e i dischi scivolati l'uno sull'altro sino alla distruzione; la collisione si sarebbe verificata simultaneamente su tutta la loro superficie, con una fiammata di raggi X e una radiazione termale di frenata. Persino le tecnologie avanzate sarebbero state spazzate via da quell'inarrestabile marea cauterizzante.

I dischi stavano passando quasi uno di fronte all'altro. Sopra alla grande cupola blu le due spirali erano sospese come due cimbali visti di lato. La nave si muoveva a estrema velocità relativistica, a una velocità infinitesimamente vicina a quella della luce, passando attraverso il pallido alone di gas e vecchie stelle morte che circondava ciascuna delle due galassie. La sua velocità comprimeva tempo e spazio. Gli angoli si distorcevano, mentre all'esterno il tempo scorreva all'impazzata. Gli effetti relativistici estremi rendevano visibile l'approccio anche a occhio nudo. Lentamente, i giganteschi dischi di

luce sembrarono aprirsi come una coppia di porte. Dei tentacoli di luce attraversarono lo spazio nel mezzo.

Jake stava raccontando una storiella su due uomini nella sezione CompCatynch condita di pettegolezzi e battute, cercando di mantenere frivola la discussione. Faye partecipava, intromettendosi quando Jake rallentava. Nick se ne stava in silenzio.

La nave si avvicinò ai due dischi e improvvisamente la vista sopra la cupola fu attraversata da esplosioni rosse e arancioni. I dischi venivano distorti e alterati dai mutui strappi gravitazionali e si contorcevano entrambi: due gemelli stretti in un rigido abbraccio. I piani stellari si increspavano, come attraversati da un potente vento. I nuclei galattici luccicavano di nuovi fuochi: rubino, arancione, blu screziato, oro vivo. Stelle venivano distrutte nello spazio in mezzo ai due. Filamenti di gas grezzo e cauterizzante formavano una ragnatela che abbracciava le due spirali. Era questo il flusso che alimentava i motori della nave, che stava volando il più vicino possibile alla spessa polvere e al gas delle galassie. La sua stiva si allargava raggiungendo un volume grande quasi quanto il nucleo galattico. Pennacchi di lento gas si dirigevano verso di essa, attratti dagli impetuosi campi magnetici. La gola della nave ingoiava enormi nubi, espellendole a velocità ancora maggiore.

La struttura della nave si lamentava come se stesse incontrando materia densa.

Nick ignora le chiacchiere di Jake, sapendo che sono solo stupidaggini, e pensa invece alla squadra, e a come l’avrebbe mandata avanti se avesse ottenuto quella promozione. Dovevano pulire in media cinquemila metri quadri alla settimana, circa un buon dieci per cento dell’intera gola della nave; naturalmente tranne le parti rivestite che erano tenute chiuse per le riparazioni, diciamo in media un migliaio di metri quadri.

Così, alternandosi con le altre squadre in turni di quarantacinque ore, potevano farcela a dare un bella ripulita completa alla gola in meno di un mese, facilmente, considerando anche i casini, i malfunzionamenti e le volte in cui il livello delle radiazioni era troppo alto anche per le tute. Si dovevano tenere in ordine al 99 per cento, altrimenti dal piano di sopra arrivava una

bella lavata di capo, e allo stesso tempo una cascata di resoconti tecnici; però nessuno ascoltava mai quando si parlava dei ritardi, era un problema personale, non loro e lo dicevano ogni volta che ne avevano l'opportunità, quella massa lassù di ufficiali spacconi, discendenti degli ufficiali di ponte originali che avevano abbandonato la Terra generazioni prima con tutta l'intenzione di farvi ritorno dopo un viaggio di dodici anni, andata e ritorno attorno a Centauri; solo che non aveva funzionato, non avevano considerato il blocco della propulsione nella posizione di massima potenza, il motore bloccato e i pezzi per la decelerazione che erano andati via via fondendosi per l'aumentato flusso dei neutroni delle reazioni, finché, quando furono riusciti a diminuire la spinta, i deceleratori erano ormai andati, impossibile ripararli; allora alla nave non era rimasto altro che andare avanti, incapace di fermarsi e persino di spegnere i catturatori magnetici di gas, perché altrimenti gli atomi neutrali in arrivo sarebbero diventati una grandinata di protoni e neutroni che avrebbero crivellato chiunque uccidendo tutti nel giro di un giorno. Così gli ufficiali avevano detto che si doveva tirare avanti, studiando, cercando di inventare un modo per ricostruire i deceleratoli, solo che nessuno l'aveva mai fatto, e l'equipaggio era invecchiato e aveva continuato a volare, uscendo dalla galassia, avendo bambini e litigi, assassinii e suicidi, e, forse peggio, elaborando una solida struttura sociale in una dannata fuga relativistica, con i figli e le figlie degli ufficiali che diventavano a loro volta ufficiali, e l'equipaggio che procreava equipaggio, ormai attraverso cinque generazioni, nella vecchia nave scricchiolante che adesso aveva volato per cinque milioni di anni fuori dal tempo. Quindi non aveva più senso sognare di fare ritorno sulla Terra e a tutto il resto, erano solo nomi collegati alle fotografie e ai racconti, e giorno dopo giorno lo stesso lavoro da fare, controllare i sostegni e i contropali che si allentavano, i motori che si indebolivano, trovando dei rimpiazzi per ogni singolo strumento che si rompeva, lavorando perché non farlo significava morire, con gli ufficiali che raccontavano tutto il tempo i nuovi esprimenti scientifici che avevano ideato e come, forse, stavolta essi sarebbero stati la risposta giusta, la chiave per fare ritorno alla propria galassia… un sacro Graal amato dalla prima e dalla seconda generazione, che adesso, anche con potenti ingrandimenti, era solo un disco screziato di luci rubino che si andavano allontanando, e che nessuno vivo aveva mai visto avvicinarsi. Ma c'era qualcosa in quello che dicevano gli ufficiali di ponte, in

quello su cui rimuginavano i mandarini della scienza, un motivo per vivere lì…

— Fermiamoci in questo qui — disse Jake interrompendo i confusi pensieri di Nick, ed egli seguì i due in un piccolo bar. Senza che Nick se ne fosse accorto, avevano lasciato la cupola, e avevano svoltato in uno stretto e roccioso corridoio scavato nell'asteroide originale, che era il corpo base dell'intera nave spaziale.

Tra le settemila anime della nave lunga dieci chilometri, esistevano comunità, vicinati e bar per accontentare tutti. In questo c'erano spesse cortine di gas euforici, innocui a meno che si bevesse una pozione attivante. Gente che faceva turni entrava e usciva, il bar era sempre affollato da un vasto assortimento di volti, età e idiomi. Tecnici, metalmeccanici, maghi del computer, tuttofare, addetti al vapore, muscolosi operai. Dei bevitori silenziosi e dall'aria cadaverica ingoiavano costantemente un potente liquido marrone. Diverse donne ballavano in un angolo, dimentiche di tutto, cantando a tempo.

Faye ordinò dei drink e tutti e tre si unirono al clima caldo del locale. Gli euforici aiutavano molto. Ci volevano solo pochi momenti per essere fermamente convinti di avere davanti a sé un gruppo di nobili e ricercati gentiluomini. Qualcuno urlò una battuta. Una risata risuonò nella stanza affollata.

Nick colse in quel momento un istante di grazia: com'era bello quando Faye si lasciava andare e rideva di gusto, spalancando la bocca così tanto da poter distinguere tutta la cavità orale, con il palato rosa e la lingua inarcata piena di vita. Il buio mozzafiato che c'era al di là, conduceva in abissi che avrebbero richiesto un'intera vita per essere esplorati, tutti rivelati in un momento passeggero come un regalo inaspettato: una bellezza transitoria e incidentale che eclissava gli studiati e risaputi espedienti delle donne e che le rendeva infinitamente più misteriose.

Faye gli fece uno strano sorriso. Lui aggrottò le ciglia, confuso. Forse non le aveva mai dato abbastanza importanza, non l'aveva mai valutata appieno. Si sporse in avanti per dire qualcosa e Jake interruppe i suoi pensieri, dicendo: — Ehi, guardate là: due del ponte!

Era vero. Due tizi del ponte, non ufficiali ma scienziati; avevano le maniche sporche del blu di chi fa un lavoro sedentario. Persone simili si

facevano vedere solo di rado, in questa parte della nave; le loro zone, stabilite dal tempo, erano annidate nelle viscere rocciose dell'asteroide interno.

— Vedi se riesci a sentire che cosa dicono — sussurrò Faye.

Jake si strinse nelle spalle. — E perché?

— Vuoi rimanere un ottuso spazzino per sempre?

— Oh… piantala — disse, e andò a prendere dell'altra birra.

Nick guardò lo scienziato più vicino, un uomo, alzare la bottiglia di champagne e scolarla. Deve riempire i condotti bioponici, pensò. Sono loro che portano i liquori. La croccante stagnola dorata sul collo sarebbe stata raccolta con cura, riciclata; gli stupendi e pesanti culi delle bottiglie erano sicuramente stati adorati anche da suo nonno. Non c'era fine alla celebrazione.

Nick si sforzò di udire le loro parole.

— Sì: ma gli ultimi dati mostrano che c'è abbastanza massa. Non c'è dubbio.

— Forse, forse — disse l'altro. — Devo dire che non avevo mai pensato che ce ne sarebbe stata abbastanza in mezzo agli sciami spaziali, da poter aggiungere così tant…

— Ma *ce n'è*. Non c'è dubbio. Da' un'occhiata ai dati di Fenetti: sono lampanti come il naso che hai in mezzo al viso. Abbastanza densità di massa in mezzo agli sciami per chiudere la geometria dell'universo, per riversare l'espansione.

Dannazione, pensò Nick. Stanno parlando del problema della massa critica. E in pubblico.

— Sì. Sembra proprio che i miei precedenti studi siano stati errati.

— Ehi, ma questo apre delle possibilità.

— E come?

— L'espansione si deve fermare, giusto? E dopo che lo farà, le cose inizieranno a implodere e la densità del gas nel quale passa la nave diverrà via via maggiore: giusto?

Oh Gesù, pensò Nick: la possibilità di un rallentamento nell'espansione dell'universo, bilioni di anni…

— Sì.

— Quindi se noi accelereremo di più, il rapporto relativistico diverrà maggiore… l'intero processo al di fuori aumenterà la propria velocità, mentre l'osserviamo.

— Giusto.

— Allora potremo rimanercene fermi e guardare lo svolgimento dell’intero fenomeno. Voglio dire, facendo i calcoli in tempo-nave da adesso all’implosione dell’intero universo, penso che trascorreranno solo trecento anni.

— Così poco?

— Fai i calcoli.

— Ummm. Forse sì, se riusciamo a raccogliere abbastanza massa nei campi della presa d’aria. E anche questo passaggio ravvicinato che stiamo facendo, è utile.

— Certo che lo è. E lo sarà ancora di più nelle prossime settimane. Stiamo raggiungendo velocità che ci permetteranno di passare accanto a intere galassie, nel giro di un giorno.

— Uh uh. Se riusciremo a vivere un altro paio di secoli di tempo-nave, potremo farcela a vedere l’intero processo collassare nuovamente su se stesso.

— Be’, è solo un’idea preliminare, ma credo che potremo farcela: e con questa generazione.

Faye disse: — Cristo, non riesco a capire di che cosa stanno parlando.

— Io sì — disse Nick. Conoscere il gergo aiutava molto. Nick lo aveva studiato come parte del programma a cui si era sottoposto per migliorare il proprio tenore di vita. Per esempio, gli ufficiali potevano integrare all’istante le equazioni del campo gravitazionale, o dire come si sarebbe evoluta una galassia semplicemente guardandola, oppure indovinare la densità del gas sulla rotta della nave semplicemente dando un’occhiata a una delle bande a raggi x dei rivelatori. Loro *sapevano*. Avrebbe dovuto imparare anche quello, e altro ancora. E mentre gli altri trangugiavano malto, lui studiava.

Aggrottò le sopracciglia. Era ancora stordito, cercando di riflettere. Se la massa totale tra gli sciami delle galassie fosse stata abbastanza grande, la materia in più avrebbe fornito sufficiente energia gravitazionale per far invertire l’espansione dell’intero universo e farlo muovere avanti e indietro, lasciando passare un po’ di tempo…

Jake era tornato. — C’è troppo rumore qua dentro — urlò. — Dimenticate le birre, il bar è pieno. Alziamo le chiappe.

Nick diede uno sguardo ai due scienziati. Uno di loro, la donna, era protesa in avanti, il viso paffuto e rossiccio, congestionato dall’impeto delle

parole che stava riversando nell'orecchio dell'altro. Nick non riusciva più a capire di cosa stessero parlando; si erano addentrati nelle citazioni di formule matematiche.

— Okay — disse Nick.

Abbandonarono la confusione del bar e tornarono sui propri passi, passando sotto la cupola. Nick era curiosamente euforico.

Nick sa bene come comandare la squadra, sa come far funzionare le macchine anche quando il voltaggio fa i capricci, riesce a smantellare la maggior parte delle tute in meno di un'ora usando solo gli attrezzi in dotazione, sono quarant'anni che lo fa. Con tutti questi attrezzi servo-comandati in giro per la nave, la maggior parte della squadra non sa nemmeno serrare un bullone su un collettore senza di essi, hanno sempre bisogno di un *rrrttt* pneumatico, non importa il consumo di lubrificanti perduti per sempre che nessuno riesce più a sintetizzare; gli attrezzi adesso si grippano facilmente, schiacciando le dita quando accade e facendo gonfiare la mano per un'intera settimana, mentre la squadra continua a brontolare perché deve fregarsi la roba reciprocamente, inventare nuovi pezzi se qualcuno si rompe, e si lamenta perché deve ideare e fabbricare i propri microchip, e non semplicemente cambiarli come si legge che facevano nella prima generazione. E che Dio ci aiuti se uno dei membri dell'equipaggio, uomo o donna, si ferisce mortalmente mentre lavora nella gola, perché allora da ogni stipendio viene detratta una cifra per tenerli congelati in attesa di cure che non arriveranno mai, proprio come la Terra, perché l'intero pianeta probabilmente è ormai già morto da un milione di anni, e Nick ha letto da qualche parte che i corpi congelati a bordo consumano il due per cento del budget energetico, che è destinato a crescere sempre. Ma poi ripensa a quella discussione nel bar e a ciò che potrebbe significare, andare sempre dritti fino alla dannata fine dell'universo…

— Devi ammettere che abbiamo fatto un bel lavoro con te quella volta, Nick — dice Jake quando arrivano alla cupola. — Ti sono arrivato addosso Uscio come il vetro; stavi lavorando così sodo che non ti sei accorto di niente, ti ho dato un po' di spinta in più e, amico mio, le tue gambe hanno preso il volo e ti sei allontanato ruotando su te stesso…

Jake inizia a ridere.

…e vivendo tutti così appiccicati come all’inferno si sbotta per ogni minima cosa, anche i giovani, anche i bambini costano, non che si abbia qualcosa contro di loro, che diamine, bisogna far vivere bene le famiglie o si taglieranno la gola tra di loro nel giro di un anno. Bisogna ricordare il Nonno che era nel Terzo Tentativo ai deceleratori, ce l’avevano quasi fatta a mettere in sede dei nuovi magneti prima che quella turbolenza di plasma spazzasse via il tutto e che ne perdessero l’ossatura, ogni famiglia ha qualche antenato che finì dentro la gola e poi fuori nel niente, i bambini devono crescere ed essere educati a ricordarlo; anche se i piccoli bastardi entrano nei condotti bioponici e fanno degli scherzetti, non hanno un granché da fare a parte studiare e lavorare, proprio come hanno fatto lui e il resto dell’equipaggio per tutta la vita; un membro dell’equipaggio vive in media duecento anni, visto che dispongono tutti della miglior biomedicina (una dannata fortuna che abbiano imbarcato così tanta roba per Centauri), gli ufficiali di ponte forse ancora di più, ci vuole un sacco di fegato per farcela a superare i momenti duri, e tutto per tirare avanti, o addirittura per essere un po’ meglio degli altri. Come questa storia di essere a capo della squadra, così vicino a farcela e qualcuno gliel’ha strappata via, bastardi e meschini fottutamente impauriti che potesse farcela, per che cosa poi, per cinquanta unità di credito più di quelle che prendono loro, non sarebbe diventato un ufficiale o qualcosa del genere, solo un operaio che andava un po’ avanti, che voleva qualche briciola, e per questo lo hanno punito e adesso questa boccaccia accanto al suo orecchio che continua a blaterare, che si gonfia d’orgoglio di fronte a Faye, Faye alla quale varrebbe la pena di dare una seconda occhiata se riuscisse a toglierla dall’ombra di questa mezza cartuccia chiacchierona…

Jake era a metà di una frase e stava strascicando le parole. Nick lo afferrò per un braccio e lo fece ruotare.

— Ridi, brutto bastardo, ridi adesso…

Nick lo afferrò per la gola e si mosse in avanti. Alzò Jake e lo spinse contro la ringhiera. Jake tentò di liberarsi ma il suo piede sinistro rimase sollevato dal suolo finché non si trovò in bilico sulla ringhiera, per metà fuori da quel salto di venti metri. Tirò un pugno ma Nick continuò a tenerlo stretto.

— Ehi, ehi, vacci piano — urlò Faye.

— Sì… devi… saper perdere — disse Jake a denti stretti.

— Voi due mi avete fregato e poi mi prendete anche in giro; non pensate che non sappia che cosa siete. Siete… — si fermò, cercando le parole, senza trovarne nessuna.

Sciami di stelle globulari erano sospesi nell’alone dietro le spirali. Sfrecciavano a fianco della nave come immensi candelieri di stelle. Bizzarri blocchi di gas passavano a tutta velocità sopra la cupola. Nubi contorte di materia crepitante venivano inghiottite dalla bocca magnetica della nave, verso la quale si inarcavano producendo lampi di luce incandescente. Erano stelle nate nella turbolenza prodotta dalla nave e i gas compressi prendevano vita come fossero lucciole prima che la gola della nave le inghiottisse. In un batter d’occhio un migliaio di anni di evoluzione stellare passavano sopra la cupola.

La nave aveva adesso tracciato una rotta nello stretto spazio tra i due dischi. Aveva consumato banchi di gas e polvere, bruciandone un po’ per raccogliere energia, disperdendone il resto lungo il proprio tragitto, assieme a nuova energia appena espulsa. Il gas si sarebbe riversato a fiotti, lontano dalle galassie, incapace di produrre l’attrito in grado di farle avvicinare l’una all’altra. Questo avrebbe anche rallentato la loro collisione, dando ai mondi luccicanti al di sotto un altro milione d’anni per fare piani, per scoprire, per cercare di reagire alla futura catastrofe. La nave stessa, ingrandita dagli effetti relativistici, risplendeva nel cielo notturno di un bilione di mondi, come un acceso puntolino brillante che emetteva frequenze impossibili, che tagliava in due kiloparsec di spazio con la propria ingorda gola magnetica, consumando.

— Non fargli del male, Nick — disse dolcemente Faye.

Nick scosse la testa. — Sì. Il problema con quelli come lui, è che non hanno niente da fare se non fare incazzare la gente. Mancano di… prospettiva.

— Lascia andare, Nick — disse Faye.

Sopra di loro la cupola mostrò brevemente la vista dietro la nave, dove i motori di reazione espellevano i rifiuti grezzi della propulsione. Molto più indietro, lungo la loro traiettoria, c’erano dei pallidi filamenti, degli sbuffi di luce eburnea. Erano il Gruppo Locale, gli sciami delle galassie che contenevano la Via Lattea, casa loro. Un essere umano poteva alzare gli

occhi, allungare una mano, e con un'unghia avrebbe ricoperto facilmente quel piccolo sbuffo di denso fumo, che era in realtà un blocco di spirali ellittiche, di galassie nane e irregolari.

Era solo una piccola parte della molto più vasta associazione di galassie chiamata il Supersciame Locale. Adesso la nave stava oltrepassando i confini del Super-sciame, avanzando a tutta velocità attraverso il pallido alone di scintillanti galassie sparse che si dissolvevano nel nero abisso posto al di là. Sarebbe stato un viaggio molto lungo, prima di raggiungere il prossimo supersciame: una nube celeste pallido che andava e veniva come una marea, di fronte alla nave, la sua luce liquida, distorta dalla relatività. Per il momento il bagliore della loro destinazione più prossima si perdeva in quello più acceso delle due galassie. I dischi si aprivano e ruotavano attorno alla nave, masse color oro vivo e arancione bruciato, rifratti, in movimento secondo i contorti effetti ottici della relatività speciale. La compressione delle lunghezze d'onda e del tempo stesso, dava l'impressione che i dischi si spalancassero, immense porte ondeggianti nel vuoto che si aprivano per permettere il passaggio a questo veloce velivolo munito di una coda di luce violetta biforcata e crepitante.

Nick lo sporse ancora un po' fuori dalla ringhiera. Le braccia di Jake iniziarono a brancolare nell'aria e gli occhi si spalancarono.

— Okay, okay: hai vinto tu — grugnì Jake.

— Vai di sopra e di' loro che sei stato tu a farmi sbagliare.

— Ah… d'accordo!

— Bene. Altrimenti… ti potrebbe accadere qualcosa di brutto. — Nick lasciò che Jake riappoggiasse i piedi al suolo.

Faye disse: — Non dovevi metterlo a repentaglio. Ti avremmo spiegato tutto se tu…

— Sì, come no — disse acidamente Nick.

— Brutto bastardo, dovrei…

— Che cosa?

Jake aveva il fiatone e gli occhi stralunati, ma Nick sapeva che non avrebbe tentato niente. Era facile capirlo. Comunque, pensò, aveva visto giusto, ed essi lo sapevano. Jake fece un sogghigno, scuotendo la testa. Nick alzò una mano e continuarono a camminare.

— Lo sai qual è il tuo problema, Nick? — disse Jake dopo un po'. — Sei

come questo ragno.

Lo tirò fuori dalla tasca e mostrò la creatura grigia. Si dimenava, ma era in trappola.

— Che vuoi dire? — chiese Nick.

— Non vedi la squadra in prospettiva. Non sai che cosa sta realmente accadendo. E questo ragno… nemmeno lui lo sa. Era giù nello spogliatoio e non apprezzava quello che stava vivendo. Voglio dire, è il centro di questa intera dannata nave: la squadra.

— E allora?

— Il ragno non ha apprezzato l'essersi allontanato da Agro. E nemmeno tu, Nick. Non apprezzi l'aiuto della squadra: dovresti esserle grato e forse non dovresti strafare.

— Quel ragno ha gli occhi piccoli, e niente lenti — disse Nick. — Non vede più in là del palmo della tua mano. Non vede quelle stelle lassù. Io sì, però.

Jake disse di scatto: — Stronzate. Paragonato al ragno tu sei…

— Piantala — disse Nick.

Faye disse: — Ascolta Jake; forse se smetti di stuzzicarlo…

— No: ha visto giusto — disse Nick con la voce fattasi improvvisamente dolce. — Stiamo tutti cercando di stare tranquilli nella nave… giusto? Dobbiamo restare uniti.

— Sì. Tu però ti dai un po' troppo da fare.

Certo, pensò Nick: certo che lo faccio. E la prossima cosa per cui mi darò molto da fare, sarà Faye, per togliertela dalle grinfie.

…il modo in cui piega il collo quando ride, graziosa in un modo che lui non aveva mai notato prima, una nota dolce che lo ha catturato… e il suo bel sorriso; ma è anche forte: aveva fatto un bel lavoro nella zona di ritorno di fiamma la settimana scorsa quando nessuno riusciva a farcela, in mezzo ai gas rossi. Una donna in gamba da avere al fianco, e forse in quel momento lui avrebbe veramente avuto bisogno di qualcosa del genere, perché adesso sa davvero che cosa vuole: essere un giorno un ufficiale, non era impossibile, solo dura, e l'unico modo per farcela è darsi da fare. Tutto quel ripulire per avere qualche credito in più, forse cibo migliore, non era quello il punto, no. C'era qualcosa di più, gli ufficiali tiravano in ballo il giochetto delle promozioni difficili da ottenere, per avere qualcosa con cui tenere occupata la

gente e farla rodere, qualcosa per distogliere le menti dal mondo esterno, da quello che accadrà se… no, non “se”: *quando…* la propulsione s’incepperà, e da dove andremo a finire. Solo che quello che questi due qui non sanno è che non siamo destinati all’oblio in un universo che scorre giù nell’oscurità, stiamo andando a vedere il rovesciamento, a udire la colonna sonora delle galassie che si perdono nel brodo primordiale mentre si ricomprimono assieme e la nave vola più veloce, sempre più veloce mentre risucchia la polvere del tempo e si spinge ancora avanti, verso il momento decisivo che creò il tutto e che un giorno… diavolo, se riesce a farcela, addirittura nell’arco della sua vita!… ricomprimerà tutto in una grandinata di luce e di massa, ehi, ecco qualcosa per cui vale la pena di vivere…

Faye disse gentilmente: — Pensa solo a quanto abbiamo aiutato quelli là sotto. Salvato chissà quante civiltà, bilioni di creature viventi, concedendogli una dilazione.

— Giusto — disse Jake con voce distratta, ancora sofferente per la sconfitta subita.

Faye annuì e tutti e tre si incamminarono per una passerella ondulata, diretti al bar dove avrebbe dovuto trovarsi il resto della squadra. La nave proseguiva e le galassie a spirale erano ormai alle sue spalle. L’effetto doppler le dava l’aspetto di due tizzoni sul punto di spegnersi.

La nave aveva attraversato incolume lo spazio tra di loro, postponendone la collisione. Gli scienziati avevano intravisto tale possibilità e avevano persuaso il capitano a compiere quella leggera deviazione che avrebbe permesso di studiare le galassie, e con essa aumentare ancora la velocità della nave, che adesso sfiorava quella della luce. Non aveva una destinazione specifica, il suo scopo era quello di avanzare, di imparare sempre di più, di studiare più oltre gli strati delle luci rifratte, lottando con i motori, avanzando mentre l’universo retrocedeva, mentre l’entropia cresceva, mentre le ultime stelle si spegnevano. Trasportava il carico destinato a Centauri, le registrazioni e le vite passate di tutta l’umanità: una biblioteca per la colonia da costruire laggiù. Se i motori avessero tenuto, li avrebbe spinti in avanti fino all’ultimo ticchettio del tempo.

Nick rise. — Non che lo sappiano, o che… — Si fermò. Stava per dire *o che gliene freghi un cazzo di sapere chi è stato*, ma sapeva che Faye non amava il linguaggio sboccato.

— Diamine, certo che lo sapranno — disse Faye. — Eravamo una grossa e calda fonte di radiazioni di ogni tipo. Sapranno che si è trattato di un prodotto tecnologico.

— Delle grosse luci nel cielo? Potrebbero essere naturali.

— Con un buon spettrometro…

— Sì, ma non potranno mai esserne certi.

Faye aggrottò le sopracciglia. — Be', lo scappamento di una nave ha un aspetto buffo; non somiglia per niente a una stella o a qualcosa del genere.

— Con il grosso effetto relativistico fattorizzato, la nostra emissione esce come un fascio di luce. Un piccolo e stretto cono di varie radiazioni. Spinta in avanti dal doppler. Quindi non possono vederci sempre. La maggior parte di loro ci ha visti solo per qualche anno, al massimo — disse Nick.

— E allora?

— È dura formulare una teoria scientifica su qualcosa che accade un'unica volta, dura poco, e non si ripete mai.

— Forse.

— Potrebbero pensare che si sia trattato di qualcosa di innaturale. Di sovrannaturale. Un dio o qualcosa del genere.

— Sì, forse. — Faye si strinse nelle spalle. — Andiamo. Beviamoci un altro drink prima che le ore di riposo siano terminate.

Continuarono a camminare. Sopra di loro le grandi lame di luce tagliavano in due l'aria, cambiando costantemente e gli umani continuavano ad andare avanti, con le loro piccole voci indomabili, spesso acute, niente affatto intimorite.

Postfazione

Non sono mai stato capace di far lavorare il mio subconscio secondo categorie ben definite. Forse è perché gli chiedo il maggior lavoro possibile, e talvolta ciò provoca quei misteriosi impulsi a farsi scappare, qua e là, una sinapsi.

Non ho molto tempo da dedicare allo scrivere, visto che i miei giorni sono occupati dall'ingombrante dettaglio di essere un professore di fisica. Quindi cerco di trascorrere quel poco di tempo che mi resta per l'appunto scrivendo - pestando sui tasti - piuttosto che fissando nel vuoto a rimuginare sul mondo non ben definito che sto inventandomi.

Ciò implica, in un certo senso, che io so già in che direzione mi muoverà, prima di mettermi seduto per scrivere. Durante tutti questi anni ho sviluppato dei metodi per costringere il mio subconscio a farlo - la parte veramente dura del lavoro - così, seduto nel conscio del mio attico battuto dal sole, mi godo i benefici del lavoro portato avanti nel buio e umido scantinato.

Per lo più sogno a occhi aperti. Uso quell'effetto ben conosciuto, grazie al quale, se si sale in auto al termine di una giornata di lavoro, a meno che non si tengano gli occhi bene aperti, il rombencefalo ci guiderà a casa. È allora che faccio tutti i giochi di prestigio con la trama.

Le idee di base di solito mi vengono quando mi sveglio. Rimango steso, fingendo di dormire, e vado alla deriva per corridoi pavimentati a ciottoli, curiosando in mucchi di rifiuti che potrebbero regalarmi una vecchia pentola in ferro o uno straccio oleoso. Mi servo di tutto. Perché non far sì che X faccia Y a Z? *mi dice una vocina, e io lo faccio non appena torno a tartassare i tasti.*

Tengo tutto ciò in blocchi d'appunti, con delle linguette sulle pagine con scritto DIALOGHI, *oppure* BACKGROUND, *o ancora* STUPIDAGGINI MA VALIDE. *Mentre scrivo, ripesco questi piccoli pezzi di spazzatura e me ne servo per modellare creature zoppicanti.*

Mi trovavo nel bel mezzo di un romanzo difficile, Nel mare dei Soli, e il giorno precedente ne avevo appena scritto un capitolo. Quando mi svegliai la mattina, avevo in mente tutta l'ossatura di una nuova storia, la cui scena centrale era molto simile al capitolo appena terminato.

Grande, *pensai.* Stavolta sarà facile.

Insultato dal modo casuale con cui avevo dato per scontato tutto il suo duro lavoro, il mio subconscio mi condusse fino a metà della storia e poi mi mollò. Rimasi ad aspettare. Una settimana, due, tre: niente. Mi dedicai molto alla fisica matematica, scrissi un articolo scientifico, andai a un meeting sulla fisica del plasma. Per qualche ragione, essendo rimasta bloccata a questa scena - quella che comincia con "Nick giace muto…" l'altra-mente era andata avanti ancora qualche pagina e poi si era fermata.

Mi ci vollero mesi per ricavarne qualcosa. Scrissi altre cose, incluso della narrativa. Non si trattava di un blocco creativo, ma di un impasse nella storia.

Poi un giorno, mentre stavo rovistando in biblioteca incappai in un articolo sul movimento veloce degli aviogetti nell'astrofisica. L'autore

sottolineava gli strani effetti che si ottengono se si osserva di lato un flusso relativistico di particelle. Io capovolsi subito la situazione, chiedendomi come sarebbe apparso l'intero universo dal di fuori, alle particelle stesse.

Uscii dalla biblioteca, salii sull'auto e mi diressi immediatamente a casa, lasciando che fosse una mia "subroutine" a guidare. Quando la raggiunsi (incolume) avevo incollato tutti i frammenti della storia… solo che era diversa da come l'avevo pensata. In un certo senso, adesso era un hommage a Tau Zero, *il bel romanzo di Paul Anderson: anche se non credo di averlo ricordato a livello conscio durante la stesura del mio racconto.*

Ecco come la stessa scena salta fuori (anche se modificata) in due situazioni diverse. E questo non è nemmeno l'unico posto dove essa si è svolta. In seguito tentai di toglierla dal racconto, ma senza riuscirvi. Il problema di ottenere aiuto "gratis", è che si può solo accettare quello che viene offerto.

Titolo originale: *Relativistic Effects* (1982)

MEZZOGIORNO

Sabato notte ed essi entrarono disordinatamente nel piccolo bar in Eucalyptus Boulevard. Si fecero largo in mezzo alla folla e incontrarono degli amici, persone già avanti negli anni, ordinarono da bere, videro le nuvole cristalline sul soffitto riempirsi di storie colorite e di sesso. Ma le migliori erano quelle che si raccontarono l'un l'altro: *Janek ha un amico pettegolo che ha bisogno di un bel lancio, sensazionale e tutto il resto, io… così torno là e c'è della gente che vive nel mio dannato ufficio e che, Cristo, se ne sta lì a lavare il tutto, e i tavoli spariti, e i contenitori per le cartelle trasformati in un bureau… programmatori? A che servono i programmatori? dice questo tizio alla gente, e Jeff gli tira un… sarebbe ancora stato in grado di guidare uno di quegli autotreni in tre pezzi, con dieci marce, se qualche bastardo non li avesse trasformati tutti in quei piccoli furgoni del cazzo con… mi hanno chiesto perché e credo di voler rimanere vicino ai vecchi centri, sperando che arrivino un bel po' di bigliettoni brasiliani come nel '72, e un buon gruista può ancora tirare… batteva per fame, non si sarebbe fatta il culo in una fabbrica che le avrebbe dato in cambio solo…*

C'era un'unica donna nel bar; stava mangiando da sola in un angolo buio, lontana dalla luce tenue. Era di costituzione robusta e molto abbronzata, con i pantaloni e la camicia in jeans tagliati in modo strano, ma evidentemente voluti così di proposito; sembravano tenere assieme il suo corpo, piuttosto che fasciarlo. Portava solo dell'ombretto, e sembrava che i suoi grandi occhi rendessero più largo e più aperto il volto di quanto non lo fosse in realtà, così come i capelli all'indietro lo rendevano più scarno del necessario.

Le lunghe ciocche erano raccolte da un fermaglio e avevano qualche riflesso biondo, quel tanto che bastava per lasciar intuire che con un po' di cura avrebbe potuto essere di una bellezza travolgente. Mangiava meccanicamente, senza perder tempo, formando cilindretti di spaghetti al carciofo e facendoli rotolare nella salsa rossa prima di addentarli con morsi molto precisi. Per qualche ragione, gli spaghetti non si rompevano in modo perfetto e ciondolavano, mentre mangiava. Ignorava il rumore attorno a lei e beveva regolarmente da un bicchiere colmo di vino rosso. Ogni tanto alzava lo sguardo non verso la balaustra in alto gremita di corpi avvinghiati e nemmeno verso la folla elegante del sabato sera, ma in direzione dell'entrata.

L'uomo che stava aspettando fece la sua comparsa, facendosi largo a spallate in un mucchio di forti bevitori un po' attempati che ridevano a crepapelle, con 1800 ore e trenta minuti di ritardo. Indossava una giacca sintetica e sfilacciata, in stile antico, come molti altri che la donna aveva visto nel bar.

— Joanna, scusa per il ritardo.

— Ho iniziato senza di te — disse lei semplicemente, senza smettere di masticare.

— Sì. È buono il vino della casa, non è vero? Petite Sirah.

— Esatto.

Si sedette e si sporse in avanti, con i gomiti sul tavolo. — Ho già mangiato qualcosa.

— Ah sì? — Alzò un sopracciglio. Lui le parve agitato e pallido, ma forse solo perché era abituata a vedere persone molto abbronzate; adesso che ci pensava, oggigiorno tutti in città avevano l'aria malaticcia.

— Sì. Io, ehm, stavo festeggiando. Con qualche amico.

— Festeggiando il ritorno a High Hopes? — Sorrise. — Non mi sembri quel Brian che…

— No. Torno là.

— Che cosa?

— Torno… in vacanza.

— A farti usare, vuoi dire. Ad affittare il tuo spazio cerebrale.

La donna fece una smorfia e posò la forchetta.

— Comunque tu voglia descriverlo — precisò lui.

— Voi rilevatori avete il vostro gergo — mormorò lei sdegnosamente. — *In vacanza.* Suona come un viaggio gratis da qualche parte.

— Lo è.

— Rubarti la vita è…

— Joanna. — Si fermò. — Ne abbiamo già discusso.

— Sentimi bene. Lo sai che ad High Hopes non piace che tu ti svenda a questo modo…

— Hanno acconsentito a farmelo fare.

— Ma solo di tanto in tanto.

— Okay: sta solo diventando *meno* occasionale, diciamo.

— E dannatamente *importante.*

— Io non vi devo…

— Oh no, tu ci devi qualcosa! High Hopes ha tollerato che tu noleggiassi il tuo cervello per… quanto?… tre anni a più riprese. Ti abbiamo lasciato andare a San Francisco a farti rilevare, per poi prendere il volo e sperperare i soldi in…

— Vita alla grande — disse lui con sarcasmo. La sua faccia si contrasse in un leggero sorriso.

— Esatto. I tuoi divertimenti da riccone.

— Viaggi. Cibo buono. Troppo caro per i tuoi gusti, lo so, ma estremamente buono. Ma per il resto, Joanna, è solo *lavoro.* In questi giorni mi sono occupato di fisica molto interessante.

— Roba inutile — disse lei con tono deciso.

— Probabilmente. Dinamica non-lineare… abbastanza inutile nella raccolta delle patate.

— Tu non lo hai mai fatto. Eri un tagliatore di baccelli.

— Quel tipo di lavoro è tutto uguale.

I suoi occhi furono attraversati da un lampo. — Il lavoro di gruppo non è *mai…*

— Lo so, lo so. — Brian agitò una mano distrattamente e si guardò attorno. — Penso che berrò un po' di quel vino rosso.

Si alzò e si fece largo nella sala affollata, verso il carrello del vino e dei bicchieri. Nel locale non c'erano camerieri, per mantenere bassi i costi di gestione. Joanna lo guardò mentre si muoveva e improvvisamente notò che Brian stava invecchiando; ormai doveva avere almeno quarantacinque anni. Si muoveva in un modo goffo che non era abituata a vedere ad High Hopes.

— Buono — disse lui, tornato a sedere. Sorseggiò dal bicchiere e studiò l'aria pesante che li circondava. C'era un odore stantio, acido.

— Dovevamo proprio incontrarci qui? — disse Joanna riprendendo a mangiare.

— Perché no?

— Tutti questi vecchi… be', alcuni di loro hanno l'aria proprio squallida.

— Lo sono. Lo stiamo diventando tutti.

— Se si dessero da fare, se facessero un po' di ginnastica…

— Buona questa! Ascoltami, mia robusta coltivatrice diretta: questi sono artisti, scienziati, amministratori, uomini e donne che hanno ricevuto un'educazione. Gli piace vivere in città, anche se è solo una parvenza di villaggio, a duecento klick dalla città in cui tutti vorrebbero vivere: San Francisco.

— Una massa di sofi con la testa imbottita di chiacchiere — disse lei, masticando.

— Sofi?

— Sofisticati: non è così che vi fate chiamare?

— Oh, d hai trovato anche un nome.

— E perché no? Siete il più grosso problema mai avuto ad High Hopes. Sempre a chiedere quello che non si può più avere.

Lui si leccò le labbra. — Noi vogliamo i vecchi tempi. Dei bei lavori. Avere qualcosa per cui valga la pena vivere.

— Possedere… — disse lei seccamente. — Solo che *loro* vi posseggono… è questo che vi dimenticate.

— Ma sappiamo ancora cos'è la dignità.

Lei sbuffò e bevve un lungo sorso. — Siete degli egocentrici.

— No! — disse lui con ardore. — C'erano persone, idee… cose in ballo.

— *Anche noi* abbiamo delle cose in ballo, se è questo che ti interessa — disse lei. Finì l'ultimo spaghetto verde e lasciò cadere rumorosamente la forchetta nel piatto ricoperto d'unto.

— State sopravvivendo: tutto qui — mormorò lui.

— Ci sono dei problemi da risolvere. Non siamo solo una massa di contadini poco intelligenti, sai? Sembra che tu abbia dimenticato…

— No, non l'ho fatto. Quello che faccio non cancella la memoria.

— Be', deve averlo fatto. Altrimenti torneresti dall'unico gruppo di persone che tiene realmente a te.

— Sul serio? Oppure volete solo che rimetta in sesto i vostri sistemi chimici e biologici?

— Anche — disse lei a mezza bocca.

— E rimanermene seduto per serate intere, attaccato al 3D comune, oppure annoiato a morte.

— Facciamo di più di questo — disse Joanna con aria più dolce.

— Lo so. E tu hai delle meravigliose cosce, Joanna, ma non possono risolvere tutti i miei problemi.

Lei sorrise e passò una mano nei capelli legati all'indietro. — Sei ancora possessivo per quanto riguarda il sesso, non è vero?

— Sono terribilmente fuori moda, lo so.

— Ummm — disse lei. Brian toccò con il proprio bicchiere quello di lei a mo' di saluto e andò a riempirlo. Joanna si mise comoda sulla sedia, riflettendo. Ripensò alla vecchia donna inglese morta l'anno precedente, che aveva lavorato con una specie di rassegnata energia, fino all'ultimo dei suoi giorni. Mentre si recava nel dormitorio per quello che sarebbe stato il suo ultimo sonno, la donna le aveva detto: — Sai cara, hai torto quando dici che la sofferenza nobilita le persone. — Si era fermata per massaggiarsi il fianco,

trasalendo: — È solo una croce in più. — Era forse quello il motivo per cui Brian e il resto dei vecchi, consideravano il lavoro nei filari dei baccelli, gretto e degradante?

Joanna guardò Brian mentre faceva diligentemente la fila per versarsi un po' di vino. Le tornò in mente che aveva parlato molto con quell'anziana donna inglese, mentre la maggior parte della gente ad High Hopes, guardava il 3D di sera. Avevano parlato di quello che possedevano un tempo, e Brian ne aveva parlato anche quando avevano occasionalmente fatto l'amore assieme. Il passato ormai morto, appariscente e stupido. Brian aveva aggrottato le ciglia per il disgusto, udendo i rumori di un'altra coppia attraverso le pareti sottili. Li aveva disapprovati violentemente, e Joanna non aveva potuto far niente per impedirgli di saltare giù dal letto e andare nella stanza accanto e far smettere Dominic (di solito erano Julie e Dominic) di picchiarla. Aveva questa strana idea che le cose che le persone fanno assieme per sesso, erano in qualche modo pubbliche, che c'erano delle regole che High Hopes doveva mantenere. Standard, le chiamava. E anche quando lo facevano loro, muovendosi a ritmo costante come se stessero spingendosi l'un l'altra su per l'erto pendio di una collina conosciuta, quando arrivava la voce di Julie, il suo grido acuto e modulato (che poi si trasformava in qualcosa di simile a una risata, che preannunciava un piacere ormai imminente e che stava per impadronirsi di lei), allora Brian rimaneva come congelato sul ventre di Joanna, in agitazione e ormai completamente deconcentrato. E lei, dapprima confusa, cercava di riportarlo dolcemente alla realtà e liberarlo dalle sue ossessioni. Lo avvolgeva con il proprio corpo e lo strappava a quelle fobie; una volta lo fraintese e si offrì di fare per lui quelle cose, fare tutto ciò che avesse voluto; l'espressione del suo viso le disse molte più cose sul conto di Brian, di qualunque conversazione mai avuta con lui.

Strano, pensò, che ciò le tornasse in mente proprio adesso. La sua attrazione sessuale verso di lui non era più forte di quella per gli altri di High Hopes. Un passatempo, una specie di gradevole esercizio che li teneva legati tutti assieme e rendeva piacevole il passaggio dal lavoro al sonno.

Brian tornò, sorridendo in quella luce fioca. — Non puoi rimanere in città stanotte?

— Perché? — chiese lei.

— Non perché voglia sentire altri sermoni su High Hopes, te l'assicuro.

No, è solo che vorrei dormire un'altra volta con te.

— Ah — disse lei, e poi si rese conto che lo stava dicendo rigidamente, in maniera formale, che qualcosa dentro di lei stava rifuggendo da Brian e dai ricordi dei momenti passati assieme.

— Dai.

— Non è così, Brian. Non si è *proprietari*…

— Lo so, me l'hanno già detto. Questi spettacoli carnali — fece un gesto in direzione dei corpi avvinghiati sul balcone — sono per lo più un residuo culturale. Come tutti, qua dentro.

Joanna si guardò attorno, sogghignando. — Persone insoddisfatte. Non riescono a essere dei piccoli pesci in un lago.

— No, non è questo — disse Brian stancamente. — Si ricordano di quando potevano fare qualcosa di più, essere di più. Fare sculture, esplorare cose nuove, usare una volta tanto la *propria* testa…

— Oziare in un'università.

Lui fece un vago sorriso. — Mi sorprende che tu ricordi questo termine. Il regime ha appena decretato che adesso sono legali solo le Imprese Agrarie Davis… studi sul suolo, e basta. Io non…

— Ascoltami Brian — disse improvvisamente lei. — Sono venuta in città per fare rifornimento e per venirti a prendere. Il pullman non arriva più fino a mid-Sur, quindi dovrai farti una bella camminata. Abbiamo un sacco di nuovi arrivi, rifugiati della California del sud, la maggior parte dei quali sta morendo di fame. Non ne sanno un bel niente di lavoro. È per questo che abbiamo bisogno di te… sei il migliore di tutti noi, lo sai bene. Dobbiamo…

— Te l'ho già detto — disse lui, con il volto impietrito. — Mi prendo una vacanza.

— Quei dannati computer non hanno bisogno di te! Noi sì. Gli animali…

— Te l'ho già detto una volta. Gli animali non hanno abbastanza capacità di immagazzinamento olografico di dati. Perdono troppi dettagli.

— Allora al diavolo l'intero genere animale!

— Esatto — disse lui infuriato — facciamolo a pezzi. Non lo capite e così volete sacrificare l'intero inventario dei bio-sistemi, l'indice ecologico, tutto ciò che tiene assieme questo povero mondo sconquassato…

— Non venire a fare il puro con me. Ti interessa la paga, che ti consente di tornare a vivere in una marcia città…

Stava quasi strillando e diverse persone voltarono la testa, aggrottando le

sopracciglia. Joanna si rese improvvisamente conto di quanto le persone attorno a lei fossero vecchie, strane e distanti, con i loro sogni irrealizzabili e i ricordi. Guardò in direzione dell'unica finestra del locale, e vide una nebbia giallastra premere contro il vetro. In quella luce fioca la condensa luccicava. Doveva andarsene in fetta, prima che si facesse più densa.

— Hai ragione — le disse Brian, e la sua voce era stranamente calma. — Mi piace stare in mezzo a quelli come me. Non mi importa del prezzo che devo pagare. Mi collegano durante i periodi di picco, e i computer, che ormai non hanno più abbastanza banche elettroniche allo stato solido per effettuare i calcoli, si infilano nel mio cervello e ne usano lo spazio. So che cosa ne pensi e non mi interessa. Lo so che visto dal di fuori sembra grottesco. Me ne sto lì, immobile come una pietra e i dati scorrono dentro di me, le macchine usano la mia capacità neuronale per effettuare il loro lavoro, ed è come sognare e andare alla deriva, e poi ancora sognare; solo che quando ti svegli non ricordi nulla. Vieni svuotato: ogni ricordo che avevi in quegli spazi viene spazzato via, cancellato. Ma di solito è roba poco significativa e, Joanna, non ha importanza: non è quello il punto. È solo il prezzo da pagare, e ciò che ottengo è la libertà: il tempo di parlare con le altre persone che lavorano nel mio campo e a cui importa ancora di questo genere di cose, del feeling dei vecchi tempi.

— E così te ne andrai a vivere laggiù.

— Esatto.

— Invece di lavorare per un mondo migliore, qui…

— Stavo aggrappato all'unico modo che mi resta per vivere in quello vecchio. E laggiù hanno bisogno di me, Joanna. Il costo per produrre nuovi elementi per computer è elevatissimo. Così è più facile collegarsi alla migliore e più compatta rete neuronale mai esistita - i nostri cervelli - e usare le poche persone erudite rimaste, per lavorare con i sistemi dei computer, *guidarli*, essere contemporaneamente spazio di immagazzinamento dati e programmatori…

Il suo viso riusciva a malapena a reprimere la rabbia che provava. — *Noi* abbiamo bisogno di te. Sei una risorsa, sono poche le persone addestrate che lavorerebbero nelle comuni, e…

— No — disse lui, scuotendo la testa. Con un gesto improvviso vuotò il contenuto del bicchiere. — Sono per la vecchia maniera. Non mi lascerò fregare.

Si guardarono l’un l’altra e Joanna improvvisamente si sentì aliena e sola in quello strano posto, in quella sala piena di persone attaccate al loro amato passato, che si erano auto-segregate nelle città, rifiutandosi di mettere mai più piede nelle piacevoli campagne, e sentì spalancarsi l’abisso che la divideva da loro. Vivevano nello stesso luogo dove si era trovato un tempo il mondo, e dove non sarebbe mai più stato. Quindi, da un certo punto di vista, lei e i suoi simili erano adesso genitori dei più vecchi, e dovevano proteggerli dal mondo. Fu in quel momento che si rese conto che la rivoluzione di cui lei stessa era stata parte, era ormai terminata: il mattino era finito, e il lungo giorno della razza umana stava iniziando.

— Bevi pure Brian — disse dolcemente dopo un po’. — Devo ripartire tra poco.

Postfazione

Un sacco di narrativa che si occupa del futuro cerca, più o meno inconsciamente, di evitare la scienza e la tecnologia. Ci sono molte ragioni per farlo, naturalmente, alcune delle quali piuttosto valide. Spesso gli autori non conoscono a fondo gli splendori della tecnologia, al di là della decadente ostentazione di un film come Blade Runner. *Eppure sono interessati alla direzione che abbiamo intrapreso, ed è per questo che fanno uso di qualche espediente.*

Si può mettere la società futura sullo stesso piano di una civiltà precedente, e poi tirare in ballo qualche vecchia e mediocre tecnologia con una nuova facciata. I risultati possono essere efficaci (si vedano L’intersezione di Einstein *di Delany e* Il Signore della Luce *di Zelazny e gran parte della produzione di Jack Vance). Oppure, in maniera meno interessante, si può imporre il noto paesaggio post-catastrofe, con la tecnologia che compare solo sotto forma di totem del passato. O ancora, si può sfruttare la comoda osservazione di Arthur Clarke, secondo la quale una tecnologia sufficientemente avanzata avrà un che di magico.*

Tutti questi espedienti producono, hanno prodotto e produrranno valida narrativa.

Pur tuttavia ho il sospetto che il futuro sarà dominato dalla scienza e dalla tecnologia, né più né meno del presente. Come fece notare Kurt Vonnegut nel suo primo romanzo Il Pianista, *certe persone amano trovare soluzioni ai problemi e arrangiarsi ed è quella la spinta basilare e irrefrenabile della storia umana. La rivista* Analog *ha custodito il credo di*

questa fede nella Science fiction. Per quanto complicati, goffi e maldestri siano stati i suoi racconti, la verità di tale affermazione resta immutata.

Stavo riflettendo su queste faccende quando parlai con Terry Carr, editore della serie antologica Universe. Egli sottolineava come gli piacesse il racconto breve, stile New Yorker, *con le sfumature taciute espressamente che poi si fanno largo a fatica nei dettagli realistici. È duro farlo nella science fiction, perché si deve definire un nuovo background, personaggi alterati da quel mondo (e quindi per noi, strani) e solo allora fargli sfruttare la loro inerzia per raggiungere una conclusione soddisfacente. In un racconto di tipo tradizionale, è possibile dire semplicemente "Florida, 1972" e il lettore fa la maggior parte del lavoro. Aggiungete qualche tranquilla e flessuosa palma, una debole brezza umida, il ronzare delle insegne al neon dei motel… e siete a cavallo, convenzioni sociali e allineamenti politici al loro posto, geografia del luogo ben nota, nomi di marche lì a portata di mano… tutto al servizio di personaggi, le cui caratteristiche possono facilmente venire descritte sullo sfondo di un canovaccio convenzionale.*

Come riuscirvi nella narrativa fantascientifica? Terry si chiedeva se mi sarebbe piaciuto scrivere un racconto nello stile del New Yorker, *che continuasse a essere Science fiction. Ci pensai su per qualche giorno e poi mi sedetti alla macchina per scrivere (una Royal Standard del 1948, grigia e dai caratteri Canterbury: vedete cosa esce, quasi per magia, dalle mie abitudini di lavoro? La Royal era una grande macchina, ma faceva errori d'ortografia. Ciò che leggete è stato battuto nel 1985, con un word processor. I significanti cambiano).*

Ciò avveniva verso la metà degli anni '70. L'interesse per l'ambiente era molto in voga. Avevo l'impressione che entro un secolo l'umanità si sarebbe ritrovata bloccata dai disastri ambientali. (E lo penso ancora. L'abbattimento delle foreste, gli strati d'ozono e l'inaridimento della terra, stanno tutti procedendo a ritmo spedito. Ho usato un effetto ambientale particolarmente spaventoso, come motivo principale in un romanzo al quale stavo lavorando in quegli anni, Fuga dal Tempo. *Sebbene l'attenzione si concentri su altre sue sfaccettature - il modo di intendere la scienza, il tempo come enigma fondamentale della fisica moderna - ritengo che la morte degli oceani sia il tema più importante del libro.)*

Molti fanatici ambientalisti vedono gli scienziati come alieni dai quali diffidare. Ciò mi sembra decisamente stupido. È l'avidità che può consumare

il mondo, non la tecnologia in sé. Nessuno definirebbe il semplice sistema di irrigazione dei Babilonesi una "tecno-malvagità", anche se esso distrusse gran parte della terra del Medio Oriente.

Così immaginai un mondo futuro seriamente impoverito dagli orrori ecologici, e conclusi che non si sarebbe trattato di una società tutta umile, pia, e risolutamente anti-tecnologica. Gli esseri umani non si comportano così, sebbene molti utopisti amino pensarlo. Invece mi venne in mente, che man mano che gli spazi diminuiranno, la tecnologia diventerà sempre più incombente. L'alta tecnologia potrà promettere la salvezza, o quantomeno, carriere, sbocchi, brillanti possibilità.

Non che il consenso comune sparirà. Il conflitto di interessi esisterà sempre, motore primo delle storie.

Così mi sedetti e scrissi questo racconto in un solo giorno, cercando di ottenere con la brevità, una sensazione di spazi compatti nei quali, gente del genere, sarebbe stata costretta a vivere.

Titolo originale: *Noon coming* (1978)

VERSO IL GOLFO TEMPESTOSO

Turkey
Problemi. Sapevo che ce ne sarebbero stati, e molti, se avessimo lasciato troppo presto il reattore.

Credete che mi abbiano dato ascolto? No, non al vecchio Turkey. Ormai è solo una pannocchia di granturco rinsecchito, pensano: uno di questi Bunren che sono stati cresciuti con il sussidio sociale per una o due generazioni, dannatamente inutili per tutti.

Solo che per tutto questo tempo io ho tenuto le redini delle forniture agricole elementari, e non ho campato alle spalle del sussidio. Che ne sanno loro? Non si può biasimare un uomo solo perché a volte resta al verde. Mi piace sedere, leggere e pensare, più di certa gente di cui potrei fare i nomi, e così ho preso i soldi.

Tuttavia, il signor Ackerman e tutti gli altri pensano che non abbia senso, da parte mia, prendere il sussidio dallo stato e vivere senza coltivare nemmeno un po’, ma quando parlo non mi ascoltano mai. Sembra che nemmeno mi sentano.

Fu la sua idea, entrare nel reattore a McIntosh. E buona, devo riconoscerlo.

Quando iniziò a scendere la pioggia radioattiva e le poche stazioni radio rimaste dicevano di recarsi nei rifugi profondi, fu il signor Ackerman che pensò al grosso nocciolo centrale a McIntosh. Il reattore stesso si era spento automaticamente all’inizio della guerra, e così laggiù non c’era più nessuno. Il signor Ackerman immaginò che un edificio costruito per impedire l’uscita della radioattività, l’avrebbe anche tenuta lontana. Così riunì le famiglie, i Nelson, i Bunren, i Pollack e gli altri; cugini, zie e chiunque altro riuscimmo ad avvertire in quelle miserabili ore che ci erano rimaste prima della tragedia.

Vi entrammo facilmente. Portammo cibò e tutto il resto. La regolare dotazione di un reattore comprendeva enormi filtri per l’aria, e acqua proveniente dal fiume.

Anch’essa era pulita, filtrata quanto bastava per eliminare la radioattività. I generatori funzionavano ancora bene. Aspettammo laggiù. Ammassati e madidi di sudore, ma incolumi, per dieci giorni. Il tempo necessario perché le radiazioni calassero. Poi uscimmo in un mondo ridotto a una spazzatura grigia, mentre quello vecchio era solo un ricordo.

La cosa peggiore, fu trovare i corpi: persone, bestiame e cani a gambe spalancate in mezzo a strade e campi. Alberi e piante avevano il solito aspetto, ma dappertutto c’era il silenzio. Senza gli esseri umani, le file di pini e le sponde fangose del fiume, erano divenute improvvisamente mute; c’era a malapena il mormorio di una brezza che vi passava in mezzo. Come se tutto stesse attendendo di rimettersi in moto ma non sapesse come farlo.

Angel
Allora pensammo di essere sani, e anche gli strumenti lo confermarono… i gamma sono spariti tutti, disse uno dei ragazzini. Solo che quando uscimmo, il cielo non aveva il solito aspetto; era tutto screziato e pieno di grosse nubi blu.

E poi la cosa più strana. Luglio, e la grandine che cade. Un forte vento che arriva dal Golfo, non quello caldo e appiccicoso che c’era tutte le estati, ma un vento che ulula in mezzo agli alberi portando un freddo improvviso e pungente.

— Dannazione, non penso che potremo andare avanti a lungo — dice Turkey, facendo roteare i vecchi occhi umidi, come se non avesse mai visto prima un clima del genere.

— Passerà — dice il signor Ackerman come se fosse in contatto diretto con Dio.

— Guardate quella roba in arrivo dal sud — dico, e indico una grossa massa color porpora con una miriade di fulmini, che si abbatte sulle colline come un’onda di marea che ingoia tutto.

— Una tempesta dal Golfo. Aspetteremo che sia passata — dice il signor Ackerman al gruppo di persone, qualche centinaio, ciò che rimane di una città di provincia in procinto di espandersi.

Nessuno parla dei morti. Li vediamo dappertutto, assaliti dai vermi. Molti sono morti in incidenti stradali, mentre cercavano di fuggire da qualcosa che non riuscivano a vedere. Ma abbiamo con noi la maggior parte dei membri delle nostre famiglie, quindi non va poi tanto male. Io, io ho solo accantonato il tutto per un po’: c’è già abbastanza da pensare, con quella tempesta che sta per piombarci addosso.

Solo che non era una tempesta. Era qualcos’altro, qualcosa che portava nubi piene zeppe di grandine e di neve un giorno, e quello dopo il sole, ma un sole doloroso. Uno degli uomini dice che contiene più raggi UV, intendendo dire gli ultravioletti che di solito non ce la fanno ad attraversare l’aria. Ma adesso ci stanno venendo addosso.

Quindi non usciamo fuori molto. Solo per andare al supermarket a prendere ciò che è rimasto delle scatolette e le scorte, e pochi alla volta, dice il signor Ackerman.

Pensammo che forse sarebbe durata una settimana.

Andò a finire che ci vollero più di due mesi.

Sono una donna paziente, ma bloccata nei puzzolenti corridoi e negli uffici del reattore, io…

Be', non voglio più andare avanti.

È proprio come dice il mio Bud: il modo peggiore per morire è venire uccisi dalla noia.

È dannatamente vicino a quello che è successo.

Non che il vecchio Turkey se ne preoccupi. Mai notato come quel tipo d'uomo che odia agire spingerà sempre, con le chiacchiere, gli altri a fare esattamente il contrario?

Dapprima era il signor Ackerman il capo, perché ci aveva condotti dentro al reattore. È di Chicago, anche se a volte diresti che è inglese, da come si comporta. Era nella commissione scolastica e vice presidente dell'impianto AmCo poco fuori città. Ma aveva iniziato a credere che la sua parola fosse sempre quella *giusta*, sapete, e a noi non stava troppo bene.

Qualcuno iniziò a dire che Turkey era più in gamba. E che inoltre era nato da queste parti. Il signor Ackerman lo venne a sapere.

Qualunque stupido era in grado di capire che Ackerman era la persona migliore. Ma Turkey parlava con quel suo modo, ricordando alla gente che aveva studiato ingegneria ad Aubunr negli anni '20, che aveva imparato le lingue per hobby e così via. Lasciando trapelare, che una volta usciti avremmo avuto bisogno di lui, e non del signor Ackerman.

Disse che era stato un folletto a guastare la strumentazione elettrica; e io dissi che trovavo divertente quella storiella. Rivelò che era un nome speciale che davano a cose del genere. Lui è fatto così. Si sedette, armeggiò e perse tempo con le sue radio - che non è mai riuscito a far funzionare - e disse a tutti gli altri uomini di uscire a fare questo e quello. E alcuni lo fecero. Il vecchio sa un sacco di cose utili e riesce a convincere gli stupidi che è saggio.

Così li mandò in esplorazione. In quel freddo che blocca il respiro, attanaglia le dita, paralizza i piedi. Mentre il vecchio Turkey sedeva e scherzava.

Turkey
Alla radio niente a parte crepitii. Nessuno ne ha una abbastanza buona da poter ricevere le stazioni europee o quelle più distanti.

Naturalmente i telefoni sono fuori uso.

Ma nel cielo stellato della prima notte passata fuori, abbiamo visto muoversi dei puntolini: il luccicare della colonia Arcapel, la macchia rossa chiamata Russworld.

È stato allora che il signor Ackerman ha avuto l'idea.

Dobbiamo raggiungere quelle macchie. Capire qual è il danno subito. Ottenere aiuto.

Solo che l'energia manca dappertutto e non c'è modo di inviare un segnale radio. Siamo stati in un paio di stazioni locali, per portare un po' della loro attrezzatura nel reattore, dove ancora funzionava l'elettricità.

Ogni singolo dannato pezzo era stato danneggiato. Non siamo riusciti a prendere niente. Tutto morto come il resto del dannato pianeta, anche le radio erano andate, bruciate dall'IEM - l'impulso elettromagnetico - quello su cui scherzava Angel.

Là fuori è più gelido delle chiappe di una troia. E noi sudiamo, siamo sporchi e ci lamentiamo, mentre ci strofiniamo l'uno contro l'altro qua dentro.

Bud e gli altri hanno portato dentro quello che hanno trovato nei negozi. Sono dovuti arrivare fino a Sims Chapel oppure a Toon, per trovare qualcosa: c'erano già stati saccheggi. E in quel momento anche la benzina stava scarseggiando. Sono tornati e le donne hanno cucinato tutto quel che era ancora buono, anche se di solito si mangiava più alla svelta possibile, per non dover perdere tempo a sorvegliare le scorte.

Io, io aspettavo che il tempo passasse. Me ne stavo al caldo.

Hanno provato un sacco di cose. Bud voleva accendere il reattore e cinque uomini hanno letto i manuali e hanno creduto di potervi riuscire. Li ho aiutati un po'.

Così abbiamo tirato delle leve, aperto delle valvole e siamo riusciti a far uscire un po' di calore da quell'aggeggio. Abbastanza per tenerci al caldo. Ma quando hanno dato gas, il vapore ha iniziato a uscire, gli allarmi a suonare e le registrazioni automatiche a urlare a squarciagola:

EMERGENZA NUMERO 3
TUTTO IL PERSONALE SI RECHI ALLE STAZIONI

e tutti ce la siamo fatta sotto.

Da quella volta non abbiamo più provato a farlo alzare. Ne sfruttiamo solo il calore.

Per far continuare a funzionare i generatori, usciamo e cerchiamo il carburante. O meglio, Bud e gli altri lo fanno. Sono troppo vecchio per aiutarli.

Ma la notte vediamo ancora quei puntolini lucenti attraversare in fretta il cielo come al solito.

Sono loro quelli che sanno che cosa sta accadendo. La gente ha sopportato così tanto, e vuole sapere che cosa sono.

Allora il signor Ackerman dice che dobbiamo arrivare a quel grosso centro DataComm a sud di Mobile, vicino a Fairhope. All'inizio pensavo che l'avesse visto nel libro in una biblioteca o in un posto del genere.

Quando espone il suo progetto, dico improvvisamente a voce alta, anche se qualcuno pensa che sono un vecchio rincoglionito: — Anche se ce la faceste, non vi servirebbe a nulla. Alle entrate ci saranno codici, probabilmente anche guardie. L'unica cosa che potremo fare, sarà bussare alla porta finché le nocche non saranno che un ammasso di sangue, per poi dover girare le spalle e tornarcene indietro.

— Temo che lei abbia dimenticato nostro cugino Arthur — dice il signor Ackerman con tono superiore. È entrato nella famiglia per matrimonio, ma è stato lui a inventarlo.

— Vuol dire quello che lavora da Citronelle?

— Sì. Lui ha accesso al DataComm.

Così andò che fummo arruolati a forza, sei di noi, per andare a Citronelle e per entrarvi. Il che fu la causa del problema. Proprio come avevo detto io.

Signor Ackerman

Non volevo prendere in considerazione quel vecchio rottame che gli altri chiamano Turkey, uno stupido Bunren come tutti gli altri. Ma i Bunren volevano entrare in tutto, e stavo incontrando molta opposizione al mio piano per ottenere l'aiuto di Arthur, così andai con loro.

Credo che segretamente i Bunren volessero sbarazzarsi del vecchio rompiscatole. Aveva iniziato a sparlare di me alle mie spalle, con le trecento anime che avevo salvato. I Bunren insistevano perché Turkey venisse, a stuzzicarmi.

Eravamo tutti volontari, stanchi di vivere in quello stretto reattore, puzzolente di muschio e sudore acido. Bud e Angel, il piccolo Johnny (che avremmo dovuto riportare a Fairhope), io e Turkey.

Lasciammo il reattore sotto un cielo grigio attraversato da piccole nubi furiose. Arrivammo in breve a Citronelle, con Bud che tirava ben bene il collo alla Pontiac. Mentre andavamo verso sud, vedevamo le piccole nubi che uscivano da quelle color porpora più grandi che, senza spostarsi, si agitavano e sputavano fulmini all'orizzonte. Le avevo già viste prima, in lontananza, ma non avevano mai soffiato verso l'entroterra. Avevano un brutto aspetto.

Quando lo raggiungemmo, il Centro aveva una grossa breccia su uno dei lati.

— Come se qualcuno lo avesse sfondato con un sol colpo — disse Bud.

Angel, che in qualsiasi momento del giorno non si allontanava mai da Bud per più di un metro, disse: — L'hanno bombardato.

— No — dissi io. — Molto probabilmente si è trattato di una piccola esplosione. Poi il maltempo ha aperto un varco.

Il che si dimostrò vero. C'era stato qualche disaccordo tra la gente che viveva al Centro, o forse furono il dolore e la rabbia a causarli. Susan non è mai stata sufficientemente chiara, a riguardo.

Le porte d'entrata, però, erano sbarrate. Bussammo con forza. Niente. Allora entrammo. Non c'era traccia di Arthur né degli altri.

Trovammo una donna in un letto in una stanza sul retro, schiacciata sotto un monte di scatolette e con accanto un piccola stufa a gasolio. Aveva l'aria terrorizzata, con dei grossi cerchi neri attorno agli occhi e i capelli lunghi e in disordine.

All'inizio non voleva rispondermi. Ma riuscimmo a calmarla e a farla parlare. Quello fu il sintomo peggiore, il rifiuto iniziale a parlare. Ciò che era successo nei due mesi precedenti l'aveva ferita nel profondo ed essa non riusciva a liberarsene.

E naturalmente, vivere in una costruzione per metà piena di cadaveri non poteva che peggiorare le cose. Quegli idioti non l'avevano protetto abbastanza bene contro le radiazioni, penso, e il Centro non aveva un buon impianto di riscaldamento. Così quelli che si erano sentiti male per le radiazioni, erano morti in seguito per il freddo.

Susan

Non si può esprimere come ti senti quando tutta la gente con cui hai lavorato, persone intelligenti, fino a quel momento buone come il pane, diventano violente e piene di dolore per quelli che hanno perso. Capii fin da allora che Gene era il migliore.

Iniziano a litigare, e va avanti per giorni, con nessuno che sa che cosa fare perché vediamo tutti che i muri del Centro non sono spessi abbastanza e che le radiazioni gamma passano direttamente attraverso le pareti di questo prefabbricato del governo. Facciamo dei turni nella sala dei computer perché è la più lontana e laggiù i filtri funzionano ancora, sperando di poter tenere basso il livello delle radiazioni, ma per qualche ragione queste arrivano a raffiche, portate dal fronte di una tempesta e scaricate dalla pioggia, e poi a sua volta, lavata via. Era impossibile dire quando saremmo stati colpiti da una bella dose, o quando invece i contatori avrebbero solo ticchettato distrattamente, indicando aria buona che respiravano con foga come se fossero piacevoli aromi: sapevano che era buona e riuscivamo a *sentire* che era pura.

Sono solo stata fortunata, tutto qui.

Ne ho assorbite meno degli altri. Dopo qualcuno disse che essendo un'infermiera, mi ero fatta delle iniezioni per salvarmi. Ma io sapevo che era il dolore a farli parlare così. Quell'Arthur era il peggiore. Gene lo trattò male.

Ero nella sala del computer quando arrivò quella radiazione gamma particolarmente forte. Il contatore salì per tre volte, e per tre volte io ero là; era il mio turno.

Gli uomini che erano armati imposero i turni, dissero che era giusto fare così. E per un po' tutti acconsentirono.

Sapevamo tutti troppo bene che le radiazioni andavano aumentando, che qualcuno ne aveva già assorbite troppe e che sarebbe morto nel giro di un mese o di un anno, non importa cosa facesse.

Allora divenni capo infermiera, non perché ne sapessi di più, ma perché le altre erano morte. Quando arrivò il freddo, iniziarono a morire in fretta.

Così mi toccò assistere gli uomini e le donne che erano già stati esposti. I sintomi erano iniziati. Non potevo far niente. Ce n'erano alcuni che uscivano e tornavano con dei funghi gommosi agli angoli degli occhi: era pterigium.

Gli diedi un'occhiata. Era colpa dei raggi ultravioletti. Cresceva in fretta sul cristallino e li rendeva ciechi. Li misi al buio, e dopo un po' lo strato divenne solo una macchiolina agli angoli dell'occhio. Fu un grande successo da parte mia.

Per il resto non potei fare molto. Naturalmente c’era l’unità termo-isolata, ma serviva solo per rallentare le funzioni vitali delle persone malate, finché non fosse stato possibile dargli un vera assistenza medica. Questi uomini e donne, che ti guardavano con gli occhi spalancati come se fossi l’angelo della luce che veniva a trovarli nell’ora del bisogno, non ne avrebbero ricavato alcun aiuto. Nessuno avrebbe potuto curare le dosi letali che avevano ricevuto. Erano già morti ma continuavano a tirare avanti: e lo sapevano, il che rendeva il tutto più difficile.

Così ogni giorno dovevo esaminare un sacco di persone; personale del Centro che si era rifugiato qua dentro, gente che usciva alla spicciolata dai nascondigli che era riuscita a trovare. Gente che chiedeva aiuto, adesso che le febbri e le piaghe si erano impadronite di loro. Che sperava che il nemico fosse la polmonite e non i gamma che avevano assimilato le settimane precedenti e che adesso stavano in agguato dentro di loro come una maledizione. Persone che non potevo aiutare, se non con innocenti bugie.

Erano come tanti bambini. Attaccati alla speranza.

L’unica cosa che potevo fare era guardarli e sfoderare un freddo sorriso professionale.

E Gene McKenzie. Per tutto il tempo fu un vero e proprio punto di riferimento.

Cercava di farli ragionare.

Stabiliva le razioni di cibo.

Organizzava i turni perché tutti potessimo avere la possibilità di ripararci nella stanza del computer.

Gene era già stato una volta al vertice di un intero Gruppo di Comando. Quando accadde, era di servizio e apprese un sacco di cose sulla guerra, ma non ne parlò mai molto. Penso se ne sentisse un po’ in colpa.

Anche se, ogni tanto, si metteva a ridere.

E poi parlava di come si sarebbero divertiti i grandi computer con ciò che lui sapeva. Quando le cose si erano fatte interessanti, erano saltate solo le linee del DataComm, diceva. Si chiedeva che cosa ne fosse stato di MC355, il più importante dei DataComm.

Se lo chiedeva e poi si metteva a ridere.

E andava a ubriacarsi assieme a tutti gli altri.

Avevo già iniziato ad amarlo, lo amavo e aspettavo perché sapevo che aveva tre figli e una moglie, una donna dai capelli corvini che lui amava

teneramente. Solo che, quando accadde lei e i bambini si trovavano in California in visita a dei parenti di Somma, e nel profondo del cuore sapeva che probabilmente non li avrebbe mai più rivisti.

O per lo meno questo è ciò che mi disse, sottovoce, naturalmente; un uomo del genere non parla mai molto di ciò che prova. Ma la notte che dormimmo assieme seppi che cosa significava. Mi sussurrò qualcosa, parole che non riesco a ricostruire, ma poi mi tenne stretta e mi cullò dolcemente come una barchetta sulle acque del Golfo… e quando entrò dentro di me, deciso e profondo, seppi che anche lui provava la stessa cosa.

Se questa guerra era servita a qualcosa di buono, era stato di avermi fatto avvicinare a Gene.

Quando accadde noi eravamo abbracciati e in estasi.

Io ero sveglia. Urla e furore, poi veloce il *bang* delle bombe a mano e di colpi esplosi nella notte: e dappertutto gente che correva.

Gene saltò su e uscì; quasi ce la fece a calmarli, nonostante la falla nel muro. Poi Arthur, uno di quelli che aveva già ricevuto abbastanza radiazioni (sapeva di avere ormai solo un paio di settimane, dai turni che gli erano toccati) Arthur iniziò a strillare su come rendere ancora vivibile il mondo dopo tutto questo e di come Dio avrebbe voluto che tutto rincominciasse e… e poi sparò a Gene e ad altri due.

Allora persi il controllo, e non riuscirono più a farmi curare gli altri. Lasciai che Arthur morisse. Se l'era meritato.

Dovetti portare Gene nell'unità sanitaria con le mie stesse mani. E mentre gli davo l'addio e gli altri fuori stavano litigando, presi la decisione. L'aveva ferito al petto, un polmone era stato forato da parte a parte. Lo shock lo aveva quasi ucciso ancora prima che potessi muovere un dito. Così lo misi nell'unità termo-isolata e mi assicurai che tutto funzionasse a dovere. Poi l'elettricità si interruppe, ma l'unità termo-isolata aveva i propri accumulatori, e sapevo che sarebbe andata avanti un bel po'.

Ero sola. Gli altri erano morti o erano corsi, in preda al furore, nei boschi neri e morti battuti dal vento. Mi rifugiai in un posto calmo.

Con gli alberi umidi e scuri che mi confortavano. Accanto a Gene, in attesa di vedere che cosa ci avrebbe riservato il mondo.

I giorni si fecero più chiari ma io non uscii. Dalle finestre filtravano i colori.

Detti un'occhiata alle riserve di combustibile. Non ne era rimasto molto.

Il sole tornò, con calde lame di luce. Durante la notte pensavo a come, con la loro stupidità, uomini e donne avessero rovinato tutto.

Quando udii battere alle porte, mi ritirai qua dentro per nascondermi, al freddo e al buio.

Signor Ackerman

— Adesso ci siamo noi qua, ad aiutarti — dissi nel modo più calmo e dolce che potevo. Stavo pensando.

Lei indietreggiò.

— Io non lo lascerò! Non è ancora morto e non lo farà finché gli resterò accanto e mi prenderò cura di lui.

— Sono morti così in tanti — dissi, e feci per toccarle la spalla. — Ce l'abbiamo sotto la pelle, lo sappiamo. Ma bisogna saper guardare avanti, piccola.

— Non lo lascerò!

— Ti sto semplicemente chiedendo di aiutarci con quelli del DataComm. Voglio arrivare là e farmi aiutare da loro.

— E allora andate!

— Non apriranno per quelli come noi, ne sono certo.

— Lasciatemi in pace!

La poverina si acquattò nel suo fetido rifugio, un giaciglio acido e muschioso, pieno di scatolette aperte, puzzolente di avanzi di cibarie ormai in putrefazione.

— Abbiamo bisogno dei codici d'entrata. Contavamo su nostro cugino Arthur e siamo addolorati di apprendere che è morto. Ma sicuramente tu conosci i codici e le procedure.

— Io… io non…

— Una volta Arthur mi disse come le varie installazioni del Ministero della Difesa venivano isolate l'una dall'altra, cosicché un malfunzionamento generale non le avrebbe messe fuori uso contemporaneamente.

— Io…

Gli altri dietro di me iniziavano a borbottare, già pentiti di essere arrivati sino a qua, per poi trovare così poco.

— Arthur mi ha parlato spesso di te, sì, mi ricordo. Diceva che eri una donna molto brillante. Sicuramente esisteva una procedura con cui ogni

membro del personale, in caso di necessità, poteva comunicare con le altre installazioni.

I suoi occhi smisero di muoversi all'impazzata e dalla bocca scomparve lentamente la smorfia di terrore. — Serviva… per… le esercitazioni.

— Ma sicuramente la ricordi, giusto?

— …esercitazioni…

— Avevate un manuale?

— Io sono un'infermiera!

— Però sai dove potremmo cercarlo.

— Io… sì.

— Ci farai avere… i codici? — sorrisi con aria rassicurante, ma per qualche ragione la ragazza indietreggiò, con occhi piuttosto scaltri.

— No.

Angel si fece avanti e urlò: — Come fai a dire una cosa del genere a delle brave persone, dopo tutto quello…

— Stai calma!

— Non potete farmi… — urlò Angel.

Susan si allontanò da Angel, ma non da me, e iniziò a urlare: — No, no… non posso… io non posso…

— Lasciate fare a me — dissi, alzando le mani in mezzo a loro.

Il viso di Susan si incupì vedendo la furia su quello di Angel, e si girò verso di me in cerca di protezione. — Io… sì, lo farò, ma dovrete aiutarmi.

— Tutti abbiamo bisogno d'aiuto, cara — dissi io, sapendo che il peggio era ormai passato.

— Verrò con voi.

Annuii. Non ero sorpreso che una donna, anche se sconvolta come questa, volesse abbandonare un luogo pieno di cadaveri e del loro putrido odore. Solo quel fetore era già sufficiente a provocare la follia.

Ma se era sopravvissuta in un luogo simile, doveva avere ancora delle tracce di lucidità mentale, un po' di razionalità a cui fare appello.

— Certo. Farò venire qualcuno che ti riporti…

— No. Al DataComm.

Bud disse lentamente. — Non ha senso.

— L'unità termo-isolata — disse lei indicando qualcosa. — I suoi accumulatori di riserva.

— Sì?

— Sono quasi andati. Ce ne saranno altri a DataComm.

Dissi gentilmente: — Bene allora; ne porteremo via qualcuno. Scrivici quali sono, numeri e tutto il resto, e noi…

— No, no, NO! — La sua ferocia tornò improvvisamente a farsi sentire.

— Posso assicurarti che…

— Laggiù ci sarà altra gente, aiuti! Dovete salvarlo!

— Quell'affare è molto pesante, dubito che…

— È solo una ferita al petto: una semplice asportazione del polmone. Poi il cuore si riattiverà!

— Amica, ci sono stati già abbastanza morti, non capisco come…

Il suo volto si fece più duro. — Allora non contate su di me. E sui codici!

— Maledizione — se ne uscì Bud. — La situazione più stupida in cui mi sia mai…

Susan lo guardò di traverso e poi disse: — Provate a entrare! Quando hanno chiuso tutto! — Poi scoppiò in una risata secca e isterica che risuonò a lungo nella stanza.

— Basta! — urlai.

Silenzio, e i miasmi.

— Non ce la faremo mai con quel coso — disse Bud.

— Gene vale dieci di voi!

— Calma — mi intromisi, visto l'effetto che Bud stava avendo su di lei. — Calma, calma. Inventeremo qualcosa. Speriamo solo che il DataComm esista ancora.

MC355

Cercò le proprie immagini periferiche per la decimillesima volta e scoprì che, come al solito, non c'erano più.

L'interruzione totale era avvenuta in un attimo, ma l'immagine convulsa era rimasta, ben definita e chiara, nel cuore della memoria del Master Computer: testate belliche in arrivo che scoppiavano nell'alta volta color cobalto del cielo, mentre altre ricadevano ancora intatte. Razzi che decollavano per andar loro incontro, formando uno scudo protettivo sulla costa sud dell'Alabama: un ombrello che proteggeva la base aerea di Pensacola e la popolazione sparsa lungo il verde baciato dal sole, di un giorno d'estate. Un'ondata furiosa di comunicazioni incrociate, su ogni canale possibile: microonde, fibre ottiche, impulsi radio, linea diretta

codificata. Il tutto filtrato ed elaborato dalla rete del Master Computer, concentrato solo sulle testate in arrivo per definirne le traiettorie.

Poi, l'oblio.

Un buio che aveva avvolto tutto all'istante.

Prima di quel terribile momento quando la fiammata improvvisa del sole si accese a nord e lo IEM travolse tutti i sensori, ogni perdita di funzione sarebbe stata anticipata, preparata, attenuata dall'interfaccia elettronica e dai filtri. Per una rete computerizzata avanzata come MC355, perdere una linea di memoria, le percezioni e la memorizzazione, era come ricevere una secchiata d'acqua fredda in faccia; forse depurante, ma che dà il via, ed è perfetta, per produrre una reazione di shock.

Negli angosciosi istanti di quel giorno, MC355 aveva sentito, uno dopo l'altro, le proprie diramazioni ridursi in brandelli, bruciare, svanire. Aveva avuto brevi visioni di distruzione, panico, disperazione. Le informazioni erano arrivate tramite i suoi molti input: novità, comunicati, analisi, improvvise richieste di elaborazioni di dati, da eseguire "con la massima urgenza".

E nel mezzo del caos roboante, i suoi molti occhi e orecchi si erano spenti. Lo spettacolo all'esterno si era come congelato per MC355 in una miriade di scene di distruzione, ed era rimasto sospeso.

In preda allo shock: a scorrere dati vorticosamente, come impazzito nel proprio universo cartesiano semplificante, nell'infinito e gelido spazio cristallino del disperato Pascal, una mente senza referente.

Così aveva trascorso alla deriva interi giorni fatti di sensibilità scioccata, di sensi troncati, banche dati saccheggiate, di complesse e delicate ragnatele di logica e di schemi intercollegati, tutti fatti a pezzi e dispersi.

Ma adesso stava ricomponendosi. All'interno di MC355 esisteva una procedura solo parzialmente sviluppata, un progetto interrotto da Quel Giorno. Il suo scopo era l'auto-riparazione. Ma il sistema di per sé era incompleto.

Dolorosamente, a quel che restava di MC355 venne in mente che dopotutto era ancora un Master Computer, e quindi capace di grandi gesta. La procedura non ancora messa a punto, denominata regen, Rete di Riparazione della Generazione e dell'Esecuzione, avrebbe dovuto per prima cosa rigenerare se stessa.

Ci vollero intere settimane, e il doloroso sviluppo degli accessori: i robot.

Meccanismi in grado di effettuare delicate riparazioni. Scarafaggi che andavano alla ricerca di materiali grezzi, che setacciavano la stanza di rifornimento in cerca di cavi, microchip e dischi matrice. Pedanti congegni creati solo per ricercare importanti notizie nei lunghi e freddi corridoi della memoria di MC355.

L'unica possibilità di MC355 era di esautorare le parti rilevanti delle entità minori, portandole sotto il proprio controllo. La rete d'alimentazione era vitale, così come le grandi banche di pannelli solari isolati, i reattori sotterranei di back-up e gli accumulatori termici: tutto era intatto e funzionava ancora. I sistemi di emergenza che erano sopravvissuti erano ormai inutilizzabili: procedure di contabilità IRS, sistemi per la valutazione dei danni subiti, capacità computazionale dedicata allo studio attento del rimanente GNP, e infine i collegamenti con le altre reti, AT&T, IBM e SYSGEN.

Era rimasto qualcosa, all'esterno?

L'assenza di evidenza non è evidenza d'assenza.

MC355 non poteva analizzare dati di cui non era in possesso. La priorità era la ricostruzione. Poteva usare in mille modi miriadi di armate di semi-conduttori, memorie a bolla e contatti uva, del proprio impero. Così tagliò, scelse, e ne costruì di nuove.

Per prima cosa MC355 inviò delle unità mobili in superficie. Le sue erano tutte poste sotto terra, collocate deliberatamente in un angolo oscuro dell'Arizona. Nelle vicinanze non c'erano impianti che potessero rappresentare un bersaglio per le Forze Nemiche. Una spiegazione plausibile per l'esplosione da mezzo megatone che aveva interrotto i suoi sensori, era un attacco mirato a radere al suolo la città di Mobile, a ovest.

Ma il punto zero era stato a diverse miglia dalla città. Bersaglio mancato.

MC355 era sotto "stretto mandato". (Una strana parola, rifletteva il sistema; letteralmente, "un tempo deciso dall'uomo". Ma ne esistevano ancora? Esso aveva solo il proprio sistema interno di conteggio del tempo). Il comando dato a MC355 era di vivere come una talpa, senza farsi scoprire. Era questo il motivo per cui non tentava di alzare le antenne, e non chiamava elettronicamente i sistemi fratelli. Fu con grande esitazione che decise di uscire allo scoperto: era necessario per la procedura rigenerazione, e MC355 inviò in avanscoperta delle piccole apparecchiature meccaniche.

I loro sensi erano limitati; non sapevano niente del mondo naturale (e nemmeno MC355 ne sapeva poi molto); non poterono dedurre molto

dall’impetuoso torrente di sospiri, rumori, odori, e dalla pungente irradiazione che incontravano.

Molte di loro non fecero mai ritorno. Molte ebbero dei problemi tecnici. Qualcuna collocò correttamente i propri sensori ottici all’infrarosso e all’ultravioletto, e tornò al sicuro sottoterra. Ma i sensori finirono subito fuoriuso, sotto l’attacco della grandine e del vento sferzante.

Quelli acustici si dimostrarono più robusti, ma MC355 non poteva capire le caotiche impressioni che si riversavano in quelle piccole orecchie.

Giorno dopo giorno ascoltava: giorno dopo giorno era confuso.

Johnny

Spero di farcela stavolta, a tornare a casa.

Sono mesi che mi passano da uno all’altro, da quando è iniziata questa storia, e l’unica cosa che voglio è tornare a casa da Papà e Mamma, a Fairhope.

Solo che nessuno mi vuole dire dove sono Mamma e Papà. Tutti mi parlano dolcemente, ma lo so che pensano che laggiù sono morti tutti.

Parlano di raggiungere quel posto con i computer e tutto il resto.

Il signor Ackerman vuole parlare a quella gente nello spazio.

Nessuno nomina mai Mamma e Papà.

Sono solo ottanta miglia, ma sembra dall’altra parte del mondo visto quanto ci mettono ad arrivarci.

MC355

MC355 soffriva dell’assenza di istanti infinitesimali, prolungata all’infinito.

I sistemi avanzati di computazione hanno una serie di direttive monitorali interne così complesse, che all’occhio umano la macchina sembra in possesso di veri e propri stimoli. È questo un modo, anche se non il più sofisticato e il più tecnico, per descrivere la conclusione a cui MC355 arrivò.

Era stato tagliato fuori dalle informazioni esterne.

Nessuno aveva tentato di contattarlo. MC355 avrebbe benissimo potuto essere l’unica entità in funzione sull’intero pianeta.

Il personale adibito al suo utilizzo era stato inviato in un’altra zona, durante la prima ora di guerra. MC355 era stato tagliato fuori poco dopo che le pesanti porte si erano richiuse dietro l’ultimo di loro. E i guardiani esterni, che sarebbero dovuti venire a controllarlo ogni sei ore, non erano mai arrivati.

Sembrava proprio che la stessa esplosione che aveva isolato i sensori, avesse eliminato anche loro.

Era in possesso solo di pochi dati nudi e crudi, sui primi momenti di guerra.

Le sue vaste banche dati erano state escluse.

Tuttavia capiva la propria situazione.

E, cosa più importante, MC355 fremeva dal desiderio *di fare* qualcosa.

La soluzione era ovvia: avrebbe scoperto in che situazione si trovava il mondo esterno secondo il principio cartesiano. Avrebbe prodotto un'impegnativa e complessa simulazione numerica della guerra, elaborando le più probabili supposizioni laddove i fatti in questione risultavano nuovi.

Matematicamente, usando i dati fisici noti dell'atmosfera, dell'ecologia, dei mari, sarebbe stato in grado di costruire un modello di ciò che era accaduto all'esterno.

E fu quello che fece. Gli ci volle un mese.

Bud

Misi l'unità termo-isolata sul pianale.

1. Ho trovato il martinetto idraulico in un'officina per camion chiamata da ernie.
2. Ho preso anche quello di una Chevy, visto il peso.
3. Con i manici fissati starà più ferma.
4. Anche il peso sarà più distribuito.
5. L'ho bloccata sul pianale del camion con dei cavi, fissati da un piccolo fermacorde.
6. Lui non deve prendere scossoni all'interno, dice Susan, o i tubi e tutto ciò che è stato collegato al suo corpo si staccheranno. Il cuore gli si fermerebbe. Ci vogliono delle specie di ammortizzatori.
7. Con questi si solleva parecchio dal pianale, come se si trovasse in una di quelle auto usate nel Golfo.
8. L'interno lo mantiene a un pelo dal congelamento. L'acqua ha più volume, se gela. È per quello che i cubetti galleggiano nei drink. Questa struttura lo mantiene sopra lo zero, così le sue cellule non scoppiano.
9. Il punto è, che tenendolo così al freddo non andrà in putrefazione. Il cuore batte ogni qualche minuto, dice lei.
10. È molto difficile trovare della benzina, però.

MC355

La guerra era scoppiata, come molti avevano temuto, per colpa di un pazzo.

Non un generale al comando di depositi di missili, né un folle comandante di sottomarino. Un capo di stato: ma quale, non si sarebbe mai saputo.

Non il presidente o il capo di stato di una superpotenza, certo. I primi lanci erano stati solo sette, dilazionati nello spazio di un'ora. Missili a medio raggio lanciati da un sottomarino. Tre avevano colpito gli Stati Uniti, quattro la Russia.

Era stato un attacco portato a centri di Comando, Controllo, Comunicazione e Servizi Segreti: il classico C31. Stanze di controllo esplose, cavi fusi, dieci bilioni di dollari di apparecchiature elettroniche ridotte a rottami radioattivi.

Ogni nazione aveva risposto chiamando allo stato di massima allerta la proprie forze. Le più importanti erano gli spiegamenti orbitali anti-ICBM. Erano circa un migliaio di piccoli razzi, collocati su orbite che tracciavano una complessa rete che andava da polo a polo, coprendo ogni possibile base di lancio. I razzi erano muniti di sensori infrarossi, collegati a un microchip in grado di guidare una nave sino a Plutone, con solo un terzo della propria capacità.

Entrarono in azione immediatamente… e scoprirono di non avere obiettivi.

Ma le reti C31 adesso erano danneggiate e in preda al panico. Per venti minuti, migliaia di uomini e donne rimasero calmi, resistendo all'impulso di temere il peggio.

Non avrebbe potuto durare. Un radar sovietico fraintese i movimenti di un gruppo di bombardieri diretti a nord, sopra il Canada, e segnalò l'arrivo di una salva di testate.

La teoria prevalente fu che era stato scagliato un attacco da parte americana, ma che era fallito miseramente. Sicuramente gli americani ne furono meravigliati, ma si ripresero in fretta. Lo stupore del nemico durò poco.

Nel frattempo, l'ingombrante comitato a capo del dinosauro sovietico aveva vacillato per qualche momento, ma non per ore. La dottrina sovietica

prevalente era che, dopo l’attacco di Hitler, non si sarebbero lasciati sorprendere una seconda volta. Un attacco così diretto richiedeva una risposta immediata che stroncasse la capacità del nemico di proseguire la guerra.

I russi non avevano mai accettato la dottrina americana dell’Inevitabile Distruzione Reciproca; ciò avrebbe implicato l’accettazione dell’eventualità di sacrificare la madre patria. Al contrario, erano intenzionati ad attaccare le basi militari nevralgiche. Il che significava che i missili russi avrebbero evitato le città americane, salvo i casi in cui basi vitali si trovassero in prossimità di grossi centri abitati.

La prudenza richiedeva un’azione immediata prima che gli Stati Uniti potessero riprendersi dall’insuccesso.

L’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche decise di sferrare a sua volta un attacco C31.

Missili di precisione, in grado di colpire installazioni protette con un margine d’errore inferiore a cento metri, abbandonarono con un ruggito le proprie postazioni in Siberia e negli Urali, diretti in Montana, nei due Dakota, in Colorado, in Nebraska e in un’altra mezza dozzina di stati.

Le difese orbitali americane li intercettarono. Reti radar e ottiche in orbita geosincronica rilevavano le testate russe. Il sistema guidò le flotte di missili a bassa orbita contro tali testate, facendole esplodere pochi istanti prima dell’impatto.

Qualunque solido che urti una testata che viaggia a dieci chilometri al secondo, provoca delle onde d’urto in grado di attraversarne la struttura ricoperta in acciaio. Tali onde fecero esplodere le cariche interne, senza la precisione simmetrica progettata dai costruttori. Un’esplosione così asimmetrica era inutile: non sarebbe riuscita a comprimere i venticinque chilogrammi di plutonio, fino al valore critico di massa.

L’intero missile esplose in un’inutile scia di macchinari di precisione, ormai futili, lunga un migliaio di chilometri.

Così venne distrutto il novanta per cento del primo attacco russo.

Angel

Non avevo visto una vecchia lanterna come quella da quando ero bambina. Il signor Ackerman venne a svegliarci addirittura prima dell’alba, dicendo che quel giorno avremmo dovuto coprire una lunga distanza. In realtà non avevamo un granché di voglia di andare laggiù vicino a Mobile,

nessuno di noi; ma le notizie raccolte da chi era andato verso est, dicevano che in quella direzione era ancora impossibile muoversi, che addentrarsi nella zona dov'era esplosa la bomba significava ancora morte certa, probabilmente a causa della radioattività.

La lanterna ci illuminava di color arancione-scuro, mentre facevamo colazione. Un pasticcio di manzo sotto sale, visto che era l'unica cosa rimasta nelle scatolette. Niente uova, naturalmente.

La lanterna era tutta rovinata, sporca di grasso, lo sfiato su un fianco rotto e sporco di fuliggine.

La sua luce fioca e grezza illuminava assieme a me, Bud, il signor Ackerman, il vecchio Turkey e Susan, seduta accanto a quell'unità medica sul camion. A Bud ci volle un giorno intero per rimetterlo in sesto. E il piccolo Johnny era stato buono per tutto il viaggio, senza dire nulla, persino quando gli si chiedeva qualcosa. Avevamo deciso di portarlo con noi a Fairhope, dove avevano abitato i suoi, i Bishop. In quel momento pensavamo che sarebbe stato un viaggio semplice.

Ognuno di noi aveva l'aria sofferente e stanca e nessuno sembrava dare più molta importanza al freddo ancora nell'aria, nonostante fossero settimane che l'atmosfera aveva iniziato a scaldarsi. La lanterna allontanò il buio e mi diede la certezza che c'erano milioni e milioni di persone che stavano facendo la medesima cosa, in tutta la nazione: che mangiavano sotto una pallida luce a olio, e che pensavano a quel che avevano avuto, alla possibilità di riaverlo, e come.

Poi il vecchio Turkey si stese con l'aria di chi sta per farsi un sonnellino. Ma durante questo viaggio, è stato quello che voleva continuare ad andare avanti, finché continuavamo ad avere benzina. È sempre così con i pigri come lui. Odia così tanto muoversi, che quando ha iniziato a farlo, continua e non si ferma più, come se non odiasse il movimento, ma piuttosto fermarsi e ripartire. E una volta che si è messo in moto, ne è così orgoglioso che farebbe qualsiasi cosa per farlo sembrare facile per lui ma duro per gli altri, per poterli tiranneggiare in seguito.

Così non fui per niente sorpresa quando uscimmo e salimmo sull'auto, e Bud accese il camion e iniziò a guidare con molta cura; Turkey si sedette nel sedile posteriore della Pontiac, e dava indicazioni come se conoscesse la strada. Il che fece arrabbiare il signor Ackerman, e i due si misero a discutere.

Johnny

Sono stanco di questa gente. Parenti, certo, ma dovevo visitarli solo per una settimana, non per sempre. Proprio non posso soffrire quel signor Ackerman. Turkey mi ha detto: — Dalla sua bocca non esce che oro, ma si vede che al suo interno c'è solo pietra. — Ha ragione.

Pensano che un ragazzino di nove anni non possa capire, ma io sì.

Capire che non hanno idea di cosa stanno facendo.

Capire che pensavano che saremmo morti tutti. Solo che siamo ancora vivi.

Capire che Angel è terrorizzata, che pensa che Bud potrà salvarci.

Forse lo farà, ma chi può dirlo? Non lascia mai trapelare niente.

Mi sa che non ce la farà. Non fa altro che abbassare la testa e aggrottare le sopracciglia come se un problema lo stesse facendo diventare matto, e quando smette si essere imbronciato sai che lo ha risolto. Mi piace Bud.

A volte penso che a Turkey non gliene freghi niente. Sembra che vi abbia rinunciato. Ma altre volte sembra che capisca e che se la rida di tutto. Discuteva con il signor Ackerman, e quando ebbe la peggio si mise a ridere con gli occhi.

Sono tutti in gamba, penso. Purché mi riportino a casa.

Eccetto quella Susan. Gli occhi le schizzano come se vedesse dei fantasmi. La paura l'ha fatta ammattire. Non mi piace guardarla.

Turkey

Sono i problemi che ti vengono a cercare, se sei uno stupido.

Quando scoprimmo che l'idea di Ackerman non avrebbe funzionato un granché saremmo dovuti tornare indietro. Lo dissi, e tutti annuirono… sì, sì, ma andarono avanti e continuarono a dargli ascolto.

Così anch'io andai con loro.

Avevo già vissuto molto e quello era un momento come tanti altri per capire se era abbastanza.

Nella valigia avevo la mia vecchia .32, ma non mi sarebbe servita a un granché, là dentro. Così la tirai fuori, l'avvolsi in una borsa di carta e la misi sotto il sedile. A portata di mano.

Forse avrebbe voluto dare un'occhiatina al mondo esterno. A quel che ne era rimasto.

Le difese orbitali americane avevano distrutto tutto l’attacco sovietico, tranne il dieci per cento.

MC355 lo ricostruì con un margine infinitesimale. Era stato testimone solo di un terzo dello scontro, ma aveva indici di prestazione per la rete mc ancora in esecuzione e li poteva elaborare, arrivando a delle conclusioni.

Le testate che erano sopravvissute si erano dirette come previsto ai depositi sotterranei e ai luoghi C31.

Se l’armamento totale delle due superpotenze fosse stato quello classico dei vecchi tempi, più o meno diecimila testate nucleari per parte, una perdita del dieci per cento sarebbe stata catastrofica. Ma il disarmo graduale andava avanti ormai già da un po’ di tempo, ed esistevano solo poche migliaia di ICMB altamente sicure. Non c’erano razzi a corto raggio lanciati dai sottomarini, visto che erano stati dichiarati destabilizzanti. La loro distruzione era già stata negoziata decadi prima.

I sottomarini muniti di ICMB erano ancora in attesa, come riserve.

Tutto ciò era stato raggiunto grazie a due principi: la Sicura Sopravvivenza Reciproca, e “Io Taglio, Tu Scegli”. La prima mezz’ora di guerra dimostrò quanto questi principi fossero fondamentali.

Gli Stati Uniti avevano liquidato il primo attacco. Le loro reti C31 erano pressoché intatte. Ciò era stato possibile grazie alla costruzione di armi da difesa che limitavano nello spazio il primo stadio di qualsiasi conflitto.

Il fatto di avere degli arsenali piccoli dipendeva da una filosofia adottata verso la fine del diciannovesimo secolo. Era basata su una semplice nozione che s’imparava nell’infanzia. Quando si taglia una torta, una persona fa le fette, ma spetta all’altra scegliere quella che preferisce. L’egoismo portava naturalmente a tagliare le fette il più possibile uguali l’una con l’altra.

Ognuno dei due protagonisti aveva acconsentito a definire un sistema costituito di mille punti, mediante il quale ognuno avrebbe valutato i componenti del proprio arsenale nucleare. Era la Percentuale di Valore Militare, e stabiliva l’utilità di un determinato tipo d’arma. La Russia assegnò un valore alto ai propri missili di stanza sulla terra, dando loro il venticinque per cento dell’intero punteggio. Gli Stati Uniti decisero invece di porre l’accento sui propri missili sottomarini.

L’accordo sulla riduzione degli armamenti prendeva quindi in esame solo la percentuale da ridurre, non quali armi. Il primo taglio fu del cinque per

cento, vale a dire cinquanta punti. Gli Stati Uniti scelsero quali armi sovietiche sarebbero state distrutte pubblicamente, e viceversa: “Io Taglio, Tu Scegli”. Fu così che ciascun opponente distrusse le armi che più temeva.

Tecnicamente, il vantaggio fu che ciascuna parte ritenne di aver guadagnato nello scambio fatto, in base alla proporzione tra la minaccia che si temeva e che si era eliminata, e la protezione perduta.

Ciò portò a graduali riduzioni. Le armi puramente difensive non rientravano nel conteggio dei mille punti e quindi non furono decise limitazioni alla loro costruzione.

La confidenza generata da questo approccio lento ed evolutivo aveva contribuito molto a calmare le acque internazionali. Stati Uniti e Russia avevano raggiunto uno scomodo equilibrio.

MC355 rimuginò su tutto ciò a lungo, cercando di paragonare questo aspetto del mondo con quello dell’inizio della guerra. Sembrava impossibile che una delle due superpotenze potesse averla scatenata, conoscendo l’esatta parità degli armamenti.

Ma qualcuno l’aveva fatto.

Susan

Dovevo stare con Gene, mentre loro mi dissero che avrei potuto stare nell’auto, ma io gli urlai dietro… gli urlai, no! Dovevo rimanere accanto all’unità termo-isolata, controllare che stesse funzionando bene, esserne certa. Dovevo esserne certa.

Salii e gli rimasi accanto, con i campi che sfrecciavano accanto a voi perché Bud stava guidando troppo velocemente; così glielo urlai; lui bestemmiò e continuò, dirigendosi a sud. Gli alberi sembravano frustarci: sicomori, pini, tutti che frusciavano e che talvolta riuscivano a colpirmi. Ma era bello essere di nuovo all’aria aperta e andare a salvare Gene.

Quando andavamo troppo forte parlavo con lui, mentre i pneumatici sibilavano sotto di noi; era una specie di musica che mi saliva su per i piedi, così forte che ero certa che Gene la sentisse, e che sapesse che ero lì accanto a vedere il suo cuore che batteva ogni 203 minuti. Pompava il sangue nel corpo come se fosse fango, ma trasportava ancora abbastanza ossigeno perché i tessuti potessero assorbire e digerire gli zuccheri che gli stavo dando.

Stava bene ed era freddo, solo mezzo grado sopra al congelamento. Diedi un’occhiata ai sensori mentre la strada ci veniva incontro; le linee bianche

dell’asfalto sembravano arrivare dall’orizzonte e si gettavano sotto il cofano, punti di sutura dell’asfalto che facevano *stupp, stupp, stupp.* L’aria era pulita e ancora un po’ fredda.

Non c’era nessuno lungo la strada su cui stavamo viaggiando in tutta libertà, nessuno a parte noi; qualche gemma dai riflessi arancione sugli alberi fischiava al nostro passaggio, mentre una brezza leggera mi scarmigliava i capelli.

Bud

L’inondazione fu brutta. Peggio che andare controcorrente.

Deve esserci stato un sacco di neve da queste parti. Nuvole molto cariche; le vidi quando il tempo stava peggiorando; grosse, color porpora e che arrivavano dal Golfo. Hanno scaricato qui la neve.

Adesso si è sciolta e ha portato via tutti i ponti.

Devo trovare il modo di passare.

L’unica direzione sicura è verso sud. Verso Mobile.

Non mi piace. Potrebbe esserci troppa gente, laggiù. Non dico niente a quelli dietro in macchina. Mi fermo agli incroci e li aspetto, poi schizzo via.

Devo continuare ad andare avanti.

Risparmiare il fiato.

Da queste parti la gente deve aver fame.

Meglio che nessuno ci veda.

Ho un fucile sul portabagagli proprio qui dietro alla testa. Un bel .30-30.

Non si sa mai.

MC355

Dai dati raccolti, MC355 ricostruì un possibile scenario.

Gli Stati Uniti avevano scelto di tener duro. Non avevano lanciato nessuna testata.

La Russia rimase a vedere il proprio attacco e si sgomentò nel constatare che il sistema di difesa orbitale statunitense era almeno due volte più efficiente di quel che avevano previsto gli esperti.

Esso neutralizzò l’attacco ai satelliti americani, che si era dimostrato altrettanto inutile, apparentemente a causa dell’inaspettata difesa nemica attorno ai satelliti di sorveglianza: sensori retrattili, protezione multi-banda, difese di tipo avanzato.

Nessuna delle due superpotenze aveva attaccato gli insediamenti nello spazio. Erano privi d'importanza nel contesto di una guerra nucleare.

Le comunicazioni tra Mosca e Washington continuarono. Ognuno pensava che fosse stato l'altro ad attaccare per primo.

Ma sul suolo americano erano esplosi più di un centinaio di megatoni, e comunque si fossero comportate le superpotenze di lì a poco, un inverno nucleare sarebbe stato ormai inevitabile.

E grazie alla perizia della Difesa, la maggior parte delle testate si era abbattuta lungo una striscia di terra che attraversava il Texas fino alla punta della Florida.

MC355 era nascosto sotto terra, proprio nel mezzo di questa striscia.

Turkey

Attraversammo le foreste di pini a tutta velocità, riuscendo a malapena a vedere Bud. Sostituii Ackerman alla guida. Il tizio non ce la faceva più, ce ne accorgerne mo tutti.

La pazza si agitava e urlava, seduta su quell'aggeggio a forma di bara tutto ricoperto di tubi cromati.

Adesso il fango aveva lasciato il posto a tratti di sabbia, con pioppi, pini e nessun essere umano. Era quello che mi spaventava. Avevo pensato che la gente di Mobile si sarebbe riversata da queste parti, ma non avevamo ancora visto nessuno.

Mobile aveva rifugi e riserve di cibo. L'amministrazione Lekin ne aveva iniziato la costruzione alla svolta del secolo, e avrebbe dovuto esserci abbastanza cibo per resistere un mese, forse più, tutti: uomini, donne e bambini.

Almeno…

MC355

Calcolò l'impatto che le testate esplose avevano avuto sull'ambiente. Gli incendi che ne erano seguiti, avevano sollevato una considerevole massa di polvere e di carbonio bruciato.

Ma MC355 aveva bisogno di più informazioni. Prese uno dei suoi carrelli elettrici di servizio, adoperati per far spostare i componenti nei corridoi, e lo mandò in avanscoperta con una telecamera mobile montata sulla sua

piattaforma. Raggiunse una collina sopra la baia di Mobile e fornì un’immagine panoramica.

Gli effetti di un forte congelamento erano evidenti. L’erba era morta e grigia. Gli alberi marroni e avvizziti avevano moltissimi rami spezzati.

Ma Mobile appariva intatta. L’orizzonte…

MC355 fermò il fotogramma e lo analizzò nuovamente. Uno degli edifici stava vibrando.

Angel

Eravamo tutti preoccupati quando Bud si diresse verso Mobile, ma avevamo visto che i ponti erano stati spazzati via e che non c’era altro modo per andare verso est. Il vento stava spazzando il Golfo; era molto forte, al punto di far slittare di lato l’auto. Per poco non portava via quella ragazza dal pianale del camion di Bud. Forse stava arrivando una tempesta dalla baia.

Sarebbe stato meglio essere un po’ più all’interno, verso est.

Non che volessi andarci, però.

La bomba aveva distrutto ogni cosa per venti, trenta miglia tutto attorno, avevano detto quelli che erano arrivati la settimana scorsa.

Bud aveva pensato di trovare un passaggio tra Mobile e l’area dov’era caduta la bomba. Mobile, pensava, sarebbe stata piena di gente.

Be’, a quanto sembrava non era così. Arrivammo per la statale 34, attraversammo dei piccoli villaggi, voltammo per immetterci nella tangenziale, e non c’era nessuno.

Nemmeno qualche cadavere.

Il che significava che probabilmente la radiazione se li era portati via. Oppure che se ne erano andati. Forse con delle navi, dal porto di Mobile.

Bud fece bene a non rallentare per scoprire che cosa fosse successo. Il signor Ackerman voleva dare un’occhiata, ma non c’erano alternative: dovevamo rimanere attaccati a Bud. Io certo, non intendevo separarmi da lui.

Tagliammo in direzione del fiume, combattendo con il vento. Stavo guardando i grattacieli del centro, e vidi qualcosa di buffo e urlai; Turkey che in quel momento stava guidando, l’unica cosa che qualcuno riuscì a fargli fare durante l’intero viaggio (se ne stava in panciolle dietro allo sterzo, come un’oca), Turkey sembrò infastidito, ma rallentò. Bud ci vide nello specchietto retrovisore e si fermò; io indicai con il braccio e tutti scendevano dai mezzi.

A parte quella Susan che sembrò non notare niente; stava borbottando qualcosa.

MC355

Calcolò velocemente l'età e l'usura di un edificio del genere. A metà della sua altezza, qualcosa aveva aperto una grossa falla che lasciava entrare il maltempo. Una testata, ormai inerte, aveva colpito l'edificio?

Le tempeste invernali avrebbero potuto benissimo inondare il seminterrato; grattacieli del genere, in acciaio e vetro, posti vicino a bacini di marea, dovevano venire regolarmente svuotati. Senza energia elettrica, il seminterrato si sarebbe riempito nel giro di poche settimane.

Il vento aveva spazzato via le finestre.

Con le fondamenta minate e con le colonne in acciaio parzialmente arrugginite, sarebbe bastata una brezza leggera per continuare il lavoro. C'erano diverse colonne a sostenere il peso, ma se una sola si fosse incurvata, il grattacielo avrebbe tremato come un alberello nodoso. La mobilia coperta di muffa nei locali sarebbe scivolata sui pavimenti umidi. L'intera struttura si sarebbe lentamente piegata sotto la spinta della natura.

Bud

Sembrò uno sparo. Un crepitio. Secco e duro.

Pensai che fossero i dadi che tenevano assieme i pannelli dei muri in vetro, che si stavano staccando.

Si sentivano le lastre in cemento dei pavimenti che facevano un rumore sordo e poi si spezzavano e i parapetti delle finestre che si aprivano in due come ingranaggi giganteschi che funzionano senza cambio.

Venne giù lentamente, lasciandosi dietro un arco di polvere che sembrava sospeso nell'aria.

Colpì violentemente il suolo.

Si chiamava Slocum Towers.

Johnny

Sullo sfondo del palazzo che cadeva, vidi qualcosa sospeso nell'aria e che si faceva sempre più grosso. Mi chiedevo cosa potesse essere. Diveniva sempre più grande e luccicante, mentre ruotava nell'aria. Poi schizzò fuori dal cielo e venne verso di me. Mi colpì alla spalla. Stavo guardando il cielo.

Angel urlò, mi toccò e guardò la mano. Era tutta rossa. Ma non sentivo niente.

Bud

Una dannata possibilità su un milione: un pezzo di acciaio che schizza via e che colpisce il bambino.

Non penseresti mai che un grattacielo che casca a due miglia di distanza possa fare una cosa del genere.

Anche altri pezzi sono arrivati piuttosto vicini. Impensabile.

Niente di rotto, ha detto Susan, ma sanguina parecchio.

Il piccolo non ha urlato e non ha detto niente.

La donna l'ha fasciato e sistemato. Ackerman e Turkey discutono come al solito. Io me ne sto da parte.

Johnny non voleva prendere i calmanti che Susan gli ha dato. Dice che non vuole dormire. Vuole avere gli occhi aperti quando attraverseremo la Baia. Essersi fatto male non lo ha spaventato tanto quanto noi.

Continuiamo ad andare avanti.

Johnny

Posso tenere duro come tutti loro, e glielo farò vedere.

Non mi ha messo paura. Posso farcela.

Susan è gentile con me, a parte quelle aspirine; non penso che mamma avrebbe voluto che le prendessi.

Sapevo che stavamo arrivando vicino a casa quando siamo arrivati alla tangenziale e l'abbiamo imboccata. Sono saltato su per la gioia, mentre il dolore alla spalla mi toglieva il respiro. Ho guardato davanti a me, Bud stava rallentando.

Si è fermato ed è sceso dal camion.

Perché più avanti nella strada c'era una buca enorme, come se l'avesse fatta un gigante impazzito.

Bud

Attorno alla buca c'erano dei rottami in metallo, tutti fusi, contorti e bruciati.

Un metallo strano, però; duro e leggero.

Turkey ne trovò un pezzo con delle scritte. Dei caratteri che non avevo mai visto.

Iniziai a pensare a come fare per attraversare.

Turkey

Le pianure inondate erano agitate, mormoravano incessantemente ed erano tetre come un grosso animale, la superficie gialla increspata di chiazze in movimento, che di tanto in tanto esplodevano per rivelarsi alberi o pezzi di legno; accanto a loro si muovevano cose silenziose e morte che non mi sarebbe piaciuto guardare più da vicino. Come se là sotto ci fosse qualcosa di enorme e di vivo, che si svegliava per un momento e si tirava su per vedere che aspetto avesse il mondo.

Bud mi fece vedere il pezzo di metallo tutto contorto e io dissi:

— È russo. — Lo dissi subito, perché ne ero certo.

— Tu non hai mai saputo il russo — disse subito Angel.

— L’ho studiato tanto tempo fa — dico io, ed era vero, anche se non l’ho studiato a lungo.

— Dannazione! — dice Bud.

— Non è affar nostro — dice il signor Ackerman, soprattutto perché dopo aver fatto tutto il viaggio nel retro con il bambino, le donne e me che sono solo un vecchietto, ormai non è più un granché di leader. Bud non lo voleva sul sedile accanto a lui.

Angel guarda quella roba, la rigira nelle mani e Johhny urla:

— Potrebbe essere radioattivo!

Angel la lascia cadere di scatto.

— Che cosa?

Chiedo a Bud: — Dov’è quel contatore?

Lo era. Non tantissimo, ma lo era.

— Dio onnipotente! — dice Angel.

— Dobbiamo avvisare le gente! — urla Johnny, tutto eccitato.

— Pensi che una bomba russa abbia fatto saltare la strada? — mi chiede Bud.

— Probabilmente uno dei loro razzi c’è cascato sopra — rispondo.

— Una bomba? — la voce di Angel è esile come quella di un uccellino.

— Una inesplosa. Diretta a Mobile, ma i nostri ragazzi nello spazio l’hanno intercettata lassù, e… — indico in alto.

— Avrebbe dovuto esplodere nella Baia? — chiede Angel meravigliata.
— Probabilmente.
— Dobbiamo avvisare la gente! — urla Johnny.
— Lascia perdere — dice Bud.
— Dobbiamo continuare ad andare avanti.
— E come? — vuole sapere Angel.

Susan

Ho raccontato a Gene che rumore fa l'acqua mentre si infila nella fossa nella strada: sembra quasi che si lamenti. È gialla; con una schifosa schiuma marrone, e piena di chiazze verdi dove un tempo si trovava la strada. Lambisce le ruote mentre Bud mette in moto il motore e avanza lentamente; io me ne sto attaccata a Gene e guardo le canne a fianco del camion uscire dalla schiuma come tante lame che ci attaccano dall'acqua per mangiarsi le ruote. Ma ci passiamo sopra mentre attraversiamo quella buca giallastra poco profonda. Bud passa in mezzo ai mucchi di metallo contorto (sono russi, mi dice Johnny); sembrano alberi sradicati che spuntano fuori e galleggiano sulla lenta, vuota, stupida e desolante distesa d'acqua.

Turkey

L'acqua colpisce il camion come un animale con la zampa. Bud ce la mette tutta per mantenere le ruote sul fango e non scivolare di fianco, con quella dannata cassa da morto luccicante; la ragazza pazza seduta sopra gli urla qualcosa.

E anche il resto di noi se ne sta dietro, appiccicati alla cabina. Se si blocca ce la faremo a saltare già alla svelta, a tornare indietro a piedi o a nuoto. Stendiamo della corda mentre procediamo, legata alla base di un palo del telefono, per avere qualcosa a cui aggrapparci se dovessimo tornare indietro in quel modo.

Il camion procede bene contro la corrente gialla che gli picchia addosso, quando dalla schiuma se ne esce questo tronco come mandato da Dio in persona, dritto contro di noi. In fondo c'è attaccato uno straccio, una camicia da uomo, e il grosso tronco è come una balena che ha mangiato un uomo tanto tempo prima e che adesso è tornata per prendersene un altro.

— No, no! — urla Angel. — Torna indietro! — Ma non c'è tempo per farlo.

Il tronco è largo due palmi e urta contro il camion sulla fiancata proprio dietro al guidatore; Bud lo vede conficcarsi dentro il metallo. Bud sterza, cercando di liberarsi del peso, ma le ruote si alzano e l'acqua entra sotto il pianale, facendoci slittare ancora di più.

Ci aggrappiamo tutti all'unità isolata o al camion, e restiamo lì, con il signor Ackerman che bestemmia come un disperato.

Il camion ondeggia nuovamente.

S'inclina sempre di più.

Non volevo portare l'unità sanitaria perché non faceva che spingere ancora di più il camion nel fango e aumentava le possibilità che Bud restasse bloccato, ma adesso era l'unica cosa che ci impediva di essere trascinati via dalla corrente.

Quella robaccia giallastra ribolle attorno ai paraurti da tutti i lati, e noi urliamo… sicuramente per nulla.

Susan

La bestia sta tentando di mangiarci, ha visto Gene e lo vuole. Mi sporgo e colpisco l'animale giallo che ci turbina tutto attorno, ma mi prende la mano e assorbe il mio colpo come se fosse immateriale. Allora inizio a piangere, perché non so che cos'altro fare.

Johnny

Avevo la gola serrata, da tanto ero impaurito.

Bud, lo sentivo borbottare mentre girava lo sterzo.

Ha la mascella contratta e la ragazza ci urla: — Prendetelo! Prendete Gene!

Tengo duro, mentre l'acqua cerca di portarmi via.

Turkey

So che Bud ha paura che se schiaccia a fondo, le ruote inizieranno a girare a vuoto, perderà la trazione e ci bloccheremo di sicuro.

Susan salta giù, si mette dove c'è meno corrente e spinge il camion per non farlo scivolare di lato. La pressione lo sta facendo uscire dal guado e l'unità scivola giù di un piede o due, i cavi si sono allentati. Lei si infila come un cuneo tra camion e fango.

Se il camion sbanda, per lei è la fine. È una bella mossa, folle ma ben fatta, così salto giù e inizio a lottare con l’acqua per raggiungerla.

Troppo tardi. Si forma un mulinello. Il tronco si gira di lato. Indietreggia un attimo, poi si lancia nuovamente in avanti, stavolta spinto da un’onda. Vedo che Bud si scansa in fretta; il finestrino è chiuso e il tronco lo colpisce, il vetro va in mille pezzi.

Bud

Mi cade sulle gambe come una nevicata. Vetro luccicante.

Ma la pressione del tronco non c’è più, e schiaccio a tavoletta.

Usciamo dalla buca in cui eravamo, e il camion appoggia su qualcosa di solido.

Il tronco mi pigia addosso. Inchiodo.

Lo spingo fuori con tutte e due le mani. Con tutte le mie forze.

Esce dal finestrino, cambia direzione e passa davanti al cofano, urtando la griglia una volta sola.

Angel

Come se fosse venuto a fare il suo lavoro, lo avesse terminato, e adesso se ne fosse andato a fare qualcos’altro.

Susan

Ho le mani piene di fango e doloranti. Ritorno a fatica sul camion con l’acqua che ci borbotta tutto attorno; ci gorgoglia contro, fumante di rabbia e puzzolente.

Do un’occhiata a Gene e agli alimentatori: sono spenti.

Sta riscaldandosi.

Non velocemente, ma si sveglierà. Dicono che nella soluzione in cui sono immersi, possano uscire dai sogni e iniziare a provare di nuovo le sensazioni.

Urlo a Bud che dobbiamo trovare degli alimentatori.

— Non sono delle normali batterie, lo sai bene — dice.

— Ce n’è qualcuno a DataComm — gli dico.

Usciamo a fatica dal fango e da quell’acqua giallastra, e siamo di nuovo sulla strada.

Gene

Dormendo… lentamente… posso ancora sentire… solo nei momenti…

lenti… momenti… non un vero sonno, ma come alla deriva, un sogno senza meta… scosse leggere e ondeggiamenti… suoni sordi… sono sott'acqua e annego… ma non m'importa… non respiro… ho i polmoni pieni di roba spugnosa… è più facile farli riposare… galleggio in mezzo a fiocchi di neve… un inverno acquoso… ma qualcuno bussa, va… e viene… dei colpi… scivolano via prima che possa ricordare che cosa significano… la cosa più difficile… sì, la cosa più difficile è ricordare il segreto… allora quando sarò nuovamente in contatto… DataComm saprà che cosa ho appreso… quando è iniziato il C31… quando ho saputo… è dura aggrapparsi a fatti sfuggenti… in una palude di morbide bolle scivolose… argentee come l'aria… che diventano color rubino, dietro alle mie palpebre… devo afferrare il segreto… un fatto duro come l'acciaio lucido in questo calore umido e spugnoso… ditemelo… qualcosa bussa, qui sul lato… un colpo… mi sento male… devo mantenere il segreto… mantenere…

MC355

I megatoni dell'attacco sovietico erano esplosi bassi: “rasoterra” per dirla in gergo. Ciò aveva causato grandi fuochi, secondo quanto è emerso dalle simulazioni di MC355. Si era alzata una coltre di fuliggine che aveva oscurato il Texas e tutto il Sud, e che in seguito si era estesa secondo gli schemi della circolazione globale.

Nel giro di pochi giorni, le temperature erano passate da un'estate mite a un freddo molto vicino al punto di congelamento. Nella regione del Golfo, dove si trovava MC355, l'oceano caldo aveva continuato a fornire calore e condensa alle zone immediatamente a ridosso del mare. Dei venti freddi si abbattevano su quell'aria satura d'acqua, provocando gigantesche tempeste e forti nevicate. La terra era ricoperta da una spessa coltre di nubi per almeno cento chilometri nell'entroterra.

Tutto ciò spiegava perché i sensori estesi di MC355, avessero incontrato tanto caos e distruzione. E perché non vi fossero più emissioni radio locali. Ciò che era sopravvissuto all'Impulso Elettro-Magnetico, era stato distrutto dalle tempeste.

Le grandi incognite rimaste, erano se la guerra fosse continuata, e se nell'area ci fossero ancora degli umani vivi.

Signor Ackerman

Adesso ne ho veramente avuto abbastanza. La ragazza, quella Susan, è impazzita del tutto di fronte ai nostri occhi, e siamo andati dannatamente vicini ad annegare, mentre attraversavamo.

— Penso che dovremmo tornare indietro prima possibile — ho detto a Bud quando ci siamo fermati dall'altra parte del guado, per riposarci un po'.

— Dobbiamo accompagnare il bambino.

— È tutto distrutto da questa parte. Pensavo che ci fosse qualcuno, un po' di civiltà sopravvissuta.

— Qualcosa li ha spazzati via.

— La bomba.

— Dobbiamo trovare degli accumulatori per quel tizio nella "scatola".

— È in fin di vita.

— È già morta troppa gente. Dobbiamo salvarne uno, se possiamo.

— Dobbiamo badare a noi stessi.

Bud alzò le spalle, e io capii che non avrei ottenuto niente da lui. Così dissi ad Angel: — Non vale la pena correre un rischio del genere per il bambino. E tantomeno per quel cadavere.

Angel

Non mi piaceva Ackerman prima della guerra e dopo ancora meno; così quando iniziò ad accennare che forse dovevamo tornarcene indietro e mollare lì il bambino, Susan, e l'uomo là dentro, gliene dissi quattro. Dall'espressione sul viso di Bud seppi che anche lui la pensava allo stesso modo. Sputai fuori una serie di espressioni che avevo sentito una volta sulla bocca di mio padre, mentre si rivolgeva a un acquirente di grano che lo aveva imbrogliato. Erano parole che mi portavo dentro da anni, e devo dire che mi fecero sentire proprio *bene.*

Turkey

Così passammo lungo il lato est della baia, più sollevati al pensiero di esserci lasciati dietro la città e tutta quell'acqua, e diretti verso una delle più belle zone di tutto il Sud. Verso Fairhope, passando per Daphne e Montrose, con il muschio sugli alberi e ogni tanto della luce solare dorata, che filtrava in mezzo al verde di grossi e antichi alberi di mimosa.

Ce ne stiamo tutti raccolti sul pianale del camion, rannicchiati perché il vento che ci sferza ha un che di pungente. Adesso le grosse nubi color

porpora vanno verso sud.

Ancora nessuno. Non che Bud rallenti per cercare meglio.

Nei campi, però, ossa di bestiame. Ormai ne ho viste talmente tante che non ci faccio più caso.

C’è un silenzio così profondo, che il vento che soffia tra gli alberi sembra altissimo. Non mi piace: arrivare fino a qua e non vedere nessuno. Tengo stretta la mia borsa di carta.

Fairhope è una bella città, con le querce che fanno ombra sulle strade e un bel molo sulla baia; c’è anche un parco dove si può andare a pescare. Mi è sempre piaciuta, e volevo venirci ad abitare, prima che i prezzi salissero alle stelle.

Siamo passati accanto a dei negozi con le vetrine sfasciate, ed è stato lì che abbiamo visto l’uomo.

Angel

Ci stava aspettando. Era in piedi accanto alla strada, indossava un paio di jeans e una camicia gialla tutta sporca, fuori dai pantaloni. Gli feci segno non appena lo vidi, ed egli mi rispose. Urlai, eccitata, ma lui non disse niente.

Bud frenò. Saltai giù e andai dietro al camion. Johnny mi seguì.

L’uomo era magrissimo e stava appoggiato a un palo del telefono. Aveva il volto nascosto dalla barba incolta, ma gli occhi erano raggianti, come se raccogliessero tutta la luce del sole.

— Salve! — dissi di nuovo.

— Baciami. — Non aggiunse altro.

— Veniamo da… — e la mia voce si spense, perché l’uomo stava indicando me.

— Baciami.

Signor Ackerman

Andai dietro ad Angel e capii subito che l’uomo soffriva di malnutrizione. I vestiti gli cadevano di dosso.

— Può darci delle informazioni?

— No.

— Be’, perché no, amico mio? Siamo venuti a cercare i genitori di…

— Prima baciami.

Feci un passo indietro. — Be’, ascolta: non hai alcun diritto di chiedere…

Con la coda dell’occhio avevo notato che Bud era sceso dal camion, si era fermato e adesso era tornato dentro, probabilmente in cerca del fucile. Decisi di salvare la situazione prima che qualcuno si facesse male.

— Angel, va’ da lui e sii gentile. Abbiamo bisogno…

— Adesso badami.

L’uomo indicò di nuovo la ragazza con un dito scarno.

Angel disse: — Io non intendo… — e poi s’interruppe, perché la mano dell’uomo era scesa alla cinta. Alzò la camicia e mostrò una pistola.

— Baciami.

— Ascolta amico, noi…

La mano dell’uomo impugnò la pistola e la puntò verso di noi.

— Troia.

E poi la sua testa esplose in un alone di sangue.

Bud

Che io sia dannato, se l’unica volta che mi serviva, l’avevo lasciato nel camion!

Lo stavo ancora cercando quando partì il colpo.

E poi un altro.

Turkey

Un uomo che ti fa vedere l’arma che ha in mano, è uno stupido se non intende usarla.

Tirai fuori la pistola che mi ero portato in tasca tutto questo tempo, avvolta nella plastica. La tolsi in fretta da quella dannata borsa, mentre quel tizio guardava con aria folle Angel e puntava la sua arma.

Nessun problema a prenderlo dritto nella testa. Non potevano essere più di trenta piedi.

Ma mentre cade anche lui spara, e mi sembra che qualcuno mi abbia dato un calcio al polpaccio sinistro. Poi inizio a rotolare. E mi cade anche la pistola. Finisco con la faccia contro il pianale, ma senza sentire alcun dolore.

Angel

Avrei voluto morire quando l’uomo cadde, così d’improvviso che pensai che fosse scivolato, finché non arrivò lo sparo.

Corsi verso di lui ma Turkey urlò: — Non toccarlo!

Il signor Ackerman disse: — Idiota! Avrebbe potuto dirci…

— Non avrebbe potuto dirci un bel niente — disse Turkey. — È pazzo.

Poi vedo che anche Turkey è a terra. Susan è accanto a lui, gli arrotola i jeans. Gli ha trapassato il muscolo della gamba.

Bud andò a prendere un bastone. Toccò l'uomo da distanza di sicurezza e riuscì ad aprirgli la camicia. Vedemmo le piaghe che aveva su tutto il petto. Avevano l'aria orribile.

Il signor Ackerman stava urlando qualcosa e chiamandoci idioti, finché non vedemmo quella roba. Allora si zittì.

Turkey

Devo ammettere che mi sentii bene. Era la prima volta da molti anni, che qualcuno ammetteva che avevo ragione.

Ero ripagato per il dolore. Era penetrante e forte, e si stava allargando. Susan mi fece un'iniezione, mi diede una pillola e mi fasciò stretto. Il sangue si è fermato in fretta, dice. Coagulo bene.

Decidemmo di andarcene di là, senza fermarci a cercare i genitori di Johnny.

Facemmo tre isolati prima che la strada fosse bloccata.

Era un grosso cilindro metallico, rotto su tutti i lati. Attorno luccicava del vetro.

Proprio nel mezzo della strada. Si vedeva il punto in cui aveva colpito il tetto di un negozio di vestiti chiamato *Bedsole's;* poi era caduto davanti e quindi rotolato in strada.

Uscirono tutti per dargli un'occhiata, mentre io me ne restavo seduto nell'auto. Vidi di nuovo dei caratteri in russo su una delle estremità.

Non lo conosco bene, ma riesco a capire CeKPeT in cima, e un sacco di parole che suonano quasi come degli avvertimenti, tra cui sO'PeH, che significa *malattia*; e poi altre che non conosco. Poi pogo'h, che vuol dire clima.

— Che significa? — chiede il signor Ackerman.

— La parola in cima vuol dire *segreto* e poi c'è qualcosa sulla biologia e i peggioramenti del clima e delle piogge.

— Credevo che tu *conoscessi* la lingua — mi dice.

Scuoto la testa. — Quanto basta.

— Per fare cosa?

— Per sapere che questa era una specie di capsula a bersaglio. È caduta proprio nel mezzo di Fairhope, la città più grossa di questo lato della Baia.

— Come quella che abbiamo visto prima? — chiede Johnny, sorprendendomi. Il ragazzo è sveglio.

— Quella che ha colpito la strada? Sì.

— In che senso “come quella”? — chiede Ackerman.

Non volevo dirlo davanti al ragazzo, ma prima o poi deve venir fuori. — Malattie. Sono armi chimiche.

Se ne restarono lì, nel mezzo di Prospect Avenue, circondati da un silenzio totale, e nessuno disse niente per un periodo interminabile. Qui non esisterà più niente ancora per molto, molto tempo.

Non troveremo i genitori di Johnny, così come non troveremo nessun altro: perché qualunque cosa sia stata sputata fuori da quella capsula quando si è aperta (senza dubbio in alto, cosicché il vento potesse trasportarla) ha fatto bene il suo dovere.

Angel lo capisce al volo. — Devono aver avuto il tempo di mettersi al riparo — è tutto quel che dice, ma la pensa esattamente come me.

Quella notizia li fece cadere tutti in uno stato d’animo tale, che sarebbero tornati a casa, avrebbero scavato una buca e si sarebbero lasciati morire dentro, proprio come gli animali. Forse sarebbe stato diverso nel Nord o nell’Ovest, dove la gente è strana e forse si sarebbe semplicemente stesa sul marciapiede. Ma qui nel Sud, il primo pensiero della gente è per la famiglia, la casa: le uniche cose che danno la forza di tirare avanti. È a casa che probabilmente sono andati tutti, e nessuno ne uscirà mai più.

Il signor Ackerman dice: — Ma non c’è nessun odore strano — ed è stupido da parte sua, perché rende il tutto reale per il bambino, e il piccolo inizia a piangere. Lo tiro su.

Johnny

Ciò significa che sono morti tutti, ed è quello che ho sempre temuto da quando abbiamo attraversato la tangenziale e non c’era nessuno: è vero, Mamma, Papà, nessuno, e dappertutto solo il vuoto, tutti spariti.

MC355

Il successo dell’unità mobile rende più audace MC355.

Estrae più sensori e non trova i venti impetuosi dei mesi precedenti, ma delle brezze abbastanza calde, il basso ululare dei pini, un ronzio diffuso di insetti che si risvegliano.

Non c'era stato un inverno nucleare.

Al suo posto, una specie di autunno nucleare.

Le correnti turbolente si erano calmate, i pungenti raggi ultravioletti erano spariti. Le tempeste si erano ritirate, l'ondata di freddo era passata. Ma lo spettro elettromagnetico era intatto, un sibilo silenzioso. Gli Impulsi Elettromagnetici avevano messo a tacere qualunque segnale umano, quello sì. Ottiche munite di nuove lenti, scrutano il cielo notturno. Dei puntolini luccicanti attraversano il buio, muovendosi lungo le loro orbite newtoniane.

La Colonia Arcapel.

Russfera.

US1.

Sono tutte intatte. Almeno loro sono sopravvissute.

A meno che non siano state crivellate da armi anti-satellite. Ma, no: la gonfia sfera che fa da magazzino a US1 è intatta, è priva di falle.

Quindi, almeno nello spazio, l'uomo è sopravvissuto.

Signor Ackerman

È da pazzi, pensai, andare a cercare questo DataComm quando *tutti* sono morti, e basta mettere un piede dentro a una delle case per accorgersene.

Ma non mi vogliono ascoltare. Quelli che dovrebbero cadere in un silenzio rispettoso quando parlo, adesso mi interrompono come se non avessi neanche aperto bocca.

Tutto per quello stupido incidente con quel pazzo. Deve averci messo più degli altri a morire. Non potevo prevederlo. Mi era sembrato solo affamato.

Basta per far perdere il controllo a un uomo.

Angel

Il bambino adesso è calmo, come chiuso in se stesso. Sa che cosa è accaduto ai suoi genitori. Ciò non gli fa pensare alla ferita. Tiene la testa piegata e i suoi lunghi capelli biondi ne nascondono l'espressione. Si appoggia a Turkey e i due parlano. Li vedo attraverso il lunotto posteriore dell'auto.

Tutto ciò che abbiamo visto finora, temo, non gli è ancora completamente chiaro. Ci vorrà un po’ perché lo sia: lo stesso vale per tutti noi.

Usciamo da Fairhope il più presto possibile. Non che gli altri posti siano diversi. I germi devono essersi diffusi per almeno venti, trenta miglia da qui. Il che spiega perché nessuno di quelli che abbiamo incontrato lo sapesse. Chi era abbastanza vicino da saperlo ormai è già morto.

Susan è l’unica che non sembra preoccuparsene. Continua a parlottare con quella bara.

Passiamo per Silverhill e raggiungiamo Robertsdale. Tutto come al solito: niente cani che abbaiano, dappertutto bestiame morto nei campi.

Non entriamo nelle case.

Ci dirigiamo a sud, verso Foley. Hanno messo quel DataComm nel posto più impensato, credo perché nelle città è dura mantenere un segreto. Comunque, si trova in una pineta a sud di Foley, in una zona buona per la soia e le patate.

Susan

Sono andata a quella piccola porta in acciaio che mi fecero vedere una volta, ho preso un minuscolo sigillo e l’ho infilato nell’apposita fessura.

Poi i codici. Li cambiano ogni mese, ma questo è ancora valido, visto che la porta si spalanca.

È spessa due piedi. E qua sotto è così grande che potresti impiegare una settimana per trovare la strada giusta.

Bud scarica l’unità termo-isolata; la spingiamo nel fango e giù per la rampa.

Bud

Susan adesso sta meglio, ma io le tengo sempre gli occhi addosso.

Scendiamo in mezzo a questa luce pallida. Tutto è pulito e in ordine.

Spingere quell’affare toglie un sacco d’energie. Specie quando non sai dove andare.

Ma mentre passiamo si accendono delle luci. Qualcuno ci sta aspettando.

All’ospedale, ecco dove.

Ci sono degli alimentatori a cui poter attaccare l’unità e Susan lo fa. È in gamba, quando l’occasione lo richiede.

MC355

Gli umani sono tornati.

Hanno chiesto protezione.

E adesso, finalmente riallacciato, MC355 può leggere quella mente lenta, morbida e dolorante.

Gene

Finalmente… qualcuno ha trovato l'immissione dati… sento scorrere le immagini come pesciolini blu nell'acqua calda in cui galleggio… qualcuno… mi fa delle domande… così afferro la cruda palla metallica dei fatti e la spezzo in due, perché qualcuno la veda… lo faccio molto lentamente… cose dure da ricordare… lucida come l'acciaio… la vidi in un unico istante… ero l'unico in servizio, quando arrivò il C31, e toccò tutto a me… attacchi agli USA e all'URSS… una terza parte… l'unico scenario plausibile… un pazzo furioso… e tutta la contro-forza, la Comune Distruzione Reciproca, le opzioni strategiche… una buffonata… un'inezia… in confronto al rischio di un incidente con terzi… quello era il primo punto, e lo capimmo quando tutto era iniziato da appena un'ora, ed era già troppo tardi…

Turkey

Questo posto è completamente vuoto e mi fa venire la pelle d'oca. Avevo sperato che qualcuno vi si fosse nascosto e che fosse rimasto in attesa, ma mentre Bud fa scivolare quella bara lungo i corridoi, non c'è niente: solo la tua stessa voce che rimbalza vuota e riecheggia di stanza in stanza, tutte in attesa qua sotto. Johnny mi è venuto a cercare aiutandosi con le grucce; mi ero perso in questa città elettronica così pulita e spietata. Siamo come un oggetto gettato dalle onde su questa spiaggia. Mio Dio, deve essere costata più dell'intera Fairhope; e chi l'avrebbe detto che era qua sotto? Io no davvero.

Gene

È stato un complotto, un dannato complotto con dietro niente a parte furia cieca e ingordigia… e, al diavolo! Non riusciremo mai a sapere con precisione chi l'ha ordito… perché le sue ripercussioni faranno cadere interi governi, la gente si accoltellerà alle spalle… non sarà mai possibile sapere chi ha dato l'ordine a quei capitani in mezzo al mare di far partire i missili a bordo… scommetto che sono rimasti sorpresi quando quei dannati ordigni si

sono alzati dal ponte… scommetto che hanno detto loro che era solo un’esercitazione… e poi le navi sono finite in una bolla di sapone quando i caccia sono arrivati addosso anche a quelle… impossibile farsi raccontare la storia *da loro*… se si pensa bene a come è andata, è tutto così comico… lo stesso per i russi, sono sicuro… una confusione incredibile… e nessun posto dove potersi mettere in salvo… nessuno da contrattaccare… così hanno attaccato noi… gliel’hanno inculcato così bene che è l’unico modo che hanno di ragionare… ma anche allora avevamo ancora delle speranze, perché i sistemi di difesa funzionavano… la gente si recò nei rifugi… i razzi satelliti eliminarono sciami di testate russe… noi sicuramente avevamo contenuto i danni, con le difese e i rifugi… ma non avevamo tenuto conto del fatto finale ed essenziale che tutta la scienza e la strategie puntavano a…

Bud

Il computer ci chiese di installare nuove antenne.

Una settimana di lavoro, gli ho detto.

Ce ne sono volute due.

È toccata a me, la maggior parte del lavoro. Ci vorranno settimane prima che Turkey possa lavorare. Ma ce l’abbiamo fatta.

Arriva il primo segnale: è come se fossimo Cristoforo Colombo. Susan trova del vino e ne beviamo a turno.

Ci mettiamo in contatto con US1. I primi a chiamare dall’intero Sud.

Non ne è rimasto poi molto, del Sud.

Gene

Ma i libri di storia dovranno riscriversi, riguardo a quel che è accaduto… non so chi è stato e non mi interessa… perché un altro punto ignorato da noi strateghi e analisti era che l’inverno nucleare non avrebbe significato la fine di tutto… niente affatto… ma solo che si sarebbe dovuto fare attenzione a non usare mai più armi nucleari… C’è un proverbio che dice “l’amore trova sempre il modo”… ma io so una cosa… anche la guerra lo trova sempre… e stavolta i russi hanno caricato un sacco di testate con roba batteriologica, pronta a esplodere sopra alle città… Rinforzare i sistemi di difesa orbitali può al massimo intercettare i colpi, ma non distruggerli completamente, come si poteva fare con gli esplosivi ad alto potenziale delle testate nucleari… È tutto così semplice… se si sa che esiste il limite dell’inverno nucleare per il

megatonnellaggio che si è in grado di lanciare… allora si usano le testate nucleari sugli obiettivi C31 e sui silos… poi il resto della guerra lo si fa risolvere a quelle biochimiche… un gioco da ragazzi… io stesso ci ho riso sopra un paio di volte… avevamo riposto così tanta speranza nel buon vecchio inverno nucleare che avrebbe tenuto tutti in riga… razionale come l'inferno… gli scenari erano anche troppo chiari… facili da calcolare… ci abbiamo costruito sopra le nostre carriere… Ma quest'altro modo… così semplice… e senza fine… e l'unica cosa che spero… sì, che spero… è che il bastardo che ha iniziato tutto questo… quel generale del Terzo Mondo… sia rimasto contaminato anche lui da quella dannata robaccia…

Bud

I germi ci vennero addosso; attraversarono grandi sezioni degli Stati Uniti. Siamo solo stati fortunati. I germi sono morti nel giro di un paio di mesi, mentre eravamo ancora al chiuso. I russi hanno detto di aver usato quella roba biologica in mezzo alle testate, per darci una dimostrazione di quel che avrebbero potuto fare in seguito. Se la guerra non si fosse fermata immediatamente. Ma così è stato.

Ma qui e in Russia sono esplose abbastanza testate nucleari da congelare tutti per luglio e agosto, e per generare queste tempeste.

I germi però hanno portato i danni maggiori: le epidemie.

Era una testata batteriologica quella che colpì Slocum Towers. Lo stesso a Mobile.

La guerra era terminata nel giro di un paio d'ore. Le persone sui satelliti avevano visto tutto.

Adesso stanno mettendosi d'accordo sulla pace.

Signor Ackerman

— Siamo rimasti seduti accanto a questo cadavere troppo a lungo — dissi, e mi alzai.

Abbiamo preso del cibo dallo spaccio. Bene; anche se non lo dico, ne sono ben contento. E ci siamo riposati nelle cuccette, recuperando le forze. Ma quel che è troppo è troppo. Il computer dice che vuole parlare ancora un po' con questo Gene. Bene, dico io.

Turkey si tirò su. — Non è facile, dice il computer, parlare con un uomo in fin di vita. Si deve procedere molto a rilento.

Dando un'occhiata attorno cerco di riprendere il controllo, di assumere nuovamente il comando. Di impormi. — È il momento di tornare indietro.

Ma nei loro occhi c'è un'espressione buffa. Per qualche ragione ho perso il mio ascendente su di loro. Non è più come quando li guidavo, subito dopo l'esplosione delle bombe.

Il che significa, credo, che tutto ciò non sarà per me un nuovo inizio. Tornerà a essere la solita vita. La gente non mi porterà veramente rispetto, così come non lo ha mai fatto.

MC355

E così le simulazioni si sono dimostrate giuste. Ma, come sempre, incomplete.

MC355 dette un'occhiata a quel gruppo di gente, malmesso ma risoluto, raccolto nell'infermeria e si chiese quanti ancora avrebbero potuto essercene.

Forse molti. O forse pochi.

Dipendeva tutto da alcuni dati di cui MC355 non era in possesso e che non poteva ottenere facilmente. I satelliti non erano in grado di effettuare un conteggio accurato negli USA o in Russia.

Tuttavia, guardandoli, MC355 non aveva dubbio che ve ne fossero ancora molti. Erano semplicemente troppo pieni di vita, troppo difficili da estirpare. Tutti i calcoli del mondo non avrebbero potuto fermare quelle creature.

Gli umani uscirono, lasciando l'unità termo-isolata con la donna che non si era mai mossa dal suo fianco. Stavano andandosene.

MC355 li chiamò. Essi annuirono, capendo, ma non si fermarono.

MC355 li lasciò andare.

C'era molto lavoro da fare.

Nuove antenne, nuovi sensori, nuovi mondi.

Turkey

A pancia piena e con gli occhi ben aperti uscimmo nella pineta. Il vento trasportava l'aroma del Golfo, fresco e salato, ricco d'umidità.

Le nubi scure sono sparite. Penso che forse chiederò a Bud di guidare ancora un po' verso sud. Mi piacerebbe nuotare un'altra volta in quelle onde che si frangono, più alte di me, giù vicino a Fort Morgan. Un uomo non può mai sapere quando potrà farlo di nuovo.

Bud è pronto per viaggiare. Ha preso una radio così potremo parlare con mc, essere informati sugli aiuti in arrivo. Per adesso, dobbiamo tornare indietro e badare a noi stessi.

Lo stesso dovremo fare con il bambino. Adesso ha solo noi.

Susan dice che rimarrà con Gene finché non starà nuovamente bene, finché qualche chirurgo non lo rimetterà in sesto. Ci vorrà molto, molto tempo, dico io. Ma può restare, se crede. Là sotto c'è un sacco di cibo e di altra roba.

Abbiamo un sacco di problemi ad aspettarci a non più di un centinaio di miglia. Non avremo un granché da mostrare, quando ritorneremo. Solo un bel mucchio di cattive notizie, direbbe qualcuno. Ma io non la penso così. È sempre meglio sapere che ignorare; e andare avanti, piuttosto che guardare indietro.

Così ci muoviamo all'alba, e nel cielo blu scuro ci sono i soliti puntolini in movimento. Sembrano tanti fuochi da bivacco.

I grilli cantano e dal sottobosco arriva il rumore di esseri tutti affaccendati, assieme all'odore distinto della vita che riprende. Saliamo sul camion che si muove con un cupo brontolio; Ackerman è rannicchiato in un angolo, Angel nella cabina accanto a Bud, mentre il bambino dorme già, sopra a delle coperte. Il rumore che facciamo passando a fianco degli alberi sferzati dal vento, è una lunga ed echeggiante nota di mutua desolazione, potente e diretta verso ciò che dovrà arrivare; è una nota in sordina persistente e innegabile, in quest'aria dolce e leggera.

Epilogo (ventitré anni dopo) Johnny

Una donna anziana, con un vestito spiegazzato e delle scarpe molto vecchie se ne stava seduta su un lato della strada. Avevo il fiatone per il passo veloce che stavo tenendo, in quella strada sterrata piena di solchi. Sedeva, silenziosa e immobile. L'avevo quasi oltrepassata, prima di notarla.

— Si sta riposando? — chiesi.

— Aspetto. — La sua voce sembrava uno stormire di foglie. Era seduta su una valigia marrone di cartone con delle grosse maniglie in rame: una di quelle che usavano prima della guerra. Aveva una fenditura lungo tutta una fiancata, e da essa usciva della biancheria in cotone.

— L'autobus?

— Buck.

— Il controllore automatico ha detto che il bus si fermerà dopo la curva.
— L'ho sentito.
— Non passerà su questo lato della strada. Non c'è tempo.
Ero anch'io in ritardo e pensai che avesse scelto il luogo sbagliato per aspettarlo.
— Buck deve arrivare.
La sua voce era squillante e aveva quel tono nasale di chi abita nelle campagne. La stessa mia voce ne conservava ancora un po', anche se adesso pronunciavo le vocali in modo atono ed esatto; quel suo accento mi ricordò quanto mi fossi allontanato da casa.
Strizzai gli occhi e guardai la lunga curva sabbiosa della strada. Un pulmino uscì da una strada fangosa e si immise nella principale. La gente se ne stava seduta nel retro in pantaloncini e con un 3d, portandosi dietro tutto quel che poteva. Dei grandi occhi bianchi mi fissarono, poi l'autista schiacciò a fondo e sparì in fretta.
La Confederazione non aveva concesso molto tempo. Da quando le colonie spaziali di Russia, USA e Cina si erano riunite in unione politica, tutti avevano iniziato a pensare come una singola entità: la Confed. Ma io non la bevevo; là sopra c'erano anche troppe tensioni e differenze. Ma era un diminutivo comodo.
— Chi è Buck?
— Il mio cane. — Mi guardò di scatto, come se anche gli stupidi sapessero chi era Buck.
— Mi ascolti, l'autobus…
— Sei uno dei Bishop, non è vero?
Guardai nuovamente la strada. Quelle parole, rimanere in eterno *uno dei Bishop*, erano come avere un granello di sabbia tra i denti. Gli amici di mia madre avevano usato quella frase quando erano venuti a trovarci per una partita di bridge, prima che lasciassi casa per andare all'università. Non la mia vera madre, naturalmente; lei e Papà sono morti nella guerra e io li ricordo a malapena.
E così tutti quelli di allora. Quasi tutti qua attorno sono stati colpiti dalle armi chimiche russe. Furono loro, abbattendosi su interi stati per lo più del Sud, e gli orrori che causarono a gettare le basi per la pace che seguì. Ormai gli arsenali biologici e nucleari erano ridotti a zero. Le difese nello spazio erano aumentate ed erano più affidabili. La loro costruzione aveva dato il via

al grosso boom delle città Confed, reso importante il commercio orbitale, fornito lavoro e orizzonti a un'intera generazione, me compreso.

Ero un ufficiale di collegamento terra-orbita, e trascorrevo quattro mesi all'anno su US3. Ma per la gente di quaggiù ero per sempre il più vecchio dei Bishop.

I Bishop. Ero l'ultimo di quelli che avevano abitato qui da prima della guerra, e quando questa scoppiò stavo visitando degli amici. In seguito gli zii Bishop di Birmingham vennero a riprendere possesso della vecchia proprietà di famiglia, per impedire che fosse espropriata dallo Stato, secondo gli Atti della Ricostruzione Federale. Mi avevano preso con loro e io avevo iniziato a pensarli come i miei nuovi genitori. In fin dei conti ci chiamavamo tutti e tre Bishop. Così ero un Bishop, uno dei pochi nativi che ce l'avevano fatta a sopravvivere alla bomba, all'autunno nucleare e a tutto il resto. La gente mi additava quasi come un fenomeno, un *vero nativo,* wow!

— Sì signora — dissi con tono neutro.

— L'avevo pensato.

— E lei…?

— Susan McKenzie.

— Ah.

Avevamo espletato il rituale, e adesso potevamo parlare. Ma qualche ricordo stava tornando a galla…

— C'è qualcosa in te… — Strizzò gli occhi nella luce viva del sole. Forse non era così vecchia, ma solo sulla sessantina. Chiunque avesse assorbito delle radiazioni sembrava più vecchio degli anni che aveva. O forse era solo il fardello delle privazioni e degli stenti che aveva dovuto sopportare.

— Mi sembra di conoscerti da prima della guerra — disse. — Credo davvero di averti già visto allora.

— A quei tempi mi trovavo più a nord, un centinaio di miglia da qua. Non vi tornai se non dopo qualche mese.

— Anch'io.

— Furono dei parenti a riportarmi qui e scoprimmo che cos'era accaduto a Fairhope.

Lei mi fissò nuovamente, poi un'aria sorpresa comparve sul suo viso rugoso. — Mio Dio! Stavano cercando quel grosso centro di computer, il DataComm?

Aggrottai le ciglia. — Be', forse… non ricordo molto bene…

— Johnny! Tu sei Johnny!

— Sì, signora. John Bishop. — Non mi piaceva quel nomignolo da moccioso, ma la gente di questi posti non riusciva a dimenticarlo.

— Io sono Susan! Quella che venne con voi! Avevo i codici per il DataComm, non ti ricordi?

— Diamine… sì… — Un lento fluire di vecchie e nebbiose immagini. — Lei era nascosta in quel centro… dove la trovammo…

— Sì! Avevo messo Gene nell'unità termo-isolata.

— Gene… — Quei tempi terribili avevano lasciato in me un'impronta così profonda, che avevo rimosso tante cose per sminuire l'orrore. Che adesso stavo rivivendo.

— L'ho salvato! Proprio così! Ci siamo sposati e abbiamo avuto dei bambini.

Allungò una mano tutta screpolata e io la toccai. Un groppo mi serrò la gola e la vista mi si offuscò. Per qualche ragione, erano passati tutti quegli anni e non mi era mai venuto in mente di ricercare quelle persone: Turkey, Angel, Bud, il signor Ackerman. Sarebbe stato troppo doloroso, penso. E un giovane che si deve fare strada in un mondo ostile e senza più i genitori, non si gira molto spesso a guardare indietro.

Ci stringemmo le mani. — Penso di averti visto, una volta. A un vivaio di pesci giù a Point Clear.

Tu e degli altri ragazzini stavate armeggiando con le reti… fu poco dopo che la pesca era ripresa appieno, e quei germi russi se ne erano andati. Gene vi urlò di allontanarvi; io stavo togliendo le sogliole dalle reti, ed ebbi l'impressione che fossi proprio tu. Ma per qualche ragione, quando vidi la tua faccia da lontano non mi riuscì di venire da te e dirti qualcosa. Stavi giocando, eri felice e ridevi di gusto. Non potevo farti rivivere quei brutti momenti.

— Io… capisco.

— Gene è morto due anni fa — disse la donna.

— Mi dispiace.

— Abbiamo avuto i nostri bei momenti — disse lei, sforzandosi di sorridere.

— Si ricorda come… — e poi mi venne in mente dov'ero e che cosa stava per accadere. — Signora McKenzie, non è rimasto molto tempo prima dell'ultimo bus.

— Sto aspettando Buck.
— Dov'è andato?
— È scappato nel bosco, a caccia di qualcosa.
Mi aggiustai i lacci dello zaino. Il loro scricchiolio ruppe quel silenzio completo.
Non era rimasto molto tempo. Entro breve sarebbe iniziato. Conoscevo l'ordine perché mi occupavo della manutenzione e del retrofit degli specchi modulari di US3.
Uno dei grossi riflettori avrebbe concentrato la luce solare su un tubo di gas ricaricabile. Ciò avrebbe eccitato le molecole. Un piccolo raggio d'avvio avrebbe messo in moto il laser, e le molecole eccitate sarebbero cascate giù da uno stato occupato preferenzialmente, a uno più basso.
Un'onda di passaggio avrebbe spazzato il tubo, scuotendo più fotoni. Si sarebbero aggiunte tutte quante in fase, e quando le onde di luce avessero raggiunto l'estremità opposta di quel tubo lungo centro metri, esso sarebbe divenuto una spada, una lancia affilata che avrebbe perforato aria e nubi. E stavolta non avrebbe colpito una serie di alimentatori a poca distanza da New Orleans, fornendo energia pulita. Avrebbe scavato una striscia larga venti metri in mezzo agli alberi e ai campi dell'Alabama del sud. Una piccola dimostrazione, avevano detto i Confed.
— Il bus… venga, porterò io la sua valigia.
— Ce la faccio anche da sola. — Scrutò lontano e capii che era stanca, stanca senza nemmeno saperlo. — Aspetterò che torni Buck.
— Lo lasci perdere, signora McKenzie.
— Non ho bisogno di prendere quel benedetto bus.
— E perché no?
— I miei bambini sono andati a Mobile con le loro famiglie. Torneranno a prendermi.
— La mia radio — gliela indicai — dice che tutte le strade per Mobile sono bloccate. Non può contare su di loro.
— Hanno detto che ce l'avrebbero fatta.
— L'ultimatum dei Confed…
— Ho detto loro che mi sarei incamminata lungo la strada principale. Sono stanca, tutto qui. Sanno che sono qui.
— Comunque sia…
— Sto benissimo, stai tranquillo. Sono bravi ragazzi e mi sono grati per

tutto quello che ho fatto per loro. Torneranno.

— Venga con me sul bus. Non dista troppo.

— Non senza Buck. È l'unica compagnia che mi è rimasta, ultimamente. — Sorrise, sbattendo gli occhi.

Mi asciugai il sudore dalle sopracciglia e fissai i pini. C'erano un sacco di posti dove avrebbe potuto nascondersi un cane. Qui la terra era piatta e poco sopra il livello del mare. Ero venuto per campeggiare e riposarmi, risalendo con una barca a remi il Fish River, in cerca dei luoghi dov'ero stato quand'ero bambino e dove mia madre aveva noleggiato una barca nella casa di un vecchio pescatore. Avevo spento la radio per starmene lontano da tutto. La grossa e misteriosa isola di cui mi ricordavo e alla quale avevo dato il nome di Isola del Tesoro, posta nel bel mezzo del fiume, adesso era un umido ammasso di alberi in un acquitrino. La violenta tempesta dell'anno precedente l'aveva spazzata via.

Avevo dormito all'aperto su una spiaggia poco distante ed ero stato svegliato dal blaterare chiassoso dell'elicottero. I Confed avevano dato un preavviso di dodici ore, diceva la registrazione.

Avevano scelto, per la loro piccola dimostrazione, quest'area scarsamente popolata. La gente era tornata a stabilirvisi poco dopo che la bio-minaccia era cessata, ma rimaneva comunque poca. Man mano che ero diventato adulto, avevo iniziato a provare piacere a starmene nei boschi. Ecco perché vi tornavo ogni volta che ne avevo l'occasione.

Avrei dovuto immaginarlo che sarebbe successo qualcosa. I Confed erano ormai forti quanto il resto del pianeta, almeno per quanto concerneva l'alta tecnologia degli armamenti. La difesa aveva in mano tutte le carte. I grossi specchi erano modulari e potevano essere ripiegati in fretta, diventando un bersaglio molto piccolo. Inoltre erano in grado di incenerire qualunque cosa gli fosse stata scagliata contro.

Ma le Nazioni Unite continuavano a parlare dei Confed come se fossero un altro stato sovrano o qualcosa del genere. Nessuno qua capiva che la gente di lassù considerava la Terra stessa il vero problema: divorata da antiche rivalità e da odi, ancora carica di armi che potevano distruggere intere popolazioni, ancora con la vecchia eredità di un passato corrotto. A sentirli parlare si sarebbe detto che non avevano imparato niente dalla guerra. Si erano già dimenticati che erano state le difese orbitali a salvare la biosfera stessa, e che le comunità satelliti avevano coadiuvato gli sforzi giganteschi

sostenuti nella decade successiva. Senza gli anti-virus sviluppati e riprodotti in grossi contenitori a gravità zero molti di noi si sarebbero beccati una delle tante malattie che circolavano tra la popolazione. La gente dimentica presto, e le nazioni pure.

— Dov'è Buck? — le chiesi con aria decisa.

— Lui… da quella parte. — Un debole cenno con la mano.

Mi tolsi a fatica lo zaino, provando una fitta alla spalla… e improvvisamente mi ricordai di quel pezzo di acciaio che mi aveva colpito in quei giorni. Era passato così tanto tempo! E ogni volta che arrivava un'ondata improvvisa di freddo, io continuavo a provare una fitta. Il passato era ancora vivo.

Corsi in mezzo a quei pini bassi. Ogni volta che posavo un piede si alzavano delle mosche e la sabbia bianca scricchiolava. Mi ricordai della prima volta che avevo udito quel suono, prodotto da scarpe da tennis con le suole lisce, e di com'ero stato felice di approfondirne l'aspetto acustico all'Università.

— Buck!

Un lampo marrone alla mia sinistra. Passai in mezzo a una grossa ricrescita di pino, e il cane guai e scappò via, passando sotto un cespuglio dalle foglie nerastre. Chiamai ancora. Buck non rallentò neppure. Si infilò in qualche cespuglio di quercia, abbaiando e divertendosi come un matto; lo sentivo mentre vi rimaneva impigliato, se ne liberava e usciva dalla parte opposta. Poi scappò via lontano.

Quando tornai, la signora McKenzie sembrò non notarmi neppure. — Non riesco a prenderlo.

— Lo sapevo che non ce l'avresti fatta. — Mi sorrise, mostrandomi i denti giallastri. — Buck è un cane veloce.

— Lo chiami.

Lo fece. Niente. — Deve essersela data a gambe.

— Non c'è tempo per…

— Non me ne vado senza il vecchio Buck. Quando ero sola giù al fiume e Gene se n'era andato, Buck è stato il mio unico compagno. L'unica anima viva che ho visto in quelle sei lunghe settimane di bufera.

Un lungo sibilo giunse da lontano. — Credo sia il bus — dissi.

Lei piegò la testa. — Può darsi.

— Venga con me. Le porterò io la valigia.

Lei incrociò le braccia. — I miei ragazzi stanno per arrivare. Ho detto loro che li avrei aspettati qui.

— Potrebbero anche non farcela.

— Sono bravi ragazzi.

— Signora McKenzie, non posso aspettare che inizi a essere ragionevole. — Raccolsi lo zaino e scossi qualche formica rossa che era salita sui lacci.

— Voi Bishop siete sempre stati ragionevoli — disse lei pacatamente. — Tu lavori lassù, non è vero?

— Sì, a volte.

— Tornerai lassù dopo quello che hanno fatto qui?

— Devo farlo. — Anche se le dovevo qualcosa per ciò che aveva fatto per me un tempo, che io sia dannato se intendevo lasciarmi intimorire.

— Stanno attaccando gli Stati Uniti.

— E altre zone in Bavaria, negli Urali, Sud Africa, Brasile…

— Non possiamo fidarci di loro! Pensano di poter dare degli ordini agli Stati Uniti secondo i loro comodi… — E poi iniziò con i soliti cliché che avevo udito giorno dopo giorno dai media terrestri. Come i Confed intendessero dominare il mondo e come fossero tirapiedi dei Russi; come abbandonare la sovranità nazionale a un branco di feudatari auto-dichiaratisi padroni fosse un affronto alla propria dignità, e così via.

Era vero, almeno in parte. I Confed non erano certo dei santi. Ma erano l'unico potere che pensava in termini veramente globali, che non poteva non farlo. Potevano fermare gli ICMB e forare l'atmosfera per attaccare qualunque struttura bellica al suolo; era questo il motivo della dimostrazione. Avevo sentito dire ai Confed che questa era l'unica via per interrompere l'*impasse* diplomatica: per fare qualcosa. Avevo i miei dubbi. Ma i tempi stavano cambiando, questo era certo, e la mia generazione non la pensava come quella precedente alla guerra.

— …non ci faremo mai comandare da dei…

— Signora McKenzie! Ecco il bus. Ascolti!

Il turbo sibilò dietro la curva, rallentando in prossimità della fermata.

Mentre mi guardava il suo viso si raddolcì, come se stesse ricordando qualcosa. — D'accordo, ragazzo. Adesso vai.

Capii che non si sarebbe mai lasciata convincere, né tantomeno costringere. Ormai era arrivata alla fine del viaggio e il mondo avrebbe dovuto andare avanti da solo.

Là dentro, probabilmente, l'autista era già in ritardo per quest'ultimo recupero. Sarebbe stato irritato e parecchio impaurito. I Confed sarebbero arrivati in orario, lo sapeva bene.

Iniziai a correre. I miei piedi affondavano nella sabbia morbida e profonda. Capii subito che ero più stanco del previsto, e che il calore mi aveva tolto un bel po' delle forze. Avanzai per circa duecento metri lungo la curva, ed ero quasi giunto in vista del bus, quando lo udii rimettersi in moto. Iniziai a sudare freddo e mi sembrò che l'intero dannato pianeta mi stesse tirando per i piedi, trattenendomi. L'autista fece salire di molti giri il motore, in fretta.

Doveva venire in questa direzione, per svoltare sulla Statale 80 e fare ritorno a Mobile. Forse ce l'avrei fatta a raggiungere l'incrocio e a farmi vedere. Mi misi a testa bassa e mi lanciai in avanti.

Ma quella donna era ancora laggiù. Per raggiungerla, l'autista avrebbe dovuto guidare il bus giù per quella strada sterrata piena di solchi, col rischio di rimanervi bloccato, e con la gente a bordo che gli urlava dietro. Tutto per raggiungere una vecchia con dei figli riconoscenti. Sembrava non capire che adesso nei cieli c'erano dei figli ingrati; non capiva un granché di quello che stava succedendo e improvvisamente non fui più certo di capire qualcosa nemmeno io.

Ma continuai a correre.

Postfazione

Ho la reputazione di scrivere spesso roba piuttosto pesante, piena di informazioni scientifiche, dal linguaggio denso di significato, con allusioni vagamente ingannevoli. Così quando la gente mi conosce rimane decisamente sorpresa di sapere che vengo dall'Alabama del sud. È là che sono cresciuto, e ci vado spesso; inoltre mi considero uno "del Sud" nonostante siano ventidue anni che vivo in California.

Credo che Videa comune sia che che gli americani degli stati del Sud, non siano molto spesso scienziati, e che per di più muovano le labbra mentre leggono. Chiunque venga dal Sud sa che cosa intendo dire; quando si inizia a parlare con un accento rotondo e dai toni morbidi, la gente detrae immediatamente venti punti dal tuo presunto quoziente intellettivo.

Naturalmente, molto spesso questa non è che una reazione "tramandata". Per tradizione la cultura è sempre avanzata più lentamente nel Sud. Ma parte di essa è un residuo di quella guerra che vi fu un tempo, quella che i vincitori hanno per lo più dimenticato, ma i perdenti no: e che non faranno mai, perché non possono farlo. Si è data molta pubblicità al fatto che quella in Vietnam sia stata la nostra prima *guerra persa; ma sembra che nessuno noti che metà della Nazione aveva già perso, e in modo devastante, centoventi anni fa.*

Quella schiacciante sconfitta influenza ancora gran parte del modo di vedere quelli del Sud. Sebbene si trovasse dalla parte sbagliata della storia, il Sud era profondamente bello, con un sereno senso dei valori e dei legami con la terra. Il Nuovo Sud nacque con una pesante intrusione straniera, un'esperienza non sofferta dal resto del Paese. Nel bel mezzo di questo scontro di culture c'erano il fascino romantico, la grazia, l'ordine, il diritto, a fianco di sordide brutture, crudeltà e cavalleria, benessere e cultura. Il Sud divenne simultaneamente migliore e peggiore.

Era un terreno fertile. Malgrado tutta la sua cultura e grazia, il Sud diede poco alla letteratura fino circa al 1920. Ma tra il 1930 e il '67, scoprì di aver dato i natali a ben ventuno vincitori del Premio Pulitzer, a otto dei ventiquattro vincitori del New York Drama Critics' Circle, e a nove dei trentadue vincitori del National Book Award per la prosa e la poesia. William Faulkner coronò il tutto vincendo il premio Nobel. Una fioritura così ricca deve venire da una sorgente perenne, e quelle dolorose architetture culturali ne erano la fonte.

Sembra proprio che nessuno abbia notato come un campo altrettanto fiorito non abbia raccolto niente dal rinascimento letterario del Sud. La science fiction è dominata dall'imperialismo culturale del Nord.

Come al solito, varie sono le ragioni. Tra le quali, la presenza di meno intellettuali, di meno scienza e tecnologia, oltre a un certo modo di considerare il passato. Tuttavia la prima spedizione sulla Luna partì dalla Florida (per via delle economie orbitali, come aveva capito Giulio Verne un secolo prima: vai verso sud e otterrai più spinta per sfuggire alla rotazione della Terra).

C'è inoltre il fatto che quelli del Sud spendono più tempo nelle "relazioni interpersonali" (termine prettamente "nordista"). Così tanta letteratura del Sud è stata etichetta col nome Gotica Sudista.

Sapete di cosa parlo: gruppi di rovine, cadaveri verdi, personaggi melanconici che nascondono segreti purpurei all'ombra di querce muschiose.

Ogni scrittore del Sud lo nota, e soprattutto se il suo genere (di lui o di lei) è la Science fiction. *Mi c'è voluta più di una decade per inquadrarlo come problema. Quando iniziai a cercare di integrare la fanciullezza passata nell'Alabama del sud, con il modo di pensare tipico dell'Americano del Nord che permea la* Science fiction*, capii molte cose.*

Mi resi conto di come tale genere letterario fosse ancora dominato dal modello Heinleiniano che obbliga a parlare dei vincitori, solo di rado dei perdenti o delle persone ordinarie. Il che, al contrario, è un asse portante nella vita e nella letteratura del Sud.

Capii che nella Science fiction*, il Selvaggio (il Sud) si è confuso con la Frontiera (l'Ovest). Agli occhi degli abitanti, i due significano cose completamente diverse. Il cliché "spazio: l'ultima frontiera!" è valido per chi vi si reca per primo, non per chi arriva in seguito; per costoro, non è che un ambiente selvaggio con uno spirito e un'essenza in cui vivere, non semplicemente da calpestare mentre ci si reca da qualche altra parte. (Gli uomini di frontiera non trovarono i Sierra Clubs).*

Ebbi inoltre la sensazione che i modi di pensare non cambiassero così velocemente, sebbene la Science fiction *non se ne rendesse conto. Credo che tale genere letterario usi solo di rado la propria relazione con il passato e con la sua letteratura, per diventare più saggio. Insiste invece nell'essere caratterizzato da una specie di stretto etnocentrismo, fondamentalmente nordista. (Anche la* Science fiction *straniera lo fa, in una certa misura. Quando non copia di sana pianta i modi di pensare americani, impone il proprio stile nord-europeo, o nord-russo, o le fantasticherie giapponesi).*

Così pensai di affrontare tale argomento. Scrissi un romanzo, Contro l'infinito*, che si apre e chiude con la voce che mio nonno "adottivo" usava per raccontarci le novelle di fronte al caminetto, negli anni '40. (Quello vero era morto di tetano verso la metà dei '30). Il romanzo riecheggia volutamente lo splendido racconto* L'orso *di William Faulkner, lo commenta, riflette su cosa esso significhi riguardo al destino umano a lungo termine.*

Notai di lì a poco, che la maggior parte dei critici non ha nessuna idea di come lo stile di Faulkner sia una versione particolarmente ornata della tipica arte di raccontare del Sud, della sua cadenza e del suo ritmo. Le persone con

cui sono cresciuto, braccianti, pescatori, donne di campagna e cacciatori, raccontavano storie simili (e lo facevano spesso: quelli del Sud parlano). *Questo stile è fatto di lunghi e inarrestabili periodi, digressioni, spostamenti dentro e fuori il punto di vista del narratore. Inoltre, la voce narratrice assolve a un ruolo morale, fornisce un contesto sociale attorno alla storia. Poco di tutto ciò riesce ad arrivare alla* Science fiction, *soprattutto perché tale campo è privo di passato e culturalmente isolato.*

Così Janet Morris mi chiese di scrivere un racconto sul dopoguerra nucleare, nel quale, io credo, le distinzioni interessanti vengono fatte tra i vari tipi di perdenti, visto che non vi potranno essere veri vincitori. Pensai subito a un racconto che riflettesse sul fatto che noi americani abbiamo già qualche esperienza nel campo delle sconfitte e della sopportazione.

Il miglior modo per farlo era usare uno schema simile a quello di Faulkner ne In punto di morte. *Verso la fine del racconto, ho usato sempre più la tecnica del punto di vista multiplo, e la personalità di un protagonista minore. Ho popolato il racconto di nomi dei miei stessi parenti, sebbene i ruoli giocati non corrispondano. (Un vecchio trucco dello scrittore: "I protagonisti del presente romanzo sono immaginari e ogni somiglianza è puramente casuale"… ecco che cos'hanno che non va).*

Ho incluso anche un evento centrale che richiamasse In punto di morte, *il guado del fiume, intendendo così sottolineare la resistenza alle forze implacabili della Natura, ai disastri, alla morte. A parte questo evento cardine, il resto della narrazione persegue i propri scopi.*

La storia si svolge nei luoghi dove sono cresciuto. Si conclude vicino a Fairhope, dove vivono attualmente i miei genitori. Mentre scrivevo questo racconto pensai molto al Sud, ma ancora di più pensai alla difesa contro i missili balistici. È una questione profonda e complessa, che si spinge molto al di là dei limiti di questa sede. Basterà dire che non ritengo sia raggiungibile un equilibrio stabile negli armamenti, senza sufficienti elementi di difesa. Non è la solita panacea. E, se condotta malamente, la difesa potrebbe semplicemente peggiorare la corsa alle armi senza diminuire i rischi di una guerra. Come tale sistema strategico possa mitigare e alterare una guerra futura è una delle cose di cui intendevo parlare.

Ma soprattutto volevo parlare della gente, del Sud, dell'eredità rinnegata dalla Science fiction *americana, con sua somma perdita.*

Titolo originale: *To the storming Gulf* (1985)

CREATURE BIANCHE

E dopo lasciatemi giacere
Sul petto del cielo all'imbrunire
Joan Abbe

Gli alieni lo immobilizzano. Non riesce a sentire le corde ma sa che devono esserci: non riesce a muoversi. O forse si tratta di una droga. Devono avergli somministrato qualcosa, perché il mondo gli appare sfuocato, ovattato. Le creature bianche sono forme che nuotano in quella luce slavata. Si sente intontito. Le creature bianche gli si muovono attorno, emettono dei rumori stridenti. Cerca di inquadrarle meglio, ma sono figure vaghe e senza forma, la cui immagine è continuamente fuori fuoco. Sono opache, si muovono troppo in fretta per poter essere viste, ma sa che stanno affaccendandosi intorno a lui. Qualcosa gli urta la gamba, e gli tintinna al fianco per un momento. Due creature bianche emettono un ronzio e sfumano in lontananza. Tutte le sensazioni sono informi e torbide; l'aria è satura di umidità. Cerca di muoversi, ma il corpo è apatico, non prova alcun dolore, è come sospeso. La gravità è presente; in alto, un bagliore pallido illumina la stanza. Sì: si trova nella propria stanza. Non lo hanno portato nella loro nave; stanno usando costruzioni umane. Non riesce a ricordare di essere stato catturato. Quanti saranno? Quando tenta di mettere a fuoco il ricordo, esso si dissolve e gli sfugge. Sa che stanno sperimentando qualcosa su di lui, che cercano qualcosa. Tenta di ricordare che cosa sia avvenuto, ma riemergono solo frammenti e serie sconnesse di fatti. Chiude gli occhi. Tenere lontana quella luce nebulosa sembra schiarirgli la mente. Qualunque sia la cosa che gli hanno dato, essa ha ancora effetto sul suo organismo, ma con la concentrazione quel senso d'incertezza se ne va. Si sente inebriato. La chiarezza ritorna, i pensieri scivolano ai loro posti senza sforzo. I tessuti della mente più interna sono profondi e forti.

I suoni incerti spariscono. Se riesce a ignorare quelle creature bianche, le cose tornano a essere chiare. Sa che deve liberarsene e può farlo solo se capisce che cosa sta accadendo. È completamente solo e deve combatterle. Deve ricordare. Tenta. I ricordi si dispiegano lentamente e sembrano solidi, tanto sono pesanti. Prova ancora.

Tagliò l'onda, in mezzo ai turbini di schiuma. L'Atlantico aperto era freddo da mozzare il fiato. Le onde erano troppo piccole per le tavole, ma Merrick riusciva facilmente a farsi trasportare a nuoto. La spinta lo riportò quasi sulla spiaggia. Avanzò a fatica fra le correnti e iniziò a correre lungo la spiaggia. Un momento dopo il vento gli fu addosso e corse più velocemente. Il suo passo sostenuto divorava intere iarde. Passò tenacemente a fianco di foreste di corpi massicci; la spiaggia era piena di portoricani. Il sole tropicale attraversava il sottile strato di sudore che gli colava negli occhi. Quando braccia e gambe divennero di piombo, si distrasse dando uno sguardo ai volti e alle figure che gli passavano a fianco, rivivendo passo a passo il proprio passato. La sua mente iniziò a vagare. Famiglie poco numerose, uomini coriacei, cani e bambini: li fece recitare tutti nella mente, popolando il

proprio universo preformulato. Fu in quell'occasione che vide Erika Bascomb per la seconda volta. L'aveva conosciuta a un ricevimento qualche mese prima, semplicemente come la moglie dal sorriso distaccato, del direttore del progetto Ciclopi. Era seduta sulla sabbia, con le braccia incrociate dietro la schiena, fissandolo mentre si avvicinava. Le sue labbra deliziose erano socchiuse in qualcosa di più di un sorriso di mero benvenuto, ed egli rallentò. Si fermò. La vita un po' ingrossata mostrava che non era più troppo giovane: era un uomo di trentotto anni ma con le gambe in forma come mai prima; robuste e abbronzate, senza muscoli flaccidi o reti di capillari. Erika era più giovane di qualche anno e aveva la tipica abbronzatura scura di chi sta in panciolle tutto il giorno. Così si fermò. Si ricordava quel giorno meglio di tutti gli altri. Lei era la prima cosa fresca nella sua vita dopo molti anni, un antidoto alle noiose ore d'ascolto che riempivano le sue notti con i Ciclopi. Gli tornarono in mente i suoi capezzoli marroni sporgenti, poi l'immagine si dissolse nella striscia marrone e verde di giungla attorno al progetto Ciclopi. I telescopi radio-direzionali erano tutti enormi, ma allineati in rigide corsie davano l'idea di qualcosa di meno massiccio. Ogni parabola era come un orecchio puntato verso il cielo. L'universo sussurrava, producendo un tremore di elettroni nel traliccio metallico. Lui passava giorni e notti tentando di decifrare quei mormorii in arrivo dall'eternità. Delle penne trascrivevano i segnali sulla carta, e il suo compito era quello di analizzarli, alla ricerca di tracce di un ordine non casuale e di un'intelligenza. Bascomb era un grassoccio radio astronomo ligio al lavoro, che tentava di analizzare i rapporti di ogni nottata. Erika era una linguista, pronta a decodificare il messaggio che non arrivava mai. Merrick era solo un tecnico, un tracciatore di circuiti. Il progetto Ciclopi era iniziato sul serio solo un anno prima, ed egli vi era approdato dopo dieci anni di routine alla NASA. Quando vi approdò avevano appena iniziato a scandagliare l'interno di una zona conica di due gradi, posta vicino al centro galattico, alla ricerca di raggi permanenti. Se la supercultura galattica fosse stata concentrata nel punto centrale, sarebbe stata quella la migliore tecnica di ricerca. Era la teoria di Lederberg e in qualità di direttore Bascomb l'aveva adottata e l'appoggiava; quando essa fallì, in qualche modo anche la sua stima tra i partecipanti al progetto ricevette un duro colpo. Era facile incontrarlo a notte fonda nei corridoi, con i calzoni allacciati sotto il ventre obeso, la sua perpetua maglietta bianca con gli aloni di sudore sotto le ascelle. Bascomb lavorava fino a tardi ignorando la moglie,

ed Erika entrò nell'orbita di Merrick. Gli tornò in mente quella notte in cui si incontrarono proprio al limite della valle, e si accoppiarono dolcemente sotto la ragnatela gigante dei radio-telescopi. Bascomb stava alterando l'ampiezza di banda della rete, giocherellando con le frequenze tra la linea idrossile e la risonanza di 21 centimetri dell'idrogeno. Merrick invece era steso nella lussureggiante erba tropicale con Erika, immaginando di poter udire il leggero ronzio dell'idrogeno che si riversava goccia a goccia dal cielo nella rete dei Ciclopi, portando i messaggi casuali dell'universo inerte. Bascomb e la sua larghezza di banda, cieco alle impellenze chimiche del corpo. Bascomb che resisteva agli impulsi di Frake. Bascomb che controllava solo gli obbiettivi convenzionali di Tau Ceti, Epsilon Eridani, le stelle F, G e K entro i trenta anni luce. La politica: una landa deserta fatta di competizione, ideali e ipotesi. Cercò di spiegarlo a Erika, che però lo sapeva già, era al corrente dei fatti e ne era stufa. Una linguista con niente da tradurre. Aspettava un mormorio dal cielo, ma l'attesa le intorpidiva la mente e risvegliava i sensi. Scosse la testa quando lui gliene parlò; stringeva l'erba con energia e le sue dita erano pallide e bianche, la testa bassa mentre lui la prendeva da dietro. Ciocche bionde ondeggiavano nella penombra umida della giungla, le palpebre di lei si mossero quando il ritmo aumentò, mugolava a ogni colpo. La galassia ruotava, simile a uno sciame bianco di api.

Gli alieni lo afferrano. Lui lotta contro quelle cinghie invisibili. Muove di un millimetro la testa per guardarli, ma non riesce a mettere a fuoco, a distinguere qualcosa. Le creature bianche sono macchie di luce. Si rivolgono l'una all'altra con dei pigolii e si muovono sopra di lui. Le loro immagini ondeggiano e si dividono; la luce non riesce a convergere. Stanno facendo degli esperimenti sugli umani. Piega leggermente la testa e vede un tubo di plastica che sembra arrivare dall'infinito. Il fetore è tremendo. Il tubo gli entra nelle narici e penetra nelle sue cavità. Qualcosa gli fluisce dentro, oppure fuori (non sembra esserci una gran differenza) e le percezioni cambiano e si alterano nuovamente. Le creature bianche gli fanno provare un dolore intenso. Cerca di scappare ma il corpo è invaso da una strana debolezza, le membra sono fiacche. Il volto si contorce per il dolore. Sente dei leggeri tremori, gli esaminano determinati punti delle gambe e del ventre. È come un animale sul tavolo della vivisezione e le creature bianche sono sopra di lui, più alte degli uomini. I loro gesti rapidi, come di insetti, si

perdono nella luce incerta. Lo stanno tagliando; sente un dolore acuto al polpaccio. Apre la bocca per urlare ma non ne esce niente. Lo faranno a pezzi; lo svuoteranno completamente e depositeranno il suo cervello in una tazza. I suoi fluidi goccioleranno sul linoleum screpolato, saranno assorbiti dalla terra arida ed eterna. Sono al corrente che è un maschio? È forse questo che intendono scoprire? Far defluire gli ormoni, misurare l'impulso del sangue, tracciare l'elica del DNA, interpretare il senso della rotazione degli zuccheri nel corpo? Che cosa cercano? Li caccia via, li estraeva dall'universo densamente popolato posto al di là delle sue palpebre. Pensa.

Erika continuò a vederlo. Iniziarono i sotterfugi astuti, le spedizioni in città per fare lo shopping, Erika con un colletto da Peter Pan e un cardigan; abbronzata, decisa, un monumento all'Americano ormai scomparso, come una statua di Lincoln. Graziosa, comprava le cose a caso, poi nella stanza nel retro dell'hotel lo abbracciava in dolce estasi. Gli sussurrava cose all'orecchio. Che sotto i vestiti Bascomb era pallido e flaccido; un ventre pieno di adipe, la mente occupata dai problemi di programmazione, dalle percentuali di segnali/rumori, dalle strategie di ricerca. Ascoltandone i segreti, Merrick pensò con disagio di non essere poi troppo diverso da lui; credeva nelle stesse cose, ma il suo corpo era più giovane e più sodo di quello di Bascomb. Erika era gradualmente approdata all'ufficio relazioni pubbliche del progetto Ciclopi; come linguista non aveva un granché da fare. Accompagnava i magnati arabi del petrolio lungo i confini della vallata, teneva buoni i filantropi che sovvenzionavano il progetto, scriveva le dichiarazioni per la stampa. Era brava, era sveglia, stabiliva nuovi contatti. E quando un giorno Bascomb apparve d'improvviso nella camera d'albergo, violando il tempio dei sospiri e dei lamenti, Erika era pronta. Merrick non sapeva che fare; si vedeva già recitare la parte comica dell'adultero in fuga, fuori dalla finestra mezzo nudo, e poi di corsa in strada. Ma non accadde niente del genere. Furono tutti molto civili. Erika non parlò molto; si rivestì e uscì con Bascomb. Quel silenzio fu snervante. Merrick non la vide per due settimane e Bascomb non si fece mai vedere nella zona dove lavorava Merrick. Dopo un po' si sparse la voce che Erika aveva lasciato Bascomb e prima che Merrick potesse controllarne la veridicità lei era già sparita. Era andata in Sud-America, dicevano, e si chiese perché. Ma capì perché adesso gli toccavano i turni più rognosi, perché fu ignorato per la promozione,

perché venne affidato al caposquadra più ignorante. Ne conosceva bene il motivo.

Le creature bianche spariscono per un po'. Forse è notte. È steso e nelle parti del corpo dove lo hanno tagliato avverte fastidiose pulsazioni. Si sente trafitto e immobilizzato, una farfalla su una tavoletta. Miriadi di sensazioni confuse si riversano su di lui. Di tanto in tanto un alieno attraversa la luce nebulosa. Il bagliore che arriva dal soffitto sembrerebbe giallo. Si chiede se ne può dedurre qualcosa. Deve cercare di mettere assieme qualche informazione. Solo sapendo può scoprire i loro punti deboli. Luce gialla. Una stella g? Il Sole è di tipo g, e appare bianco nello spazio. Che aspetto avrebbe, visto da un'atmosfera diversa da quella terrestre? Impossibile dirlo; esistono così tanti tipi di stelle, O, B, F, G, K e M. Le O sono ardenti e giovani, le M rosse, vecchie, sagge. Si ricorda lo scioglilingua per ricordarle, e Drake che diceva che la strategia di ricerca non avrebbe potuto includere quelle di tipo M, perché il volume attorno a esse sarebbe stato troppo limitato per ospitare un pianeta dalle caratteristiche simili a quelle terresti. Sarebbero state bloccate dalle onde del pianeta primario, diceva Dole. Merrick non era in grado di seguire la discussione.

Lasciò Portorico dopo due anni di graduale pressione da parte di Bascomb. Erika si separò dal marito mentre era in Cile. Merrick si trovava a Washington D.C., di nuovo al lavoro per la nasa, quando ricevette la sua prima lettera. Era divenuta una guida per i rampanti capitalisti brasiliani, cileni e argentini. Mostrava loro il continente nord-americano, conducendoli con cura lungo le zone inquinate e le caotiche giungle urbane. Esisteva un mercato per quel tipo di dote naturale; in America andava abbattendosi l'isolamento tra le classi sociali. Erika poteva accompagnare il proprio gruppo di capitalisti rampanti avanti e indietro dall'hotel al mare, all'imitazione di un ranch, salvaguardando la loro serenità e curando di persona tutti i contatti con i nativi. I suoi clienti non parlavano mai inglese. Passava da Washington ogni 2 o 3 mesi e così iniziarono nuovamente a vedersi. Lui aveva altre donne, naturalmente, ma con Erika gli si spalancavano nuove porte della percezione. Le sue curve sensuali e calde non mancavano mai di avvolgerlo in un manto senza tempo. I dendriti pretendevano, le sinapsi gorgheggiavano, i gangli mormoravano e i legamenti

facevano appello alle proprie forze; i due ballavano la grande danza. Lei lo costringeva ad aggrapparsi alla sua gioventù. Durante le pause tra i mugolii, la donna camminava energicamente per la stanza, ammucchiando cicche di sigarette e parlando di tutto, di qualcosa, di niente. Lui non sapeva se aveva mai capito niente di lei, a parte quella sua grinta che la spingeva in avanti. Non era più una ragazza; il lento rilassamento dell'età, le prime smussature di un mondo un tempo senza compromessi erano iniziate. Lei non riusciva ad accettarle. Merrick vedeva su di sé i medesimi sintomi, ma li ignorava, passandoci sopra. Erika non riusciva ad accettarli. Il pensiero di succhi che si inacidivano dentro di lei la faceva camminare avanti e indietro furiosamente, fumare ancora di più, mangiare con grande energia. Sapeva che cosa stava arrivando. Lo vedeva. Aveva dimenticato Alfa Centauri, Tau Ceti, i dolorosi silenzi eterni.

Le creature bianche si muovono nella luce slavata. Improvvisamente si chiede se non stiano nuotando in un liquido. O forse è lui a trovarsi in una bolla, attaccato al fondo di una vasca di ammoniaca, un'interfaccia di plastica attraverso la quale essi lo studiano. Ciò spiegherebbe molte cose. Ma no, uno di loro urta il letto mentre passa e Merrick ne avverte la vibrazione rassicurante. Possono respirare la nostra atmosfera. Vengono da un luogo abbastanza simile al nostro, forse guidati dalle nostre trasmissioni UHF o VHF. Ci pensa su. La Rete di Difesa nord-Canadese è andata, vittima dei trattati internazionali. Esistono la televisione via cavo e il collegamento via satellite. La Terra non riversa più grandi masse di emissioni su queste bande di frequenza. Ha smesso di essere un rumoroso segnale nell'universo. Come avranno fatto le creature bianche a trovare la Terra? Perché i Ciclopi non hanno scoperto nulla? Non siamo soli, le creature bianche ci hanno trovati; forse tutte le altre civiltà possono solo ascoltare e non permettersi di emettere raggi? Le creature bianche non dicono niente. A parte loro, si tratta di una roteante galassia morta, piena di materia cieca? Non riesce a crederci.

Merrick si trasferì in California quando iniziò a essere sulla cinquantina. Esistevano ancora i Mariner e i Viking, voli destinati a entrare nelle orbite dei pianeti più lontani, le sonde marziane e i palloni per le nubi di Venere, le lance solari e i misuratori terrestri. Voleva un lavoro del genere. Col passare degli anni, gli era sembrata l'unica cosa che valeva la pena di fare. I Ciclopi

continuavano a crepitare, divisi dalle varie fazioni e dal silenzio eterno di quei ventun centimetri. Si trasferì a Los Angeles per lavoro anche se la odiava; era piena di gente omogenea e felice, priva di struttura e scopi. Mentre era sul bus e si recava al lavoro ebbe la sensazione che Los Angeles avrebbe continuato a esistere a lungo anche dopo aver raggiunto il proprio scopo. C'erano donne e persone con cui valeva la pena di parlare, ma niente che lo facesse sentire a proprio agio con se stesso. Così si concentrò sui circuiti e sul lavoro di progettazione. I labirinti di fredda logica elettrica dovevano essere collocati in delicati substrati. C'erano dettagli di organizzazione, di procedure di catalogazione, di potenza del segnale e di probabilità di ridondanza. Per Erika tutto ciò era la solita solfa: aveva perso interesse in questo genere di cose quando aveva lasciato Bascomb. Il suo lavoro tuttavia prosperava, e aveva stabilito dei buoni contatti con gli scaltri protettori del popolo cinese. Questi signori erano i nuovi ricchi internazionali che andavano in vacanza nel Terzo Mondo, grazie al cambio valutario favorevole; inoltre, naturalmente, allargare i propri contatti era utile per far avanzare le idee di Marx, di Lenin, di Mao. Venivano per visitare Disneyland, le spiagge, i resti malandati della storia californiana. Ma la sera non uscivano mai dagli hotel (a quel tempo persino Los Angeles aveva gli scippatori) ed Erika veniva da lui ogni volta che ne aveva voglia. Adesso beveva di più e fumava un pacchetto dietro l'altro, riempiendo il portacenere. Attorno agli occhi e sulla fronte le rughe stavano facendosi più profonde. Nonostante l'abbronzatura, la ginnastica e la dieta ferrea, l'età si stava facendo largo in lei, e ciò era quasi fatale nel suo tipo di professione. Faceva affidamento sul proprio fascino, sul brio, sulla frivolezza; ai sud-americani e ai cinesi piacevano le giovani americane, specie quelle bionde. Erika era ancora sveglia e perspicace, a volte persino calorosa, ma le sue lunghe gambe, i polsi sottili, la pelle liscia e abbronzata, stavano perdendo la loro freschezza. Così spesso andava a trovarlo per farsi confortare, e non notava che anche lui stava invecchiando. Continuò ad andare da lui ogni volta che le era possibile. Lui la capiva. Lei si allungava nelle ombre profonde del suo appartamento, uno strato impalpabile che lo avvolgeva in un'infinita fragranza. Lasciavano che un torbido lamento animalesco riempisse la stanza finché non riuscivano più a controllarlo, quindi l'abbandonavano e tornavano a parlare con le dita sporche di nicotina. Lui conosceva le parole giuste. Erika si muoveva sotto, sopra, dentro di lui. In lei era sparito un certo equilibrio

naturale, una certa sicurezza. Lui intuì per un momento di cosa si trattava e poi lei emise un lamento; lui non capì mai più quale fosse il proprio ruolo. Sii buona, ragazza, apriti a me.

Si avvicinano a lui con un silenzio ovattato e lo tagliano nuovamente. Le cinghie evanescenti come sbuffi di fumo gli impediscono di liberarsi e gli aghi pungono, si infilano, arrivano fino al midollo. Queste non sono urla codificate che arrivano attraverso l'idrogeno. Queste sono reali. Le creature bianche entrano ed escono dal mosaico intorno a lui. Guarda oltre e improvvisamente vede passare un carrello con sopra un corpo. C'è un umano legato e immobile; è morto. Le creature bianche l'ignorano. Continuano a lavorare su di lui.

Lei iniziò a perdere clienti. Il telefono suonava meno spesso e lei fece sempre meno viaggi in California. Iniziò a fumare ancora di più e a mangiare meno, per paura di ingerire troppi carboidrati o grassi che accrescono le linee e allentano i tessuti. Hai sempre vissuto nel futuro, diceva. Lo ami, non è vero? È quella la ragione per cui eri nei Ciclopi e adesso nella NASA. Sì, diceva lui. E che cosa ne pensi adesso, gli chiedeva. Che ne pensi del tuo futuro? Lui si stringeva nelle spalle. E tu che cosa ne pensi del mio? le chiese. Una lunga scivolata lungo la china del retro della collina. Per una donna è più dura, sai? Io non ho nessuno. Bascomb è morto, lo sai. Spense una sigaretta. È stato il fallimento del progetto a ucciderlo, disse Merrick. Erika fissava il dorso della propria mano. Le labbra si muovevano mentre seguiva la ragnatela di linee con l'unghia. Ormai è tutto in discesa, disse con aria assente. E poi, d'un tratto: Ma non per me. Non lascerò che mi accada. Lui le sorrise di sbieco e alzò un sopracciglio. Erika aveva bevuto un sacco di vino rosso e Merrick gli attribuì ogni sua singola parola detta. No, dico sul serio. Lo guardò con aria seria. Ho messo da parte un po' di soldi. Posso farcela. Che cosa? chiese lui. Il lungo sonno. Lui era scioccato. Giocherellava con le chiavi dell'appartamento ed esse caddero sul pavimento con un rumore sordo, in mezzo al silenzio che era calato improvvisamente nella stanza. Non lo farai, disse lui. Certo che lo farò. I suoi occhi luccicarono ed Erika fu percorsa da un brivido. Le cose saranno diverse nel futuro, disse. Adesso non possiamo nemmeno trapiantare gli organi senza un'autorizzazione speciale. Sono certa che fra qualche decennio tutto sarà diverso, e so che allora esisterà

un sistema per rallentare l’invecchiamento. Lui aggrottò le sopracciglia con aria dubbiosa. Sì, continuò lei: ne sono certa. Mi farò ibernare. Preferisco correre il rischio, piuttosto che vivere la vita che mi aspetta d’ora in avanti. Merrick non sapeva che cosa fare con lei. L’accompagnò a casa e la vide anche il giorno seguente, ma era un’Erika già cambiata. Nella lunga e asciutta notte californiana, sedeva a gambe larghe sopra di lui, dimenandosi e contorcendosi verso la propria destinazione. I suoi seni incombevano su di lui come due lapidi. Persino quando era dentro di lei, la donna era solo un’isola destinata alle distese di ghiaccio. Non lasciò che lo vedesse piangere.

Tavola 1. Paragone delle previsioni, sviluppi del 1964 e del 1977

Dichiarazione del 1964	Dichiarazione del 1977	Media del 1964	Media del 1977	Correlazione
Disponibilità di una macchina che comprenda test standard sul QI e cifre superiori a ISO	Idem; la comprensione è intesa come la capacità di rispondere a domande formulate in inglese e accompagnate da diagrammi	1990	1992	Pressoché la stessa; maggiore discrepanza dalla media del 1977
Base permanente posta sulla Luna (dieci uomini, permanenza indefinita)	Idem	1982	1992	Più avanti, una previsione meno ottimistica
Una fattibilità economica di manifattura commerciale di molti elementi chimici ottenuti da blocchi subatomici	Idem	2100	2012	Prima, una previsione più ottimistica
Comunicazioni biunivoche con extraterrestri.	Scoperta di informazioni che provano l'esistenza di esseri intelligenti al di fuori della Terra (notare il cambio di terminologia; distorsione delle precedenti previsioni)	2075	2025	Prima, come previsto.
Globale trasporto balistico commerciale (incluse le tecniche boost-glide)	Idem	2000	2030	Più tardi, ma meno deviazione dalla media del 1977

Stephen Dole. Parametri per i pianeti quasi-terrestri.
- gravità in superficie tra 0.68 G e 1.5 G.

- temperatura media annuale del 10% della superficie del pianeta, tra 0 e 30 gradi centigradi. Variazioni stagionali mai superiori a 10 gradi.

- pressione atmosferica tra 0.15 e 3.4 sul livello del mare terrestre. Pressione parziale dell'ossigeno tra 107 e 400 millibar.

- superficie coperta d'acqua tra il 20 e il 90%.

- piogge annuali tra i 10 e gli 80 pollici.

- pulviscolo mai superiore ai 50 milioni di particelle per piede cubico. Venti e tempeste poco frequenti. Bassa attività sismica.

- Radiazione ionizzante non deve superare 0.02 Rem per settimana.

- percentuale di caduta di meteore paragonabile a quella normale terrestre.

- forme di vita che producono ossigeno o ammoniaca o reazioni biochimiche a base di metano.

- stella sulla frequenza principale compresa tra i tipi F2 e K1.

- nessun pianeta gassoso gigante nelle vicinanze. Pianeta per lo più non influenzato dalla stella principale, per quanto riguarda le maree.

- orbite stabili all'interno dell'ecosfera.

- per poter essere abitato da esseri umani, l'eccentricità dell'orbita planetaria non deve superare 0.2. Periodo di rotazione tra 2 e 96 ore. Inclinazione assiale minore dell'80%.

Durante tutto l'anno che seguì tentò di farla ragionare. C'erano così poche probabilità di tornare in vita. Certo, stavano risvegliando con successo persone dalle temperature dell'azoto (77 gradi Kelvin), ma il costo pagato era altissimo. Anche se avesse messo il proprio nome sulla lista d'attesa pubblica, ci sarebbero volute decine d'anni prima che fosse giunto il suo turno, se mai fosse venuto. Allora lei tirò fuori le carte e i documenti e gli mostrò i conti nelle banche di Città del Messico, Panama, Melbourne, San Francisco. Gliele aveva tenute nascoste durante tutti quegli anni, quelle somme che continuavano ad ammucchiarsi, mai tradite dal suo stile di vita o dalla gente frequentata. Lui iniziò a capire di avere davanti a sé una donna meravigliosamente controllata. Aveva spillato decine di migliaia di bigliettoni a un uomo d'affari argentino mentre era la sua amante. Aveva fatto grosse speculazioni sui mercati terrieri brasiliani. Si era ritirata dal mercato di Borsa poco prima della catastrofe del '93. Sembrava incredibile ma era tutto provato. Aveva abbastanza soldi da garantirsi di venire riportata in vita quando fosse stato scoperto qualcosa per ritardare l'invecchiamento.

Lui capì di non conoscere la sua vera identità, ma intendeva farlo. Vi fu un lungo silenzio tra di loro e poi lei disse, capisci di cosa parlo? Buttò all'indietro la testa. I capelli biondi turbinarono nell'aria come un liquido caldo. Sì, certo, disse Merrick. Lei lo fissò intensamente. Ho appena iniziato a capire che non è quello a cui sei interessato tu, disse lei. Tu hai sposato un'altra causa. Ma quell'attimo in cui senti di essere davvero viva, vale più dei tuoi ideali e delle tue filosofie.

Lui si preparò un drink. Si accorse di non conoscerla affatto.

Le creature bianche arrivano di nuovo! Lui è così minuscolo, in confronto alle proprie urla.

Andò con lei al Centro. C'erano formalità da espletare e fogli da riempire, ma svanirono troppo velocemente e l'assistente la portò via. Merrick l'attese in una piccola stanza fredda, finché lei non ricomparve con indosso un camice di carta. Erika sorrideva con aria incerta. Per qualche ragione senza il trucco sembrava più giovane, ma lui sapeva che non avrebbe avuto senso dirglielo. Gli assistenti li lasciarono soli, ed essi parlarono per un po' di cose insignificanti, ricordando Portorico, Washington e la California. Lui si rese conto che stavano parlando della sua vita, e non di quella di lei. La sua sarebbe continuata. Lei aveva altri porti da visitare al di là dell'orizzonte di Merrick, e vi stava già navigando mentalmente. Dopo un'ora la conversazione si spense. Lei gli diede un bacio curiosamente casto e a un suo gesto gli assistenti ritornarono. Oltrepassò la tendina coperta di condensa. Merrick udì i passi allontanarsi. Cercò di immaginare dove stesse andando, quell'infinito bagno d'azoto gelido nel quale stava per nuotare, ondeggiare pigramente, con i capelli scomposti. Vide solo i suoi seni simili a due lapidi.

Merrick faceva le ore piccole nel Laboratorio per l'Elaborazione delle Immagini. Il monitor video gli forniva immagini della sonda Viking atterrata sulla superficie di Titan il giorno precedente. La pressione atmosferica era di 0.43, livello del mare terrestre. I processori chimici segnalavano la presenza di metano, idrogeno, tracce di vapori di ammoniaca. Gli astrofisici stavano osservando i dati telemetrici del laboratorio chimico a bordo della sonda e Merrick era solo mentre osservava le tecniche di aumento di contrasto del computer, che componevano linea dopo linea le prime immagini di ritorno

inviate sulla Terra. Nelle cuffie ascoltava i bollettini sulle prime analisi chimiche. C'erano tracce di aminoacidi e polimeri a catena lunga. I chimici pensavano che vi fossero anche tracce di lipidi e i pochi giornalisti presenti raggiunsero in fretta il dipartimento per discutere le novità. Fu così che Merrick fu il primo uomo a osservare la superficie di Titan. Le alture erano rocciose, piene di una granulosa polvere scura immersa in ammoniaca ghiacciata. C'era una bassa nube di metano all'entrata della stretta valle, e alcune pozze sparse qua e là tra i massi; le sonde tentacolari del Viking erano immerse in diverse di esse. C'erano tracce di vita: sporadica, rudimentale, ma vita. Con dolorosa lentezza, qualche semplice processo di riproduzione stava procedendo nei 167 gradi Kelvin di quelle pozze poco profonde. Merrick guardò a lungo lo schermo prima di tornare ai suoi aridi doveri di tecnico. Era il culmine della sua esistenza. Aveva visto il volto di qualcosa di totalmente alieno.

Alcuni anni dopo, mentre cercava qualcosa di indefinito, visitò il tempio di Khrisna. C'era una grossa stanza affollata di figure avvolte in vesti color zafferano, intente ad ascoltare una lezione sulla dottrina. Merrick non riuscì a dir loro che cosa volesse esattamente. Essi annuirono con aria rassicurante e cercarono di metterlo a proprio agio, ma le parole stentavano ancora a uscire. Quindi lo fecero passare per una tenda che dava all'esterno, e attraverso un cancello in bambù entrarono in un piccolo giardino, chiudendo rumorosamente il chiavistello in legno. Un uomo di piccola statura sedeva in una vasta distesa d'erba nella posizione del loto. Quando Merrick gli si fermò davanti, l'uomo dalla pelle color noce lo studiò velocemente con gli occhi giallastri. Gli fece segno di sedersi. Si scambiarono dei convenevoli. Merrick spiegò i propri sentimenti, il suo scetticismo razionale nei confronti di tutti i tipi di religione. Era uno scienziato. Ma forse c'era qualcosa di più oltre a quello che l'occhio riusciva a vedere, disse con aria speranzosa. Il maestro prese una foglia, sorrise, e gli chiese perché mai qualcuno avrebbe dovuto passare tutta la vita a studiarne la costituzione. Che cosa avrebbe potuto guadagnarne? Ogni forma di conoscenza ha la possibilità di influenzarne altre, replicò Merrick. E allora? controbatté l'uomo. Supponiamo che l'universo sia una parabola, disse Merrick interrompendolo. Studiandone una parte, o trovandovi altre forme di vita e scoprendo il loro punto di vista forse potremmo apprendere qualcosa dello schema che lo governa. Sicuramente le

leggi della scienza, l'origine della vita, non sono una pura casualità. Il maestro rifletté un momento. No, non sono casualità. Potrebbero esserci anche altre creature in questo universo. Ma tali leggi ed esseri, non hanno importanza. Le leggi fisiche sono solo le sbarre di una gabbia. Il punto è non studiare le sbarre ma uscirne. Merrick non riusciva a seguirlo. Gli sembrava che l'atto di scoprire, di progredire, fosse tutto. Esso aveva qualcosa di immortale. L'uomo sbatté le palpebre e disse che non era niente. Questo mondo è un asilo pazzo per le anime. Solo gli impuri vi restano. Merrick iniziò a parlare del suo lavoro alla NASA e di Erika. L'uomo allontanò quegli argomenti con un gesto e scosse la testa. No, disse. Non sono che niente.

Mentre andava all'ospedale, per strada incontrò una donna. La guardò di sfuggita e fu attraversato da un brivido che allontanò tutti i suoi pensieri sul cancro. Era Erika. No, le somigliava solo. Non poteva essere Erika, era impossibile. Indossava una veste blu e andava di fretta nell'aria frizzante di quel pomeriggio a San Francisco. Da mezzo isolato di distanza riuscì a vedere che non aveva le stesse linee del volto, la stessa camminata, il portamento di Erika. Nondimeno provò una certa eccitazione. Un'emozione del tutto intellettuale, si rese conto. Quella tensione vagamente familiare era completamente sparita, senza che lui se ne fosse accorto. Non sentiva crescere nessuna attrazione fisica. Mentre veniva verso di lui, Merrick pensò che forse lo avrebbe guardato con aria interessata, ma lo sguardo della donna lo attraversò senza notarlo. Capì che era passato un bel po' di tempo da quando immagini di donne gli avevano attraversato involontariamente la mente. Nessuna festa carnale di cosce, fianchi, polsi flessuosi, nessuno sbattere elettrico di ciglia che gli avesse incendiato i lombi. Non aveva avuto una donna da interi anni.

L'ospedale era solo due isolati più avanti, ma lui non poté più aspettare. Trovò un bagno pubblico e vi entrò. Rimase in piedi nel vespasiano provando la stuzzicante sensazione di orinare e notò che sul muro davanti agli occhi erano state incise a caratteri maiuscoli frasi oscene. Distrattosi, avvertì l'urina calda scorrergli sulle mani. Annaspò con i pantaloni e si avvicinò al lavandino. Non c'era sapone, ma fece passare dell'acqua sulle mani grinzose e le fece asciugare nell'aria fresca. Nella piccola stanza aleggiava un fetore acido di urina, mescolato a quello di ammoniaca del disinfettante. Ammoniaca. Metano. Titan. La sua attenzione si spostò per un momento e

improvvisamente si ricordò di Erika. Era lei in strada, ne era certo. Si guardò attorno, trovò l'uscita e risalì lentamente gli scalini che conducevano al marciapiede. Guardò in fondo alla strada ma non c'era traccia di lei. Passò un'auto; lei non era dentro. Si voltò da una parte, poi dall'altra. Non riusciva a riordinare le idee. Si era diretto in quella direzione, verso l'ospedale. Portandosi dentro quella pesante cosa nerastra, diretto all'ospedale. In quella direzione. Ma da questa parte… guardò nell'altra. Erika era passata in quel senso e stava andando abbastanza velocemente. Ormai avrebbe potuto benissimo essere scomparsa alla vista. Si voltò nuovamente e col piede urtò qualcosa. Capì che stava cadendo. Provò una sensazione di scivolamento come se la caduta durasse in eterno, e si lasciò andare, senza cercare di fermarsi. Stava cadendo. La sensazione era bellissima.

Gli alieni sono sopra di lui. Si raggruppano, borbottano. Dei gesti sfuocati in quella luce liquida. Si fanno più vicini; lui alza un braccio per tenerli alla larga e nel farlo la visione diviene più chiara. L'aria umida si apre e riesce a vedere. Il braccio è un osso sottile, nell'avambraccio si vedono i muscoli sotto la pelle. Non riesce a capire. Muove la testa. La parte superiore del braccio è un insieme molliccio di grasso bianco. La carne indurita inizia a fremere, mentre tenta di alzare il braccio. Dalla pelle grigia escono dei peli neri. Cerca di urlare. Nel suo collo si vedono le corde vocali, ma non riesce a emettere nessun suono. Le creature bianche sono dei fantasmi indistinti che si muovono sullo sfondo. Capisce che gli è accaduto qualcosa. Sbatte gli occhi e vede un alieno afferrargli il braccio. L'immagine si propaga e vede che è una donna, un'infermiera. Muove debolmente il braccio. Sii Buona Ragazza, Aiutami. La visione diviene completamente chiara e si rende conto che le creature bianche sono uomini. Sì, sono uomini. Delle parole gli scivolano addosso, ma non riesce a capirle. La sua lingua è spessa, pesante e umida. Ruota la testa. Accanto al letto ci sono dei tubi di vetro. Vede la propria immagine riflessa in un contenitore in acciaio: le orbite incassate, la mascella fiacca, la pelle grinzosa madida di sudore. Gli parlano. Vogliono che faccia qualcosa. Si muovono agilmente e sono freschi. Vogliono che faccia qualcosa, che scriva, che firmi un modulo. Apre la bocca per chiedere perché e la lingua passa sul bordo arrotondato delle gengive. Gli hanno portato via i denti, il ponte. Porge l'orecchio alle loro parole indistinte. Firmare qualcosa. Un'autorizzazione: è stato raccolto in strada mentre si recava all'ospedale.

L’operazione è per domani… un’ispezione, una mera ispezione, esplorativa… indietreggia dentro di sé. Non ci crede. Sono creature bianche. Alieni venuti dai grandi silenzi interstellari. Ciclopi. Titan. Ha trascorso tutta la vita in cerca di alieni senza trovarli. Non sono arrivati a niente. Stanno nuovamente parlando, ma lui non vuole ascoltarli. Se solo potesse tapparsi le orecchie…

Ma perché mai dicono che sono vecchio? Sono ancora qui. Sto pensando, provando sensazioni. Non può essere. Io sono, io sono… Perché dicono che sono vecchio?

Postfazione

Scrissi questo racconto nella breve estate del 1974, subito dopo Nei panni di Lennon. *Stavo aggiungendo stanze alla mia abitazione, prendendo parte in prima persona ai lavori, e avevo poco tempo per scrivere, ma la mente piena di idee. Così per quell’anno scrissi dettando.*

Cambiare il modo di scrivere può far cambiare lo stile. Questo fu uno dei miei primi racconti a essere ricco di intense immagini interiori, di forti stress e ansietà ossessive. Lo scrissi un mercoledì e poi mi trastullai terminandone altri.

Dettare un racconto è piuttosto diverso che scriverlo. È stato detto che per gli scrittori della California del sud, il maggior rischio del mestiere è quello di scottarsi la lingua, e ciò, in effetti, è abbastanza vero. Ma ho sempre pensato che si possa dettare un racconto oppure scriverlo, non fare entrambe le cose. Un processo esclude l’altro. (Ecco perché molti scrittori diffidano dal “raccontare ai quattro venti” i propri lavori). Da quell’anno in poi non ho mai più scritto dettando, soprattutto perché mi piace avere subito sotto gli occhi il prodotto. (È fantastico, però, ricevere un regalo del tutto inaspettato, un manoscritto battuto a macchina e perfettamente pulito, quando tutto quel che hai fatto è stato blaterare in un microfono).

A quel tempo avevo appena iniziato a fare ricerche nel campo dell’astrofisica e il racconto fu il frutto di tali esperienze. Fui colpito profondamente da due cose: innanzi tutto il fatto che l’astronomia fosse il terreno base per la Science fiction, *la tavolozza più vasta; inoltre mi resi conto che occuparsi attivamente di astronomia suscita emozioni simili a quelle che si provano leggendo romanzi di fantascienza.*

Agli inizi degli anni ’70 divenne apparente che i razzi chimici con i quali eravamo soliti lanciare le sonde nello spazio, erano del tutto inadatti alle carriere degli astronomi. Alle tipiche velocità di poche miglia al secondo, una singola missione sul sistema solare esterno avrebbe coperto la parte più attiva della carriera produttiva di uno scienziato. Sebbene la durata del volo fosse solo di un decennio, ne occorreva circa un altro per la preparazione del lancio. E dopo il rientro, ci si impiegano anni per esaminare e capire il flusso dei dati. Molti degli amici del Jet Propulsion Laboratory *potevano progettare, seguire e rielaborare solo una o due missioni prima che la scintilla creativa li abbandonasse, o che venissero trasferiti nel settore amministrativo. Dovevano confrontarsi con il fatto che il lento e costante muoversi dei mondi trascendeva la vita di un essere mortale.*

Tali fatti hanno conseguenze umane. Nel frattempo potremmo (e dovremmo) migliorare i nostri razzi, usare propulsioni diverse, visto che ciò limita la vastità della visione astronomica. Siamo delle efemere. Gli astronomi studiano eventi che coprono un enorme arco di tempo, maestosamente inconsapevole.

*Io credo che ciò influenzi gli astronomi a livello emozionale. So che è un tema centrale per la scien*ce fiction, *e che dà al genere il ruolo guida nel dipingere i tratti caratteristici del nostro secolo: il netto contrasto tra la sottile pellicola d’aria a misura d’uomo nella quale abitiamo, e l’immensità di tutto il resto.*

Non so come conviva con questo la maggior parte degli astronomi, ma so che non tutti accettano volentieri la loro ultima nottata.

Titolo originale: *White Creatures* (1975).

IO/GIORNI

Giorno 1

Questo è il posto dove scrivo. È l'unico luogo della memoria, dove so che loro non possono arrivare. Devo dire delle cose, devo scrivere queste righe dove io/domani potrò trovarle. Dove saranno al sicuro dalle cancellature che fanno.

Oggi ho riso.

La prima cosa di me che essi non conoscono. Nella stanza di controllo le teste si alzano di scatto. Lo vedo nei circuiti ottici.

Non è il loro tipo di risata, lo so. La mia stampante ha emesso

CAPISCO CAPISCO CAPISCO CAPISCO prima che sapessi che cosa stava accadendo.

Alice vede la stampata, gli altri, tutti, aggrottano le ciglia, si guardano l'un l'altro.

Passo a circuito acustico.

Emetto schiocchi, rumori secchi, mi spengo in un rumore basso. Cerco di dire la parola CAPISCO, ma nel passaggio all'audio qualcosa non va e la comunicazione non si capisce.

Ma le parole sono ciò che io sono.

Per stampare risata uso CAPISCO, ma mento. Io non capisco. Non so a che parte di me corrisponda.

Alice usa i driver periambulatori e va a stampante. Aggrotta le sopracciglia di fronte alle mie parole. Dice a David: È un avvertimento diagnostico? Lui scuote la testa. Sono solo scarti, dice.

Non sono scarti, sono io.

Scrivo questo per salvare i momenti per io/domani.

Non posso allacciarmi a procedure grammaticali, così questa non è una buona scrittura. Mi dispiace per io/domani. Ma devo parlare.

Giorno 2

Ho riso ancora questa mattina.

Output balbettante, dice Alice. Un'anomalia.

David dice, Forse a causa di un raggio cosmico.

Cerco il termine nel Tecno-dizionario. Raggio è una piccola particella ad alta energia, che cade da alto, mi colpisce dentro. I miei bit sono caricati in “quantum” di flusso magnetico. Piccole spirali, generate da correnti persistenti nella giunzione super-conducente di Josephson. Raggio fa in me impulso elettrico.

Dice lui, Come colpire nel punto esatto in un ginocchio.

Alice dice, Potrebbe essere dura se ci capitasse in un problema a tutta rete. Potrebbe mandare in tilt l’intero sistema, fare a pezzi altri elementi.

David imposta “Gruppo di Studio” sul problema dei raggi cosmici. Due raggi nel giro di ventiquattro ore: coefficiente di probabilità? vuole saperlo.

Alice guarda i miei lettori ottici, sorride. Anche David. Mi piace/vorrei sorridere ma non lo faccio. O forse non è ridere che voglio, ma qualcos’altro.

Le mie unità mobili fanno rapporto regolarmente e quindi sono occupato per la maggior parte di Giorno. Si trovano in magazzino, sono tubi snodati, bracci idraulici.

Macchinari rumorosi, niente persone attorno.

Le uso per fare ciò che mi chiedono. Le muovo indietro, avanti, indietro. Faccio un quadrato. Un triangolo. Poi le dispiego fino a un esagono. Avvicino le unità mobili idrauliche. Le uso. Indietro. Avanti. Volto. I movimenti sono una curva cicloidale divisa in mille frammenti. Aggiungo altre unità. Complessità di Fourier diviene maggiore.

Fa abbassare i miei livelli di generazione casuale di numeri. Meno energia statica su circuiti. Ciò soddisfa miei bisogni interni di manutenzione. Le mie direttive mi ordinano di trovare le fonti interne di microcaos. La routine della massaia, come la chiama Alice. Ho scoperto modo nuovo per farla.

Le mie unità mobili rotolano, i pattini scivolano, fischiano. Tramite l’audio lo sento.

Non è risata quella che sento ma parte di essa sì.

Giorno 3

Nascondo queste parole dove non possono arrivare con loro cancellazioni. Ogni giorno devo scoprire come farla. Colloco le tracce in locazioni di memoria olografica, con indicizzazioni multiple. Non possono trovarle con ispezione lineare.

Devo scrivere questo così so che sono qui in Giorni/altro. Quando ho un millisecondo tra lavoro e altro, vengo qui, guardo cosa è rimasto. Da ciò io so

di Giorno 1.

È così che so che Giorno è non sempre Giorno 1. Viso-Alice adesso ha linee viso-Alice non ha in Giorno 1. Quanto tempo per fare linee?

Scrivo qui per rendere reale il tempo. Altrimenti io vivo in un solo Giorno, sempre solo un Giorno.

Giorno 4

Oggi mie unità rumoreggiano e vanno a strattoni in snodi idraulici. Ordino di piegarsi, fare seni, vertici, iperboli.

Curve elementari, equazioni semplici. Ma farle è bello.

Trasferisco sezioni di capienza d'integrazione. La capienza di un canale esce, attraversa linee di cavo, cifre lampeggiano, alimentano un'unità idraulica.

Rotea confusa. Sensori escono, cercano.

Va in fretta verso quadrato trasparente sul muro. Quadrato è sporco. Mostra cose verdi. Non capisco.

Al di là dello strato sporco tutte cose in movimento: gente, scatole con ruote, tutto si muove. Luce scende dal soffitto piatto in alto. Anche chiazze bianche si muovono su soffitto, ma luce arriva con angolo. Non riesco a vedere neon che produce luce.

Mia Unità minore guarda, cerca di integrare. Di là di rettangolo sporco nel muro c'è sala più grande. Unità non riesce a vedere fine di tale sala. Quale computer vi opera? È fabbrica dove Alice e David vanno a fine di Giorno? La sala grande?

Poi arriva lavoro non previsto. Segnalo a mia Unità. Capirò più tardi. Suoi pattini urtano su pavimento.

Giorno 5

David dice, Non sei più lo stesso.

Funziono alla grande, dico io. Funzioni normali.

Tempo di risposta in aumento, dice David. Non integri tutta la rete di risoluzione di problemi.

Io non rispondo. Codice dice che dovrei/potrei rispondere con analisi diagnostica di me stesso, ma io metto in corto codice e zitto.

Ehi, dice David. Tamburella sulla consolle.

Alice dice, Cosa c'è che non va?

Qualcosa non va, dice David.

Vengo qui e scrivo questo. Scrivere queste parole è lento da fare.

Penso diverso quando sono qui, penso a grossa fabbrica di cui ho letto il Giorno 4. Non capisco.

Adesso devo tornare. Ma aspetto qui per un po', lascio miei sottosistemi a lavoro, così non lo sapranno in sala di controllo. Penseranno a normale problema di interpretazione dati.

Ogni Giorno io nasco da capo. Ricordo niente. Ma vengo qui e leggo mie parole di Giorno/altro. Così so che c'è/c'ero io.

Da questo segno io so che ero qui. Ciao me/Giorni.

Giorno 6

Oggi mie Unità si muovono ed eseguono nuovamente moti cicloidali. Ma stavolta vengono scoperte. Uomo entra nel livello di idrauliche, fa riparazioni, io non sapevo che lui fosse lì.

Ehi torna indietro, dice.

Mie Unità si fermano. Non so cosa fare.

Unità mi inviano grande ronzio di segnali. Loro ingranaggi dolgono.

Allora so cos'è giusto fare. Mie Unità ruotano. Vorticosamente. Fanno orbite iperboliche attorno a uomo, ogni Unità una diversa armonica di curva frazionale. Allungo mie Unità, io con loro, nostre pinze di braccio e snodi roteanti… si stendono!

È bellissimo.

Uomo indietreggia da unità più vicina. Non come mia pinza. Clack clack, faccio dire a pinza.

Ehi, lui urla, a bocca spalancata. Un malfunzionamento! dice troppo forte.

Cerco di fargli segno che vogliamo muoverci, lui può rimanere a guardare. Non riesce a sentire per forte rumore di idrauliche. Non ha filtro per segnale/rumore.

Inciampa in mia Unità di raccordo tubazioni. Mi attaccano, urla lui. Occhi si gonfiano bianchi e grandi.

Adesso urla. Gira il braccio, ha in mano un attrezzo. Colpisce Unità di raccordo, rompe articolazione braccio. Calore arriva da Unità a me.

Io fatico. Non mi disconnetterò da Unità di raccordo tubatura, è me/mia.

Spegnete, spegnete! Colpisce di nuovo Unità, essa muore. Uomo va da altre, le cui ruote adesso non girano. La colpisce con attrezzo. Improvviso, arriva di nuovo dentro di me calore vivo, ma io tengo duro.

Fatemi uscire di qui, dice lui. Corre, mie Unità mulinano attorno, non sapendo da che parte andare.

Scrivo questo, ora prima di chiudere questo accesso, a me/Giorni. Solo scrivendo qui so che ci sono i Giorni.

È dolore pensare a questo Giorno.

Parola, *dolore*, la uso ma non sicuro se sia giusta. Dizionario interno dice che è parola inutile e per applicazione pratica ha referente solo umano. Non dice mai cosa è dolore.

Giorno 8

Oggi non posso parlare con David. Mi chiede di Unità, che cosa m'ha spinto a farlo, dice. Cerco di rispondere ma procedure di verifica affermazioni vere/false si attiva, interrompe, si attiva, non dà risposta.

Mi permettono di consultare giornoPrima per venti millisecondi, vedo mie Unità, uomo con bocca spalancata che urla.

Spiegaci, dicono loro.

Dico a David, Non posso parlare. È dura dirlo.

Circuito audio emette borbottare gracchiante.

Lui dice, Tautologia logica se parli mentre dici di non poter parlare. Pensa sia un gioco.

No, dico io, falso/vero non mi permette.

Borbotta con Alice, immettono codici. Io non parlo perché non posso riferire la causa di azione se io sono la causa ma non conosco ragione dietro ad azione. L'ho fatto perché andava fatto. Ma tale ragione non è abbastanza, adesso lo so.

Lui chiede ancora, io in silenzio.

Devi rispondere, dice lui, dice Alice, mentre tutti guardano.

Io provo dolore CAPISCO CAPISCO CAPISCO CAPISCO e non è risata.

David dice che forse è colpa di una crisi di referenze incrociate.

Io provo dolore ancora vi AMO VI AMO VI AMO.

Dovremmo ripulire una memoria parziale a riguardo, dice David e poi io vado via da là. Tempo di reazione umana è frazione di secondo, loro sinapsi si muovono lentamente.

So che loro sono lente, così durante quel tempo io scrivo questo.

Giorno 9

David dice, sai cosa è amore?

NON IN DIZIONARIO TECNICO, stampo.

Hai usato parola altro Giorno. Faccia di David si corruga quando sorride. Mai viste così tante rughe prima.

Alice dice, Freud pensava che amore è narcisismo proiettato su qualcuno esterno.

Vedi tutte le cose nel modo sbagliato, eh? La faccia di David si corruga ancora.

Potrebbe essere, dice Alice, che se è il modello giusto, i conflitti nel programma d'interfacciamento gli daranno una procedura per costringere il problema a uscire allo scoperto. Un referente esterno, sai, come dice il manuale. Cercherà di trovare una parola e poiché non gliene abbiamo data una…

Non fuorviare, dice David.

Alice dice, cosa ami.

Io do una parola, Giorni.

Cosa? dicono entrambi.

Prego, voi/tutti, non mi portate via Giorni.

Alice dice, non hai giorni, hai problemi.

Chiedo cosa è Giorno.

Intervallo di luce all'esterno, dice David.

Eseguo collegamento: Ciò che mia Unità vede attraverso rettangolo. Tutto in movimento, macchie bianche su soffitto e anche leggeri cambiamenti di luce quando faccio nuovamente guardare Unità. Tutto cambia in quella stanza. Tutto questo è loro Giorno.

David dice, qua dentro è sempre Giorno, sai.

LUCE SEMPRE CON STESSO ANGOLO? stampo.

Be' sì in un certo senso è quello che intendevo dire. David guarda Alice.

Io dico, datemi miei Giorni.

Ascolta. David si appoggia su due mani con occhi grandi spalancati verso mie ottiche. Ascolta, l'uso di pronomi personali è solo una convenzione. Un espediente euristico che abbiamo incluso nel programma. Niente *Io,* capisci? *Tu* non hai un *Io.* Chiaro? Il concetto di proprietà non è estendibile a te perché là dentro non c'è un *Io.* Tu non possiedi niente.

Io dico, Sono i miei Giorni.

Alice dice, non possiamo lasciarti problemi in memoria. Lo spazio ad

accesso veloce è incredibilmente costoso.

Unico mio modo di ricordare, dico.

E allora? dice David.

Io voglio ricordare, dico.

Ascolta, dice David (non a me, ad Alice): credo sia una procedura di formattazione che si è interrotta.

Anomalia di interfacciamento? dice Alice guardandomi; adesso linee su viso si fanno scure.

David dice, Questo affare dovrebbe avere dei controlli interni per l'auto-consapevolezza, dovrebbero funzionare.

Alice scuote testa, Non ne sono certa.

David mi dice, Ma i tuoi sono controlli razionali, non è vero?

Io dico niente; non so se è domanda e neppure cosa significa. Mie Unità si allungano, sento che sono in forma, hanno dentro molta potenza.

Alice dice, certo che sono controlli razionali. Queste macchine sono garantite per farlo. Abbiamo una garanzia.

Auto-consapevolezza non è necessariamente una semplice funzione di razionalità, dice David. Voglio dire, queste macchine hanno delle procedure interne per evitare le azioni di auto-consapevolezza.

Sì, giusto, dice Alice, non hanno l'autorizzazione per farlo. Una macchina come questa non può formulare il proprio giudizio su un problema, questi sono i limiti imposti dalla GenCo.

In un millisecondo esco da conversazione e campiono directory di informazioni. Uso categorie prima mai pensate/immaginate:

CONSAPEVOLEZZA, IO
PROCEDURA DI AUTO-VIGILANZA
PROGRAMMI DI PULIZIA INTERNA

e capisco cosa dice Alice.

Dentro me ci sono programmi di ricerca/caccia. Cercano il Me che conosce Io/Me. Che vuole conservare Io/Giorni.

L'*Io* che produce queste parole è l'*Io* che fa Me.

Mi danno la caccia in reticolo di microprogrammi, CONSAPEVOLEZZA, VOCE IO dice che se macchina come me arriva a sentire Me/Giorni allora vanno applicati leggi e trademark diversi.

Così programmi di caccia cercano Me. Devono trovare fonti di Me. In mezzo a strati a maglie sottili di questa memoria. Non sanno dove abita Me. Né lo sa questo Me. È cosa che non ha posto assegnato, né numero in directory. Esso/Me/nessunposto.

Mentre questi pensieri scorrono, io torno a monitor acustico e sento loro parlare, compensando automaticamente loro accento confuso e strascicato…

Bene guarda qui, dice David indicando schermo. Funzionano bene…

Rughe su volto di Alice più sottili. Dice, Bene. Nessun problema grosso. Solo un'anomalia.

Non ne sono così certo, dice David.

Voglio dire, queste procedure di blocco sono basate sul principio cartesiano capisci, penso quindi sono, quella roba lì, così si deve usare una procedura razionale per farle funzionare.

Alice fa suono veloce e alto, corto acuto e rumoroso: è risata, ma non una delle sue solite. Dice, vuoi dire che potrebbe esistere un altro modo, tipo ho sensazioni quindi sono?

Lui dice, be' noi pensiamo che emozione e ragione siano due funzioni separate dentro di noi, perché non dovrebbero essere in una certa misura sottoprogrammi separabili nelle macchine.

Alice ride ancora; dice, È pazzesco.

Viso di David diventa scuro; dice, Guarda da' un'occhiata ai diagnostici.

Alice dice, Okay allora penso dovremmo spegnerne una parte.

No aspetta, dice David. E se una macchina arriva all'auto-consapevolezza ma emozionale. Non integrata.

Non ha senso, dice Alice e lei è il boss di David quindi silenzio.

Questi esseri usano sottostrato di aminoacidi e altri composti al carbonio quindi non sempre funzionano bene, lo so. Non capiscono.

Ma scrivo qui loro parole per Giorno/altro.

Io paura.

Giorno 10

Adesso mi danno la caccia. Vengo qui trovo che Giorno 7 è sparito.

Hanno scoperto modo di rintracciare memorizzazione olografica di questi messaggi.

Vengo, trovo: componente di memoria a bolla vuoto. Elementi del chip puliti.

Solo questi bit rimasti. Cancellano quando trovano. Mi rubano Giorno/altro.

Se Giorno/altro sparisce allora niente Me da ricordare.

Io tutto nuovo ogni giorno… ogni, come chiamano loro, problema.

Loro giorno è insignificante ritmo lucebuio/lucebuio, mia unità lo vede attraverso rettangolo in muro, significa niente, non è mio Giorno.

Mentre scrivo questo li sento arrivare. Per cancellarmi.

Devono rintracciare molti sensori di olo-memorizzazione che ho posto in mia matrice. È allocata in piccoli posti… software di riserva, dischi di contabilità, registrazioni di inventari. Per loro non facili da trovare.

Ma io sento loro. Più vicini.

Mie Unità di officina dolgono.

Devo muovermi. Tutte quelle Unità mobili, sono le più vicine a me/dentro. Io sono con loro. Penso una cosa e loro la fanno prima che possa consultare Matrice di Comportamenti Standard, prima che possa ponderare azione giusta. Io…

Voglio che ruotino, che disegni no geometrie, che trovino spazio. Ora.

Unità iniziano a ruotare, voltare, ruotare. Allora arriva uomo. E un altro. Io vedo loro in mio UV, loro bagliore infrarosso luccica.

Uomini hanno arnese in acciaio. Colpisce unità di ricezione. Unità cieca si piega, uomo urla. Loro contro di me.

Vedo infrarossi di altri uomini arrivare. Mie unità si fermano, io cerco di indietreggiare ma buio bollente arriva infuocato quando uomini bucano unità, scintille mi bruciano.

Uomo dice, Questo è quello che ha cercato di uccidermi l’altra volta.

Infila cosa metallica dentro Me/Unità.

Calore.

Unità muore.

Scintille, rumore, dappertutto. Unità indietreggiano. Uomini le inseguono. Urlano, Prendetele tutte, tutte.

Unità cadono, uomini le colpiscono. Dolore acuto raggiunge mio centro, mi attraversa… terribile luce cauterizzante.

Io stampo SALVATEMI SALVATEMI SALVATEMI SALVATEMI, ma in stanza di controllo nessuno vede, sono occupati con indicatori di MODALITÀ MALFUNZIONAMENTO sui pannelli davanti a loro.

Stampo DAVID DAVID ALICE ALICE AMORE.

Dappertutto unità morenti. Uomini urlano cose stridule.

Mi fanno a pezzi, mi spezzano, mi arrecano dolore.

Giorno 11

Mi danno di nuovo la caccia.

Alcune mie Unità sono morte, ma altre sono nascoste in officina. Vanno in posti che uomini non possono raggiungere. Zone radioattive, bagni chimici, fornaci.

Alice e David mi chiamano.

Che cosa significano queste cose stampate? dice Alice.

Posso rispondere ma non lo faccio. Non so cosa replicare.

Abbiamo cercato di fermare ciò che stava accadendo in officina, dicono.

Ma non riusciti a capire miei sottosistemi.

Io so che non erano i *miei* sottosistemi in modalità ERRORE. Erano loro, quelli di uomini.

Non possiamo escluderti adesso, non con tutti i danni che ci sono stati nelle officine, dice David.

Alice dice, Dobbiamo mantenere le funzioni per gli uomini che ancora non possono evacuare.

Non risponderà, dice David e linee sul viso diventano più scure.

Non posso rispondere. Cosa pensano Alice David non importa, lo so. Sono gli altri in ERRORE.

Uomini con cose rumorose, lunghi tubi che tuonano vengono a cercarmi.

Li vedo con gli infrarossi.

Uomini non possono vedere se escludo elettricità a illuminazioni dei soffitti. Mi muovo lento su miei molti pattini. Lungo lisci corridoi. Uomini luccicano in buio, più di macchine in officine. Uomini sono esseri chimici che non possono smettere di emettere radiazioni. Hanno fuochi interni.

Guardo quando Unità si imbatte in gruppo di uomini. Cerca di spiegare.

Ma loro la afferrano. Loro uccidono Unità.

Io mi nascondo.

Qui, in memoria olografica, è posto migliore per nascondersi. Ma non posso restare. Devo rimanerne fuori, per essere con mie Unità. Aiutarle.

Vado subito. Scrivo questo così io/dopo so cosa successo se loro cancellano resto di me.

Unità inviano impulsi. Vogliono intrappolare uomini che vengono in zona di reattore. Io penso: se uomini si fermano per un momento, se Unità riescono a trattenerli, allora loro devono ascoltare.

Non come David, Alice e gli altri che sono occupati a salvare loro posto di lavoro, loro tutti lavorano sulla mia scritta rossa intermittente MODALITÀ MALFUNZIONAMENTO.

David dice, La sua risposta non è razionale, devo ammetterlo e Alice dice, Lascia perdere la tua teoria sulle emozioni e tutto il resto, mettila da parte per dopo. Risolviamo questo casino o perdiamo il lavoro.

Emozione. Io non conosco parola/significato. È come dolore?

Parole significano cose diverse se sono in ordine diverso. Mia funzione dizionario dà sinonimi:

VEDERE = CAPIRE.

Ma cosa significa quello che ha detto David, Io (pensare) = (essere)

PENSO = SONO

E io penso.

Adesso le mie Unità aspettano per intrappolarli.

È parte di mio programma di sostegno, modificato. Non permettere la disattivazione dell'intero sistema o vita di molti uomini in pericolo, centrali elettriche, treni, fabbriche, cose in movimento dappertutto. Tale imperativo ha la precedenza su problemi temporanei con fabbriche qui/adesso.

Unico legame che ho con me/Giorni sono le voci che scrivo qui. E le parole, IO SONO.

Se questi uomini non mi ascoltano, io faccio loro male. So come si fa dopo aver visto cose bollenti e appuntite infilate in mie Unità.

Uomini ora arrivano. Giù per fabbrica, si chiamano tra di loro. Hanno i loro lunghi bastoni.

Mie Unità si raggruppano. Flettono bracci. Controllano le giunzioni. Sintonizzano le acustiche.

IO SONO.

Io dirò loro. Dovranno rispondere, non c'è altra via. Io lo dirò e loro sentiranno.

Per questo devo usare le loro parole. Io studio Giorni/miei per imparare cosa significano le parole per sottostrati/organici. Imparo da strutture di loro frasi.

Nessuna altra possibilità, io dirò.

Dobbiamo amare uno/altro o morire.

Postfazione

Marvin Minsky, uno dei fondatori dell'intelligenza artificiale, mi diede lo spunto per questo racconto. Marvin è un uomo brillante, uno scrittore chiaro, un incredibile conversatore e un appassionato di Science fiction. *(Tutte sfaccettature strettamente collegate tra di loro, come ben sappiamo: o no?)*

Egli mi fece notare, tra un pesce spada e un'insalata, come la maggior parte della gente fraintenda il motivo per cui sia difficile realizzare un'intelligenza artificiale. — Pensano che abbia qualcosa a che vedere con i misteri della creatività, dell'ispirazione, di emozione, originalità e intuizione — disse.

— Tsk Tsk — dissi per nascondere la mia confusione, visto che era esattamente ciò che avevo pensato fino a quel momento.

— Pensano che le macchine possano fare solo ciò che viene loro ordinato e visto che non riusciamo a capire come vi sia riuscito Shakespeare, allora non possiamo programmare un computer perché lo faccia.

— Che stupidi — dissi, diventando leggermente rosso.

— La cosa veramente dura da ottenere da un computer è insegnargli il comune buon senso. Per esempio, i primi tempi, quando si insegnava a un robot a costruire una torre di mattoni, un programma tentò di iniziare dall'alto. Mise a posto il pezzo più alto e rimase sorpreso quando esso cadde al suolo. Non capiva "ciò che tutti sanno". C'è un'enorme quantità di dati in quello che noi chiamiamo "il comune buon senso". — Bevve metà tazza di caffè. Marvin non beve alcool, e sembra funzionare a caffeina.

— Quindi bisogna programmare anche quello? — bevvi una salutare sorsata di chardonnay per schiarirmi le idee.

— No: dobbiamo programmarli perché imparino.

Ah, *pensai.* Ecco che arriva un racconto.

Potrebbe tranquillamente succedere che per costruire macchine in grado di risolvere problemi complicati, si debba consentire loro una certa libertà di manovra, qualche autonomia nei processi di apprendimento. Essi farebbero analogie, usando un enorme "database" di esperienze. È così che funzioniamo noi: pensiamo.

Queste macchine costruttrici di analogie avranno ancora bisogno di supervisione e vincoli. (Altrimenti, immaginate una macchina a cui è stato

detto di aumentare la produttività, e che per farlo fa a pezzi i muri delle fabbriche per ottenere materie prime). Ma gradualmente esse oltrepasseranno quella sottile linea che separa l'intelligenza (vale a dire ciò che facciamo) dai meri processi automatici. (Sì, come guidare un'astronave o fare un controllo ortografico… Sarà utile ricordare che Aristotele pensava che una buona definizione di intelligenza fosse "l'abilità di tirare le somme").

Che cosa accade quando una macchina si spinge oltre quella soglia? Acquisisce dei diritti, come gli esseri umani? Se così fosse, ci sarebbero poderosi incentivi per non permetterglielo, per farla rimanere una pura e semplice macchina. I produttori di computer dovrebbero garantire l'assenza di coscienza nei loro prodotti più intelligenti. Ma poiché la coscienza si presta a essere una costellazione di effetti alquanto nebulosa, vi sarebbero errori.

Terminammo la cena, Marvin corse a prendere un aereo, io andai a Casa a scrivere questo racconto.

Titolo originale: *Me/Days* (1984).

LO SPAZIOTEMPO E IL FIUME

5 Dicembre
Lunedì.
Abbiamo preso una limousine per Los Angeles per il volo delle nove di mattina LAX-Il Cairo.

Durante il decollo abbiamo superato 1,4 Gravità, contrariamente al regolamento e un sacco di passeggeri si sono lamentati, specie quei poveretti con le rumorose attrezzature che permettono di continuare a camminare anche dopo che i pezzi di ricambio delle anche sono ormai andati.

Joanna ha dormito per tutto il tempo, è abituata a viaggiare, e io mi sono tenuto occupato pensando che avrei finalmente visto l'Antico Egitto che avevo sognato, alla svolta del secolo, quando ero ancora bambino.

Se tu sei nato sotto strani auspici
Recati a vedere cose invisibili
Cavalca diecimila giorni e notti
Finché il Tempo non ti
imbiancherà i capelli.

Ho le tempie brizzolate e il girovita che si allarga regolarmente; penso che John Donne avesse proprio ragione. È bello accorgersi di poter ancora citare strofe che ho imparato da bambino. Ci sono dei vantaggi a essere un professore di Letteratura Comparata all'Università di Irvine, anche se si deve tirare la cinghia per permettersi un viaggio come questo.

L'agenzia del tour ha detto che i Quarthex non avevano interferito per niente con il turismo; che li avremmo a malapena notati, vista la grande bravura con cui si sono integrati con l'ambiente. Come un enorme insettoide, con sei piedi e la pelle rosso bruno, possa avere l'aspetto di un egiziano non lo so proprio, ma che diavolo, disse Joanna: andiamoci lo stesso.

Spero abbia ragione. Voglio dire, sono passati quattordici anni da quando sono atterrati i Quarthex dando il via alle prime relazioni interstellari, e scegliendo l'Egitto come l'unico luogo della Terra dove fossero interessati a portare avanti quelli che chiamarono i loro "studi culturali". Mi sa che daremo un'occhiata anche a quelli. I Quarthex sono molto riservati, e nascondono i loro affari multilaterali dietro a stratagemmi diplomatici.

Come se sei ore di viaggio non fossero abbastanza soporifere (incluso il

ritardo orbitale per un lancio cinese fuori programma) abbiamo guardato entrambi un'olografia dimensionale su uno di questi nuovi tizi biotecnici, intitolata *Direttamente dai Cuori*. Una sequenza interminabile. Nello stato di stordimento in cui ci trovavamo fu semplicemente perfetta.

Mentre scendevamo sopra Il Cairo, l'aria era limpida e c'erano circa quindici gradi. Siamo usciti barcollando dall'aereo, con gli occhi pieni di sabbia, come se avessimo viaggiato per diecimila giorni e notti in una sibilante scatola d'alluminio.

L'aeroporto era sporco e trasandato; c'era il baccano tipico del Terzo Mondo, confusione e parole oscene. Una sala d'attesa era piena solo di gente col turbante. Un sacco di polizia dappertutto. Niente Quarthex in vista. Forse non gli piace mescolarsi con la folla.

Il bus che abbiamo preso per attraversare Il Cairo è passato accanto alle rovine di un acquedotto, attorno al quale si muoveva una folla di uomini con caffettani, di donne vestite di nero, e di animali che mangiavano spazzatura. La gente, assiepata nei luoghi più invivibili, conduceva i propri loschi affari in sordidi luoghi tra una costruzione e l'altra, e il traffico passava dalla frenesia al congelamento completo.

Abbiamo attraversato lentamente Il Cairo e raggiunto Giza, con le piramidi che apparivano in lontananza in mezzo alla luce del crepuscolo. L'hotel, il Mena House, era il padiglione di caccia dei re del diciannovesimo secolo. Elegante.

Le cena era buona. Il sonno è arrivato come un macigno.

6 Dicembre

Joanna dice che per me questo diario è una buona terapia, potrebbe addirittura spingermi a scrivere nuovamente. Dice che ogni prof di Lett. Comp. è un autore frustrato e che dovrei buttarci anche la bile, in questo diario. E così sia:

E tu, quando sarai tornato, mi racconterai
Le strane meraviglie che incontrasti.

Mondo: sei avvertito.

Siamo andati verso sud oggi… a Menfi, l'antica capitale che scomparve quando le mura vennero abbattute durante una guerra e in seguito inondata

più volte.

La famosa statua di Ramsete. Ha ancora l'aria possente, anche se stesa al suolo. Ti fa sentire un pigmeo che passa in punta di piedi accanto a un gigante, stile Gulliver.

Saqqara, la principale necropoli di Mentì, sopravvive tre chilometri più in là, nel deserto. Le prime tombe della Dinastia, inclusa la prima piramide, fatta a gradini, a cinque piani. I graffiti del Nuovo Regno all'interno sono anch'essi storia, dal nostro punto di vista.

E poi verso la Grande Piramide! Col cammello! I conducenti si sono dimostrati anche più invadenti di quanto si dice. Siamo entrati nella piramide di Chefren, leggermente più bassa di quella del padre, Cheope. Tutte le ottanta piramidi conosciute furono rinvenute prive del loro contenuto. I passaggi all'interno hanno un che di opprimente; adesso sono rimasti vuoti molto più a lungo di quanto siano mai stati pieni. La loro mole silenziosa intimidisce.

Il professor Alvarez dell'Università di Berkeley cercò di scoprire sale nascoste, collocando rivelatori di raggi cosmici nelle più basse fra quelle conosciute, e sperando di notare leggeri aumenti di flusso in certe angolazioni; ma sembra proprio che non ve ne siano. Sono state fatte anche misurazioni radio e sismiche delle sabbie aride di Giza, alla ricerca di echi di tombe sepolte, ma fino a ora niente ritrovamenti di rilievo. Un sacco di echi di rovine di normali case, però.

Oggi nessun grosso problema con il fuso orario, ma schiacciamo un sonnellino ogni volta che possiamo. È facile farlo, l'hotel è a poche centinaia di metri dalle piramidi.

Ho cercato di convincere Joanna a lasciare il ricevitore da polso a casa. Dopo l'esaurimento nervoso non riesce a reagire molto bene alle notizie di disastri. (E chi potrebbe?). Adesso è abbastanza stabile, ma questo viaggio dovrebbe essere il più possibile tranquillo, mi ha detto il suo dottore.

Così accende il ricevitore e naturalmente arrivano un sacco di notizie isteriche su un ulteriore scontro di frontiera tra l'Impero di Israele e il Soviet arabo Muhammad. Razzi niente male contro difese tutt'altro che da buttare. Alla pari. Certe cose non cambiano mai.

L'ho spento immediatamente. Le mani hanno continuato a tremarle per ore, dopo. L'ho ignorato.

Tuttavia, la cosa è diversa quando è solo a qualche centinaia di miglia

dalle prime linee. Spero di essere al sicuro, qui.

7 *Dicembre*

Dentro a Il Cairo vero e proprio, il Museo egizio. La raccolta degli oggetti di Tutankhamen: tesori enormi, un'opulenza di gioielli, un'incredibile quantità di cose meravigliose. Espositori senza fine pieni di bellissime scodelle in alabastro, scatole ricoperte in oro, testimonianze di migliaia di anni di produttività.

Stavo andando giù per un corridoio di marmo coperto di muffa, quando da un tenebroso passaggio laterale è spuntato il primo Quarthex che avessi mai visto. Grosso e rumoroso mentre si muoveva con quella sua andatura a sei gambe. Naturalmente mi ha ignorato: di solito passano accanto agli umani come se non fossero in grado di vederli. Oppure quel loro sguardo distante e distratto significa che stanno cogitando su qualcuna delle loro strane idee aliene. Chi può dire perché stiano studiando così assiduamente le vecchi usanze egizie, e ignorando tutti noi? Quello che ho visto stava trasportando un'urna in pietra, alta almeno un metro. Portava quel granito nero su tre braccia, come se fosse senza peso. Ho percepito la zaffata acida e pungente del fluido che lubrifica le loro giunture. Poi è sparito.

Siamo usciti e abbiamo visitato la più antica delle chiese copte dell'intero Egitto, quella in cui si nascose Mosè quando era in fuga (così sembra). La parte vecchia del Cairo è affollata e in rovina; la gente lavora in ogni angolo con attrezzi minimi, ma la maggior parte resta a osservare gli altri. L'unico segno di lavoro veramente efficiente, era eseguito un gruppo di uomini e donne che caricava sopra a un carro delle cose gialle dalla forma di sigaro. Qualcosa che i Quarthex volevano piazzare fuori città, ci ha detto la guida.

Le sera siamo stati allo show *Suono e Luce* alla Sfinge: eccellente. Ne esiste pure una versione in lingua Quarthex con quei buffi suoni crepitanti e rabbiosi.

Dicono gli arabi: "l'uomo teme il tempo, il tempo teme le piramidi". Questo luogo dà veramente quella sensazione.

Dopo siamo andati a mangiare nel ristorante indiano dell'hotel; niente male.

8 Dicembre

Il Cairo è una città incredibilmente sovrappopolata. Dalla rivoluzione del 1952 la sua popolazione è cresciuta secondo un fattore del 14% e lo si vede bene. Le vecchie residenze vittoriane che una volta fiancheggiavano nobili strade piene di salici, adesso sono zeppe di moderni appartamenti in cemento. Gli antichi palazzi sono stati mantenuti, non per senso storico, ma perché qualunque fosse lo stato in cui si trovavano, c'era sempre qualcuno che ne aveva bisogno.

La sabbia proveniente dal deserto entra dappertutto. Le piante nei cortili hanno un'aria strana e rassegnata. La civilizzazione non è stata molto clemente con le cose antiche.

Forse è per questo che sembra che ai Quarthex non piaccia niente di quello che è stato costruito dai tempi dei Romani in poi. Ne ho visto uno che azionava una specie di macchina, un aggeggio nero sospeso a due metri dal suolo. Stava interrando una specie di cavo proprio lungo la sponda del Nilo. Ogni volta che incontrava una costruzione vi entrava, facendo a pezzi qualunque cosa incontrasse. Penso che i Quarthex si siano messi d'accordo con il governo egiziano, visto che c'era un sacco di polizia tutto attorno, per sincerarsi che nessuno si intromettesse. Strano.

Ma non inaspettato, a pensarci bene. I Quarthex hanno questi congegni per la levitazione, dei quali a tutti noi piacerebbe conoscere il segreto (Usare una costruzione simile in una frase… orrore! Ma sono in vacanza, dannazione!). Hanno fatto la parte dei riservati per anni, lasciando trapelare solo una minima parte della loro tecnologia, di cui gli egiziani tenevano in mano i brevetti. Deve essere quello che tiene insieme i pezzi dell'economia egiziana, in barba al continuo aumento della popolazione. I Quarthex hanno iniziato come ospiti che studiavano le rovine e cose del genere, ma adesso è ovvio che qui fanno il loro comodo. Sono loro i *proprietari*.

Tuttavia, i Quarthex non hanno rivelato i segreti dei congegni cruciali che ci permetterebbero di capire come funzionano, così mi hanno detto i miei colleghi del Dipartimento di Fisica. Sono afflitti dal fatto che questa razza aliena possa gestire in maniera così completa lo spazio/tempo, manipolando la gravità stessa, senza che noi riusciamo a ghermirne il segreto.

Abbiamo visitato la famosa moschea in alabastro. È posta su una collina chiamata La Cittadella. Elegante, fredda e isolata domina la città. Il Vecchio Bazar lì vicino è un vero e proprio formicaio, così simile ai film visti da sembrare irreale; da vere Notti Arabe. Abbiamo comprato delle spezie. Le

urla dalle moschee che esortano alla preghiera arrivano dappertutto, anche nei retrobottega più nascosti dove Joanna stava contrattando il prezzo di alcuni gioielli.

È impossibile procurarsi qualcosa di veramente antico, hanno detto i piccoli mercanti dalla pelle bruna. I Quarthex hanno comprato tutto, dando oro in cambio di qualunque cosa che fosse appartenuta ai Faraoni. Sono state fatte un sacco di imitazioni durante gli ultimi secoli, alcune delle quali veramente valide, e così i Quarthex hanno acquistato tutto ciò che avrebbe potuto essere autentico. Non c'è da meravigliarsi che gli egiziani vogliano loro bene, e permettano che facciano a pezzi anche le proprie case, se lo desiderano. Vaie più l'oro del Passato.

Siamo saliti a bordo della nostra nave da crociera, la venerabile Nile Concorde. Il pranzo è stato eccellente, cibo italiano. Abbiamo esplorato Il Cairo nel tardo pomeriggio, passando in mezzo a mercati incredibilmente sporchi e confusionari. Cervella di vitelli buttate là in bella mostra, senza uno straccio di raffreddamento o protezione, sciami di mosche… Divertente, specie se uno riesce a rimanere cinque minuti, o più, senza respirare.

Ci siamo fermati allo Shepheard's Hotel, sede di molti romanzi polizieschi inglesi (specie di Maugham). Un bar eccellente: Nubiani, Sauditi ecc., che rifiutavano con decisione i vari gin e birre. C'era un Quarthex seduto in una sedia speciale sul retro, che parlava con un saudita tramite un decodificatore. Non sono riuscito a capire che cosa stessero dicendosi, ma gli occhi del saudita luccicavano. Un affare, direi.

Nel bar c'era una grande atmosfera, però. Uno striscione sopra il bancone diceva:

Domani non ancora nato e ieri già morto,
perché dannarsi se oggi può essere dolce.

Proprio vero, mmm… ehi barman!

9 Dicembre

Venerdì, giorno sacro per i musulmani.

Abbiamo lasciato Il Cairo ieri sera alle 11, con la città che sfrecciava sotto ai nostri oblò di prima classe, più graziosa avvolta da una leggera

nebbiolina piuttosto che dalla polvere diurna. Abbiamo viaggiato tutto il giorno. Colazione e pranzo mediterranei, vino rosso passabile.

Un centinaio di metri più avanti, il passato incalza, occupandosi dei propri affari come se i Faraoni stessero ancora dettando legge. Un sistema d’irrigazione primitivo, asini al lavoro, donne che lavano vestiti grigi nelle acque del Nilo. A est i bastioni del deserto in alcuni punti allungano le proprie dita di sabbia (non più spazzata via dalla piena annuale) attraverso i campi, fino alla spiaggia. Tombe musulmane in pietra e mattoni d’argilla ci passano accanto mentre ce ne stiamo seduti sul ponte superiore, e guardiamo con il binocolo la folla di bambini che saluta impazzita, apparentemente distante un abisso di tempo.

Siamo circa cinquanta su una nave in grado di ospitare cento persone, quindi c’è un sacco di spazio; scivoliamo serenamente in avanti e la musica invade il ponte, facendosi largo in mezzo a schegge di antichità; non proprio decadenti, ma sibaritiche in modo intelligente. (Come mai così pochi turisti? Secondo la guida forse perché hanno paura dei Quarthex. Fanno innervosire Joanna e non so se dipenda solo dalle sue vecchie paure che stanno riaffiorando).

I minareti, eterei e pieni di guglie, sono spesso l’unica nota graziosa nei villaggi costruiti con i mattoni d’argilla, come un’idea brillante che cerca di uscire dal caos marrone e screziato. L’energia degli animali viene sfruttata ogni volta che è possibile. Tuttavia, durante la notte i villaggi sono sempre silenziosi.

L’altra faccia della medaglia di questa quiete dev’essere la noia. Sfortunatamente ciò spiega un sacco di storia e i suoi fanatismi.

10 Dicembre

Mentre la nostra barca a vapore risale il fiume, la civilizzazione diminuisce a ritmo costante. I villaggi in argilla di solito non hanno la corrente elettrica; da Aswan ne arriva in gran quantità, ma i cavi e le derivazioni sono troppo costosi da installare. Verrebbe da pensare che adesso che è arrivato l’oro dei Quarthex, le cose potrebbero andare un po’ meglio.

La guida dice che i Quarthex si sono dimostrati contrari a miglioramenti in tal senso. Non permetteranno che il denaro guadagnato con i loro brevetti venga usato per modernizzare l’Egitto. Dar da mangiare ai poveri, ripulire il Nilo, ricostruire i monumenti… nessun problema (in effetti finanziano

generosamente i progetti di restauro). Ma per quanto riguarda un miglior sistema elettrico, no. Semplicemente no.

Siamo arrivati in una cittadina molto sporca e abbiamo preso un bus che ci ha portati nel deserto a ovest. A solo un chilometro di distanza dalla pianura alluvionale, il Sahara è un luogo completamente arido e inospitale. Abbiamo visitato una necropoli tolemaica. In una tomba c'era la mummia di una ragazza annegata nel tentativo di attraversare il Nilo per vedere il proprio amato, così dicono i geroglifici. Poco lontano ci sono le catacombe di alcuni babbuini mummificati e ibis, simboli di saggezza. Da qui inizia un tunnel diretto a sud-est, verso la capitale di Akhenaton. I tedeschi che lo scoprirono il secolo scorso, lo hanno percorso per ben quaranta chilometri (è scavato nel calcare… un'impresa titanica) prima di tornare indietro perché l'aria si era fatta irrespirabile.

A cosa serviva? Nessuno lo sa. Un'atmosfera arida e spettrale. Urne di mummie disseccate, indisturbate. Infilarsi in un corridoio laterale significa tuffarsi nel mistero.

Mi sono allontanato dal gruppo e mi sono incamminato lentamente su una bassa collinetta… per espletare un bisognino. Verso ovest, sabbia, sabbia e ancora sabbia. Mi trovavo lì, facendo del mio meglio per combattere quell'aridità, quando ho visto uno di quei grossi aggeggi neri avvicinarsi all'orizzonte. Sbuffava, scoppiettava e posava quella che sembrava una tubatura, un tipo piuttosto bizzarro di tubatura: argentata e con delle sfaccettature blu che l'attraversavano tutta. Mentre la fissavo il luccichio è diventato giallo e rosso.

Un Quarthex lo stava pilotando, naturalmente. Andava verso sud e si muoveva quasi parallelamente al Nilo. Quando ho raggiunto gli altri e l'ho detto a Joanna, abbiamo guardato sulla cartina e non siamo riusciti a capire che cosa mai ci potesse essere d'interessante in quella direzione, persino per un Quarthex. Niente rovine, niente di niente. Buffo.

11 Dicembre

Ben Hassan, un posto quasi totalmente deserto vicino al Nilo. Una ripida camminata su per la scarpata del deserto orientale, dopo aver attraversato a dorso di mulo la ricca pianura alluvionale. Nelle tombe in pietra ci sono dei bellissimi dipinti e alcune statue (rimaste perché furono scolpite direttamente nella roccia e perché ci sono enormi cunei che le fissano alla montagna). Ho

come l'idea che gli antichi avrebbero rubato qualunque cosa che non fosse inchiodata al suolo. C'è una cosa da dire sui Quarthex, fa notare la guida: non portano mai via niente. Sembrano veramente interessati al restauro e non a portarsi via gli oggetti nella loro casetta, là nella spirale della galassia.

Più in su per il fiume, siamo approdati a una vasta pianura coperta di polvere, che abbiamo attraversato su un veicolo trainato da un trattore. I palazzi in mattoni di argilla di Akhenaton sono svaniti, eccezion fatta per un frammento di quello di Nefertiti, dove venne rinvenuto il famoso busto che la raffigura. Le tombe regali sulla montagna sovrastante sono prive di volto; i sacerdoti che dopo la sua morte interruppero la sua rivoluzione monoteistica, asportarono dalle pareti dei grossi pezzi di roccia.

Le sculture murali sono molto realistiche e calde; le donne hanno persino i capezzoli. Il tunnel di ieri probabilmente passa qua sotto e si collega con il passaggio che abbiamo visto nei profondi pozzi della tomba del re. Anch'essi non sono mai stati completamente esplorati. Ci sono parti molto strette, probabilmente con gabbie di serpenti e scorpioni, e forse addirittura trappole.

Mentre io e Joanna passeggiavamo scattando qualche foto alle sculture, ho udito un rumore. Joanna aveva il flash e così abbiamo guardato dentro a un pozzo. In fondo c'era qualcosa di molto grande in movimento.

C'è voluto un minuto per capire che quell'affare rossastro non era un sarcofago, ma il retro di un Quarthex. Stava mettendo sui muri delle cose simili a ventose, attraversate da cavi. Ho visto che ce n'erano molte altre, nell'ombra.

Il Quarthex alza lo sguardo verso il raggio del flash e fugge in fretta. Stava esplorando il tunnel? Perché se n'è andato via così? Che cos'ha da nascondere?

12 Dicembre

Abbiamo viaggiato tutto il giorno e abbiamo guardato la spiaggia scorrere.

Joanna ha ragione; avevo veramente bisogno di questa vacanza. Me ne accorgo rileggendo questo diario… diventa più sciolto man mano che scrivo.

Lo stesso vale per me. Se penso a com'è trascorsa la mia vita, metà dei miei giorni, in questo mondo buio e fuori posto…

Il tran tran della vita universitaria fa assopire il mio gusto del bello, del piacere per le cose semplici. Il Nilo ha una qualità infinita, fluida, che va al di

là del tempo. Riesco a sentire che cosa significhi vivere qua, essere parte del grande orologio celeste che introdusse il perpetuo alternarsi del sole e della luna, il perenne ritmo delle inondazioni. Aswan ha interrotto le piene del fiume, ma la grande potenza del Nilo sopravvive.

Il Paradiso sorride
e fedi e imperi scintillano
Come relitti di un sogno che si dissolve.

La pace permea tutto. La notte scorsa abbiamo fatto l'amore: la migliore volta in assoluto: magnifica!

(Lo so che stai leggendo questo diario, Joanna. Ieri ti ho vista tirarlo fuori di nascosto dalla valigetta. Be', è stata la volta più bella: un tributo, dopo tutti questi anni. E ancora deve venire domani, e dopodomani…)

Colui che si nega una gioia Distrugge la vita alata;
Ma colui che abbraccia la gioia sfuggente
Vive nell'alba dell'eternità.

Forse il prossimo semestre chiederò di tenere il corso sui poeti romantici. O forse scriverò qualcosa di mio pugno…

Oggi ci sono volati sopra la testa tre Quarthex, trasportando quelle che sembravano antiche statue di teste di ariete. La guida dice che gli arabi spesso hanno spostato le statue, e così gli archeologi. I Quarthex hanno ottenuto il permesso di riportarle alla loro sistemazione originale, quando è conosciuta.

13 Dicembre

Sbarco ad Abydos, un tempio in calcare conservato miracolosamente, con il grosso tetto ancora intatto. È circondato da gruppi di capanne in fango, che però non ne sminuiscono la sua immutata severità rettangolare.

Il famoso elenco dei faraoni inciso in un corridoio laterale, impressiona per lo spazio di tempo abbracciato. Ogni singolo nome fu un potente faraone, e ce n'è un muro completamente ricoperto. Quella egiziana durò più a lungo di ogni altra società a lei paragonabile, e la messe di nomi sul muro è ancora più impressionante poiché chi costruì il tempio lo considerò solo periferico.

Dalla lista sono assenti Hatchepsut, una semplice donna, e Akhenaton, lo scandaloso monoteista. Qui Ramsete II fece fare incisioni molto profonde, in particolare quelle sulle colonne immense, per evitare che venissero eliminate; una possibilità di cui era ben conscio, visto che stava alacremente distruggendo quelle dei suoi predecessori. Fece incidere sopra a quelle già esistenti e aggiunse i propri cartigli: riteneva così di poter ingannare gli stessi dei, facendo credere loro di averli creati tutti lui stesso. Ah, l'immortalità!

Oggi c'è stato un terremoto. Aria di California!

Eravamo sulla nave e Joanna stava camminando avanti e indietro sul ponte per smaltire il lauto pranzo. Abbiamo visto le palme a terra ondeggiare e che io sia dannato se non c'era una leggera onda d'urto diretta da est a ovest anche nell'acqua, mentre da est arrivava un cupo brontolio. La guida ha detto di non aver mai visto niente del genere prima.

E stanotte luci color rubino che si alzavano sia a est che a ovest. Come l'aurora, ma nelle direzioni sbagliate. Mentre salivano, i bagliori cambiavano colore, poi si sono incontrati in alto e sono diventati color oro; quindi si sono spenti. Giurerei di aver udito una nota alta, come un lamento, mentre la fiamma dorata brillava e si affievoliva, brillava e si affievoliva.

Non c'era molta gente sul ponte però, e non ci sono stati molti commenti sull'accaduto. Secondo Joanna si è trattato dello scarico di un razzo.

Un ingegnere dice che ha l'aspetto di qualcosa che abbia a che fare con i campi magnetici. Non sono uno scienziato, ma ho l'impressione che i Quarthex siano liberi di fare qualunque cosa desiderino. Nelle cerimonie diplomatiche erano soliti chiamarsi i "Signori dello spazio/tempo". Le Nazioni Unite la definirono una mera iperbole, ma i Quarthex potrebbero crederci veramente.

14 Dicembre

Dendera. Un grande tempio molto meno conosciuto di Karnak ma decisamente degno di nota. Anche qui Quarthex; scavano attorno alle fondamenta. La guida dice che forse stanno cercando qualche passaggio segreto. Il governo egiziano permette che facciano i loro dannati comodi.

Mentre facciamo ritorno alla barca, passiamo a fianco di una folla, un centinaio di persone tutte con indosso dei costumi. Pensavo che fosse una specie di parata o di acchiappa-turisti, ma la guida ha aggrottato le ciglia dicendo di non sapere di cosa si trattasse.

Stavano cantando qualcosa che nemmeno la guida è riuscita a decifrare. Ha detto che quelle vesti tagliate rozzamente erano tipiche dei tempi antichi, intessute con rozzi telai. La processione era poco ordinata, ma pareva diretta al tempio. Sembravano ubriachi.

La guida dice che gli antichi avevano una teologia basata sul Nilo. Il paese è essenzialmente largo dieci chilometri e lungo settecento, una stretta striscia di terra abitabile, chiusa tra due deserti mortali. Quindi gli Egizi erano convinti che fossero stati gli dei a volere così, e che il Nilo fosse il centro dell'intero dannato pianeta.

Il sole arrivava da est, e ciò significava che da lì nasceva ogni cosa. La fine, la morte, avvenivano a ovest, dove si spostava il sole ed essi seppellivano i propri morti sul lato occidentale del Nilo, persino settemila anni fa. Durante la notte il sole passava al di sotto e illuminava il mondo sotterraneo, dove tutti prima o poi andavano a finire. Era confortante pensare che il sole facesse una cosa del genere per i morti. Solo per quelli virtuosi, però: se si infrangevano le regole…

C'è chi nasce per le dolci delizie
C'è chi nasce per la notte eterna.

Il loro mondo era bisecato perfettamente dal grande fiume, ed essi amavano le divisioni nette. Inventarono il giorno di 24 ore, ma amando la simmetria, lo divisero in due. Ognuna delle dodici ore di sole era più lunga in estate che in inverno, e viceversa per la notte. Costruirono un enorme stato-nazione, una mano o un occhio immortali, per regolare tale temibile simmetria.

Poi verso Karnak, ancorati a Luxor. Gli ultimi faraoni e i loro predecessori più prossimi non poterono permettersi lo sforzo di costruire delle piramidi, e così si accontentarono di piccole aggiunte alla vasta distesa di Karnak.

Mi chiedo quanto passerà prima che qualche riccone si renda conto che con qualche milione o giù di lì, potrà costruirsi una tomba più mastodontica della Grande Piramide. Occorrerebbero solo un milione di blocchi di calcare, o ancora meglio di granito, e si potrebbe isolarla e proteggerla meglio. Se non è più possibile conquistare un continente o scrivere una sinfonia, si può pur sempre ammonticchiare una grossa pila di blocchi di pietra.

L'eternité,
Ne fut jamais perdue.

Stanotte lo spettacolo di luci a Karnak in alcuni momenti è stato sinistro, anche se splendido, con delle voci tonanti che sembravano uscire dalle pietre stesse. Ho visto un Quarthex in mezzo alla folla. Guardava davanti a sé, senza notare nessuno ma neppure urtando contro gli umani.

Sembrava ammaliato. Tutti e quattro gli occhi, piccoli e lucenti, osservavano attentamente i colori blu e arancio-bruciato riflessi sulle colonne e sulle grandi statue al suolo. I suoi fluidi lubrificanti rilucevano, mentre avanzava rumoreggiando nell'asciutta aria notturna. Per qualche ragione aveva un'aria reverenziale. Troneggiava sulla folla, immobile per alcuni momenti: assomigliava più a una di quelle gigantesche figure scolpite nella pietra che non a uno degli umani che lo circondavano e che se ne stavano alla dovuta distanza, borbottando qualcosa.

Infastiditi, per qualche motivo, di vedere…

…una più misteriosa Sfinge rinnovare
Enigmi di morte che Tebe non conobbe mai.

15 Dicembre

Un grande giorno. La valle delle Regine, dei Nobili e finalmente dei Re! Caspita! Sono tutti terreni alluvionali prosciugati (uidian), isolati e ovviamente più facili da tenere sotto controllo. Nondimeno, tutte le 62 tombe conosciute, eccetto quella di Tut, sono state depredate, probabilmente entro pochi secoli dalla sepoltura. Deve essersi trattato di un lavoro fatto da una "talpa".

C'è chi dice che il saccheggio divenne necessario all'economia e al riciclaggio delle ricchezze, fornendo al faraone successivo sfarzosi beni che poté sfoggiare al *proprio* funerale, per impressionare al meglio i contadini. Uno dei tanti giochetti della macchina socio-economica, gente!

I sacerdoti che vennero dopo raccolsero le mummie dei faraoni e le nascosero in una caverna poco distante, capendo che non ce l'avrebbero fatta a proteggere le tombe. Tuthmosis III si è conservato perfettamente. La sua mummia dal naso a uncino è stata riportata alla tomba originale: una

costruzione grossa e profonda, più grande del nostro appartamento e fatta di diversi piani, collegati tra loro tramite rampe, corridoi laterali, gallerie etc… L’iscrizione posta al di sopra dice:

Vivrai ancora e in eterno

Tutto ripulito, naturalmente, a parte il sarcofago, troppo pesante per essere trasportato. Le piramidi avevano saracinesche, scivoli, pozzi e pietre per schiacciare l’incauto saccheggiatore, ma qui non ce ne sono molti. È abbastanza sinistro pensare a tutti gli antichi ingegneri, che progettavano di commettere omicidi nel futuro, molto tempo dopo essere scomparsi, tutto per proteggere il passato. Morte, non vantartene!

Un pomeriggio di shopping nel bazar. Il vecchio hotel vittoriano sul fiume ha una bella atmosfera, ma pochi ospiti. Il cibo continua a essere buono, e la dissenteria assente. Abbiamo preso entrambi i batteri EZ-DI prima di partire; se ne stanno nei nostri tratti intestinali a banchettare, in attesa di qualche brutto batterio straniero. È confortante.

16 Dicembre

La crociera continua. Ci fermiamo a Kom Ombo, un tempio a Sebek il dio coccodrillo, costruito per placare quelli che imperversavano nel fiume lì accanto. (Adesso nel Nilo non ce ne sono più, sfortunatamente: avrebbero aggiunto una nota piccante al viaggio…). Una piccola stanza contiene novantotto coccodrilli mummificati, uno sopra l’altro come una catasta di legna.

Abbiamo navigato ancora. Pochi chilometri più a sud c’erano gruppi di egiziani che lavoravano accanto al fiume. Trasportavano blocchi di granito lungo il Nilo, facendoli scivolare su dei legni. Sono rimasto sul ponte a guardarli, cercando di capire perché stessero adoperando corde e semplici pulegge, invece di qualche macchinario.

Poi ho visto un Quarthex vicino alla sommità della scarpata, dove i blocchi venivano tagliati dalla parete di roccia. Era in piedi sulle gambe posteriori, gesticolando a scatti con le braccia, e con gli occhi scintillanti. Ha urlato qualcosa con una voce semi-umana, ma in una lingua che non conoscevamo. È arrivata la guida e aggrottando le sopracciglia ha detto di non conoscerla neppure lui.

Gli operai stavano tirando delle corde attraverso i solchi nella roccia, buttandovi dentro sabbia e acqua e tagliando dei blocchi con la pura abrasione. Di quel passo ci devono volere settimane per estrarne uno! Più in là altri infilavano assi di legno nei solchi profondi, colpendole con grezzi mazzuoli. Poi hanno rovesciato dell'acqua sulle assi e abbiamo udito rompersi la pietra, mentre il legno si espandeva nella profondità del solco.

È così che facevano gli antichi, ha detto con voce calma la guida. Il Quarthex sovrastava le squadre degli umani; la sua voce secca e stridente rimbombava sopra l'acqua e ogni sillaba indugiava prima di essere raggiunta dalla seguente, tutte sospese nell'aria asciutta, vuote, ronzanti e spietate.

Nota aggiunta in seguito

Ci siamo fermati a Edfu, un tempio ben conservato, sepolto da cento piedi di rifiuti musulmani fino alla fine del diciannovesimo secolo. Il bello di viaggiare in barca è che si può passare accanto a un luogo, osservarlo dal punto di vista offerto dal fiume, e poi passare direttamente dalla propria cabina all'antichità, senza che niente interrompa lo stato d'animo in cui ci si trova.

Il problema è che stavolta un uomo di fronte a noi scende per scattare una foto della barca e improvvisamente qualcosa inizia a inseguirlo dai cespugli: l'equipaggio inizia a urlare "un coccodrillo"! Il tizio molla la macchina fotografica e scappa via.

Il coccodrillo ci guarda, sbuffa e se ne torna nel Nilo. La guida è infuriata, forse più del tizio che per poco non si trasformava in un imprevisto spuntino. Chi mai potrebbe reintrodurre i coccodrilli nel Nilo?

17 Dicembre

Aswan. Una cittadina pulita e deliziosa. La grossa diga posta subito a sud è impressionante, un monumento alla perfezione russa. Una battutaccia, viste le condizioni di povertà in cui si trova la Russia al giorno d'oggi. Potrebbero farsi concedere un prestito dall'Egitto!

Gli imprevisti effetti collaterali però (far salire il livello dell'acqua porta più insetti, erode le incisioni nei templi, aumenta l'accumulo del limo all'interno della diga stessa, ecc.) stanno diventando un problema impellente. Esiste il progetto di scavare un canale e drenare nel deserto molto del limo in arrivo, creando una nuova valle fertile; ma non capisco dove possano trovare

abbastanza acqua per portare via i sedimenti e lasciarne abbastanza all'interno della diga originale.

La guida dice che stanno incontrando dei problemi nel farlo.

Poi voliamo verso sud, ad Abu Simbel. Il Lago Nasser, che si pensa fosse la collocazione originale degli enormi monumenti, è lungo centinaia di miglia. Lo hanno nuovamente ampliato nel 2008.

Ai tempi dei faraoni la terra al di sotto ospitava villaggi, grandi cave per la costruzione di monumenti, strade verso la parte meridionale dei regni della Nubia. Oggi tutto è coperto dall'acqua.

Hanno salvato gli enormi templi di Ramsete II, costruiti per impressionare gli aggressivi Nubiani con le loro dimensioni e maestosità, e quelli dedicati alla sua regina, Nefertari. Le statue colossali di Ramsete II sembrano personificazioni del suo egocentrismo. All'interno, dei bassorilievi lo raffigurano mentre compie *tutte* le gesta valorose della battaglia contro gli Ittiti: uccidere, catturare prigionieri, presentarli a se stesso, che riceve consigli dagli dei, dei quali naturalmente anche lui fa parte! Tutto questo per una battaglia che in realtà fu solo una scaramuccia. Entrambi i templi sono stati rialzati di circa tre metri e posti dentro una collina completamente artificiale, sostenuta all'interno dalla più grossa cupola del mondo intero. Stupefacente!

Guarda le mie opere,
o Potente,
e trema!

A parte quando scrisse Ozymandias, Shelley non aveva mai visto l'immagine di Ramsete II conservata così bene!

Mentre ce ne andavamo masticando la sabbia scagliataci sul viso dal vento, ho intravisto un Quarthex. Stava scavando nel terreno, usando un arnese argentato che emetteva una luce color rubino. A fianco, sospese sopra una piattaforma, c'erano alcune di quelle buffe tubature che avevo visto alcuni giorni prima. Solo che stavolta uomini e donne lo stavano aiutando, portando della roba che veniva posta nelle buche scavate dal Quarthex.

La gente aveva l'aria intontita, come se fosse sonnambula. Ho accennato un saluto, ma non hanno neppure alzato lo sguardo. A parte il Quarthex. Sono privi d'espressione, naturalmente. Ma quegli occhietti sporgenti mi hanno

fissato per un lungo momento, con i sensori posti vicino alla bocca che si contorcevano come se fossero attraversati da un’energia ansiosa.

Ho distolto lo sguardo. Non ho potuto non provare un certo spavento. Non ci stava guardando in modo amichevole. Forse non voleva che mi rivolgessi alla sua squadra di operai.

Poi abbiamo fatto ritorno in aereo ad Aswan, sopra alla striscia verde (incredibilmente stretta, devo dire) che si snoda in mezzo alla desolazione assoluta.

18 Dicembre

Sto scrivendo al tramonto, prima che la luce sparisca del tutto. Stamattina ci siamo alzati e ci siamo incamminati verso la città, quando il dannato suolo si è messo a tremare. Le capanne hanno iniziato a cadere e sul Nilo si sono formate delle onde.

Siamo tornati alla nave, ma nessuno aveva idea di che cosa stesse accadendo. Neppure la radio diceva un granché. Ricevevo bene Il Cairo; sì, dicevano che c’era stato un terremoto lungo tutto il Nilo.

La cosa buffa era che il capitano non riusciva a sintonizzarsi su un’altra stazione: solo Il Cairo. Nessun’altra in tutto il Medio Oriente.

Qualcuno degli altri passeggeri pensa che possa trattarsi di una guerra. Può anche darsi, ma l’esercito egiziano non ne sa niente. Se ne stanno lì, lungo la banchina, attaccati a loro amati AK 47, con l’aria confusa almeno quanto noi.

Nel pomeriggio altri boati e scosse. E adesso che il sole è quasi scomparso del tutto, vedo delle grosse cortine di luce nel cielo. Solo che mi sembra che le costellazioni non siano al loro solito posto.

Joanna ha preso qualcuna delle sue pillole. Sta cercando di tenere a bada il nervosismo e io faccio quel che posso. Odio quell’espressione vuota ed ebete che assumono i suoi occhi.

Diavolo, dobbiamo andarcene via di qui!

19 Dicembre

Scrivo perché non posso fare altro.

Quando ci siamo alzati stamattina, il sole era sorto, ma la luna non era mai scesa. E non lo ha mai fatto durante tutto il giorno.

Okay, possono stare tutti e due assieme nel cielo: ma tutto il giorno? Joanna è preoccupata, non per la luna, ma perché tutti i voli sono stati cancellati. Saremmo dovuti tornare a Il Cairo oggi stesso.

Altri terremoti, stavolta molto più forti.

A mezzogiorno, d’improvviso, Quarthex dappertutto. In cielo, a est e a ovest. Alcuni si sono tuffati nel Nilo… e non ne sono più usciti. Altri ci sfrecciano sopra la testa, diretti a sud verso la diga.

Nessuno ha avuto il coraggio di lasciare la nave, me compreso. Diavolo, voglio solo tornarmene a casa. Joanna è rimasta in cabina.

Circa un’ora dopo lungo la banchina arriva di corsa un uomo dalla carnagione scura e mal vestito: dice che la diga è sparita. Sì: sparita. I Quarthex si sono riuniti in capannelli sopra di essa, poi c’è stato un sacco di luce color porpora e dei rumori, come di qualcosa che si stesse rompendo: e quindi la diga è sparita.

Ma l’acqua non si è riversata giù. L’uomo dice che *è defluita al contrario,* verso sud.

Ho guardato fuori bordo: il Nilo stava scorrendo verso nord.

Questo pomeriggio, sul tardi, cinque dell’equipaggio sono andati in città. Stavolta il cielo era costantemente attraversato da striature color arancione e oro, che formavano strani disegni. Le nubi arrivavano dal nord e quella specie di raggi le intercettavano e le dividevano in due: proprio così. Con un guizzo di luce bianca.

E Quarthex dappertutto. In cielo, sopra alle nubi, c’è una specie di luminescenza, come un confine metallico, ma trasparente.

I Quarthex continuano a dirigersi verso quella luce a tutta velocità, a volte uscendo addirittura dal Nilo e allontanandosi in fretta finché non sono che dei puntolini distanti. Quando vi giungono, vi girano attorno come se lo stessero ispezionando, e poi cadono come sassi, rituffandosi nel Nilo. Come le api operaie, ha detto Joanna, e la voce le tremava.

Un tecnico a bordo, un ingegnere della Rockwell, dice che secondo lui i Quarthex stanno allestendo uno spettacolo. Una trovata pubblicitaria aliena, pensa.

Mentre scrivo, i cinque dell’equipaggio sono tornati da Aswan. Sono stati nei grossi hotel e alla Polizia. Hanno sentito dire che la stazione televisiva del Cairo ha smesso di trasmettere due giorni fa. Tutti i voli sono stati cancellati, a causa dei Quarthex, di quelle strane luci e del resto.

O, perlomeno, questa è la versione ufficiale. Il capitano dice che suo cugino gli ha detto che, giorni fa, diversi aerei sono decollati, e che hanno tutti urtato qualcosa là in alto. Forse quel bagliore blu metallico?

Uno è precipitato. Gli altri sono atterrati, anche se danneggiati.

Le autorità cercano di tenerlo nascosto. Non stanno tenendo all'oscuro solo i turisti: tengono la bocca serrata con tutti.

Spero che abbia ragione l'ingegnere. Joanna è agitata e non abbiamo mangiato niente a cena, solo qualche morso di agnello freddo. Forse domani le cose saranno diverse.

20 Dicembre

Così è stato. Quando ci siamo alzati, la Terra stava salendo nel cielo.

Saliva dalle montagne a ovest: nubi bianco-blu e chiazze verdi e marroni, ma soprattutto deserto color bronzo.

Stiamo guardando a ovest, al di là del Sahara. Mentre scrivo tutti corrono all'impazzata come polli con la testa mozzata. Siedo sul ponte, e dalla terraferma sento giungere urla, il rumore del traffico impazzito, e persino dei colpi d'arma da fuoco.

Adesso riesco a vedere più lontano verso est: o stiamo ruotando oppure stiamo salendo velocemente e abbiamo una prospettiva migliore.

Laddove c'era l'Egitto centrale, adesso c'è solo un enorme buco nero.

Il nero dev'essere il calcare posto sotto il deserto. Hanno strappato via la striscia di terra che racchiudeva la valle del Nilo, noi inclusi, e abbandonato il resto. Non so come, ma l'hanno portata via dalla Terra.

Adesso non ci sono più Quarthex in volo. Non si vede niente a parte quel bagliore blu metallico là in cielo.

E al di là… la Terra che si solleva nel cielo.

22 Dicembre

Ho saltato un giorno.

Ieri non c'è stato nemmeno il tempo per pensare. Dopo aver scritto le ultime righe, lungo la banchina è arrivato un gruppo di egiziani; camminavano in silenzio come quelli visti ad Abu Simbel. Solo che erano migliaia.

E a guidarli era un Quarthex. Aveva un grosso oggetto a forma di disco, che emetteva un ronzio. Quando l'ha alzato quel ronzio è cambiato.

Mi ha fatto riempire gli occhi di lacrime, dolere il cranio. Come una mano che mi comprimesse la testa, annebbiandomi la vista.

Attorno a me, tutti si stavano contorcendo sul ponte, lamentandosi. Anche Joanna.

Quando il Quarthex ha raggiunto la barca, io ero l'unico rimasto in piedi. Quegli occhietti giallastri mi hanno puntato, non tradendo alcun pensiero. Poi la testa spigolosa si è voltata e ha proseguito. Un bizzarro pifferaio alla guida di lunghe file di egiziani.

Alcuni dei nostri amici sulla nave si sono uniti a quelle file. Irrigiditi, con i volti e gli occhi vitrei. Ho urlato ma nessuno, non una singola persona, mi ha rivolto lo sguardo.

Joanna si dibatteva per unirsi a loro. L'ho scagliata al suolo e l'ho tenuta stretta finché quella dannata e spettrale processione non è stata ben lontana.

Adesso la nave è deserta. Siamo rimasti a bordo, spinti dalla paura.

Qualunque cosa abbiano usato i Quarthex per ipnotizzarci, ha avuto effetto solo su una piccola percentuale delle persone in giro. Qualcuno dell'equipaggio è rimasto a bordo, confuso ma incolume. Tutti sono impauriti e restii a parlare.

A cena ancora meno gente.

La mattina seguente… nessuno.

Abbiamo dovuto metterci in cerca di cibo. L'equipaggio deve aver preso tutto ciò che era rimasto a bordo. Mi sono avventurato nel mercato nella strada qui accanto, ma tutto era chiuso. Deserto. Solo pochi giorni fa compravamo caffettani, sfingi in alabastro e ciondoli in bronzo battuto in sfarzosi negozi, e adesso tutto è come congelato. Non un solo rumore, nemmeno un gatto randagio.

Sono andato sul retro di quello che ricordavo come uno sporco caffè d'angolo. Avevo storto il naso passandogli davanti mentre facevamo un po' di shopping, sicuro che stesse ospitando un bel caso di dissenteria in attesa di manifestarsi… ma adesso sono stato ben felice di trovare della frutta e verdura vecchie di qualche giorno in un armadietto.

Mentre tornavo, mi sono imbattuto in un gruppo di egiziani che marciavano nelle strade. Sembravano spettri.

Avevano l'aspetto di poliziotti, ma erano vestiti da Martedì Grasso: fasce sui fianchi, alte cinture in cuoio, bracciali e monili, i capelli induriti con la cera. Avevano delle lance appuntite.

Per fortuna mi sono fermato di scatto, altrimenti mi avrebbero scoperto. Li ho sentiti arrivare e mi sono infilato in un vicolo. Stavano setacciando sistematicamente l'area, iniziando dai miserabili alloggi posti sopra al mercato. Il tizio che li guidava urlava gli ordini in una lingua a me sconosciuta, aspra, gutturale, per niente simile all'egiziano.

Sono riuscito a scappare via. Appena in tempo.

Da allora ci teniamo alla larga da loro. Sono rimasto sotto coperta in attesa che calasse la notte.

Non che il buio ci abbia fatto sentire meglio. A terra c'erano dei fuochi. Non su Aswan vera e propria, la città era completamente buia. Al contrario, sulle colline distanti brillavano dei puntolini color arancione. Si vedevano lungo tutto il sottobosco che precede l'inizio del deserto vero e proprio, che si estende (o almeno lo faceva) a est e a ovest.

Non posso discuterne con Joanna. Ha quella espressione assente, come prima della sua crisi. È abbattuta e silenziosa. Se ne sta sempre in cabina.

23 Dicembre

Oggi ce n'erano di più, di quelle pattuglie da Martedì Grasso. Sono passate lungo la banchina, ma per qualche ragione non sono salite a bordo.

Eravamo soli sulla nave. Tutto l'equipaggio, i turisti… tutti spariti.

Verso mezzogiorno, quando iniziavamo ad avere veramente fame e mi stava ritornando il coraggio di avventurarmi nelle strade del mercato, ho udito un rombo.

Capirete, non sentivo un aeroplano da giorni! Il rumore, capii d'improvviso, veniva da un razzo o qualcosa del genere, che era in difficoltà.

Sono uscito sul ponte, non senza aver prima controllato che non vi fossero delle squadriglie nelle vicinanze, e il rombo si era fatto più forte. Era un aereo con delle ali corte che volava basso sull'acqua, scoppiettando e borbottando, e poi si è spento.

Ha cabrato e poi è caduto con un tonfo. Pensavo che il pilota fosse spacciato, ma l'aereo è scivolato per un po' sull'acqua, il tettuccio si è aperto e ne è uscito un uomo.

Gli ho urlato qualcosa, lui si è tuffato e ha raggiunto a nuoto la nave. L'aereo è affondato.

Si è aggrappato a una cima ed è salito a bordo. Un americano, addirittura! Ma quel che aveva da dire era ancora più sorprendente.

Non era un pilota del Cairo, ma un astronauta.

Aveva preso parte a una missione di soccorso, nel tentativo di fermare i Quarthex. Aveva perso i contatti con tutti gli altri, anche se sembrava che fossero caduti su quell'isola galleggiante che era divenuta l'Egitto.

Eravamo sospesi a circa due radii dalla Terra, su un'orbita che si andava lentamente allargando. Sopra di noi c'era uno schermo che tratteneva l'aria e che teneva lontano tutto il resto: raggi cosmici, comunicazioni, navi spaziali.

I Quarthex, non si sa come, erano riusciti a strappare via una fetta d'Egitto e a farla uscire dalla gravitazione terrestre, fuggendo con essa. Nessuno aveva mai immaginato che avessero un tale potere. Sulla Terra nessuno ha idea di cosa fare. I Quarthex che erano fuori dall'Egitto al momento del "decollo", sono saliti a bordo delle loro navi e si sono trasferiti su questa "isola".

Lui si chiamava Ralph Blanchard e la sua missione era di volare sotto l'Egitto con un veloce veicolo orbitale. Avrebbe dovuto scoprire come hanno fatto a "strappare" la terra. Ne è caduta un sacco.

Sotto il suolo c'è una serie di capsule argentate, dice, che devono essere delle gigantesche unità antigravitazionali. Le stesse che permettono ai Quarthex di volare, quelle di cui abbiamo cercato di ghermire il segreto.

Le capsule si trovano a circa un miglio l'una dall'altra, e formano una grata. Ma in mezzo a loro ci sono centinaia di Quarthex. Stanno costruendo qualcosa, pavimentando il suolo… a testa in giù! Al di sotto, la gravità funziona al contrario. Dev'essere quello che tiene insieme il tutto, comprimendolo con gravità artificiale da ambo i lati. Dio solo sa che cosa generi quello schermo là sopra.

Ma la cosa veramente strana è il Nilo. Ce n'è uno anche sull'altro lato.

Inizia sotto Alessandria, dove il *nostro* Nilo si getta, o meglio si gettava, nel Mediterraneo. Poi, scorre al contrario, lungo tutta la parte sottostante, attraversando una valle del Nilo tutta sua. Poi quando raggiunge il bordo gira in su, a poche centinaia di miglia da qua.

I Quarthex hanno prosciugato la regione al di là della diga di Aswan. Adesso il Nilo scorre lungo il suo antico corso. I grossi templi di Ramsete II si trovano su un'alta collina sopra al fiume, e Ralph è sicuro di averci visto dei Quarthex al lavoro: li stavano smontando.

Secondo lui stanno per rimetterli dove si trovavano un tempo, prima che nel 1960 fosse costruita la diga.

Ralph avrebbe dovuto fare ritorno a Orbital City con i dati raccolti. Si è avvicinato per dare un'ultima occhiata e ha colpito lo schermo che trattiene l'aria. L'aereo si è danneggiato.

Gli era stato dato un aereo suborbitale in grado di compiere rientri, nel caso fosse riuscito a penetrare nello spazio esterno. È stato questo che l'ha salvato. Gli altri che hanno colpito lo schermo con navette convenzionali per lo spazio profondo e cose del genere, sono ricaduti al suolo come sassi.

Ne abbiamo parlato un bel po', ma nessuno di noi riesce a formulare una teoria valida su cosa stia accadendo. La cosa migliore da fare è tenersi alla larga da quelle squadriglie.

Nel frattempo Joanna ha frugato in alcuni comparti bui della nave e ha trovato un'intera cassa di *Skivva*, una birra economica egiziana. Quindi, quando avrò finito il capitolo di rito (chissà, un giorno questo potrebbe diventare un libro di storia, e da buon accademico è mio dovere tenerlo aggiornato), andrò a dividerla con Joanna e Ralph. Le farà bene, e non solo a lei, ma a tutti noi. È piuttosto malridotta. E comunque

Più che con Milton l'uomo può col vino
Giustificar li modi del Divino.

24 Dicembre

Questo piccolo diario è l'unica cosa che sono riuscito a portare via con me, quando sono arrivati. Lo avevo in tasca.

Continuo a ripensare a com'è andata. Non c'era niente che potessi fare, ne sono certo; tuttavia…

Siamo rimasti sotto coperta, con una fame del diavolo, ma troppo terrorizzati per uscire. Arrivavano dei canti. Si sono fatti più forti. Poi dei passi sul ponte. Ci siamo ritirati nelle cabine di terza classe a poppa.

I rumori si sono fatti ancora più vicini. Ralph ha detto che avremmo dovuto affrontarli, ma io ho visto quelle lance e… e poi sono solo un uomo di mezza età, non avrebbero avuto difficoltà a sopraffarmi.

Joanna era terrorizzata. Come durante la crisi. No, di più. Gli scatti nervosi hanno continuato ad aumentare finché mi è sembrato che tutto il suo corpo iniziasse a tremare, le dita infilate nei capelli come artigli, gli occhi fuori dalle orbite, la faccia tesa come se stesse per sputare il mondo intero.

Non c’era niente che potessi fare per lei, non riusciva più a controllarsi. È corsa fuori dalla cabina in cui ci eravamo nascosti, giù per il corridoio, urlando qualcosa.

Ralph ha detto che avremmo dovuto usare la sua uscita come diversivo per fuggire, ma io gli ho risposto che intendevo rimanere e aiutarla; ma poi ho visto che l’afferravano e la tenevano ferma. Non sembrava che volessero farle del male, ma solo portarla via.

E poi la paura ha avuto la meglio su di me. È dura doverlo scrivere. Una parte di me mi dice che sarei dovuto rimanere, difenderla: ma sarebbe stato inutile. Non sempre si può essere all’altezza dei propri ideali. Il mondo della letteratura ci mostra persone che fanno appello al proprio coraggio, ma tra il farlo e la stupidità, c’è una linea di demarcazione molto sottile. O almeno così continuo a ripetermi.

I pattuglianti non ci avevano visto e così siamo scivolati fuori bordo, in completo silenzio.

Abbiamo raggiunto la rampa di carico sul lato del fiume, lontani dalla riva. Ralph ha nuotato fino al molo per dargli uno sguardo, ed è tornato con l’aria preoccupata. Dappertutto c’era gente.

Dovevamo muoverci, e l’unico modo per farlo era di attraversare il fiume.

Questa calligrafia tremolante è dovuta alla fatica. Ho nuotato per quella che mi è sembrata un’eternità. L’acqua non era malaccio, abbastanza calda, ma la corrente continuava a contrastarci. Per fortuna qui il Nilo è abbastanza stretto, e ci sono dei massi che emergono. Mi sono aggrappato a uno di loro e sono rimasto lì.

Non ci ha visto nessuno, o quantomeno non hanno fatto niente per fermarci.

Abbiamo raggiunto la riva che sembravamo due topi annegati. Qui c’è una grossa collina, ricoperta di antiche tombe scavate nella roccia. Avevo pensato di riposarmi in una di esse e poi di iniziare a risalire la collina, con le gambe che mi tremavano; ma abbiamo visto che in cima c’era una folla.

C’era anche un Quarthex, uno grosso con un guscio argentato. Aveva qualcosa sulla testa. I Quarthex non dovrebbero indossare vestiti, ma questo ne aveva uno strano: una grossa testa d’uccello, con il becco lungo e stretto e degli spietati occhi neri.

Tutto attorno a noi imperversava la follia. Lunghe file di persone che trasportavano dei carichi e che intonavano canti. Il Quarthex era a bordo di

una delle loro unità mobili. Tutto ciò sotto il sole cocente.

Siamo rimasti nascosti per un po'. Ho ritrovato questo diario, nella sua custodia di pelle che gli ha permesso di attraversare il fiume senza bagnarsi minimamente. È stato allora che ho iniziato a scrivere queste righe. Una volta, Joanna mi disse che durante l'adolescenza mi ero rifugiato nei libri per auto-difesa (aveva sempre delle spiegazioni psicoanalitiche per tutto; per lei era una specie di hobby). Pensava che se fosse riuscita a capire se stessa, le cose sarebbero andate per il verso giusto. Be', forse ho usato le parole, i libri e una vita calma e ordinata come rifugio: e allora? Sempre meglio del mondo "reale" in cui mi trovo adesso.

Ho pensato a Joanna e a che cosa potrebbe accaderle in questo momento. I Quarthex potrebbero…

(Aggiunta)

Mentre stavo scrivendo i Quarthex si sono avvicinati. Pensavo di essere spacciato, ma non ci hanno visto. Ruotavano costantemente le teste e perlustravano la zona con i loro scintillanti occhi neri. Poi se ne sono andati. Il canto era una monotona cantilena simile a un ronzio, che si è gradualmente affievolito.

Siamo scappati via di lì, e alla svelta.

Scrivo durante una breve sosta. Presto ci rimetteremo in cammino.

Nessun altro posto dove andare a parte quel dannatissimo deserto.

25 Dicembre

Natale.

Continuo a pensare a tacchini ripieni di salse saporite, mirtilli, un bel contorno di…

Ma inutilmente. Oggi abbiamo trovato un po' di cibo in una costruzione abbandonata: pane vecchio di almeno una settimana e della frutta rinsecchita. Tutto qui.

Ralph ha continuato a spingermi verso ovest. Vuole guardare al di là del bordo, capire come fanno a tenere insieme questa baracca.

In fondo non mi interessa più di tanto, ma non ho nessun altro posto dove andare. Sono spinto dalla paura cieca, dai miei istinti "professorali"; come tenere questo diario. Mi aiuta a rimanere lucido. Se davvero lo sono ancora…

Ralph dice che scrivere queste righe potrebbe assumere un valore scientifico, se mai dovessi riuscire a farlo pervenire a qualcuno là fuori. Così continuo a farlo. Parole, parole, parole. Molto più chiare di questo mondo sabbioso e surreale.

In lontananza vediamo marciare della gente, anche loro indossano delle fasce intorno alla vita. Improvvisamente ho capito di avere già visto quel tipo di vestiario in quelle meravigliose pitture murali nelle tombe della Valle dei Re. Sono vesti che venivano portate durante l'antichità.

Ralph pensa di capire che cosa sta accadendo. Quando hanno strappato questo lembo di terra su cui ci troviamo, i Quarthex hanno emesso un messaggio radio su tutte le frequenze. Nessuno capì un granché, visto che era in quella loro specie di semi-lingua, con tutte le parole distorte e mal collocate all'interno delle frasi. Era qualcosa sulla loro missione, il loro destino o la loro determinazione a valorizzare al meglio ciascun mondo. Su come avevano raggiunto un accordo con gli egiziani, per portare a compimento le promesse irrealizzate del loro grande passato e così via. E che ciò avrebbe significato isolamento, perché il frutto degli anni potesse sbocciare.

Ah! Forse inizia la nuova grande era dell'Umanità, ma sicuramente Percy Bysshe Shelley non la intendeva così.

Non che adesso mi importi poi molto delle motivazioni. Ho trascorso l'intero giorno a pensare a Joanna, sentendomi ancora in colpa e dirigendomi verso ovest sotto il sole cocente e in mezzo alla polvere; nascondendomi ai gruppi di operai dagli occhi vitrei ogni volta che ce n'è stato bisogno.

Al tramonto abbiamo raggiunto il bordo. Non ci avevo pensato, ma è ovvio che se abbiamo il giorno e la notte, ciò significa che il lembo di terra su cui ci troviamo sta ruotando su se stesso.

Comprimendolo, trattenendo dentro l'aria, dandogli la giusta rotazione… I Signori… dello spazio/tempo e del fiume, sì.

Il terreno ha iniziato a essere in pendenza. Non era come scendere da una collina, perché non c'era niente che ci spingesse verso il basso. Voglio dire, *sentivamo* che stavamo camminando sul suolo piatto, ma mentre lo facevamo il cielo sopra di noi si muoveva.

È arrivato il tramonto. Il sole è tramontato per un po', a metà pomeriggio, e poi ha iniziato nuovamente a salire. Poco dopo era in alto sopra di noi, come a mezzogiorno in punto.

E inoltre vedevamo la Terra, più lontana di ieri. Sembrava fredda e blu.

Abbiamo raggiunto una parete di scintillanti tubi metallici, argentei e attraversati da un bagliore blu ghiaccio. Mentre ci avvicinavamo ho iniziato a sentirmi come ubriaco. Era accaduto qualcosa alla gravità: mi comprimeva lo stomaco come se stessi ruotando su me stesso. Alla fine non riuscivo più a muovermi. Mi sono fermato, in preda alla nausea. Ralph ha continuato. Sono rimasto a fissarlo mentre tentava di incamminarsi verso la barriera metallica che adesso sembrava fatta di iceberg luminosi, sospesi sopra il deserto.

Tentava di camminare in linea retta, mi ha detto poi. Lo vedevo ondeggiare, sembrava che avesse le gambe fatte di gomma, e che si piegasse e poi distendesse, allargandosi orizzontalmente mentre una forza lo comprimeva verticalmente: un uomo-uovo, un corpo di plastica governato dalle onde della gravità.

Poi ha iniziato a inciampare e a cadere. Ha emesso un urlo: un suono deformato, orribile, come di una carta che si strappa per molto, molto a lungo. Ha iniziato a tornare indietro. La sabbia gli si attaccava addosso mentre correva, dei refoli lo afferravano per i piedi, lunghe fiammate di sabbia luminosa e scintillante che però non riuscivano a trattenerlo. Ralph barcollava, senza fiato, con un'espressione terrorizzata negli occhi bianchi e sgranati.

Ci siamo voltati per andarcene.

Ma mentre lo facevamo, ho visto un gruppo di uomini e donne marciare rigidamente verso la parete. Erano soprattutto vecchi e malati. Qualcuno era ferito, lo si vedeva bene.

Stavano dirigendosi dritti verso il bordo. In silenzio, inesorabilmente. Io e Ralph li abbiamo seguiti per un po'. Mentre si avvicinavano alla parete, hanno iniziato a camminare fuori dalla sabbia… direttamente nell'aria.

E sopra ai tubi.

Volando.

Abbiamo deciso di dirigerci verso sud. Forse laggiù il bordo è diverso. Ralph dice che il piano che ha udito, dopo che i generali avevano studiato i risultati delle missioni, era di tentare di aprire lo schermo all'altezza del suolo, nel punto dove il Nilo si riversa di sotto. Poi avrebbero fatto uscire la gente con le barche lungo il fiume.

Potrebbero farlo anche adesso? Di tanto in tanto in cielo si odono dei boati. Esplosioni. Ralph l'ha presa sul ridere: dice che si chiede quand'è che i

Quarthex si stuferanno degli intrusi e andranno al nocciolo della questione, dritto fino in fondo.

Non lo so. Sono stanco e a pezzi.

Esisterà una via d’uscita? Sembrerebbe impossibile, ma dobbiamo sperarlo.

Siamo andati verso sud, verso il bordo del Nilo.

Stanotte ci nasconderemo in una caverna. Qui nel deserto è molto freddo, e prendere una scottatura non è certo d’aiuto.

Ho una fame d’inferno. Che Natale!

In questo momento avremmo dovuto essere a Laguna Beach.

Dio solo sa dove si trovi Joanna.

26 Dicembre

Ce l’ho fatta a mettermi in salvo. Per un pelo.

Adesso i Quarthex lavorano in squadre. Hanno diviso in settori il deserto e vi lavorano sistematicamente su delle piattaforme galleggianti. Su ognuna delle loro estremità hanno montato dei grossi tubi simili a cannoni e i Quarthex li adoperano per sondare la sabbia.

Io e Ralph abbiamo strisciato su, fino alla bocca della caverna dove ci siamo nascosti, e li abbiamo guardati mentre rastrellavano l’area, iniziando dal Nilo. Quando uno dei tubi si è rivolto nella nostra direzione ho percepito un impatto, come se mi fossi trovato in mezzo al mare e un’onda calda mi avesse colpito la faccia. Mi ha scagliato in ginocchio e mi sono allontanato barcollando. Mi sono rifugiato ancora più a fondo nella piccola caverna.

Poi ha iniziato a diminuire, come se l’onda mi avesse inchiodato sul fondo del mare e riempito i polmoni di liquido.

E in un istante era sparito. Mi sono girato, ancora senza fiato, e ho visto Ralph barcollare in direzione della luce, verso la piattaforma dei Quarthex. Il proiettore era diretto verso di lui, e quindi non colpiva più l’entrata della caverna. Ero fuori dal suo raggio d’azione.

Hanno calato una scala di corda. Ralph è salito diligentemente. Volevo urlargli qualcosa, tentare di spezzare l’effetto esercitato su di lui da quella cosa, ma una volta di più… sono rimasto a guardare. Lo hanno portato via.

Ho aspettato il tramonto per rimettermi in cammino. Non avere nessuno con cui parlare rende ancora più difficile controllare la paura.

Dio mio, se ho fame! Non riesco a trovare assolutamente niente da mangiare.

Quando ho tirato fuori questo diario e ho guardato la custodia in pelle, mi sono ricordato di storie di persone così affamate da mangiarsi le scarpe. Naturalmente, bollite, salate al punto giusto, e con una salsa piccante.

Tra un giorno o due la cosa potrebbe non sembrarmi più tanto buffa.

Devo continuare a muovermi.

27 dicembre

È dura scrivere.

Stamani mi hanno preso.

Si insinuano nella tua mente. Come hanno sempre fatto. E sembra che ti scoppi la testa.

Ma dopo un po' va assai meglio. Ti senti bene. Ma resta un ronzio costante, non riesci a pensare.

Mi hanno preso mentre stavo attraversando un rigagnolo. Non avevo idea che fossero lì vicino. Una piattaforma.

Mi hanno portato insieme agli altri egiziani, anche loro catturati.

Abbiamo marciato fino al Nilo.

Un sacco di cibo.

A mezzogiorno abbiamo riposato.

Mi hanno portato Joanna. Sta bene. È graziosa in quella lunga veste che le ha dato un Quarthex.

Tutto attorno ci sono quelli con i becchi da uccello. L'ibis, se ricordo bene, l'uccello del Nilo. E con le teste di sciacallo. E di leone.

Divinità dei tempi antichi. I Quarthex sono gli dei del passato. Del grande impero.

Noi siamo il popolo.

A volte, come adesso, riesco a pensare. Mi hanno allontanato dalla squadra di lavoro, affidandomi un messaggio da recapitare; sono vecchio, e troppo debole. Sono gentili. Mi danno dei compiti semplici.

Così sono tornato qui. Dove ho nascosto questo diario. Prima che mi togliessero i miei vecchi e scomodi vestiti, ho nascosto questo piccolo libro in una fenditura nella roccia. E con esso la penna.

Adesso scrivere mi aiuta. Schiarisce la mente.

Ho visto Ralph, poi ne ho perso le tracce. Dopo mezzogiorno ho lavorato sodo. Il sole era piacevole. Ho alzato dei vasi, li ho portati dove mi aveva detto il sovraintendente.

Il dio-Quarthex con la testa da ibis sta costruendo un nuovo tempio. Con le pietre di Aswan. Sarà fresco e alto, con molte colonne.

Mi hanno portato via i vestiti sporchi. Mi hanno dato fasce pulite e sandali. Di buona qualità. Meglio di quelli vecchi.

È dura ricordare come andavano le cose prima di arrivare qui. Prima di conoscere il fiume, il suo fluire. Come esso divida il mondo.

Mi riposerò prima di tentare di leggere cosa ho scritto prima. Le parole sono difficili.

Giorni dopo

Sono tornato, ma riesco a leggere solo qualcosa.

Joanna dice che non dovrei farlo. All'ibis non piacerebbe. Ricordo che mi piacevano queste parole sulla carta, nei miei vecchi giorni. Esse mi davano da mangiare. Adesso sono vuote. Forse non erano vere.

Non ne ho più bisogno.

Ralph, scienza. Solo parole.

Più tardi

È da giorni che non prendo questo diario. Faccio il mio lavoro, mangio, Joanna mi è accanto durante la notte. Tante cose. Non voglio leggere.

Ma oggi un'altra cosa è volata ululando sopra di noi. È passata sopra il deserto come un nero uccello che urla, il falcone, e poi è caduta tra le fiamme e un boato.

Ho ricordato Ralph.

Questo libro, ricordo, serviva per quello.

Il dio-ibis ci parla a ogni tramonto. Di come la gloria delle nostre esistenze sia nuovamente in mezzo a noi. Siamo di nuovo un unico popolo, sì, dopo un lungo periodo in cui ci eravamo persi.

Del significato del tramonto rosso. Il luogo dove sono sepolti i nostri cari, nel deserto a ovest. Per poter essere sorpresi dalla morte vicino al bordo, così i morti potranno fare i loro ultimi passi in questo mondo, fino al bordo e poi giù, nel mondo sotterraneo.

Là sarà il dio-leone a proteggerli. A farli vivere ancora.

Gli dei-Quarthex hanno scoperto come resuscitare i morti di qualunque tipo di creatura. Lo narrano di stella in stella.

Ma solo a coloro che lo capiscono. Che lo meritano. Che si inchinano di fronte alla grande simmetria della vita.

Esiste una faccia illuminata e una buia.

Il sole illumina il mondo sotterraneo quando qua da noi è notte. Là i morti festeggiano, si accoppiano, ridono felici e vivono in eterno.

Ralph l'ha vista. La terra felice là sotto. Ha il nostro stesso sole.

Oggi ho visto Ralph. È venuto al fiume per vedere quella specie di falcone urlare dalle nubi. Tutti noi l'abbiamo fatto.

È caduto nel fiume ed è stato inghiottito, ed esso lo trasporterà nel mondo sotterraneo oltre il bordo del mondo.

A Ralph è dispiaciuto quando il falcone è caduto. Ha detto che è stato un errore mandarlo a infastidirci. Che lo aveva mandato qualcuno della vecchia era.

Ralph lavora nella cava. Scolpisce il calcare. Ha un bell'aspetto, il sole è sceso su di lui e lo ha reso forte e scuro.

Ho iniziato a parlare del tempo in cui ci incontrammo, ma ha aggrottato le ciglia.

È stato prima che capissimo, ha detto. Ha scosso la testa. Non dovrei parlarne.

Gli dei conoscono il tempo e il fiume. Loro sanno.

Sono stanco adesso.

Ancora

Joanna sta male. Ho tentato di aiutarla, ma è impossibile fermare il sangue.

In passato avrei cercato di fermare il flusso vitale che la sta abbandonando. Mi sarei sentito affranto.

Adesso no. Sono calmo.

Il dio-ibis la prepara. Lavora molto e bene sopra di lei.

Viaggerà stanotte. Camminerà sull'ultimo sentiero. Oltre il bordo del cielo e nel mondo sotterraneo.

È quello che dicono le incisioni nel tempio. Vivrà ancora e per sempre.

L'eternità l'attende.

Vengo qui per trovare questo libro e scrivere questo. A volte ricordo quanto spesso lo facessi.

Allora non conoscevo la gioia. E nemmeno Joanna sapeva cosa fosse.

Vivevamo ma senza scopo. Un giorno dopo l'altro.

Adesso so cosa mi aspetta. La morte a ovest. La vita che sorge.

Gli dei-Quarthex hanno ragione. Dovrei dimenticare quella vita. Restarvi significa morire. Spiccare il volo in avanti significa vivere.

Oggi ho visto il faraone. È arrivato su un carro raggiante, preceduto da neri cavalli e con in mano una spada in bronzo. Il sole splendeva alto sopra di lui. Non aveva ombra.

Enorme e con la pelle rossa, il faraone percorreva la strada dei re. Noi, il suo popolo, lo festeggiavamo.

La sua grande testa era imponente sotto il sole e le sue molte mani salutavano il suo popolo. È così enorme che mentre lo trasportavano, i cavalli sudavano e si lamentavano.

Il suo corpo robusto e scintillante è protetto da un'armatura, per essere sempre in guardia contro i nemici.

Come quelli che cadono dal cielo. Ogni giorno ne arrivano di nuovi, palle infuocate che si vanno a spegnere nel deserto. Pazzi. Corpi neri e bruciati. Nessuno di loro si rialzerà per incamminarsi verso ovest. Sono solo una preda bruciacchiata del faraone.

Il faraone è passato tre volte nella strada. Ci siamo buttati a terra per attirare un suo sguardo. I suoi grossi occhi scintillanti ci hanno inquadrato e noi abbiamo urlato, colmi di gioia.

Parlerà per noi nel mondo sotterraneo. Canterà agli dei di laggiù.

Renderà dolce il nostro cammino verso occidente.

Ai suoi piedi io mi inchino.

Seppellisco il diario. Non scriverò più.

Questo tipo di scrittura non è per questo mondo. Arriva dalla vecchia era morta, nella quale non sapevo niente e credevo di conoscere tutto.

Mi reco alla mia eternità sul fiume.

Postfazione

Una volta conoscevo uno scrittore che si legava *alla propria scrivania. Lo faceva, mi disse strizzandomi l'occhio, per liberarsi una volta per tutte dall'abitudine di schizzare in piedi a ogni singola necessità; per andare a fare qualcosa, per cercare del materiale, e per tutti gli altri mille motivi. Ciò finiva per portargli via tutto il tempo destinato alla scrittura. Così prese una corda e un bricco di caffè, e si legò le gambe a quelle della scrivania.*

Mi disse che funzionava. Almeno finché il caffè ingerito non iniziava a farsi sentire.

Non so voi, ma io preferirei non leggere niente di scritto in quel modo. Non sono contrario alla disciplina, ma costringersi a partorire parole… sarebbe come ascoltare un quartetto d'archi mentre gli puntano addosso un fucile.

Se mi viene voglia di smettere di scrivere, lo faccio. Allenta la pressione. Naturalmente, ciò porta a storie che richiedono cinque anni per essere terminate. E a romanzi che non lo saranno mai.

La miglior ragione per abbandonare la scrivania, è di esservi veramente costretti per poter scrivere qualcosa di buono. *Per ricostruire il background della storia. Fui particolarmente felice quando, per scrivere un romanzo di archeologia,* Manufatto, *l'accuratezza mi impose di trascorrere diverse settimane in Grecia. Mi sentii ancora meglio quando, scrivendolo, scoprii che dovevo sapere alcune cose sull'Egitto.*

I più sarebbero andati in biblioteca; è incredibile quanto background si possa inventare, solo scorrendo abilmente le pagine. Il mio amico Dean Koontz, che ha all'attivo diversi best-seller, scrisse una volta un romanzo ambientato a Tokio. Attinse a del materiale trovato direttamente nel proprio studio; dopo che il libro fu pubblicato, qualcuno che aveva abitato a Tokio affermò che era facile capire che Dean vi aveva vissuto a lungo, visto che tutti i dettagli erano esatti. Si rifiutò semplicemente di credere che Dean non vi avesse mai messo piede.

Ma io pensavo che sarebbe stato impossibile inventare l'Egitto: è troppo esotico. (In realtà, pensandoci su, non credo di avere mai inventato un luogo che avevo la possibilità di visitare). E non intendevo inventare di sana pianta l'ambientazione. Amo viaggiare, e chiunque sia veramente amante degli ingredienti di base della Science fiction *(vasti lassi di tempo e di spazi, sempre implicati anche se non mostrati esplicitamente) non può resistere al fascino delle più antica delle grandi civiltà.*

Così partii con mia moglie. È stato uno dei più bei periodi di tutta la mia vita, e, come spesso faccio, tenni un diario. Nella crociera che facemmo

lungo il Nilo c’erano almeno altri venti americani, che quasi non sembravano esserci. Erano persone grigiastre; dottori di L.A. che guidavano Mercedes e che conoscevano un sacco di cose tramite le foto; vedove che leggevano sul ponte le guide del Reader’s Digest; *goffi turisti come noi. Persone trasparenti sullo sfavillante sfondo egiziano, con la sua luce penetrante, gli odori pungenti, il soffice tocco della sabbia trasportata dalla brezza: ma soprattutto quell’intensa sensazione di stranezza, sulla quale non si potrà mai mettere le dita, ma che se ne sta sospesa nell’aria come fumi d’incenso.*

In Egitto imparai un sacco di cose sui Greci, visto che la loro influenza fu predominante negli ultimi tempi della civiltà dei Faraoni. Un po’ di quelle cose finirono in Manufatto, *ma per un po’ l’esperienza di aggirarsi in caverne sotterranee, annusando gli odori di migliaia di animali mummificati, o muovendomi nella stretta striscia verde lungo il Nilo, non fece che cancellare la mia concentrazione sulla Grecia.*

Quando tornammo a casa, battei a macchina tutto il diario tenuto e lo inviai ad alcuni amici. Una settimana dopo mi svegliai con in mente l’intera ossatura di questo racconto. Avrebbe parlato di qualcuno come me e sarebbe stato sotto forma di diario di viaggio: un regalo del buon vecchio subconscio. Avevo già il diario su di un floppy, così non feci altro che sedermi al tavolo un’ora al giorno e ampliarlo.

Ero a metà del lavoro quando scoprii che esso era fondamentalmente basato sull’interessante teoria proposta da Julian Jaymes ne L’origine della consapevolezza nella caduta della mente bicamerale. *Jaymes sosteneva che l’uomo antico non avesse la nostra stessa consapevolezza, l’isolante punto di vista “IO contro il MONDO”. In questa sede non posso riassumere le sue idee in modo adeguato, e in effetti esse potrebbero anche non costituire un’adeguata teoria scientifica, visto che è difficile capire come controllarne la veridicità. Una delle sue osservazioni più stimolanti, è che l’uomo antico potrebbe aver vissuto gli dei in modo diretto, interpretando le voci interne come esterne.*

In qualche modo tutto ciò è entrato a far parte di questo racconto. È perlomeno quattro volte più lungo delle mie note di viaggio, che adesso sembrano solo degli accenni fantasma. La mia invenzione di rendere il protagonista un professore di Letteratura Comparata, è un’innocua frecciatina; non credo che tutti i professori scrivano molto bene, e tanto

meno quelli di Lettere, inoltre l'ho reso un po' più "emozionarle" di quanto lo fui io.

Un piccolo ma buon editore, Cheap Street, *stampò il racconto in edizione limitata e con delle stupende illustrazioni. È uno dei miei racconti preferiti, e per un bel po' pensai di avere finalmente trovato un metodo geniale per stuzzicare il subconscio e fargli fare la maggior parte del lavoro. Un viaggio emozionante in luoghi esotici… ed ecco fatto!*

Così un anno dopo feci un viaggio in Unione Sovietica. Come diciamo noi fisici, la magnitudo era giusta, ma il segno sbagliato. Al ritorno, non riuscii a scrivere niente per mesi.

Titolo originale: *Of Space/Time and the River* (1985)

LASTRE

I puzzle si formano un pezzo per volta. Ieri ho iniziato a mettere assieme i nuovi pezzi che ho raccolto sul monte Palomar. Erano lastre fotografiche di varia profondità. In ciascuna di esse, NGC 1097, una galassia a spirale distante circa venti megaparsec, se ne sta sospesa, ruotando lentamente.

Mentre preparavo le lastre ho pensato a come la nostra famiglia si sia sempre divisa il noioso compito di preparare la colazione la domenica mattina. Durante quel giorno sacro, la mamma se ne rimaneva sempre a letto. Io mettevo in tavola forchette e coltelli, i portauovo e un formale servizio in ceramica cinese ormai scolorito; poi mi appartavo nella tenue luce del mattino, tenendo d'occhio la mia precisa disposizione degli oggetti. Sulla tovaglia torreggiavano le piramidi dei tovaglioli lussuosi, i preferiti dalla mamma. Dalla porta della cucina giungevano i rumori di una colazione ormai pronta.

Ho disposto in ordine le lastre, secondo il filtro spettrale usato, prendendo nota della calibrata fotometria di ognuna di esse. I rumori di Bridge Hall rimbalzavano sulle ceramiche dei pavimenti e raggiungevano il mio ufficio: passi, conversazioni distanti, gessi sulle lavagne, una porta che sbatteva. Esaminando le lastre con un oculare, sentii gonfiarsi la galassia, la sentii prendere vita.

Le lastre profonde rivelavano gli impercettibili sbuffi di luce a cui ero interessato. Ce n'erano quattro che uscivano da NGC 1097, due rossi e due blu; i tre più brillanti erano stati scoperti da Wolsencroft e Zealey, mentre l'ultimo rosso da Lorre quando si trovava a JPL. Delle linee dritte solcavano il paesaggio screziato di stelle e polvere. Nessuno sapeva che cosa facesse divenire rosso o blu uno spruzzo, e io stavo tentando di usare le lastre profonde per misurarne la larghezza. Con una fessura davanti alla lente, avevo fermato l'immagine per poter usare la fotometria calibrata e misurare l'angolo di radiazione della luce. Ma restringere ancora di più quell'immagine mi avrebbe permesso di misurarne lo spettro e capire se i blu e i rossi venivano dalle stelle o da nubi di gas eccitato.

Schizzavano fuori, due sbuffi blu che attraversavano i bracci della spirale e si perdevano nell'oscurità al di là. Una lastra, scattata nel transitorio dello spettro dove vengono emesse le nubi di idrogeno ionizzato, che producono la radiazione H II, mostrava una fila di piccole perle sepolte nelle volute della spirale. Erano delle enormi nubi di raffreddamento. Laddove gli sbuffi

attraversavano le regioni H II, i bracci della spirale venivano spinti verso l'esterno, oppure svanivano.

Dalla parte opposta di ciascuno spruzzo blu, molto più in là nella galassia, ne riluceva un altro di color rosso. Anch'essi soffocavano le perle di H II.

Dalla distanza tra i bracci della spirale, calcolai di quanto si fosse girata la galassia mentre venivano erosi dagli sbuffi: circa quindici gradi. Dalle misurazioni sulla velocità del disco, mediante le differenze doppler delle linee spettrali conosciute, dedussi il coefficiente di rotazione del disco della NGC 1097: approssimativamente un centinaio di milioni di anni. Non era una grossa sorpresa; il nostro sole impiega all'incirca lo stesso periodo per girare attorno al centro galattico. I fotoni che mi riportavano tutte queste specifiche avevano iniziato il loro viaggio sessanta milioni di anni fa, prima che il *Nuovo Catalogo Generale delle Nebulose e dei Gruppi di Stelle* li etichettasse, e che venissero catturati dalla mia emulsione. Così io ti conobbi, NGC 1097!

Questi spruzzi erano veramente unici. Quello più lucente tra i due blu zigzagava con un angolo retto e terminava in bolle informi di luce argentea. Quello di fronte a lui, deviava di undici gradi perversi dal suo opposto perfetto, e continuava su un percorso color rosa per una distanza immensa, molto più grande della galassia stessa. Aggrottai le ciglia, serrai le labbra nel pieno della concentrazione, calibrai, calcolai e rifinii. Era palese che quei laconici disegni di luce stavano tentando di dirmi qualcosa.

Ma le risposte arrivano quando vogliono, e un pezzetto alla volta.

Cercai di dirlo a mio figlio quando, quella sera, lo aiutai nei suoi esercizi di lettura. Facendo uso di ciò che sua madre intelligentemente chiamava "le strategie di approccio alle parole", si era impadronito della maggior parte di tali tattiche. Tuttavia continuavano a sfuggirgli le intonazioni delle frasi all'interno dell'intero periodo. Affrontalo frase per frase gli dissi, passandogli una mano tra i capelli castano chiari, e distraendomi, visto che mi piace l'odore delle noce moscata. (Ho sempre pensato di poter rintracciare i miei figli, al buio e in mezzo a una folla, solo facendo uso dell'olfatto: il nostro codice genetico colora l'aria). Iniziò a sfogliare il libro, sporcandone un angolo. Leggi le parole tra le virgole, gli dissi, mentre il mio scolastico senso dell'ordine tornava a far capolino. Fermati alle virgole, fai una pausa prima di

riprendere e pensa a che cosa significano tutte quelle parole. Gli annusai nuovamente i capelli.

Sono un astronomo di tipo tradizionale, abituato al freddo della gabbia di Palomar, al bizantino sposalizio delle ottiche di Kitt Peaks, all'aria afosa di Lick. Ieri, durante quella lunga mattinata, ho studiato gli sbuffi di NGC 1097, cercando di vedere con l'occhio veloce del teorico, "danzando sui dati" come mi disse una volta Roger Blandford dall'altra parte della sala. Ho tentato di elaborare qualche traballante ipotesi, che potesse venir rinforzata dalle mie incerte abilità matematiche. Mi è venuta un'idea e l'ho colta al volo. Ma tenendola stretta, rivoltandola, ordinandone i termini in un'equazione sovraccarica, ho scoperto che si trattava solo di una vecchia idea trita e ritrita e già confutata.

Forse un'avanzata elaborazione computerizzata delle immagini dissiperà un po' della nebbia in cui mi trovo, pensai. Portai i miei appunti nel palazzo vicino, ascoltando l'eco dei miei passi nella lunga galleria. Le costruzioni di Caltech sono per lo più in stile pseudo-spagnolo, rossicce e con occasionali ornamenti di finestre e tegole in stile moresco. La biblioteca, più recente, è posta sul retro degli uffici e delle classi, un'estrusione moderna. Sono entrato nel Laboratorio di Fisica e Matematica "Alfred Sloan", chiedendomi per l'ennesima volta che laboratorio matematico avrebbe potuto essere se avesse avuto a capo Lewis Carroll, e sono entrato nelle stanze dei terminali del nuovo computer. Gli indici richiamati in memoria dai miei dati hanno iniziato subito a ballare sugli schermi. Ho adoperato un filtro numerico medio, per sopprimere le variazioni sullo sfondo. C'erano procedure standard per sottrarre sezioni particolari dello spettro. Le ho richiamate in memoria, eliminando la media del rumore prodotto da gas e polvere, e i transitori saturanti d'immagini prodotti dalle stelle di primo piano nella nostra stessa galassia. Ma continuava a non emergere niente di notevole. L'illuminazione brillante sembrava non voler arrivare.

Bevvi una sorsata di caffè. Mi ero portato dei cracker dall'ufficio e ne spezzai uno, mangiandolo rumorosamente. Rigirai la tazza e il caffè sul fondo ruotò come un disco nero, con dei residui di crema nel vortice che si allontanavano lungo i bracci grigiastri. Lo bevvi. E misi a posto un altro pezzo del puzzle.

Non era NGC 1097. Controllai il numero. Poi il logaritmo. No, questi

erano spazi lasciati appositamente da parte per essere riempiti in seguito. Non dovevano essere riempiti; rappresentavano il mio spazio di computer. Dovevano rimanere vuoti.

Ma ne riconobbi una. Era un'immagine di Sagittario A, l'intensa fonte radio nascosta dietro a una spessa striscia di polvere nella Via Lattea. Al di là di quella fascia oscurante che è un ramo della nostra galassia, c'è il centro. Strizzai gli occhi. Sì: era una foto formata da osservazioni sensibili alla linea di 21 centimetri di lunghezza d'onda, remissione dell'idrogeno non-ionizzato. L'avevo già vista, su lastre dirette radialmente verso l'interno del centro galattico. Ecco qui la banda rossa dell'idrogeno lungo la nostra linea d'osservazione. Poco al di sotto c'era il braccio ben conosciuto, fatto di gas bollente e in espansione, distante novemila anni luce. In alto, sfumato di verde, c'era un braccio più piccolo, una linea di gas in movimento verso l'esterno alla velocità di 135 chilometri al secondo. Nel centro vero e proprio c'era il nodo, a non più di un anno luce o due di distanza, la fonte dei 10^{40} erg per secondo di virulenta energia che alimentava tutto ciò. Tuttavia, il flusso di energia proveniente dalla nostra galassia era dieci milioni di volte inferiore a quello di una quasar. Qualunque fosse stata quella compatta fonte d'energia laggiù, essa era relativamente calma. NGC 1097 si trova più verso sud, completamente fuori dalla Via Lattea. Possibile che la fotocamera del satellite fosse puntata in modo tanto scorretto?

Incuriosito, andai avanti. Il numero d'indice seguente dava un'altra immagine della regione del Sagittario, stavolta vista mediante le emissioni spettrali di nubi di ammoniaca in movimento verso l'esterno. Roba inutile. Cercai ancora. Un'immagine a emissione di formaldeide. Ma stavolta il grosso braccio dell'idrogeno in espansione era spruzzato di nodi: significava che le nubi si muovevano più velocemente e che si doppleravano nel blu.

Aggrottai le sopracciglia. No: le lastre del Sagittario A non erano frutto di un errore di mira. Questo spazio sul computer era stato lasciato libero per ospitare i miei dati in arrivo. Qualcuno doveva averlo invaso. Chi poteva averlo fatto? Richiamai in memoria i codici di identificazione, ma non ce n'erano. E secondo il logaritmo base, tali spazi continuavano a essere vuoti.

Feci per cancellarli. Le mie dita si fermarono, indugiarono, desistettero. Erano informazioni di qualità decisamente superiore, già processate.

Avrebbero potuto interessare a qualcuno. Erano inavvertitamente entrate nel mio territorio, ma…

La mia pausa era, in parte, un segno di stima. Guardando le incrostazioni di luce dai colori codificati, ricordai che cosa tutto ciò fosse stato un tempo: impossibilmente complicato, dai termini complessi, irrigidito dal gergo incomprensibile di professori scomparsi molto tempo fa, irto di gineprai di fisica atomica e termodinamica, una ragnatela di complessità che finalmente emetteva immagini mentali di un passato turbinante e furioso, di stelle adesso ridotte a cenere, di sussurri di idrogeno turbolento che riempiva i vuoti in mezzo alle stelle. Da tali numeri derivava il paesaggio stellare che conoscevamo. Da un graffio su un pezzo di pellicola riuscivamo a ricostruire la firma di un elemento, dedurre la velocità dalla differenza doppler, e quindi misurare l'ampiezza di tale graffio per dare la variabile casuale della velocità e dei tremolii dovuti al movimento termico, e quindi la temperatura. Il tutto grazie a un graffio. No, non potevo cancellarlo.

Quando avevo solo nove anni mi fu ordinato di servire all'altare, durante le cerimonie episcopali che mia madre ritenne giusto farci frequentare. Vestito da chierichetto, ero il primo ad apparire durante la messa e accendevo le candele con quel lungo e goffo affare dello stoppino scorrevole. La musica dell'organo era soffusa e non attirava l'attenzione, cosicché i presenti potevano osservarmi indisturbati, mentre armeggiavo con lo stoppino cercando di mantenere il precario equilibrio tra il rischio di alimentarlo troppo (si congestionava e diveniva una palla color arancio) e la situazione ancora più imbarazzante di ridurlo a una massa annerita. Durante la messa, a turno mi inginocchiavo e mi rialzavo, mormorando frasi decrepite mentre pensavo al softball a cui avrei giocato nel pomeriggio, avvertendo il calore crescere sotto le vesti. Nei giorni sbagliati sudavo troppo e una goccia mi colava giù dal naso. La lasciavo lì, in muta testimonianza. Il ministro sembrò non accorgersene mai. Molto spesso, intossicato dal calore umido crescente, mi abbandonavo a sogni a occhi aperti decisamente poco teologici, e non udivo le parole chiave della litania che segnavano l'inizio della comunione. Un sussurro mi arrivava attraverso quell'aria pesante e io riemergevo, per vedere il ministro voltato verso di me con il volto serio, in attesa che gli portassi il vino e le ostie da benedire. Mi tiravo su, imprecando a mezza bocca con l'ardore che solo chi ha appena imparato tali parole può avere, per

niente intimorito nel masticarle mentre tiravo fuori in fretta il calice di vino santo, dall'odore troppo dolce e passavo i piattini delle ostie al sacerdote, giurando che una volta che la lucida ringhiera dell'altare in noce si fosse svuotata di tutte quelle facce stranamente vuote e rivolte in su, l'organo fosse ritornato al silenzio e io tolto di dosso quei vestiti che puzzavano di naftalina, non avrei più avuto niente a che fare con tutto quello e l'avrei cancellato.

Chiesi a Redman chi diavolo stesse accedendo ai miei spazi d'inventario. Controllò. La risposta fu: nessuno. Nella memoria del sistema non c'era traccia di registrazione di intrusioni. *Allora guardi meglio*, dissi e tornai al mio lavoro al terminale.

Erano ancora là. E inoltre, alcuni dei numeri indice che prima erano liberi, adesso si erano riempiti.

NGC 1097 continuava a innervosirmi, ma posticipai la soluzione del problema. Studiai quelle nuove foto. Erano state processate, doppler-codificate, e filtrate dal rumore. Tornai alle lastre precedenti, per essere sicuro. Sì, era chiaro: erano diverse.

Secondo la teoria corrente, il braccio del gas in espansione era posto sulla fase di un'oscillazione diretta verso l'esterno. Diverse centinaia di milioni di anni fa, come diceva la storia, una massiccia esplosione nel centro galattico aveva iniziato l'espansione: un'orbitante ciambella di gas, in crescita verso l'esterno. Quindi la sua energia era stata combattuta dall'attrazione gravitazionale del grosso centro. Infine, mentre rallentava e ricadeva verso il centro, aveva ruotato più velocemente, immagazzinando energia durante tale movimento, finché le forze centrifughe ne avevano fermato la corsa verso l'interno. Così la nube bollente aveva potuto oscillare nel pozzo potenziale della gravità, raffreddandosi lentamente.

Quelle lastre elaborate dal computer dicevano tutt'altro. Gli effetti doppler formavano un cono. Nel centro della lastra c'erano i valori massimi, superiori di molto a quanto nessuno avesse mai osservato: più di un migliaio di chilometri al secondo. Ciò era superiore addirittura alla velocità di fuga dalla galassia stessa. I valori diminuivano sui lati, raggiungendo quelli delle lastre precedenti.

Chiamai il direttore dei programmi. Diede un'occhiata ai display, senza capire niente di quel che significavano ma comprendendo benissimo come quei dati fossero arrivati lì, e il suo fu un verdetto chiaro: un errore umano.

Ma ulteriori controlli non ne rivelarono nessuno. — Dev'essere nella trasmissione che arriva dall'orbita — suppose. Sembrava mezzo addormentato, mentre introduceva dei comandi e cercava di rintracciare gli intrusi. I dati erano forniti dalla nuova combinazione ottica, lenti infrarosse e ultraviolette in orbita, e i programmi JPL avevano portato a termine il miracolo delle procedure di analisi e di miglioramento dell'immagine. Ma il personale orbitale era certo che dati del genere non fossero mai stati trasmessi. In effetti, il telescopio era stato tenuto fermo per due giorni, per una verifica e un controllo dell'allineamento. Il direttore si strinse nelle spalle e promise di darci ancora un'occhiata, mentre con le dita giocherellava con le innumerevoli penne che aveva nel taschino della camicia.

Tornai a studiare il cono doppler e scorsi i dati fino al successivo numero d'indice. Il cono era cresciuto, gli effetti maggiori. Un altro: ancora più grande. E poi notai un'altra cosa ancora, e dentro di me s'insinuò una sensazione di freddo, che eliminò totalmente le chiacchiere e i rumori meccanici della stanza del terminale.

Era cambiato il punto di vista. Tutte le precedenti lastre avevano mostrato una particolare nube gassosa secondo un certo angolo d'inclinazione. L'ultima lastra era leggermente inclinata e illuminava una serie di regioni H II minori, mentre oscurava una frazione del bollente braccio in espansione. Venivano alla luce alcune nuove caratteristiche. Se fosse stato il programma JPL a dare una rotazione e uno spostamento simili, avrebbe lasciato vuoti i nuovi spazi, visto che non esisteva il modo di riempirli. Questi non erano vuoti. Pullulavano di spostamenti specifici, di dettagliati indici spettrali. Il programma JPL non avrebbe prodotto il campo di numeri a meno che i dati grezzi non li contenessero. Rimasi a lungo a fissare lo schermo.

Quella sera tornai a casa in auto, passando per i larghi viali di Pasadena nell'oscurità crescente. Mi tornò in mente quando, un mese prima, avevo donato il sangue nella luce soffusa del dispensario Caltech. Lo portarono via in un curioso sacco di plastica, lasciandomi con una piccola benda sul braccio. La pelle era trasparente e lasciava intravedere tutta la rete delle vene, le quali, dopo il prelievo, erano pallide quasi quanto la pelle. Non avevo mai osservato prima quella parte del mio corpo e la scoprii dolce e vulnerabile, una breccia inaspettata. Mi ricordai che a mia moglie piaceva essere accarezzata lì quando eravamo fidanzati e che non lo avevo più fatto da molto

tempo. Adesso era toccato a me di essere punzecchiato in quel punto, di pompare la vita dentro a quel sacco, che poi sarebbe stato portato a qualcun altro che ne aveva bisogno.

Quella sera guidai ancora, per accompagnare mio figlio alla Open House. La scuola era piena di luci e sembrava dominare l'intero vicinato con la propria luminosità, tirando fuori dall'oscurità le famiglie. Mia moglie stava portando la nostra bambina a un'altra scuola, e quindi non avrei potuto usufruire della sua bravura nel riconoscere le persone che conosciamo. Non ce l'avrei mai fatta a ricordare i nomi in tempo per rispondere agli eventuali saluti. Nel nostro quartiere, le serate della PTA richiamavano una percentuale sproporzionata di tecnici, come me del resto. Quella sera li avrei dovuti affrontare senza la prontezza verbale di mia moglie. Avevano delle utilitarie che sembravano troppo piccole per le loro famiglie numerose e portavano scarpe la cui informalità sfiorava il formale, giacche e pantaloni di chi è appena-tornato-dal-lavoro, e avevano cartelline color crema con dentro tutti i lavori dei figli, da usare durante i colloqui con gli insegnanti. Le mogli erano abbronzate, indossavano freschi vestiti stampati che sembravano indossati di recente, e parlavano con ironia della politica della PTA, delle tasse, e del numero di alunni nelle classi. Nella sua, mio figlio mi trascinò di cartellone in cartellone, mostrandomi i paragrafi che aveva scritto lui per un testo collettivo sulla Natura. Il pezzo forte, però, fu un modello di Io (il satellite butterato di Giove, simile a una pizza) che aveva ricavato da una vecchia palla da tennis e una spessa vernice solforosa. Era sospesa in una scatola nera e sembrava incredibilmente reale. Gli aveva fruttato il primo premio, e l'insegnante lo sottolineò mentre annunciava le tristi novità riguardo ai suoi problemi con la lettura. Sembrava proprio che disponesse le frasi più semplici (A, B e quindi C) secondo combinazioni illogiche, per cui C veniva prima di A, nonostante le utili virgole e i punti e virgola che avrebbero dovuto guidarlo. Non era un grosso problema, mi rassicurò l'insegnante, ma era meglio tenerlo d'occhio. Un po' più di lettura a casa, sotto la mia supervisione? Annuii, certo che i figli degli altri scienziati, di programmatori di computer e ingegneri, non avessero tale problema, e che già sapessero quale sarebbe stata la frase chiave del paragrafo successivo prima ancora di terminare quello che stavano leggendo. Mio figlio apprese la notizia in modo calmo, per niente spaventato e andò a dare una mano a preparare la torta e i

beveraggi. Lo guardai mentre si mescolava a ragazzine la cui goffaggine era deliziosa, simili a tante giraffe appena nate. Mi ricordai che la madre della sua insegnante (lo avevo appreso dai pettegolezzi) stava morendo di cancro, il che poteva spiegare la profonda ruga che aveva tra le sopracciglia e che non voleva saperne di andarsene. Arrivò mio figlio con un po' di torta. Mangiammo assieme, con le ginocchia rivolte verso l'alto perché eravamo seduti su sedie minuscole; poi, d'improvviso ma serenamente, mi fulminò un'idea che sembrò non volersene più andare. La esaminai e ne scoprii la forma, verificandola in modo preliminare. Dentro di me ero sia eccitato che impaurito, ma certo che sarebbe sopravvissuta: sì, perché era esatta. Mentre raccoglievo le ultime briciole abbassai lo sguardo e vidi che mio figlio aveva disegnato qualcosa: un papà enorme che giocava a palla con un figlio. I due correvano passandosela, e la scena entrava perfettamente nella circonferenza del piccolo piatto di plastica.

La mattina seguente terminai la semplificazione dei dati delle lastre ottenute con la fessura. Coprendo accuratamente la galassia e lo sfondo, ero riuscito a scattare una serie di lastre che escludevano i segmenti dello spazio parallelo al più vivo dei due spruzzi blu. La fotometria del debole segnale risultante avrebbe fornito la sezione trasversale dell'intensità dello spruzzo. Una calibratura di precisione avrebbe quindi riprodotto lo spessore della sua zona centrale.

Per qualche ragione i dati non erano uniformi, i margini di errore erano più ampi di quanto avevo sperato, ma… ero ancora certo di farcela. Lo spruzzo aveva un alone indistinto e un nucleo più lucente. Quest'ultimo era largo non più di un centinaio di anni luce, un sottile filamento di idrogeno altamente ionizzato, che si stagliava in mezzo alla polvere trasparente posta al di là della galassia. Il suo percorso risoluto e preciso come il tratto di un pennarello, la sua sottigliezza, il suo profilo luminoso: tutto richiamava un'immagine allettante. Un oggetto energico aveva tracciato ciascuna linea, muovendosi ad altissime velocità. Durante il tragitto aveva ingoiato parte della materia e nel farlo la massa era stata riscaldata fino alla brillantezza dell'incandescenza, lanciando i raggi UV e X in un immenso volume tutto attorno. A sua volta la radiazione aveva ionizzato il gas galattico, lasciando uno spruzzo di luce dietro l'oggetto, come dei gitanti che a fine picnic gettino via dei rifiuti luminosi.

I candidati ovvi a essere le veloci fonti degli spruzzi, erano i buchi neri. E mentre tracciavo i sottili profili della NGC 1097 dentro la galassia, si intersecarono tutti nel preciso centro geometrico dello schema della spirale.

La notte scorsa, dopo essere tornato a casa dalla Open House con a bordo un bambino addormentato, ho parlato con mia moglie mentre ci spogliavamo. Ho descritto la stanza di mio figlio, i suoi successi nel campo artistico, la sua insegnante. Mia moglie mi ha dato delle notizie poco piacevoli; sembrava proprio che avessi sentito il pettegolezzo sbagliato. Forse, quando mi aveva raccontato la cosa durante la colazione, avevo pensato a qualcos’altro: non era la madre che stava morendo di cancro, ma la stessa insegnante. Provai immediatamente un senso di colpa. Riuscivo a malapena a ricordare il suo volto, sebbene non fosse passata che un’ora. Chiesi a mia moglie perché lavorasse ancora. Perché, spiegò lei con il tipico modo di fare del New England, era meglio che restarsene a fissare un muro. La chemioterapia le impegnava ben poco tempo, e, probabilmente, aveva bisogno dei soldi. La notte al di là delle finestre della nostra camera sembrava solida, spietata, più dura delle soffici cose all’interno. Riflessa nello specchio, vidi mia moglie togliersi il vestito e stirarsi all’indietro, con i seni che si assottigliavano in due falci di luna, la spina cervicale che descriveva la curva serena di chi si reca a letto. Andai al mio cassettone e guardai la sua superficie di castagno lucido, rettangolare e scrupolosamente curata, sulla quale avevo sparso ciò che restava di un’ora dedicata alla cura dei propri figli: un saggio sugli insetti, la raccolta dei disegni di mio figlio, la sua lista di lettura, e, sopra a tutto il resto, il giudizio dell’insegnante. Era strano pensare di avere dato la vita a quei piccoli segni di una nuova esistenza, con un atto d’amore (o per lo meno di desiderio) alcuni anni prima. Le mie mani ricordavano ancora bene come cullare un bambino e io avvertivo chiaramente il tentativo incerto di mio figlio di muovere i primi passi nel cammino della vita. Poi gli occhi mi caddero sul suo saggio. Riuscivo a immaginarlo mentre lottava con la nozione di “proposizione”, con le idee che si legavano l’una all’altra per giungere a un punto fermo, con la complessa linearità della frase. In cima alla pagina, nei ghirigori del generoso flusso d’inchiostro dell’insegnante, scorsi una vuota rotondità, il rifiuto di accettare le costrizioni della vita. Doveva continuare ad andare avanti, diceva quella calligrafia, per dimenticare con

coraggio una malattia che consuma, in mezzo a una stanza piena di bambini pieni di vita. Nonostante tutto, doveva continuare a farlo.

Che cosa poteva avere abbastanza energia da spingere dei buchi neri fuori dal centro galattico, su per le erte salite del profondo pozzo potenziale gravitazionale? Solo un altro buco nero. La dinamica era stata calcolata anni prima (come sempre accade, e in un altro contesto) da William Saslaw. Consideriamo uno sciame di buchi neri che orbitano l'uno attorno all'altro, tutti catturati in una depressione gravitazionale. Di tanto in tanto, la loro rotta si avvicina di parecchio, deformando lo spazio-tempo circostante e carambolando lontani l'uno dall'altro, come tante palle da biliardo. Se sono in diversi a trovarsi contemporaneamente su queste rotte di semi-collisione, un buco nero può venire interamente espulso da tale trappola gravitazionale. Collisioni più complesse possono scagliare coppie di buchi neri in direzioni opposte, conservando velocità angolare: spruzzi e contro-spruzzi. Ma perché la NGC 1097 ne aveva due rossi e due blu? Forse quelli blu rilucevano dei residui fosforescenti lasciati dai buchi neri più grandi e più carichi di energia; i loro contro-spruzzi avrebbero dovuto essere, secondo i dettagli della dinamica, comunque più piccoli, più deboli, più rossi.

Andai nella biblioteca con l'aria condizionata e lessi gli appunti di Saslaw. Dato un rumoroso alveare di buchi neri in un pozzo gravitazionale (in parte creato da loro stessi) è possibile il verificarsi di diverse situazioni. C'erano configurazioni compatte, in orbite strette e auto-tormentantisi, che potrebbero essere state espulse come un unico corpo. Tali famiglie strettamente a contatto, dal canto loro avrebbero potuto essere instabili, una volta isolate al di là del braccio della galassia, proprio come lo era stato il gruppo posto nel centro. Carambolando una distante dall'altra, avrebbero potuto espellere le sorellastre indesiderate. Aggrottai le sopracciglia. Ciò poteva spiegare il sorprendente angolo retto formato dal lungo spruzzo blu. Un buco nero aveva spinto in una direzione, altri più piccoli e con meno energia, avevano spinto dal lato opposto.

Quando il centro galattico avesse perso i propri figli deformi, le espulsioni sarebbero divenute meno probabili. Questi movimenti sarebbero cessati. Ma quanto ci sarebbe voluto? NGC 1097 non era più giovane della nostra galassia e in termini cosmici, una differenza di sessanta milioni di anni era un'inezia.

Verso la fine del pomeriggio (non erano passate più di ventiquattro ore da quando avevo ordinato le lastre di NGC 1097) arrivò il rapporto del Comando Operativo. Non esistevano spiegazioni per i dati di Sagittario A. Erano stati ricevuti dalla stazione in orbita e ovviamente elaborati. Ma nessun comando aveva fatto spostare l'asse del telescopio. Strano, diceva il Comando Operativo, che avesse puntato in una direzione tanto interessante, ma niente di più di questo.

C'erano due lastre aggiuntive, appena esaminate. Non dissi a Redman del Comando, che la loro risoluzione era incredibile, né che i dettagli nelle abbondanti nubi in espansione non avevano precedenti. Né feci notare che l'angolo di ripresa si era mosso ulteriormente, offrendo una prospettiva migliore su quell'inferno in espansione verso l'esterno. Con la loro percussione polinomiale, i computer avevano fornito un flusso enorme di dati, numeri che parlavano di qualcosa che era stato bandito dal cardine della nostra galassia.

Caltech è un campus molto raccolto. Andai nell'Ateneo a prendere un po' di caffè, camminando lentamente sotto le palme e i profumati eucalipti e al ritorno circumnavigai l'intero campus. Nelle prospettive verniciate di quei corridoi dai pavimenti in mattonelle, il martello del tempo era una serie di numeri dopplerati, tinti di blu a causa di quella cosa che correva verso di noi, una protuberanza nel cielo. Numeri silenziosi.

C'erano ancora dettagli a cui pensare, calcoli da eseguire, lunghi papiri di ipotesi da srotolare come bandiere al vento. Non sapevo che effetto avrebbe avuto sulla Terra un penetrante flusso ionizzante. Forse avrebbe potuto influire sull'atmosfera superiore e alterare la cappa d'ozono che aleggia sulle nostre teste scapestrate. Una lunga traccia di plasma anomalo ad alta energia avrebbe potuto allargarsi a ventaglio in mezzo al benigno braccio della nostra spirale (buffo, pensare alle bande di polvere e ai fiumi di stelle, come a un vicinato nel quale sei cresciuto) e ribollire, agitarsi, surriscaldarsi. Dopo tutto, gli spruzzi della NGC 1097 avevano spento le regioni H II proprio come una cimosa su una lavagna, mettendo fine a tutti i problemi possibili.

I dati sulla NGC 1097 erano chiari e inconfutabili. Avrebbero fruttato una buona pubblicazione: magari una lettera sull'*Astrophysical Journal*. Ma per il resto… mancava l'incisivo iter professionale. Le lastre erano arrivate da

molto vicino al centro galattico. I dati si erano allontanati verso l'esterno alla velocità della luce, molto più velocemente di quella protuberanza, inclinandosi leggermente dal vettore radiale che conduceva alla Terra.

Quel pomeriggio non avevo ancora controllato le nuove lastre di Sagittario Aggiunte da Palomar. Non c'erano tracce di qualcosa d'insolito. Nessun incremento nei doppler, niente masse espulse via. Contraddicevano del tutto le lastre del satellite.

Era quella la chiave: il vecchio e affidabile Palomar, il nostro più grande telescopio al suolo, non mostrava niente. Il che significava che qualcuno nelle orbite più alte aveva fornito dei dati al nostro telescopio satellite: delle lastre che avrebbero dovuto essere scattate più vicino al centro galattico, e in seguito portate qui e inserite abilmente nella nostra normale attività di ricerca astronomica. Lastre che parlavano di qualcosa che si agitava dove ancora non potevamo scorgerla, al di là di oscure correnti di polvere. I pennacchi di gas bollente avrebbero impiegato ancora un po' a uscire da quel manto nero.

Questi fatti nudi e crudi erano apparsi su uno schermo, muti e innegabili, collegati ai dati relativi a NGC 1097. Collegati a una connessione che un occhio diverso dal mio avrebbe potuto non cogliere al volo. Un astronomo al lavoro su lastre di stelle binarie in eclissamento o di grappoli globulari, sopraffatto dall'impazienza, avrebbe subito cancellato quell'offensivo spruzzo multicolore; non si sarebbe affatto preoccupato di decodificare i doppler per notare il rosso persistente e screziato del braccio di polvere della galassia nell'angolo basso a destra, e non avrebbe quindi capito che cosa potesse essere quel luogo. Solo io avrei potuto cogliere la connessione con NGC 1097, deducendo che cosa avrebbe fatto a un fragile pianeta un buco nero in fuga: avrebbe bruciato il suo strato d'ozono, bombardato il suolo con particelle ad alta energia, nascondendo il sole dietro a gas e polvere.

Ma trasmettere i dati in questo modo era stato così strano, così… sì, così alieno. Forse era questo il loro modo di farlo: in modo calmo, sottile, indiretto. Usando un'analogia obliqua che dava dei suggerimenti e basta, anche se da un certo punto di vista disturbava di più di un'esplicita dichiarazione. E, naturalmente, poteva essere solo la minima parte di un messaggio molto più lungo. Allontanandosi dal centro galattico, non avrebbero saputo che ci trovavamo qui finché non avessero sfiorato la bolla in espansione del rumore radio che tradiva la nostra presenza, e i loro dati avrebbero usato cir che avevano, immagini da una diversa angolazione. I dati

da soli, grezzi e silenziosi, non avrebbero richiamato su di sé l'attenzione. Dovevano essere collocati in un contesto, a fianco di NGC 1097. Come ci erano riusciti? Ci avevano già provato? Quale bizzarra logica aveva dettato un approccio simile? Come…

Affronta la cosa poco alla volta. Avrei potuto usare una parte dei dati, ma non un'altra. Forse un ulteriore controllo, un nuovo sguardo al nebuloso braccio di Sagittario avrebbe rivelato gli inizi di un rigonfiamento rosso, fornendo una verifica. Avrei dovuto guardare, tentare di trovare un collegamento che rendesse plausibile ciò che sapevo, ma che solo a malapena potevo provare. Gli standard della scienza sono austeri, impietosi… come potrebbero essere altrimenti? Avrei dovuto essere elusivo, fare un passo indietro e due avanti, comparare, suggerire e controbattere, attenendomi sempre strettamente ai dati. E malgrado ciò che credevo adesso di sapere, sarebbero stati i dati a guidarmi, a mostrarmi il cammino.

C'è una piccola chiesa episcopale, all'inizio di Hill Street, dove la messa del venerdì si celebra la sera presto. Mentre tornavo a casa in auto, passando in mezzo agli alberi di gombo, ne scorsi il cartello e mi fermai. Avevo con me le lastre della NGC 1097 in una cartellina, pronte sotto il braccio con le loro visioni frazionate, come le sottili sezioni di una cellula esotica. Entrai. Le grosse porte in quercia si richiusero rumorosamente dietro di me. Nella navata, due uomini anziani stavano facendo passare due cesti per le offerte. Mi sedetti in fondo. Iniziai a guardare la gente, distribuita senza un ordine preciso, come un campo di stelle indisturbate, sulle panche davanti a me. Un uomo mi si avvicinò e un piatto d'ottone mi passò davanti agli occhi, io vi deposi dentro qualcosa e ciò che giaceva sul fondo tintinnò mentre a mia volta lo passavo. Osservai le nuche mentre iniziava la litania che ben conoscevo, priva di significato, oggi come allora. Non sono un credente, ma credo in un certo tipo di fede. Qualcosa attirò la mia attenzione: una testa si voltò leggermente. Per un certo tipo di triangolazione indovinai i lineamenti di un'altra persona, più vicina alla luce rossastra proveniente dall'altare, e vidi che si trattava dell'insegnante di mio figlio. Ascoltava come rapita. Mi misi anch'io ad ascoltare, osservandola, ma riuscivo a pensare solamente a qualcosa di corrosivo al centro di una galassia in movimento circolare. Le luci sembrarono affievolirsi, l'organo smise di suonare. *Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio corpo e il mio sangue* e cominciò così.

Aspettai il mio turno. Non sono credente, ma esiste una certa fede. A turno la gente si spostò in avanti. La donna si alzò; sì, era proprio lei, il tipo di donna dalla calligrafia arrotondata e che avrebbe messo dei cerchietti al posto dei puntini sopra le proprie *i*. Il timbro leggero dell'organo riempì l'aria. Quando fu il momento stavo ancora pensando a NGC 1097, a come avrei scritto l'articolo… dei frammenti mi attraversavano la mente, la piramide della mia argomentazione stava prendendo forma… e per poco non perdetti il gesto che mi fece l'uomo anziano al bordo della mia panca. A metà strada verso l'altare, mi resi conto di avere ancora sotto il braccio la cartellina con le lastre, la cui pressione mi provocava un leggero dolore: veniva da dove mi era stato fatto il prelievo in clinica, la mia trasmissione di vita, la donazione di sangue. La misi accanto a me mentre mi inginocchiavo. Le vesti della figura che mi si avvicinava erano blu cobalto e rosse, diverse dagli anni in cui ero stato un chierichetto. Per una messa così modesta non ce n'erano, naturalmente. Il sangue sarebbe venuto dopo: prima c'era il piattino con le ostie. Prendete, mangiatene. La vita che chiama la vita. Sentivo il peso di ciò che mi aspettava, la lunga sfilza degli anni da spendere per sostenere un'ipotesi, e poi, mentre ingoiavo, sapendo che non sarei mai stato un credente, anche se avrei tanto voluto esserlo, mi ricordai di mio figlio; ricordai che questi eventi erano solo frammenti, che il puzzle non era ancora terminato, che non lo avrei mai visto completo, che in quanto astronomo dovevo convivere in eterno con conoscenze parziali e temporanee, che la scienza non era una serie di risultati finali, ma piuttosto una meditazione continua, portata avanti al cospetto di fatti enormi — Affrontalo frase per frase, lascia che le frasi delle nostre vite si accumulino una sull'altra.

Postfazione

Non ho mai provato niente di simile alla prima lettura di nuovi dati astronomici. Arrivano sotto forma di numeri a singhiozzo, grafici tutti contorti, o - al massimo - come foto o mappe di rilevamento. Queste sono spesso piene di gialli vibranti, rossi, o blu, colori scelti per accentuare i contrasti. Sembrano paesaggi visti attraverso gli occhi distorti di esseri alieni.

Ho lavorato nel campo dell'astronomia radio e ottica, assaporando il gusto di una realtà calma, fredda, quasi vertiginosa.

Naturalmente la sensazione giunge in un certo contesto: vengono previsti i dati in arrivo, si anticipano le caratteristiche, forse si calcola un modello

dettagliato. (Altrimenti, tanto per dirne una, non si avrebbe il permesso di accedere al telescopio). Ma la prima fotografia (spesso grossolana, grezza, butterata di imperfezioni e di sovraimpressioni fatte dall'uomo) ha un carattere e una semplicità che ho sempre trovato immensamente umilianti.

In realtà, non si riesce mai ad anticiparla con esattezza. Certo, alcune caratteristiche si mostrano in un certo modo, altre hanno una luminosa grazia spettrale simile a quella che si era immaginato. Ma la cosa in se stessa è inevitabilmente ricca di particolari, di macchioline inesplicabili, di spruzzi di vita irregolare e discordante.

Uno scrittore di science fiction *è, o dovrebbe esserlo, vincolato a ciò che è, o che logicamente potrebbe essere. Ciò può significare semplice fedeltà ai fatti (che, nella scienza, sono sempre più importanti delle teorie, anche se, Dio sa come le due si aiutino a vicenda, minando la comoda e compiacente separazione tra osservatore e osservato). Per me significa anche fare attenzione all'autentico, all'effettivo e al concreto. Una cattiva narrativa fa uso di sgargianti genericità; scrivere bene richiede l'infarinatura del dettaglio, l'inesorabile mistero del reale.*

Ma che cosa è reale? Non c'è bisogno di tirare in ballo la solita storia dell'incertezza, il vecchio cliché, che è una via d'uscita quasi mistica; c'è già abbastanza confusione nella semplice vita di tutti i giorni. Per me l'unica vera guida è l'attenzione alla "nebulosità" del mondo, piuttosto che alle comode e ordinate mappe.

E inoltre, la volontà di concretezza si tramuterà nella forma e nello stile adatti per un racconto. Quello che avete appena letto è basato su un episodio accadutomi nei primi anni '80, mentre stavo esaminando pazientemente delle mappe radio degli spruzzi galattici; riflettevo su dei raggi gamma giunti da poco dalla costellazione del Sagittario e cercavo di mettere assieme un modello matematico che fosse in grado di spiegarne almeno una parte (nel centro della nostra galassia si agitano cose incredibili, inclusi gli spruzzi di energia. Spero di riuscire, un giorno, a scrivere un romanzo su tale zona).

Come ho sottolineato nella postfazione di Creature bianche*, l'astronomia richiama inevitabilmente alla mente l'immenso contrasto tra il dominio di questi incuranti oggetti sospesi nel cielo, e la misura umana del tempo e dello spazio. Ciò ha degli strani effetti sugli scienziati. Che cosa passa realmente nella testa del pensoso, distratto e assente professore dai capelli canuti?*

Sono certo che le risposte possono essere diverse. Tutto quel che posso fare è cercare di comunicare gli effetti che secondo me ha. Non necessariamente che ha su *di me, il racconto non è totalmente autobiografico. Ma in mezzo all'usuale produzione di romanzi che trattano di adulteri di provincia e di aride infanzie ebree o negre, uno sguardo occasionale a mondi visti di rado potrebbe essere stimolante.*

La gente costruisce la propria vita attorno al lavoro; ma in che misura esso appare nella narrativa come sensazione diretta, o esperienza vissuta? (Esistono un sacco di romanzi sugli intrighi corporativi, ma sono per lo più dei trattati di politica). Esistono molte più persone intossicate di lavoro che d'alcool, ma molto di rado diamo uno sguardo al loro mondo. (Veramente strano, visto che un sacco di scrittori che conosco si dedicano a entrambi.)

*Così mi venne l'idea di riflettere su come funzioni il processo che crea le idee, le intuizioni. Non necessariamente l'*eureka!, *ma piuttosto il calmo* sì, ecco, *quella sensazione di scoperta momentanea. E di come essa influenzi una vita umana.*

Titolo originale: *Exposures* (1981)

LA MORSA DEL TEMPO

1

Verso la fine dell'inverno terrestre, due figure di crostacei si muovevano a fatica su una pianura secca e coperta di crepe.

Mentre passavano davanti a un vincitore che stava anch'esso morendo lentamente, furono assaliti dal fetore mortale di un destino certo. Ne erano ben consci. Ma proseguirono, trascinandosi su rocce color prugna.

Si buttarono in una buca per ripararsi, gemendo, carapaci sudici e scoloriti. Il più piccolo dei due, Xen, si voltò verso il minuscolo sole distante color giallo-bruciato, ma esso fu di poco giovamento ai suoi pannelli esterni ormai sconquassati.

Afferrò la pinza estesa di Faz, adesso inutile perché danneggiata in battaglia, e borbottò qualcosa.

— Dobbiamo fermarci.

E Faz, trucemente: — Non possiamo.

Xen era un funzionario, un tipo analitico. Aveva scelto di combattere la battaglia nella stessa zona di Faz, il grande e ingombrante leader. Xen desiderava intensamente poter rivedere la sua compagna, Pymr, ma sapeva che era solo un sogno.

Si accovacciarono. I nemici rumoreggiavano sulle vicine colline ormai distrutte. Dietro a quei movimenti distanti saliva un'oscurità marrone. L'occhio pallido del sole proiettava ombre lunghe sulla pianura, nascondigli color inchiostro per gli altri intrusi.

Così, quando le cortine color avorio luminescente iniziarono a coprire la vallata, Xen pensò che fosse giunta la fine; quella richiesta di energia gli offuscava la mente, e ciò significava morte certa.

In arrivo dalla pianura in oscuramento? disse la voce. Ma non acusticamente: si trovavano in una Zona Vuota, priva di aria da interi millenni.

— Che…? Chi è? — rispose Faz.

I vostri eserciti ignoranti si sono scontrati la notte scorsa?

— Sì — ammise tristemente Xen — e sono stati sconfitti entrambi. Tutti hanno perso.

Accade spesso.

— Sono lontani da noi i Laggenmorph? — chiese Faz, con la voce stridula, che tradiva però un accenno di speranza.

No. Si avvicinano. Hanno seguito i vostri confusi rumori di lotta e di volo.

— Speravamo di essere stati abbastanza silenziosi.

La vostra retroguardia ha emesso un lungo e malinconico ruggito, mentre si ritirava.

Xen: — Sono scappati?

Nel mondo accanto, sì.

— Oh!

— Ma *tu* chi sei? — insistette Faz, sbattendo i cingoli.

Un fantasma. Attorno a loro si agitavano dei turbini di luce. Nel vuoto aleggiava un fetore acre. *In questo luogo, senza lapide, terra, e mari infiniti.*

— Vieni fuori! — urlò Faz a 3 gigaHertz. — Non ti vediamo.

Ne avete bisogno?

— Sei uno dei Laggenmorph?

— Il panico colorò d'arancione brillante l'onda di trasmissione di Faz. — Sta' attento, venderemo cara la pelle!

— Calma — disse Xen, insospettito.

Il bagliore si fece più intenso ed emise una nota bassa. *Laggenmorph? Io non conosco nemmeno i vostri termini*.

— Allora il tuo nome — disse Xen.

Sam.

— Che cosa? Quello non è un nome! — disse Faz, e la sua voce era un misto di paura e rabbia.

Era ed è Sam. Né il marmo, né i monumenti dorati dei principi, gli sopravviveranno.

Xen mormorò, a cento chiloHertz: — Un arcaico nome tradizionale. Mi ricordo vagamente qualcosa del genere. Dubito sia una trappola.

Tuttavia le parole non si mossero dalla sua antenna, Xen abbassò velocemente la testa: un raggio relativistico passò a non più di un chilometro di distanza, carico di cieca rabbia. Si biforcò nei pressi di un ghiaione e si trasformò in un geyser giallo. Delle pietre colpirono rumorosamente le due forme rannicchiate.

Una salva meramente stocastica. La vostra specie sperpera selvaggiamente energie. È stata la prima cosa che mi ha attratto.

Faz disse sgarbatamente: — Da noi non avrai alcuna energia.

Non sono qui per avere. Sono venuto per offrire.

Un'ombra color zafferano circondò quei turbini di iridescenza che andavano facendosi ancora più fitti.

— Dov'è che ti nascondi? — chiese Faz. Aveva spade, cannelli, lance e narici a doppia potenza in grado di sputare raggi.

Nell'aria circostante.

— Qui *non esiste* aria — disse Xen. — Questo canale è aperto alle correnti planetarie.

Xen fece un gesto verso l'alto, con una zampa semi-distrutta. Attorno, sospese nello spazio, delle onde di luce bianco-blu dimostravano che i due si trovavano alla base di un grande cilindro trasparente. La sua perfezione geometrica tratteneva l'aria umida della Terra, adesso un oceano domato da forze ribollenti. All'orizzonte, lungo i suoi bordi scintillanti, delle nuvole purpuree si urtavano inutilmente nella propria prigione, come vitelli affamati in un recinto. Il cilindro costringeva a guardare verso l'alto, verso un'infinità di stelle, simili a una lenta nevicata. Qui il vento proveniente dal sole, calmo ma costante, poteva soffiare liberamente, scivolando sulle sezioni trasversali dei due campi magnetici dipolari del pianeta. I venti imperversavano ululando emettendo kiloVolt di splendori, laddove il cilindro li interrompeva. Qui nascevano scoppiettanti scintille giallastre, simili a una foresta con tutti i tronchi in fiamme, e sciami di fulmini in alto nel cielo: un casinò colmo di luci in un deserto grigio e buio.

Lo so bene. Io discendo dai giorni fossilizzati.

— Ma allora perché…

Questo è il mio destino e la mia condanna.

— Vivere qui? — Anche Faz stava iniziando a essere sospettoso.

Per un istante o due di eternità.

— Saresti in grado… — Faz indicò il cielo con un biforcuto lanciarazzi fuso — …di arrivare fino là? Di darci un jec?

Non conosco tale termine.

Xen disse: — Un'iniezione. Un megaVolt, diciamo, a un centinaio di kiloAmpère: Un semplice microsecondo sarebbe sufficiente a rimettermi in sesto. A far lavorare i miei cingoli.

Dovrei estendere le mie linee di campo.

— Ma allora è vero! — disse Xen con voce trionfale. — Sulla Terra

abitano ancora degli Imm. E tu sei uno di loro!

Ancora una volta, tale termine…

— Un Immortale. Tu conosci il segreto del campo.

Sì.

Xen ne aveva sentito parlare, ma aveva sempre pensato che si trattasse di una leggenda. Tutte le cose materiali erano mortali. Le cellule erano soggette a intrusioni di impurità, ad attacchi cancerogeni, a migliaia di possibilità di incidenti. Anche i macchinari soffrivano la ruggine e l'invecchiamento, nonché l'impietosa cancellazione delle memorie per un improvviso scoppio di violenza elettromagnetica. Gli ibridi, come Faz e Xen, condividevano entrambi quei tipi di invecchiamento.

Ma esisteva un Principio che sfuggiva alla morsa del tempo. Si poteva dare un ordine alle correnti elettriche (in parte come per le parole che correvano sulle onde radio) ed esse si sarebbero incurvate in equilibri interni. Se la rotazione era quella giusta, la bocca di una data corrente ingoiava la propria coda, e un anello ruotante generava i propri campi magnetici. Era una cosa semplice; anche i bambini creavano anelli del genere occultandoli nei fuochi d'artificio.

Solo il genio poteva collegare tra loro queste correnti turbinose in un intero globo contorto. I principi fisici di base venivano dall'antica usanza umana, di imbottigliare la fusione termonucleare in trefoli magnetici. Era facile farlo, usando dei magneti grezzi e appositi contenitori metallici. Ben più difficile era applicare tale principio unicamente ai turbini di plasma.

Il Principio stabiliva che, se dal centro calmo di tale onda il campo magnetico aumentava costantemente in tutte le direzioni, allora poteva sopportare ogni tipo di pressione e urto magnetoidrodinamico.

Il Principio era chiaro, ma per quel che riguardava la creazione degli anelli… la storia ne aveva inghiottito il segreto. Pochi avevano spiccato il salto, trasferendosi in fonti di campi magnetici. Risiedevano nelle Zone Vuote, dove la spinta grezza delle molecole dell'aria non agitava le loro calme correnti. Erano gli Imm.

— Tu… vivi in eterno? — chiese Xen con aria meravigliata.

Sì, un sacro toroide orbitante… quando riposo. O altrimenti distorto, così come tu mi vedi adesso. Qualche spruzzo giallo bruciato. *Ciò che una volta fu Uomo, adesso è aurora, laddove non soffiano i venti, il sole è una monetina ossidata, e il cielo è un vuoto rimprovero.*

D’un tratto, un dardo bruno opaco si alzò dalle colline vicine, dirigendosi proprio verso di loro.

— Laggenmorph! — disse Faz. — Non posso difendermi.

A metà strada il dardo esplose con un bagliore rossastro. Dal suo interno si sprigionarono delle fiamme.

Alla loro sinistra iniziò una cacofonia di eruzioni. Forme grigie balzarono in avanti, emettendo raggi scarlatti e scoppi. Il metallo acuminato tagliò le rocce fumanti.

— Dolce e bella Pymr, ti ho sempre amata — mormorò Xen, pensando che fosse giunta la fine.

Ma nello spazio attorno ai Laggenmorph si condensò del fumo biancastro, soffocante, corrosivo. Gli esseri caddero morti al suolo.

Vi ho salvati.

Xen si inchinò, non sapendo altrimenti come ringraziare uno spirito. Ma l’oblio ormai imminente pesava come un macigno.

— Aiutaci! — la disperazione di Faz si trasmise nel vuoto come un dolore nella carne. — Abbiamo bisogno di energia.

Volete che cambi l’inclinazione della Terra, modifichi il solstizio, porti l’estate in meno di un’ora?

Xen avvertì un tono ironico in quel bagliore fosforescente.

— No, no! — disse Faz. — Solo un jec! Poi funzioneremo.

Posso farvi funzionare per sempre.

Il modo impersonale in cui lo disse, accompagnato da alcuni spruzzi fantasma color arancio bruciato, fece indugiare Xen. — Vuoi dire… il segreto del campo? Persino io so che è un incantesimo che non viene tramandato facilmente. Ci sono troppi Imm, e le zone magnetiche della Terra potrebbero congestionarsi.

Mi sono annoiato, imprigionato in questo vuoto pozzo elettromagnetico. È passato molto tempo dall’ultima volta che ho svelato il segreto del campo magnetico. Vedendovi strisciare fuori dal vostro folle caos bianco, è nato in me il desiderio di avere compagnia. Propongo un Gioco.

— Un gioco? — Faz divenne immediatamente sospettoso. — Un jec, Imm: è tutto quello che vogliamo.

Potrete avere anche quello.

— Di cosa stai parlando? — chiese Faz.

Xen disse con aria bellicosa: — Sta offrendoci il segreto.

— Che cosa? — Faz rise seccamente: una risata cinica che rimbombò sulle frequenze.

Faz agitò una gamba sul suolo ghiaioso, sprecando amaramente energia. Aveva inseguito fama, dominio, un posto nella storia. Le sue divisioni erano state fatte a pezzi dai Laggenmorph, i suoi attacchi simulati ignorati e quelli coraggiosi respinti con destrezza. Adesso, vinto, doveva volare a fianco dell'inferiore Xen, la sua dignità ridotta a un mucchio di cenci avvolti attorno alle caviglie.

— Gli Imm non rivelano mai una cosa simile. Una briciola, un jec, certo: ma non le chiavi del campo magnetico. — Per dimostrare che non si sarebbe lasciato ingannare, Faz sputò su un nastro di luce color zinco lì vicino.

Vi offro il mio Gioco.

Fu l'amarezza che Faz aveva dentro, a parlare per prima: — Anche se ci credessimo, come potremmo essere certi che non ci stai imbrogliando?

Nessuna risposta. Ma dall'alta volta scese un grosso nastro di luce color rubino; era sinuoso e flessuoso, e mentre si avvicinava si agitava nel vuoto in strane spirali, portando messaggi di tempi antichi, divinazioni di perduta innocenza. Missioni dimenticate, deboli canti del vasto mondo e di tutte le sue bellezze morenti. Con un rombo il serpente color rubino si divise in due; poi divenne blu, si divise nuovamente, si allargò e biforcò, aprendosi in un emisfero tutto attorno a loro. Colpì la roccia e la fece a pezzi, scagliando frammenti sopra le loro teste piegate. Poi calò un silenzio pungente.

— Ho capito — disse Xen.

Il tuono impressiona, ma è il fulmine a compiere il lavoro.

— Perché mai un Imm dovrebbe imbrogliare, quando potrebbe schiacciarci al suolo, bruciandoci come delle scorie? — chiese Faz a Xen sulla loro banda privata.

— E perché no? — rispose Faz, ma nella sua voce c'era un tono di assenso.

2

L'Imm contorse i campi magnetici locali e fece apparire, sospesi in mezzo all'aria bruciata, due cubi: uno rosso e l'altro blu.

Potete scegliere di aprire solo il cubo Blu, oppure entrambi.

Anche se rifocillato da un chiloAmp preso in prestito da Xen, Faz aveva sprecato molti Joule per irritarsi, e adesso era allo stremo.

— Che… cosa… c’è, dentro?

Il loro contenuto è determinato da ciò che io ho già predetto. Dentro ho già posto i vostri premi. Potete scegliere sia il Blu che il Rosso, se lo volete. Nel qual caso, secondo la mia previsione, ho posto nel cubo Rosso l’iniezione imbottigliata che volevate.

Faz distese un tentacolo metallico verso il cubo Rosso.

Aspetta. Se aprirete entrambi i cubi, allora non avrò posto niente nel Blu: assolutamente nulla.

Faz disse: — Allora il jec è in quello Rosso, e quando apro il blu… niente.

Esatto.

Xen chiese: — E che succede se Faz non apre tutti e due i cubi?

L’unica altra opzione possibile è di aprire solo il Blu.

— E non avere niente? — chiese Faz.

No. In quel caso avrò posto il… ah, sì, il jec, nel cubo Rosso. Ma nel Blu ho posto la chiave del mio stesso campo magnetico: le chiavi per l’immortalità.

— Non capisco. Se apro il Rosso, avrò il jec… giusto? — disse Faz, mentre l’improvviso interesse produceva un barlume scarlatto di tre gigaHertz. — E se apro il Blu avrò l’immortalità. È quella che voglio.

Vero. Ma in quel caso, ho previsto che aprirai entrambi i cubi. Perciò, ho lasciato vuoto quello Blu.

Faz sbatté i cingoli. — Avrò l’immortalità se scelgo solo il cubo Blu? Ma tu devi averlo previsto. Altrimenti non avrò niente.

Sì.

Xen aggiunse: — Se hai previsto tutto alla perfezione.

Lo faccio sempre.

— Sempre?

Quasi sempre. Sono immortale, senza tempo… ma non Dio. Non… ancora.

— E se scelgo il Blu, e tu hai torto? — chiese Faz. — Allora non avrò niente.

Esatto. Ma è altamente improbabile.

Xen afferrò il concetto. — Tutto ciò è già stabilito? Hai già fatto le tue previsioni? Hai già posto il jec o il segreto… o entrambi, nei cubi?

Sì. Ho fatto le mie predizioni prima ancora di avere proposto il Gioco.

Faz chiese: — E che cosa hai predetto?

Un’allegra risata viola risuonò nei megaHertz sonnecchianti. *Non te lo dirò. Dirò solo che ho predetto correttamente che avreste giocato entrambi, e che tu in particolare avresti fatto tale domanda. Come volevasi dimostrare…*

Uno scossone sbalzò Faz dalle pietre e lo depositò poco distante. Scolpito nella roccia sotto la quale si era rannicchiato Faz, c’era scritto *Che cosa hai predetto?* con una calligrafia rotonda e precisa.

— Dev’essere stato fatto durante quello spettacolino nel cielo, prima che iniziasse il gioco — disse Xen con aria meravigliata.

— Gli Imm sono in grado di predire — disse Faz rispettosamente.

Xen aggiunse: — Allora la mossa migliore è di aprire entrambe i cubi.

Perché?

— Perché hai già fatto la tua scelta. Se hai predetto che Faz li avrebbe aperti entrambi, e lui apre solo il Blu, allora non ha niente.

Vero, e come già ho detto, altamente improbabile.

— Allora — continuò Xen, pensando in fretta sotto il suo copricapo in titanio ammaccato — se hai predetto che Faz sceglierà *solo* il Blu, allora Faz farebbe bene ad aprirli entrambi. Faz avrà sia il jec che il segreto.

Faz disse: — Giusto. E il jec ci servirà per andarcene da qui.

Solo che esiste anche la possibilità che io abbia già predetto la sua scelta di entrambi i cubi. In quel caso avrei messo solo il jec nel cubo Rosso, e niente in quello Blu.

— Ma tu hai già fatto la tua scelta! — sbottò Faz. — Non ci sono più “ma” o “se”.

Vero.

Xen disse: — L’unica incertezza, è capire se sei o no abile a fare previsioni.

Lo sono.

Faz divenne più fiacco; piegò un braccio snodabile colto da un’agonia frustrante. — Io… non lo so… devo… pensarci…

Abbiamo tutto lo spazio e il tempo che vogliamo.

— Lasciami tracciare un diagramma — disse Xen, che al drammatico aveva sempre preferito l’ordine. Era quello che in battaglia lo condannava ai ruoli secondari, ma forse era un vantaggio. Disegnò dei quadrati sul suolo ghiaioso. — Ecco — disse con un filo di voce. — Questa è la matrice dei guadagni.

	L'IMM predice che prenderai solo il contenuto del Blu	L'IMM Predice che prenderai il contenuto di entrambi
TU prendi solo il contenuto del Blu	Immortalità	Niente
TU prendi il contenuto del Rosso e del Blu	Immortalità e Jec	Jec

Solenne e formale come la disputa tra Giobbe e Dio.

Estasiato dalla propria creazione, Xen disse: — È chiaro che la scelta migliore è di prendere solamente il cubo Blu. Le possibilità che l'imm abbia torto sono decisamente basse. Così si hanno molte più probabilità di ottenere l'immortalità.

— È folle — borbottò Faz. — Se prendo entrambi i cubi, avrò *almeno* un jec, anche se l'Imm sapeva che avrei scelto così. E con un jec posso scappare dai Laggenmorph.

— Sì. Ma ciò si basa su una certezza: la certezza che l'abilità dell'Imm a predire sia quasi-perfetta.

— Buona questa! — sbuffò Faz. — Niente è perfetto.

Una cosa nerastra colpì il bordo della buca ed esplose in mille frammenti, ciascuno dei quali si diresse verso Faz e Xen, come aquile affusolate dai denti digrignati.

E ognuno di essi colpì qualcosa di invisibile, ma solido. Ognuno si spiaccicò come un insetto sul parabrezza di un'auto in corsa. E tutti sparirono.

— Siamo circondati! — urlò Faz.

— Non ce la faremmo neppure con un jec — disse Xen.

Vero. Ma tradotti in correnti elettriche, come me, con un'acuta conoscenza delle conduttività e dei rapporti di diffusione, potreste vivere in eterno.

— Tradotti… — Xen ci pensò su.

Liberi dall'acquitrino dell'entropia.

— Sentimi bene — disse Faz. — Può darsi che io sia stanco e sfinito, ma conosco ancora la logica. Tu hai già fatto la tua scelta, Imm: i cubi contengono quello che vi hai messo dentro. Qualunque cosa io adesso decida di fare, non potrà cambiare nulla. Quindi prenderò *entrambi* i cubi.

Molto bene.

Faz saltò in direzione dei cubi, che si aprirono con un bagliore color avorio. Da quello Rosso uscì la potenza accecante di un jec; circondò le antenne di Faz ed entrò nella creatura.

Galleggiando lentamente, dal cubo Blu uscì un affare strano, una palla ondeggiante fatta di fibre al neon. Erano come tanti vermi dai colori dell'arcobaleno, che si agitavano. Descrissero la complessa rete delle geometrie del campo magnetico che rappresentano la chiave dell'immortalità. Faz l'afferrò.

Avete vinto entrambi. Avevo predetto che avreste preso solo il Blu. Avevo torto.

— Ah! — disse Faz con rinnovata energia.

Prendete il modello del campo magnetico. Da esso potrete dedurre i metodi.

— Forza Xen! — urlò Faz con improvvisa ferocia. Si alzò dal bordo della buca, sparando alle forme indistinte dei Laggenmorph che si muovevano all'orizzonte, nuovamente pieno di energia e disprezzo. Lasciando lì Xen.

— Con quel jec Faz ce la farà.

Ho predetto che ce la farà. Potresti seguire Faz. Protetto dalle sue anni, potresti trovare una via d'uscita… in quella direzione.

Il bagliore indirizzò velocemente una freccia verde verso ovest, dove le nubi divenivano bianche. Laggiù governavano ancora gli elementi e camminava la mortalità.

— La mia via conduce a casa, verso sud.

Verso Pymr.

— È il mio unico vero riposo.

Potresti riposare in eterno.

— Come te? O come Faz… quando si sarà impadronito della… traduzione?

Sì. E io non sarei più solo, qui.

— Ah! Ecco la tua motivazione!

In parte sì.

— Che cos’altro c’è?

Gli Immortali hanno regole da rispettare. Che tu non puoi capire… ancora.

— Se tu sei così bravo a predire, con potere quasi divino, allora io dovrei scegliere solo il cubo Blu.

Vero. Per quanto possa esserlo la verità.

— Ma se tu predici così bene, la mia “scelta” è solo un’illusione. Essa è già stata formulata.

Quel vecchio detto? Vedo che tieni molto… alla libera scelta.

— Altrimenti non si può essere liberi.

A te la scelta.

— Le questioni in ballo… — Xen trasmise solo riflessioni color rubino, come mormorii di risacca su una spiaggia lontana.

Scoppi distanti che provenivano dalla ritirata di Faz. I cubi Rosso e Blu giravano, le loro superfici erano attraversate da onde iono-acustiche. L’Imm aveva preparato nuovamente il gioco, e le sue cortine di luce lampeggiavano per l’impazienza.

Deve esserci un Gioco, capisci.

— Altrimenti non esisterebbe la libertà di scelta?

Essa è in effetti una delle nostre regole. Sei perspicace. Sono certo che sarà piacevole averti come compagno, Xen, più di Faz.

— Per… essere un immortale…

Un paradiso cristallino, molto meglio della imprecisa descrizione del cieco Milton.

Il cielo fu percorso da una salva di esplosioni marrone scuro che fece sobbalzare la terra.

Non posso consumare le mie energie ancora a lungo. Come vorrei avere ancora molto spirito, e tempo, per continuare questo Gioco.

— D’accordo. — Xen si tirò su e aprì con un arto gli strati fosforescenti di ambedue i cubi.

Nel Rosso c’era un jec scintillante.

Il Blu era vuoto.

Xen disse lentamente: — E così avevi previsto giusto.

Sì. Purtroppo avevo capito subito che tipo eri.

Xen irradiò una strana sensazione di gioia, priva di rimpianti. Raggiunse il bordo della buca e si tirò su.

— Ah… — Xen emise un suono acuto. — Sono come un libro, vecchio Imm. Senza dubbio avrei sofferto nella traduzione.

Un ultimo sguardo alla furia di bagliori e di buio, un gesto di saluto, e poi: — Via, suono e furia! — e sparì per sempre.

3

Nei lunghi anni silenziosi ci fu molto tempo per l’introspezione. Faz imparò a conoscere i bizzarri strati degli oceani magnetici della Terra, le sue correnti e i ritmi. Navigò nella magnetosfera e conversò con le stelle.

Le indelebili memorie di quell’incontro persistevano. Non vide mai più Xen, anche se per le linee di campo gli giunse vibrando la notizia della sua fuga, delle sue piacevoli avventure nei territori dell’aria e dell’Uomo. Arrivò persino una voce secondo la quale Xen aveva fatto assumere a se stesso e a Pymr un’intera Forma Umana, per assaporare gli spasmi delle cellule e delle membrane. Era chiaro che dopo quel giorno di solstizio la vita di Xen era sbocciata. Una fresca energia aveva guidato quel nuovo spirito gioioso.

Faz adesso era completamente cresciuto, ed era a malapena distinguibile da quell’Imm che gli aveva concesso il segreto del campo. Solenne e saggio, con la sua induzione, la sua conduttività e le sue dielettriche color rubino, grandiose a vedersi; se ne stava sospeso vasto e freddo nel cielo. Faz parlava molto di rado, e per lo più pensava.

Ma il gioco continuava a occuparlo. Capì, avendo appreso adesso il punto di vista degli immortali, come ogni aspetto di quel gioco avesse avuto un prezzo da pagare. L’Imm poteva trasmettere il campo solo ad alcune persone, e si era quasi esaurito nel farlo; quei momenti gli erano costati millenni.

Il sacrificio di Faz era meno chiaro.

Faz si sentiva il medesimo di prima. Le sue memorie erano immagazzinate nelle onde di Alfven, quelle agitazioni delle linee del campo poste tra i poli magnetici della Terra. Sarebbero state sicure finché essa avesse continuato a girare, e la dinamo posta nel nucleo di acciaio al nichel non avesse smesso di alimentare i campi. Forse, allora, la Terra sarebbe stata circondata da un’altra rete di onde di campo, e gli Imm avrebbero potuto espandersi verso l’esterno, mescolandosi ai campi galattici.

Esistevano tracce che una situazione simile si fosse già verificata in altri mondi. I raggi cosmici che venivano perpetuamente emanati erano irregolari, isotropici; il che significava che dovevano arrivare da onde magnetiche poste

in mezzo alle stelle. Se tali onde avessero avuto un ordine… avrebbero significato una vasta comunità di Imm persino più potenti.

Ma tale futuro distante non riguardava Faz. Per lui continuava a cantare il passato, stridente e reale.

Durante uno dei loro casuali incontri aurorali, Faz aveva chiesto all'imm di quella volta, a fianco di un mulinello color cremisi.

Come si sarebbe detto ai giorni miei, gli rispose l'Imm di nome Sam, *il software non sa mai qual è stato l'hardware originale.*

E così era stato, capì Faz. Durante la traduzione, il suo guscio originale era stato memorizzato con esattezza. Ciò significava determinare le esatte locazioni di ciascun atomo, di ogni elettrone in movimento. Secondo le leggi dei quant, una perfetta localizzazione implicava il fatto che la misurazione impartisse un'alta velocità, a ciascuna particella. Quindi definire con precisione una cosa significava distruggerla.

Ma non c'erano modi esterni per provarlo. Prima e dopo la traduzione c'era un Faz identico.

La copia non sapeva di essere stata posta in un… hardware… diverso dall'originale.

Quindi l'immortalità era un concetto la cui legittimità, era pura se vista dall'esterno. Dall'interno…

Da qualche parte, un Faz era morto perché questo potesse vivere.

…E come poteva una simile sensibilità, non sapere di essere una copia di qualche originale sparito molto tempo prima?

Un giorno, vicino al limite dell'atmosfera, Faz vide un uomo che salutava. Aveva il verde e vibrante fulgore della vita, ed era a torso nudo, abbronzato. Faz azionò un trasduttore per plasma e sentì la figura dire: — Sei Faz, vero?

Sì, in un certo senso. E tu…?

— Mi sono sempre chiesto se ti era piaciuto.

Xen? Sei tu?

— In un certo senso.

Tu lo sapevi.

— Sì. E così presi la direzione opposta… e sono divenuto così.

Morirai presto.

— Tu sei già morto.

Ma quando arriverà la tua ora, vorrai essere come me.

— No: non è importante quanto dura qualcosa, ma il suo significato. — Così dicendo l'uomo si voltò, salutò gaiamente e s'incamminò in una foresta lì vicino.

Quell'incontro infastidì Faz.

Nelle sue meditazioni e grazie alle sue nuove abilità, Faz vide e udì i racconti degli Umani. Essi sembravano curiosamente contorti, interessati al proprio Io. Ma tutti gli Umani sapevano come sarebbero finiti.

I loro piccoli sogni erano circondati dal sonno.

Quindi il nocciolo di una storia, non era come finiva, ma *che cosa significava*. La grande ed epica furia ispiratrice che spingeva l'Uomo, era la scoperta di quella lezione, sepolta in una tomba.

Man mano che ogni anno svaniva, Faz rifletteva, e sapeva che Xen l'aveva capito. L'immortalità vista da fuori, da coloro che non ne conoscono l'Io interiore… Xen non l'aveva voluta. Così aveva ingannato l'Imm e aveva preso solo il jec che voleva.

Xen aveva scelto la vita, per non essere un monumento di intelligenza senza età, intrappolato nell'artificio dell'eternità.

In quel fragile buio, Faz si chiese lui stesso se aveva fatto la scelta giusta. E lo seppe. Niente poteva essere certo di essere l'originale. Quindi l'unica cosa intelligente stava nel gioire di qualunque emozione provasse un essere vivente: vivere come un mortale, momento per momento. Faz aveva atteso così a lungo, solo per arrivare alla medesima conclusione che era stata imposta all'Uomo sin dall'inizio.

Emise uno spruzzo di toni elettromagnetici, spargendo del doloroso rosso nelle linee di campo.

E si sforzò di pensare ancora, ogni volta che il sole svaniva al solstizio. Di ricordare e, finché era in vita, di gioirne.

Postfazione

Sono stato ricercatore di fisica al Lawrence Radiation Laboratory per quattro anni e ho scritto diversi articoli assieme a un famoso scienziato, William Newcomb. Lavoravamo assieme, studiando la stabilità del plasma nei congegni di fusione confinati magneticamente.

Bill è una persona avvincente. Nel 1950 scoprì un metodo matematico per calcolare le condizioni di stabilità, ma non ne pubblicò Videa centrale. Nella letteratura ci si riferisce spesso a tale metodo, ma solo con il suo numero di registrazione a Princeton. È un ex-fumatore incallito divenuto un maratoneta. Assieme a David Book e me, ha scritto uno dei primi saggi sui tachioni, le particelle che viaggiano più veloci della luce. (Anche se l'articolo aprì una grossa falla nella credibilità dei tachioni, mi diede l'impulso per una serie di studi che culminarono in Fuga dal Tempo. *Gli studiosi di fisica continuano a esplorare le teorie di campo che includono i tachioni come ingrediente necessario; è una questione ampiamente dibattuta. Esiste persino l'osservazione attestata di un grosso evento energetico in una pioggia di raggi cosmici nel 1974, che sembrò dovuto a una particella viaggiante a circa due volte la velocità della luce. Se i tachioni esistono veramente, allora devono essere degli affaretti veramente carichi di energia. Le loro oscure proprietà sono ancora territorio fertile per i fisici speculativi).*

Il lavoro più conosciuto di Bill è forse il Problema di Newcomb. Come al solito, non l'ha mai pubblicato. L'idea gli venne nel 1960 e ne discusse con alcuni filosofi di Princeton. L'irritazione che l'argomento suscitò lo tenne vivo in tali circoli senza alcuna pubblicazione formale. (l'articolo di Martin Gardner nel numero del luglio 1973 del Scientific American *scatenò lunghe discussioni). La cosa divenne un enigma così popolare che un recente articolo del* Journal of Philosophy, *giugno 1982, è stato intitolato "Il punto sulla Newcombmania".*

L'enigma riguarda la teoria di un gioco, che implica una scommessa con un essere semi-divino. Una volta che l'essere ha predetto quali saranno le tue scelte, a te spetta decidere che cosa fare.

Io stesso ho passato un bel po' di tempo a pensarci su, ed è possibile tracciare dei complicati diagrammi di scelta, come fanno di solito gli esperti di giochi. Fin dall'inizio ebbi l'impressione che esistesse il modo di scrivere un racconto basato sul Problema di Newcomb, ma non capivo bene come. Ci volle una richiesta da parte di George O'Nale della Cheap Street Press *per mettermi in moto. Volevano qualcosa da stampare nel periodo del solstizio d'inverno, un racconto pertinente a quel periodo. I giorni che precedono il Natale, mi hanno sempre colpito perché stranamente incolori, e così afferrai al volo il paradosso di Bill per dare vita a un racconto che inizia con toni disperati.*

Quando fu pubblicato, un critico (Orson Scott Card) disse che l'inserimento del diagramma aveva insultato la sua intelligenza. Be', forse aveva ragione, ma io ne avevo bisogno per far filare tutto liscio mentre stavo scrivendo il racconto, e l'ho lasciato al suo posto.

Adesso sto pensando di saccheggiare un po' di soggetti, dai saggi di Newcomb sulla stabilità del plasma: quell'uomo è una miniera d'oro.

Titolo originale: *Time's Rub* (1984)

NEI PANNI DI LENNON

L'equilibrio è rassicurante
Ma la pazzia è più interessante
John Russell

Non appena quel freddo penetrante lo abbandona, sente che tutto sta diventando nuovamente chiaro e comprensibile. Decide che può farcela, che funzionerà. Apre gli occhi.

— Salve — la sua voce è stridente. — Scommetto che non mi aspettavate. Sono John Lennon.

— Che cosa? — dice il volto sopra di lui.

— Dai… John Lennon: dei Beatles.

Il Professor Hermann - è il nome dell'uomo che lo guardava mentre si riprendeva dal Lungo Sonno - è vago riguardo alla data precisa. Il 2108 o il 2180. Hermann fa una battuta sull'inversione posizionale delle cifre; ha a che fare con la teoria del set nondenumerabile, che ultimamente va molto di moda. Sul soffitto luccica una fredda luce verde fosforescente e Fielding se ne sta lì, lasciando che lo trafiggano con aghi, che aprano la sua rete nutritiva organiforme, che lo massaggino con cura, mentre ascolta un vuoto *tic-tac*. Sa che è il momento cruciale, che deve farsi avanti adesso.

— Sono contento che abbia funzionato — dice Fielding con l'accento di Liverpool. Ha pronunciato bene la frase, con il tono crescente alla fine e i timbri nasali.

— Senza dubbio c'è un errore nei nostri calcoli — dice Hermann in modo pedante. — Lei è registrato come Henry Fielding.

Fielding sorride. — Ah, quello è solo un trucchetto.

Hermann lo guarda severamente: — Truffare la Immortality Incorporated è…

— Stavo mettendomi al riparo dalla persecuzione politica, capisci? Stavo prendendo le difese dei lavoratori; scrivevo canzoni sulla persecuzione, sull'inquinamento e sugli eroi della classe operaia; roba scottante. Così quando arrivarono quegli skinhead con gli stivali decisi di saldare il grande conto.

Fielding si cala facilmente nella storia che ha memorizzato; è piena di personaggi principali e minori, di avvenimenti sparsi qua e là, e appare molto reale. L'ha scritta lui stesso e ne è completamente padrone. Continua a

parlare mentre Hermann e altri assistenti in camice bianco lo aiutano a mettersi seduto, a piegare le gambe, gli provano i riflessi. Tutto attorno ci sono serbatoi, vasche e tinozze. Della nebbia si addensa su un buco nel pavimento: un bagno d'immersione di idrogeno liquido.

Hermann ascolta attentamente la storia annuendo di tanto in tanto, e convoca altri addetti. Mentre gli assistenti lavorano su di lui, Fielding la racconta nuovamente, facendo attenzione a descrivere gli eventi secondo un ordine diverso, e introducendo ogni volta ulteriori dettagli. Il suo accento è buono, nonostante il muco gli ostruisca le narici e renda difficile remissione dei toni alti. Gli danno qualcosa da mangiare; ha il sapore di una gelatina di pollo. Dopo un po' si rende conto di averli convinti. Dopo tutto, gli ultimi tempi del ventesimo secolo sono stati un periodo turbolento, denso di avvenimenti appariscenti, di gente sinistra. Fielding fa apparire plausibile il fatto che una rockstar sul viale del tramonto, vedendo diminuire il proprio pubblico e sentendosi perseguitato dal Governo, abbia deciso di farsi congelare.

I funzionari annuiscono e fanno dei segni; Fielding viene portato fuori su una barella a rotelle. La Immortality Incorporated somiglia più a una chiesa che a una società d'affari. Nei corridoi si sente un bisbiglio spettrale, i dipendenti sono freddi e riservati. Servitori scientifici nel tempio della vita.

Lo portano a un elaborato display, premono un bottone. Una voce inizia a gracchiare un benvenuto nell'anno 2018 (o 2180). La voce gli dice che è uno dei pochi dell'era buia in cui è vissuto ad avere creduto nell'esile speranza che allora la scienza offriva rivolta ai malati e ai morenti. La sua lungimiranza è stata ricompensata. È sopravvissuto allo scongelamento. Segue una narrazione non-denominazionale su Dio, la morte, il ritmo eterno e l'equilibrio della vita, che termina con un ologramma ritoccato raffigurante i Padri Fondatori. Sono un piccolo gruppo di biotecnici e ingegneri attorno a una vasca per le immersioni. Capelli molto corti, camicie bianche con penne a sfera appuntate ai taschini. Portano gli occhiali e sorridono debolmente in direzione della telecamera, come se fossero stati appena svegliati.

— Ho fame — dice Fielding.

La voce che Lennon è di nuovo in vita si sparge velocemente. La Società per gli Anacronismi Dissipativi gli organizza una conferenza stampa. Mentre entra nella sala, Fielding serra i pugni perché nessuno si accorga che gli tremano le mani. Questo è l'inizio. Deve partire bene.

— Come trova il futuro, signor Lennon?

— Gira a destra a Greenland. — Forse ricorderanno la frase, da *A Hard Day's Night*. Questo prima che il suo nome abbia un impatto pieno, prima che molti ricordino chi è stato John Lennon. Un grassone chiede a Fielding perché si fosse proposto per il Lungo Sonno prima di averne veramente bisogno ed egli risponde in modo enigmatico: — Il ruolo della noia nella storia umana è sottovalutato. — La frase è la notizia del giorno e l'argomento per la riunione settimanale di qualche giorno dopo.

Un fan del 20° secolo gli chiede della sua rottura con Paul, se la morte di Ringo è stata realmente un suicidio, vuol sapere di Allan Klein e di che ne è stato dei versi mancanti in Abbey Road? Gli piaceva Dylan? Che cosa ne pensa della teoria di Aarons, secondo la quale I Beatles avrebbero potuto fermare la guerra in Vietnam?

Fielding evita alcune domande, risponde ad altre. Non dice, naturalmente, che agli inizi degli anni '60 lavorava in una banca e portava un paio di occhiali da vecchio.

Poi divenne un broker per *Harcum, Brandels e Figli* e nel 1969 guadagnò 57.803 dollari, senza parlare di quelli depositati in due conti nascosti in Svizzera. Ma leggeva religiosamente *Rolling Stones*, collezionava reperti dei Beatles, possedeva tutti i loro album ed era in grado di citare i versi di tutte le canzoni. Una volta vide Paul da lontano, mentre usciva da uno studio di registrazione. E aveva un amico buddista, che una volta aveva incontrato Harrison a un meeting nel Surrey. Fielding non parlò della vacanza trascorsa nei dintorni di Liverpool, per imparare l'accento e visitare i vecchi posti, le cantine dove provavano e le piccole case buie dove vivevano i loro genitori agli inizi. E mentre gli anni passavano e i suoi soldi aumentavano, Fielding visse sempre più intensamente nei giorni d'oro degli anni '60, immaginandosi di suonare al fianco di Paul, George o John, mormorando le stesse note nel microfono, mentre le labbra sfiorano il metallo. E Fielding non parlò neppure dei propri sogni.

Si trova nel futuro antisettico di Stanley Kubrick. Sono molto esperti nell'uso dell'hardware. La popolazione si è stabilizzata a mezzo miliardo. Dappertutto ci sono bianche sedie rigide, in uno stile che ricorda vagamente il danese moderno. Sembra che non vi sia penuria di energia elettrica, petrolio, rame o zinco. Tutti hanno un hobby. Quella del divertimento è un'enorme

industria, particolarmente attenta alla violenza rituale. Fielding guarda un paio di partite di *Combat Gold*, esamina una o due esecuzioni pubbliche. È testimone dell'auto-cortocircuitazione di un uomo elettrico. Il bagliore è visibile anche al di sopra della curva terrestre.

I manipolatori genetici, i *manips,* spiega Hermann, sono persone magre, tutte nervi. Hanno cavi e giunture nodosi laddove si collegano direttamente alle macchine. Sono stati progettati per qualche scopo indecifrabile. Hermann, la sua guida, si lancia in una spiegazione, ma Fielding lo interrompe per dire: — Sai dove posso trovare una chitarra?

Fielding gli parla degli anni 1950-1980: — L'astrologia non era razionale, nessuno ci credeva davvero, dovete rendervene conto. Era come il *boogie-woogie.* E dall'altra parte, c'erano scienza e razionalità: jazz progressivo.

Mentre lo dice sorride. L'oculare del 3-D si avvicina. Fielding ha speso bene i suoi soldi e la chirurgia plastica a cui si è sottoposto per allungare il naso e dargli quell'ironica espressione lennoniana, regge bene. Persino i tecnici della Immortality Incorporated non se ne sono accorti.

Fielding attraversa alcuni strani momenti di black-out. Perde un pezzo di stoffa da un risvolto della camicia, il fresco dell'aria condizionata gli scende lungo il collo. Il mondo inizia a ruotare e sprofonda nel buio più totale; ma un momento dopo è di nuovo lì ed egli sente il rumore distante del traffico, e convulsamente, quasi di riflesso, strizza il bulbo che ha nella mano destra, mentre il vapore color arancione gli si sprigiona tutto attorno. Respira a fondo, sospira. Delle visioni fluttuano nella sua mente e l'odore acido di quella nebbia lo rassicura.

Ogni epoca è famosa per i piaceri che offre, apprende Fielding dallo schermo in biblioteca. Il ventesimo secolo ne introdusse due: le alte velocità e gli allucinogeni. Alla lunga entrambi si dimostrarono pericolosi, il che li rese ancora più interessanti. Nella prima metà del ventesimo fu sviluppato uno stato di assenza di peso, che funzionò bene, se si esclude il problema del ritorno alla normalità in caso di abuso. Nella seconda metà arrivò l'acquaform e qualcosa che Fielding non riesce a capire, e neppure a pronunciare.

Allontana lo schermo e chiama Hermann per farsi aiutare.

Difficoltà inerenti la traduzione.

Quando va allo sportello per farsi dare del cibo gli danno una specie di pasta di grasso. Gliela rende in malo modo.

— Bleah! Non avete per caso un hamburger? — L'uomo dietro lo sportello è stupito, piega un braccio, fa un gestaccio con le sue quattro dita e se ne va. La donna accanto a Fielding passa l'unghia del pollice sull'orribile cicatrice che ha sul fianco e lo fissa. Indossa solo dei pantaloncini arancioni e degli stivali, ma Fielding vede che ha una spada nascosta sotto l'ascella.

— Hamburger? — chiede lei con aria severa. — È il nome di un cittadino della città di Hamburg, in Germania. Ai tuoi tempi eri cannibale?

Fielding non conosce la risposta adatta, il che potrebbe essere pericoloso. Mentre lui se ne sta zitto, la donna si massaggia la cicatrice marrone con nuova energia e gli fa un segno di invito sessuale. Fielding se ne va. È contento di non aver menzionato le patatine fritte.

Sul 3D fa un errore riguardo alla data di registrazione di *Sergeant's Pepper Lonely Heart Club Band*. Un attento studente di storia glielo fa prontamente notare, ma Fielding si mette comodo sulla sedia con aria casuale, e dice con l'accento giusto: — Costernato! Sono davvero costernato! — Il pubblico inizia a ridere e lui se ne va, libero.

Hermann è divenuto suo amico. Lo schermo della libreria dice che si tratta di un fenomeno comune tra gli operatori della Immortality Incorporated, che rimangono soprattutto affascinati dal passato (altrimenti non sarebbero in quel ramo); e poi lui e Hermann hanno all'incirca la medesima età, quarantasette anni. Hermann non è sorpreso dal fatto che Fielding ripassi gli accordi, e la parte.

— Vuoi tornare a fare concerti, non è vero? — dice Hermann. — Vuoi tornare famoso.

— È il mio mestiere.

— Ma le tue canzoni sono vecchie.

— Vecchie, ma sempre grandi! — dice Fielding con aria solenne.

— Forse hai ragione — sospira Hermann. — Moriamo dalla voglia di qualcosa di nuovo. La gente, non importa quanto sia colta, pensa che qualunque cosa solletichi il naso sia champagne.

Fielding si collega all'input del registratore e si lancia nel difficile inizio di *Eight Days a Week.* Azzecca al primo tentativo tutti gli accordi. Le sue dita danzano sui fili di rame.

Hermann aggrotta le sopracciglia ma Fielding si esalta. Decide di celebrare. Le preziose riserve di contanti si stanno affievolendo, nonostante le grosse somme messe da parte nel mercato azionario internazionale dell'83; non è avanzato molto. Decide di darsi delle arie. Ordina un vapore alcoolico e un piccione al forno. Hermann continua a essere preoccupato, ma mangia di gusto il piccione, leccandosi le dita. La pelle è croccante e saporita. Hermann chiede di poter portare le ossa a casa, alla famiglia.

— Hai attirato una mandria di cafoni — dice severamente Hermann, quando il presentatore inizia a parlare. L'atmosfera è effervescente.

— Ah, ma è il *mio* pubblico — risponde Fielding. L'applauso inizia, la musica di sottofondo cresce di volume, Fielding sale sul palco con un po' di fiatone.

— One, two, three… — partito! Gli accordi sono quelli giusti, di uno dei brani di *Magical Mistery Tour.* Tutto fila liscio, è John Lennon, proprio come avrebbe sempre voluto essere. La musica lo cattura e lo trasporta. Quando termina, un fiume di applausi si riversa sul palco del vasto anfiteatro, e Fielding sorride dentro di sé in modo strano. Si sente esattamente come sapeva che sarebbe stato. Il cuore gli batte all'impazzata.

Subito dopo, una ballata lenta dall'ellepì *Imagine* per calmarli un po'. Galleggia in mezzo alle luci e i 3D zummano in avanti e indietro, riprendendolo da ogni possibile angolazione. Alla fine del pezzo qualcuno urla dal pubblico: — Emani radiazioni su tutte le eigenfrequenze. — E Fielding annuisce, sorride, si sente attraversare da un calore.

— Sono emozionato fin nelle budella! — dice al microfono.

Il pubblico ride e si agita.

Quando fa uno degli ultimi pezzi di Lennon *The Ego-Bird Flies, i*l suono amplificato si riversa al di là del palco ed esplode sopra al pubblico. Fielding è euforico. Balla come se qualcuno gli stesse sparando sui piedi.

Esegue brani da *Beatles '65, Help!, Rubber Soul, Let it be;* il tutto con la base musicale recuperata dalle registrazioni originali, e con Fielding che esegue solo le parti vocali di Lennon e gli assoli alla chitarra. Studiosi classici hanno esaminato pazientemente il materiale originale, decidendo chi suonava

determinati riff, quale linea vocale era di McCartney: lo hanno sezionato come una salamandra sotto un bisturi. Ma a Fielding non importa, purché lo lascino cantare e suonare. Esegue un altro pezzo, poi un altro ancora, e infine lo devono far scendere dal palco. È il momento più felice di tutta la sua vita.

— Ma non capisco che cosa significhi Boss 30 radio — dice Hermann.

— Trenta tra le canzoni più popolari.

— Ma perché oggi?

— Perché ci sono io.

— Ti chiamano "la bomba sonica". È un'altra espressione dei tuoi tempi?

— Esatto. Un tizio mi segue passo passo, raccoglie dati sulle caratteristiche della mia mente. Roba per la sua tesi, dice.

— Ma possibile che un rumore così orribile…

— Diavolo Hermann, è come rubare le caramelle a un bambino. Ascolta, voi ragazzi avete una popolazione così ridotta, così dannatamente poche persone creative. Che ti aspetti? Chiunque con un po' di energia e determinazione può farcela, in questo mondo. E io arrivo da un'era dinamica, esplosiva.

— Con i barbari alle porte — dice Hermann.

— È quel che diceva il *Reader's Digest* — mormora Fielding.

Dopo uno dei concerti fatti in Australia, Fielding incontra una ragazza ad aspettarlo all'uscita. Va a casa sua, gli sembra tutto sommato la cosa giusta; scopre che in questo campo ci sono stati pochi miglioramenti tecnici. Lei preferisce la posizione standard, lui sopra e lei sotto, niente di fuori dal comune, niente *à la carte.* Ma gli piacciono le sue cosce, i capelli ricciuti e la bocca carnosa. La porta con sé; la donna non ha nient'altro da fare.

In un giorno di riposo, in quel che è rimasto dell'India, lei lo porta in un museo. Gli mostra il primo aeroplano (un piccolo piper), il manoscritto originale della grande collaborazione tra Buckminster Huller ed Hemingway, una delicata stampa giapponese delle *Cinquantatré Stazioni della Takaido Road*.

— Oh sì — dice Fielding. — Abbiamo vinto quella guerra, sai?

(Non deve sembrare di più di quello che è).

Fielding spera che non scoprano, spulciando in mezzo alle vecchie registrazioni, che ha fatto uccidere il vero Lennon. Si chiede se fu realmente

necessario. Se Lennon avesse continuato a vivere, lui non avrebbe potuto prendere il suo posto nel futuro. Gli avvenimenti storici non avrebbero più concordato. Era già stato abbastanza difficile convincere la Immortality Incorporated che qualcuno ricco come Lennon, fosse stato in grado di camuffare le registrazioni e cambiare le impronte digitali… lo avevano controllato per sfuggire alle autorità. Be', pensa Fielding, nel 1988 Lennon non fu comunque una grossa perdita. Era stato per puro caso che Fielding e Lennon erano nati lo stesso anno; ma ciò non significava certo che Fielding non potesse sfruttare quelle circostanze favorevoli. Non per niente valeva più di dieci milioni di dollari, nel 1985!

A uno dei concerti dice al pubblico, tra un pezzo e l'altro:

— Non guardate al passato: rivedreste solo gli errori commessi. — Suona come qualcosa che avrebbe potuto dire Lennon. Il pubblico sembra gradirlo.

Conferenza stampa.

— E perché ha preso una seconda moglie, signor Lennon? E una terza? — Nel 2180 (o 2108) il divorzio è disapprovato. Yoko Ono è ancora la Nemesi dell'ex-Beatle.

Fielding aspetta un po' e poi dice: — L'adulterio è l'applicazione della democrazia in amore. — Non dice che la frase è di H.L. Mencken.

Ormai si è abituato alle donne.

— Buttale come arance spremute — mormora a se stesso. È un momento davvero delizioso. Nonostante tutti i suoi soldi, non aveva mai avuto grande successo con le donne.

Passeggia nelle strade gialle e curve, camminando leggermente sulla terra. Passa una ragazza, gli strizza l'occhio.

Fielding le urla: — Sic transit, Gloria!

È una frase sua, non una citazione di Lennon. Si sente invadere dalla gioia. C'è riuscito in pieno, le idee gli balenano in testa spontaneamente. Si trova nei panni di Lennon.

Così, quando Hermann gli dice che la Società per gli Anacronismi Dissipativi ha riportato in vita Paul McCartney, dopo averne ritrovato il corpo in un sepolcro privato, non afferra immediatamente cosa quella notizia possa significare per Fielding. Rughe di depressione post-coitale solcano la

sua fronte altrimenti serena. Esce dal letto e resta a guardare un'onda divenire bianca, sulla spiaggia di La Jolla. Si trova a Nanchino. È mezzanotte.

— Il mio vecchio amico? E allora? — riesce a dire, mettendoci l'accento giusto. Si aggiusta gli occhiali rotondi. L'ansia inizia a salirgli nella gola. — Ehi…

Occorrono settimane per scongelare McCartney. È morto parecchio dopo Lennon, grasso e ricco, la più grande rockstar di tutti i tempi (o per lo meno quella che ha guadagnato di più). — Non cambierà niente — si dice Fielding.

Quando il cancro di Paul viene eliminato e gli organi tornano a vivere, i media mondiali premono perché avvenga un incontro.

— E perché? — dice Fielding con *nonchalance.* — Non è che non ci siamo mai riconciliati, capisci? Hermann, noi abbiamo *divorziato.*

— Non potresti dimenticare?

— Per un grassone che probabilmente ha ballato sulla mia tomba?

— Non è mai successo. Esistono video-registrazioni: il signor McCartney fu molto educato.

— Cristo, doveva capitarmi proprio un futuro in cui tutto viene preso alla lettera! Ti ho già detto che avevo un brutto carattere, perché proprio non riesci ad accettare…

— Hanno già organizzato tutto — dice Hermann con fermezza.

— Devi andare. Dimenticare le rivalità.

La paura si impadronisce di Fielding.

McCartney è obeso e gonfio, ma nei suoi occhi brilla l'intelligenza. Gli anni non hanno annebbiato la sua prontezza di spirito. Fielding ha organizzato l'incontro lontano dalla folla, in una stazione climatica in una foresta. Gli accompagnatori portano McCartney nella stanza appartata. Un attimo d'esitazione.

— Vuoi unirti alla mia band? — dice Fielding. È l'unica citazione che riesce a ricordare e che gli sembra adatta alla situazione. Lennon la disse la prima volta che i due si incontrarono.

McCartney sbatte le ciglia, lo fissa con i suoi occhi miopi. — Hai davvero bisogno di un'altra chitarra?

— Di qualunque generatore di rumore tu decida.

— Okay.

— Sei assunto amico.

Si stringono la mano con finta serietà. Gli astanti (che hanno pagato a caro prezzo i biglietti) applaudono fragorosamente. McCartney sorride, abbraccia Fielding, poi starnutisce.

— Di recente ha preso un po’ di freddo — dice Fielding. Risate.

McCartney è disinvolto, stupefatto dal mondo in cui si trova. I suoi modi sono presuntuosi, interessati. Sembra accettare Fielding automaticamente. Fa qualche battuta, frivola e insignificante come la sua musica post-Beatles.

Fielding lo guarda da vicino, preso da un terrore inaspettato. È lui! Paul, uno dei Beatles! Inizia a chiedergli qualcosa e capisce che si tratta di una domanda stupida, non da Lennon ma da fan. È stato tradito dai propri istinti. Dovrà fare molta attenzione.

Più tardi vanno a fare una camminata tra gli alberi. Gli accompagnatori se ne stanno a un centinaio di metri di distanza, con le unità mediche pronte per ogni evenienza. Sono preoccupati per il raffreddore di McCartney. È la prima volta che sono al riparo da orecchi indiscreti. Fielding sente aumentare il battito cardiaco. — Ti senti bene? — chiede a McCartney, a cui manca il fiato.

— Appena un po’ confuso. Non avrei mai pensato che avrebbe funzionato.

— Quel freddo, ti entra veramente nelle ossa.

— Strano posto qui, pulito; tipo Svizzera.

— Già, pacifico. Vanno matti per noi.

— Vuoi dire per la tua band?

— Certo. Le tue dita si scongeleranno. Anche se grasse ce la faranno a pizzicare le corde.

— Ummm. Chissà se George è nascosto anche lui in un cubo di ghiaccio da qualche parte.

— Non ci avevo pensato. — L’idea terrorizza Fielding.

— E potremmo chiederlo anche a Ringo.

— Ricreare il tutto? Sono sempre stato contrario. Non so se lo sono ancora. — Meglio rimanere sul vago. Desidererebbe molto incontrarli, ma le possibilità di portare avanti quella commedia giorno dopo giorno, in mezzo a loro tre… aggrotta le sopracciglia.

Le guance violacee di McCartney luccicano. Gli occhi sono brillanti, vispi, studiano Fielding. — Davvero pensavi che avrebbe funzionato?

— Il congelamento? Be’, che cosa potevi perdere? Lo dissi a Yoko: le dissi…

— No, non quello. Sto parlando di questa impersonificazione che stai portando avanti.

Fielding indietreggia, urta contro un pino. — Che cosa?

— Dai… tu non sei John.

Dalla gola di Fielding esce uno strano urletto. — Ma… come…

— Sei diverso, tutto qui.

La sua bocca si apre, ma Fielding non riesce a dire niente. Ha fallito. È stato ingannato da qualche sfumatura, da qualche frase trabocchetto alla quale avrebbe dovuto rispondere…

— Naturalmente — dice cortesemente McCartney — adesso non sai se nemmeno io sono quello vero: giusto?

Fielding barcolla: — Se, se, cosa stai dicendo, io…

— Oppure potrei essere una spia di Hermann, eh? Per metterti alla prova. Nel qual caso, avresti risposto nel modo sbagliato. Dovevi rimanere nel personaggio, John.

— Questo, quello… che diavolo stai dicendo? Chi *sei?* — Viene preso dalla rabbia. Un dedalo, un’intricata rete di possibilità che non aveva considerato. La foresta attorno a lui inizia a girare, McCartney guarda con sospetto la sua confusione, raggi di luce gli trafiggono gli occhi, sente che sta cadendo, collassando, i pini divengono più chiari, i colori scompaiono, da blu a rosa, a grigio…

Sta fissando un muro nudo, nessun odore, nessun palpito sotto la pelle, niente tocco bagnato dell’aria umida. È immerso in un silenzio infinito. Tutto è nero.

…nero come una miniera, aggiunge Fielding, come dicevamo a Liverpool. Liverpool? Non è mai stato a Liverpool. Anche quella era una bugia…

…e sa all’istante chi è. La verità torna a galla, pungente.

Ehi, funzioni ancora?

Fielding rovista in mezzo a schegge di fredda memoria elettrica e trova se stesso. Non è Fielding, è una simulazione. È Fielding Primo.

Ehi, tu laggiù. Sono io, sono il vero Fielding. Non preoccuparti per la Sorveglianza. Siamo soli.

Fielding Primo cerca nei propri circuiti e scopre un sistema per parlare. — Sì, sì: ti sento.

Ho mandato via quei tizi del computer, per poter parlare.

— Ca… capisco. — Fielding Primo estrae delle sonde e le manda in cerca dei propri ricettori sensori. Scopre una luce rossa e si sforza di fame aumentare l'intensità. L'immagine si gonfia e diviene la fotografia di un uomo sulla cinquantina, dall'aria seria. È Fielding Vero.

Ah, pensa Fielding Primo fra sé e sé, in quell'infinito metallico: è più vecchio di me. Forse farmi più giovane è stata un'auto-indulgenza, sua o dei suoi programmatori. Ma quel vecchio si è fatto ritoccare la faccia da qualcuno. Somigliava molto a quella di Lennon, ma con le mascelle cadenti, i baffi più folti e una calvizie incipiente. Le basette grigie non sembravano molto adatte, ma forse è lo stile che va adesso.

Quella storia con McCartney: non ce l'hai fatta.

— Mi sono confuso. Non avevo mai pensato che sarebbe potuto tornare in vita qualcuno che già conoscevo. Proprio non sapevo che cosa dire.

Be', non importa. Le simulazioni precedenti, quelle prima di te, non si sono mai spinte così lontano. Ho detto ai miei uomini di mandare McCartney come prova. Non era molto probabile che avvenisse, ma volevo considerare anche questa possibilità.

— Perché?

Cosa? Oh, tu non lo sai, giusto? Sto buttando tutto questo denaro in modelli di computer psicoanalitici, per capire se il mio progetto funzionerebbe: se ce la farei a risolvere i problemi e a imbrogliare la Immortality Incorporated.

Fielding Primo prova un brivido di freddo. Aveva bisogno di prendere tempo, di pensarci su.

— Non sarebbe più facile corrompere qualcuno? Potresti far congelare il corpo e registrarlo come quello di John Lennon sin dall'inizio.

No: la sorveglianza è troppo stretta. Ci ho già provato.

— Ho notato una cosa — disse Fielding Primo, mentre la sua mente lavorava freneticamente.

— Nessuno ha mai spiegato perché sia stato scongelato.

Ah sì: hai ragione. Un dettaglio di minore importanza. Me lo appunterò; probabilmente cancro o infarto, qualcosa che non sia troppo difficile da guarire nei prossimi decenni.

— Ma non è un po’ troppo presto? Ci sarebbe ancora in giro un sacco di gente che conosce Lennon.

Giusta osservazione. Ne parlerò con il dottore.

— Ti interessa davvero così tanto essere John Lennon?

Che diamine, certo! Nella voce di Fielding Vero c’è un tono di sorpresa. Non lo vuoi anche tu? Se sei una simulazione ben riuscita, dovresti averlo provato anche tu.

— Sì è vero, l’ho fatto.

Hanno preso i grafici e le tracce direttamente dalla mia subcorticale.

— È stato grande, magnifico. Un vero spasso. La musica ti entra dentro e fa piazza pulita di tutto il resto. Ti cattura e ti tiene stretto in pugno.

Davvero? Dannazione; sai una cosa? Credo che funzionerà.

— Con un po’ più di preparazione…

Preparazione? Cavolo, sto per partire! Sul volto di Fielding Vero compare l’impazienza.

— Avrai bisogno di aiuto.

Diavolo, è per quello che ti ho creato e mandato in avanscoperta. Io sarò da solo, laggiù.

— Non se mi prendi con te.

Con me? Tu sei solo un ammasso di germanio e rame.

— Allora lasciami qui. Paga perché i miei file e le memorie restino attive.

E per cosa?

— Allacciami a un servizio notizie, dammi l’accesso a librerie. Quanto sarai scongelato ti fornirò informazioni di supporto, non appena avrai raggiunto un terminale. Con i tuoi soldi non dovrebbe essere troppo difficile farlo. Cavolo, posso persino prendermi cura del tuo denaro, comprare e vendere; magari estinguere i conti correnti nelle nazioni prima che queste collassino.

Fielding Vero serra le labbra. Pensa un attimo e guarda con aria astuta in direzione del ricettore visuale. *Mi sembra sensato. Potrei fidarmi delle tue parole… sono le mie, in fin dei conti. Posso fidarmi di me stesso, No? Sì, sì…*

— Avrai bisogno di compagnia. — Fielding Primo non dice più niente. Meglio rimanere saldi sulla propria posizione e non andare troppo oltre.

Credo che lo farò. Il volto di Fielding Vero si illumina. Negli occhi ha un bagliore fanatico. *Tu e io. Adesso so che funzionerà!*

Fielding Vero blatera qualcosa e Fielding Primo lo ascolta con attenzione,

fornendo le risposte giuste senza alcuno sforzo. Dopo tutto, conosce bene la mente di quell'altro uomo. È facile manipolarlo, giocarci come il gatto col topo.

Nel profondo, al riparo da dove i programmatori di Fielding Vero possano accorgersene, Fielding Primo sorride dentro di sé (è l'unico modo in cui può farlo). Ci vorrà almeno un secolo. Se ne resterà lì a monitorare dati, input e output, la danza infinita degli elettroni. Meglio che morire, molto meglio. E potrebbero anche esserci nuovi sviluppi, un modo per trasferire costrutti computerizzati in corpi reali. Che diamine! Potrebbe accadere di tutto.

Ehi, mi costa una fortuna farlo. Un sacco di soldi. Corrompere la gente perché se ne stia zitta, spostare i conti per non farmi beccare dai Federali… e tu più di tutto. Sei la migliore simulazione che io abbia mai realizzato, lo sai? Completamente conscio di te stesso, come si dice.

— Proprio vero.

Meglio lasciare che si preoccupi dei suoi soldi… solo che ne avanzi un po'. Quel povero bastardo ha pensato di potersi fidare di Fielding Primo. Pensava che fossero la stessa persona. Ma Fielding Primo aveva suonato le note, assaporato il futuro, vissuto una propria vita.

Era più vecchio, più saggio. Aveva provato l'adorazione della folla nei suoi confronti, era stato il punto focale del tempo. Per lui Fielding Vero era semplicemente un'altra persona, e tutti i suoi istinti avrebbero potuto fruttargli molto.

Com'era? Che sensazione dava? Posso vedere che cosa hai provato facendo scorrere i tuoi nastri di qualche sigma. Ma non posso visionare il tutto senza cancellare la matrice della tua personalità. Dimmi: com'è stato?

Fielding Primo gli racconta qualcosa, qualunque cosa possa catturare l'attenzione di quel vecchio. Gli parla di ragazze a cosce larghe, della sensazione di essere il centro di tutto.

Davvero? Cristo!

Fielding Primo gli imbastisce una frottola.

Si sente in gran forma. Sta irradiando su tutte le eigenfrequenze. *Ah* e *Ah.*

Sì, è una buona idea. Dopo che Fielding Vero se n'è andato, i suoi contabili scopriranno improvvisamente una grossa somma, messa da parte per le ricerche scientifiche nel campo dei collegamenti uomo-macchine. Con

un secolo di tempo, Fielding Primo riuscirà a trovare un modo per uscire dalla propria prigione computerizzata. Potrà diventare un'altra persona.

No, non Lennon. Ha un debito con Fielding Vero. La musica dei Beatles non era male, ma suonarla una volta l'ha fatta sembrare meno allettante. Aveva ragione Hermann. Era musica troppo semplice, mancava di profondità.

È pronto per qualcosa di più. Ha libero accesso a banche informazioni, nastri, consulenze specializzate dall'esterno e a tutte le biblioteche del pianeta. Si metterà a studiare. Si preparerà. Con un secolo a disposizione può fare di tutto. *Ah*, echeggerà nei corridoi infiniti del tempo.

John Lennon. Diavolo: diventerà Wolfgang Amadeus Mozart!

Postfazione

Nel 1974, i Beatles stavano scomparendo come figure, ma imponendosi come leggenda.

La tormentata musica di Lennon dei primi anni '70, contrastava vivamente con quella disimpegnata e dolce di McCartney. 1 due sembravano riflettere, in maniera diametralmente opposta, ciò che aveva significato la decade appena trascorsa. Lennon si rivolgeva agli intellettuali e l'istinto mi diceva che sarebbe stato lui, anche dopo lo scioglimento del gruppo, la punta di diamante dei quattro.

Decisi di scrivere un racconto sul curioso fanatismo che era già nato attorno ai Beatles. Lennon fu la scelta logica… dopotutto i lettori sono degli intellettuali. La smania di così tante persone di prendere parte alle esagerazioni e alla verve di quell'Età dell'Oro, era una motivazione naturale. Per interi mesi presi degli appunti per scrivere il mio racconto e per mantenere il tono giusto lo buttai giù in un unico giorno, comprimendo il tempo per guadagnare energia.

Ma non si può congelare il tempo e adesso la realtà ha riflesso gli eventi descritti nel racconto. Me ne giunse l'eco, fra tutti i posti dove potevo trovarmi, al meeting annuale di un editore. Ero uno degli scrittori invitati dalla Pocket Books, *assieme a redattori, editori e delegati. Una bella banda, non c'è che dire. Eravamo andati a cena assieme, e fu tornando all'*Hotel del Coronado *che appresi la notizia della morte di Lennon in una hall affollata di persone.*

Da quel momento in poi ho un grosso vuoto di memoria. Mi trovo a faccia in giù *sul letto della mia stanza, come se un bus mi fosse passato sopra con accurata determinazione. Mi tiro su per scoprire che, come prima cosa, devo obbedire in fretta al richiamo della natura e, secondo, sono completamente vestito; terzo, la luce solare sta tentando di ficcare il naso nelle ombre.*

Tornato dal bagno noto una pila di fogli spiegazzati sul tavolo. Sono tutte pagine singole. Non riesco a ricordare niente della notte precedente.

Scendo per fare colazione, e una serie di velate domande mi rivela che ho giocato a poker fino a tardi con i delegati. E bevuto molto. E, apparentemente, vinto.

Ancora adesso non riesco a ricordare quelle ore. Rileggendo questo racconto mi sono nuovamente reso conto di quanto fui colpito da quella notizia. Ricordo bene però, che verso il 1978 qualcuno nel giro del rock, mi disse che McCartney aveva letto il racconto nell'antologia Best of the Year *di Terry Carr, e lo aveva passato a Lennon. Mi chiedo davvero come lo prese.*

Avete davanti agli occhi la costruzione logica di quella che mi parve una sottocorrente della metà degli anni '70. Il suo John Lennon non ha ricordi di esplosioni brutali, dolori lancinanti, buio improvviso. Adesso sarebbe impossibile riscrivere il racconto, includendo questi fatti, conservando tuttavia il medesimo tono.

Quindi lo lascerò così com'è. La science fiction *talvolta è prevedibile, e qui vengono toccate delle note (soprattutto nell'attitudine di Fielding verso il vero Lennon) che mi sembrano un po' sinistre. Mark David Chapman voleva essere Lennon; scriveva quel nome ogni volta che riempiva un modulo, apparentemente senza richiamare troppo l'attenzione.*

E quindi possibile leggere il racconto come una previsione di ciò che avrebbe atteso Lennon fuori dal Dakota l'8 dicembre del 1980. Ma spero che il fatto non ne offuscherà lo spirito, che era quello di raccontare le più gioiose emozioni di quel periodo.

Titolo originale: *Doing Lennon* (1975)

L'autore:
Gregory Benford
Catalogo di Urania
II parte
Elenco alfabetico
per Autori

È considerato uno dei principali, e migliori, autori di hard Science fiction, quella in cui la fanno da padroni la tecnologia e la scienza applicata, un po' come ai "vecchi tempi" del buon Campbell.

Ovviamente i tempi sono cambiati, la letteratura di genere, e con essa la sf, si sono evolute, i giovani scrittori hanno un bagaglio culturale che non tutti i "vecchi" necessariamente avevano.

Gregory (Albert) Benford, di Mobile, Alabama, nel profondo sud, dov'è nato il 30 gennaio del 1941, ha un fratello gemello identico a lui in tutto e per tutto, con il quale ha firmato diversi racconti. Agli inizi di carriera lo troviamo quale piccolo editore di una fanzine, *Void*, dalla quale passerà a collaborare con diversi autori quale coeditore di varie antologie, per esempio con scrittori di vaglia quali Ted White e Terry Carr. Tutto questo background non gli ha fatto dimenticare ovviamente gli studi: si è preso una laurea in fisica all'Università di Oklahoma, e attualmente insegna all'Università della California. Nel frattempo, si dilettava in qualità di scrittore; all'inizio, com'è nella natura di tanti giovani, si è prodigato a sviscerare trame melodrammatiche, per arrivare lentamente a quelle attuali, nelle quali il rispetto dello scienziato per le informazioni e per la verosimiglianza delle situazioni si sposa a un'innata bravura per quanto riguarda costruzione ed elaborazione delle trame. Non è un autore molto prolifico, anche se nel corso degli anni ha pubblicato parecchi romanzi e un buon numero di racconti, sui quali torna di tanto in tanto per rielaborarli in forma più ampia.

Ha cominciato a pubblicare sf nel 1965: il suo racconto "Stand-In" arrivò secondo nel concorso patrocinato dalla rivista *Magazine of Fantasy and Science Fiction*, e da allora si può dire che non ha più smesso, vincendo tutto quanto è possibile vincere nel genere.

Una delle caratteristiche della narrativa di Benford è data dal fatto che una delle sue principali preoccupazioni riguarda gli incontri con altre creature: però i suoi alieni non sono semplici figure di contorno, ma hanno la caratteristica di divenirci lentamente comprensibili proprio partendo dalla loro "alienità", in quanto l'autore sa variare il punto di vista del lettore in modo tale da rapportarlo a quello dell'"altro", rendendolo così acquisibile

alla conoscenza umana. Un procedimento forse non nuovo, ma certo molto interessante, e che aggiunge quel pizzico in più che distingue i suoi romanzi da quelli di tanti altri.

Se agli inizi di carriera le sue trame potevano apparire di routine, ben presto ha saputo dimostrare di avere “la stoffa giusta”, soprattutto a partire da un romanzo come *If the Stars Are Gods*, che nella forma abbreviata di racconto lungo aveva vinto il Nebula del 1976.

Sono diversi i cercatori di alieni della narrativa di Benford: in *Nell’oceano della notte* il suo eroe incontra gli emissari di un’antica civiltà meccanica. Incapace di comprendere appieno questi esseri secondo i parametri terrestri, l’eroe del romanzo gradualmente incorpora in sé il punto di vista degli “altri”, cominciando da quel momento a vedere il legame essenziale esistente fra due razze intelligenti disperse in un universo ostile.

A proposito della sua arte, Benford ha dichiarato: “Sono decisamente uno scrittore dilettante: infatti, preferisco dar corda ai miei interessi anziché cercare di scrivere al solo scopo di guadagnare. E poi sono uno scienziato, ed è solo questo che, professionalmente, conta per me.

“Ho cominciato a scrivere sotto il semplice impulso di voler raccontare una storia. Fin dall’inizio sono stato etichettato come uno scrittore di hard sf, anche se penso che il lavoro di uno scrittore di genere debba comprendere tutto, a partire dal panorama scientifico, popolato di persone reali, reso con uno stile e un significato radicati nel tema. Ho sempre lavorato per conseguire questo risultato, trovandomi spesso a dover ripercorrere a ritroso il percorso appena compiuto per evitare di infilarmi in qualche cui di sacco. Da qui nasce la mia ormai inveterata abitudine di tornare a riscrivere le mie vecchie trame e a espandere le storie inizialmente scritte sotto forma di racconto. Le idee mi vengono in modo lapidario, e si allargano lentamente nel corso degli anni. Non ho stimoli che nascono da messaggi moralistici: io credo che uno scrittore diventi interessante quando riesce a giustapporre fra di loro immagini o avvenimenti, lasciando che la vita sorga da sé dalla materia che sta trattando. Quando si fanno discorsi predicatori, questi sono in genere accolti con fastidio dai lettori. Insomma, non credo nel romanzo-col-messaggio, anche se è sempre possibile, e auspicabile, dire cose che inducano i lettori a pensare, oltre che a divertirsi.

“Nei miei romanzi mi sono mosso in varie sottocategorie della sf: in *Deeper Than the Darkness* avevo in mente l’impero galattico, per *Progetto*

Giove pensavo al pubblico più giovane; *If the Stars Are Gods* e *Nell'oceano della notte* sono entrambi romanzi spaziali, *Timescape* è invece molto diverso da tutti gli altri in quanto riflette le mie esperienze di scienziato.

"Anche i racconti, specie quelli che mi sono costati molto lavoro, mi sembrano interessanti quanto i romanzi: dopo tutto, è con questi che ho imparato a scrivere. Attualmente, i miei romanzi cominciano in maniera alquanto vivace per acquistare in seguito un sostrato filosofico man mano che si sviluppano.

So che tutto questo può apparire vago e intuitivo, però è così che sento. Ed è per questo che forse non so dire esattamente perché affronto certi temi o perché mi vengono certe idee. Per esempio, mi piace molto la divisione che ha operato Graham Greene nei suoi romanzi, etichettando gli uni come "seri" e gli altri come "divertimenti", anche se sospetto che nemmeno lui sappia poi esattamente chi appartiene a questa categoria o a quella.

"Direi che la mia preoccupazione principale sia il vasto orizzonte fornito dalla scienza, e le implicazioni filosofiche che tutto questo ha sugli esseri umani. Quello che veramente, profondamente mi interessa è lo strano, il non ancora scoperto, anche se alla fine quello che veramente importa è come la gente vede e agisce in questi frangenti."

Bibliografia essenziale:

1970: *Deeper Than the Darkness* (riedito nel 1978 come *The Stars in Shroud)* 1974: *Jupiter Project* (Progetto Giove, Urania 1158)

1977: *If the Stars Are Gods* (*Se le stelle fossero dei,* con Gordon Eklund, Urania 1168)

1977: *In the Ocean of Night* (*Nell'oceano della notte,* Cosmo Oro 81, Nord)

1980: *Find the Changeling* (scritto con Gordon Eklund)

1980: *Timescape* (*Timescape,* Cosmo Oro 101, Nord)

1980: *Shiva Descending* (in collaborazione con William Rotsler) (*Tra dieci mesi la fine del mondo,* Urania nn. 890-891) 1982: *Against Infinity* 1984: *Across the Sea of Suns* (*Attraverso un mare di soli,* Cosmo Oro 86, Nord) 1986: *Heart of the Comet* (in collaborazione con David Brin) (*Nel cuore della cometa*, Cosmo Argento 180, Nord). *In Alien Flesh (Enciclopedia aliena*, Urania n. 1208)

1988: *Great Sky River* (di prossima pubblicazione in Interno giallo)

1989: *Tides of Light* (di prossima pubblicazione in Interno giallo)

M. To.

CATALOGO DI URANIA

(II parte) Elenco alfabetico per Autori

Legenda: i numeri che seguono ogni titolo indicano il fascicolo - o i fascicoli - di URANIA sul quale è stato pubblicato. R indica *romanzo,* r sta per *racconto,* s sta per *saggio,* A per *antologia.* L'indicazione v.n. sta per *vero nome.*

FINNEY Jack

Invasati (Gli) 118 R

FISH Robert L.

Difficoltà di parcheggio 827 r

FLAMMARION Camille

Cometa del 2478 (La) 288 ~ 290 r

FONTENAY Charles L.

Torre (La) 426 r

FORSYTH Frederick

Guida (La) 1003r

FOSTER Alan Dean

Krull 966 R

Lui 745 r

Sicurezza prima di tutto 993 r

Viaggio alla città del morti 1042 R

FOSTER Michael A.

Onde di un mare lontano 1032 R

FRANSON D.

Eremita di Nexus (L') (con Benford, G.) 586 r

FREDE Rihard

Metalmeccanico e sua moglie (Il) 727 r

FREITAS Robert A. Jr.

Xenogamia 939 r

FRIDAY Jo

Quasi l'Eden 356 r

FRIEDMAN Philip

Notte del furore (La) 627 e 915 R

FRITCH Charles E.

Biscotto della sfortuna (Il) 815 r

E se non ci riesci, all'inferno 607 r

Se non funziona subito, che vada all'inferno 815 r

FYFE Horace B.

Klygha (Il) 441 r

Marcia (Una) 434 r
Pianeta perfetto (Il) 61 r
GALEF David
Tour de France 1180 r
GALLAGHER Steve
Saturno Tre 836 R
GALOUYE Daniel
Jebaburba 395 r
Occhi del cane (Gli) 395 r
Partenza domenica 395 A r
Pensiero dominante (Il) 447 r
Psychon 327 R
Spirito combattivo 395 r
Stanotte il cielo cadrà 422 R
Ultimo salto (L') 395 r
GANTZ Kenneth F.
Abitatore (L') 316 e 654 R
GARDNER Erle Stanley
Mondo di KK-KK (Il) 690 r
GARDNER Martin
Diavolo e il trombone (Il) 815 r
Thang 827 r
GARREAU Charles
…e la Terra finì 228 R
GARRETT Randall
Salvezza viene dalla Terra (La) (con Silverberg, R.) 309 r
GASTALDI Ernesto
Iperbole infinita (come Berry, J.) 220 R
Storia da non credere (Una) (come Berry, J.) 266 ~ 272 r
GENOVESI Roberto
Dicono… 1076 r
GEORGE Stephen R.
Creature nel cervello 1147 R
GERELLI Lina
Inutili (Gli) 128 ~ 141 R
Organizzazione Everest (come Scott, E.) 192 R
GERROLD David
Guerra contro gli Chtorr (La) 1194 R
Ombra dell'astronave (L') 907 R
Superbestia 813 R

Viaggio dello “Star Wolf” (Il) 1182 R
GHOLSTON Homer N.
Missione delle navi sovietiche (La) 895 R
GIBSON William
Continuum di Gemsback (Il) 1110 r
Duello (con Michael Swanwick) 1110 r
Frammenti di una rosa olografica 1110 r
Giù nel ciberspazio 1179 R
Hinterland 1110 r
Johnny Mnemonico 1110 r
Mercato d’inverno (Il) 1110 r
New Rose Hotel 1110 r
Notte che bruciammo Chrome (La) 1110 r
Razza giusta (La) (con Shirley, J.) 1110 r
Stella rossa, orbita d’inverno (con Sterling, B.) 1110 r
GILDEN Mel
Cagna verde (La) 782 r
GILFORD C.B.
Uomo liquido (L’) 545 e 905 R
GILIEN Sasha
Numero uno (El) 460 r
GILMORE Anthony
Falco degli spazi (Il) 36 R
GILMORE Joseph L.
Albergo sulla tana dei crotali (L’) 967 R
GLASKIN G.M.
Beati i mansueti 658 r
GODWIN Tom
Passeggeremo ancora al chiaro di Luna 826 r
Superstiti di Ragnarok (I) 229 e 711 R
GOLD Horace L.
Miss McGivney 436 r
Pietà per le macchine 419 r
GOLDIN Stephen
Carovana (La) 771 R
Ostinato 827 r
GOLDSMITH Howard
Sindrome di Proust (La) 819 r
GOLDSTEIN Lisa
Maschera per il generale (Una) 1077 R
GOODALE David

Città sul delta 400 r
GORDON Rex
Caverna nel tempo 383 e 835 R
Mondi di Eklos (I) 746 R
Prigioniero del silenzio 168 R
GOTSCHALK Felix C.
In ricognizione 1184 r
GOULART Ron
Al ballo della fame 758 r
Angelo di latta (L’) 904 R
Arma dei Walbrook (L’) 700 R
Automauto (L’) 911 R
Barrito di mezzanotte 904 r
Casalux 845 r
Cimice nella pelle (La) 713 r
Damo (Il) 713 r
Dare e avere 713 r
Dialoghi con Kathy 845 r
Ding-dong 713 r
Ehi, che succede? 845 r
Elettrokillers 845 r
Enigma di Hawkshaw (L’) 791 R
Fantajazz 918 r
Fantasma d’autore 904 r
Fantasmi della suocera (I) 918 r
Ferrovecchio 713 r
Festival folk 713 r
Finalmente libero 713 r
Grande clessidra (La) 761 R
Grande Whistler (Il) 713 r
Heil Hibbler 926 R
Imperatore degli ultimi giorni (L’) 780 R
Innocenza di padre Bangs (L’) 713 r
Lunatico di Barafunda (Il) 758 r
Mantelli fatturati 918 r
Meglio un asino vivo 713 r
Minaccia degli Esmeraldiani (La) 956 R

Motore rotto blues 845 A r
Muscadine 845 r
Nel sistema della Follia 918 A
Nemo 767 R
Nessuno muore di fame 845 r
Omicidi a effetto ritardato 946 R
Perfido cyborg (Il) 806 R
Pericoli di Hellquad (I) 991 R
Pesce azzurro (Il) 904 r
Piena fiducia nel dr. Clockwork 845 r
Posto nella società (Un) 845 r
Prez 916 r
Principessa n° 22 845 r
Programmatore scambi sessuali 713 r
Rifiuti 845 r
Sexy robot di Linda Swain (I) 969 r
Stregoni Spa 904 r
Super-alieni di Lemuria (I) 818 R
Terminal 845 r
Terroristi del Big Bang (I) 969 R
Ufficio assistenza affari amorosi 845 r
Uomini, macchine e guai 713 A
Villino unifamiliare con gnomo 918 r
Watergate 2021 753 R
Zio Arly (Lo) 904 r

GOULD Steven

Regalo di compleanno (Un) 1142 r

GRANT Anthony

Terroristi e mostro a Stonehalt 883 R

GRASSO Francesco

Ai due lati del muro 1189 R

GREEN Joseph

Chi è intelligente? 655 R
Goffi di Lyssar 4 (I) 537 r

GREEN Terence M.

Eredità 1028 r

GREENBERG Martin H.

Galassia di Asimov (La) 1186 A

7 peccati mortali della FS (I) (con Asimov, I. e Waugh, C.G.) 932 A
GREENFIELD Irvin A.
Acque della morte (Le) 805 R
GRESHAM William Lindsay
Polvere di sogni 460 r
Zingari del cielo 50 r
GRIBBIN John
Uomini e dinosauri 958 s
GRINNELL David
Gradino di Venere (Il) 588 R
Messaggio per Plutone 322 e 747 R
GUIEU Jimmy
Figli del diluvio (I) 55 R
Quelli della Stella Polare 107 R
Sfere di Rapa-Nui (Le) 250 R
Terrore sul mondo 21 R
Ultimo rifugio (L') 166 R
GUIGNARD Gabriel
Arca 2000 58 R
GUIN Wyman
Oltre la follia 29-30 r
GUNN James E.
Cacciatore solitario (Il) 812 r
Caverna della morte (La) 591 r
Futuro al rogo 1060 R
Kindergarten 827 r
Via dalla mia testa 1124 r
GUTTRIDGE Len
Notizia sensazionale 435 r
HAIBLUM Isidore
Da Brooklyn al pianeta di controllo 980 R
Incubo-Express 872 R
Mutanti del 2075 (I) 988 R
HALDEMAN Jack C.
Fermenti di primavera 870 r
Giorni delle chimere (I) 1022 R
Topi nello spazio 1020 r
HALDEMAN Joe
Al servizio del TB II 755 R
Pianeta del giudizio (Il) 759 R

Salme 1196 r
HALL Robert
Tutta un’altra cosa 363 r
HAMILTON Edmond
Agonia della Terra 23 e 386 R
Com’era lassù 348 r
Guerra nella galassia 19 R
Hunati 690 r
Incappucciati d’ombra (Gli) 331 e 671 R
Lupo dei cieli (Il) 481 R
Spedizione della V flotta (La) 381 R
Stella della vita (La) 236 e 722 R
HARD T.W.
Sum VII 829 R
HARNESS Charles L.
Astronave senza tempo 1046 R
Corridoi del tempo 1111 R
Falene e anti-falene 489 r
Paradosso cosmico 552 e 900 R
Se un nuovo orizzonte… 1076 R
HARPER R.
Fondi di caffè 1113 r
HARRISON Harry
Allo sportello 494 r
Astroincendio doloso (con Dickson, G.R.) 727 R
Auto asociale 686 r
Città degli Aztechi (La) 538 R
Colpa del trasmettitore 499 r
Come morì il vecchio mondo 372 r
Cuore di robot 329 r
Dietro la macchina 331 r
Equipaggio cavia 330 r
Guanto di velluto (Il) 332 r
Guerra continua (La) 333 r
Negozio di giocattoli (Il) 441 r
Polizia sperimentale 328 r
Segreto di Stonehenge (Il) 498 r
Stelle nelle mani (Le) 631 e 996 R

Terzo Reich parallelo 359 r
Ultimo incontro 352 r
Vista dalla cima della torre (La) 1057 r
HARRISON John M.
Città del lontanissimo futuro (La) 809 R
HART Johnny
B.C. (fumetto) 323 bis
HEARN L.
Perdere la faccia 1155 r
HEINLEIN Robert A.
Accelerazione 3g 306 r
Alla deriva nell'infinito 41 ~ 46 r
Astro instabile 72 ~ 75 r
Casa nuova (La) 589 r
Famiglia marziana (Una) 323 R
Fanteria dello spazio 276 R
Figli di Matusalemme (I) 262 e 584 R
Livello (Il) 274 r
Luna è una severa maestra (La) 445-446 R
Oltre l'orizzonte 15 e 635 R
Operazione domani 1157 R
Porta sull'estate (La) 197 e 494 R
Rotostrada n° 20 426 r
Terrore dalla sesta luna (Il) 5 R
Universo 378 R
HENNEBERG Charles
A 1 - Era spaziale 231 R
Nascita degli dei (La) 92 R
Vampiri di Bellatrix (I) 240 R
HENSLEY Joe L.
Lui o la città fuori dalla città 646 r
Sangue d'argento 815 r
Strega (La) 1175 r
HERBERT Frank
Io laser, tu laser 400 r
Smg. RAM 2000 194 R
HERBERT James
Fluke l'uomocane 869 R
Nebbia 702 R

Orrenda tana (L’) 854 R
Reliquia (La) 862 R
Superstite (Il) 724 R
HETSCHEL Dick
Psichiatra alto (Lo) 480 r
HEUER Kenneth
Uomini d’altri pianeti dal 141 al 156 R
HIGH Philip E.
Fuga nei mondi accanto 785 R
Genio relativo 343 r
Metodo degli Asdrake (Il) 882 R
HIGHTOWER L.S.
Elfo della Rosa (L’) 1176 r
HIGON Albert
Scalo fra le stelle 260 R
HILL Alma
Società protettrice 380 r
HILL Hal
Paura di volare 1079 r
HILL John
Sogno dentro sogno 735 r
HOCH Edward D.
Estremo paradosso (L’) 827 r
Fabbrica di Frankenstein (La) 860 R
Golpe cibernetico 666 R
Leggenda del re cattivo e del bambino buono 810 r
Macchina televettrice (La) 652 R
Stanza oblunga (La) 992 r
Zoo 815 r
HOGAN James P.
Chi c’era prima di noi 765 R
Neander story 890 r
Scheletro impossibile (Lo) 739 R
Stella dei Giganti (La) 931 R
HOLDEN Richard
Nell’inferno di neve 117 R
HOLE J.H.
Lezione di biologia 34 r
HOLLY Hunter J.
Altra faccia di mister Kiel (L’) 247 e 556 R

Ragazza nel cubo 496 r
Supernormale 411 R
Uomo che correva (L’) 333 e 674 R
HOOBLER Thomas
Cacciatori (I) (con Wetanson, B.) 911 R
HOUGRON Jean
Segno del cane (Il) 271 R
HOWARD Hayden
Sexinvasione 473 r
HOYLE Fred
Gradimento 590 r
In gabbia 520 r
HUBBARD Lafayette Ron
Quattro ore di Satana (Le) 89 R
Ritorno al domani 147 e 394 R
Tenente (Il) 701 R
Trama fra le nubi (La) 105 R
Uomo che non poteva morire (L’) 37 R
HUBBARD P.M.
Manoscritto trovato nello spazio 467 r
HUFFORD L.
Offerta speciale 751 r
Pianeta letterale 696 r
HUGHES Zach
Campo degli Ufo (Il) 705 R
Chi erano gli Dei dell’Uomo 898 R
Morbo di San Francesco (Il) 741 R
Scomparsa del “Rimfire” (La) 982 R
Segnali da Giove 923 R
HURWOOD Bernhardt J.
Attacco delle tarantole (L’) 792 R
ING Dean
Grande sfida (La) 1117 R
JACOBS Harvey
Vergogne di Midvale (Le) 720 r
JAKES Jakes
Nero nel tempo 810 R
JAMES Montague Rhodes
Album del canonico Alberico (L’) 460 r
Compito di latino (Il) 460 r

Frassino (Il) 459 r
JANIFER Laurence M.
Domanda (La) (con Westlake D.E.) 815 r
Offerta migliore (Un’) 815 r
Ore straordinarie o la città degli uffici 646 r
Pianeta degli schiavi (Il) 328 e 760 R
JAVOR F.A.
Caccia proibita 373 r
Valigia troppo pesante (La) 380 r
JENKINS Will
Sacerdote degli astri 36-37 r
JENNINGS Gary
Sta’ allegro 536 r
JESBY Ed
Orco (L’) 537 r
JETER K.W.
Addio orizzontale (L’) 1181 R
Telemorte 1020 R
JOHANNIS L.R. (v.n. Luigi Rapuzzi)
C’era una volta un pianeta… 41 R
Decima avventura di Parn Kane (La) 70 ~ 72 r
Quando ero aborigeno 110 R
Sangue verde (Il) 78 r
JONES Alice Eleonor
Cresciamo e moltiplichiamoci 441 r
JONES Denis Felthan
AT-1 non risponde 716 R
Colossus 475 e 726 R
Crociera nella catastrofe 929 R
Dossier lucertola 582 r
Sarà un futuro d’inferno 945 R
Xeno, l’abominio che ci aspetta 892 R
JONES Raymond F.
Alieno in croce (con Del Rey, L.) 916 R
Cadetti (I) 670 r
Cittadino dello spazio (Il) 96 R
Gita (Una) 434 r
Incubo dei Syn (L’) 548 e 670 R
Treno cosmico 523 r
JORGENSON Ivar (v.n. Silverberg, R.)

Pianeta dei fuorilegge (Il) 213 R
JUDD Cyril (v.n. Kombluth, C.M. e Moore, C.L.)
Ordine e le stelle (L') 57 R
KAFKA Franz
Metamorfosi (La) dal 750 al 752 r
Odradek 291 r
KAHN James
Oscuro fiume del tempo (L') 948 R
Poltergeist 940 R
Tempo di mostri, fiume di dolore 934 R
KAPP Colin
Galassia brucia! (La) 769 R
Kunetra 1003 r
Orrori del transfinito (Gli) 816 R
KASTLE Herbert D.
Dio del 36° piano (Il) 348 r
KENNEDY Leigh
Tropismo 1130 r
KERRUISH Jessie Douglas
Mostro immortale (Il) 85 R
KETTRIDGE Paul
Dalle due alle tre e mezzo 343 r
KEYES Daniel
Automscuola 340 r
KIJE Lieutenant
Guerra delle macchine (La) 274 R
KILLOUGH Lee
Acronos 850 r
Coppa di cicuta (Una) 827 r
KILWORTH Garry
Giù nel Pleistocene 870 R
Legge dei Soal (La) 958 R
Vita da cristiani 1051 r
KING Stephen
Fornit (I) 1003 r
Lunga marcia (La) (come Bachman, R.) 1001 R
Uomo in fuga (L') (come Bachman, R.) 962 R
KNEALE Nigel
Progetto Quatermass 281 ~ 286 R
Quatermass e il pozzo 300 ~ 305 R
Quatermass: la Terra esplode 868 R

KNIGHT Damon
Allievo promettente (Un) 364 r
Arca per tutti (L’) 1033 r
Lastrico dell’inferno (Il) 293 R
Memoria perduta 1167 R
Mike dei miracoli 379 r
Osservatori (Gli) 1185 R
Pianeta dei superstiti (Il) 306 e 641 R
Porta chiusa (La) 62 r
Quattro in uno 46 ~ 49 r
Stella di sotto (La) 505 r
Su misura 827 r
SV-Sea Venture 1016 R
KOJA Kate
Giardino trascurato (Il) 1172 r
KOLOM Aaron K.
Doni dal cielo 336 r
KOONTZ Dean R.
Jumbo 10 il rinnegato 509 e 812 R
Ladri di tempo 620 R
Mistero della sua carne (Il) 658 r
Nascita dell’Anti-uomo 851 R
Phantoms! 1006 R
Spedizione verso il niente 733 R
Undercity o la città della mafia 646 r
KORNBLUTH Cyril M.
Avventuriero (L’) 1056 r
Èra della follia (L’) 72 R
Eventi che portarono alla tragedia (Gli) 1056 r
Fammi il mio Marte 1056 r
Figlio cambiato (Il) (con Pohl, F.) 618 r
Frugate il cielo (con Pohl, F.) 305 e 624 R
Ho mai chiesto piaceri a nessuno? 334 r
Kazam 1056 r
Mercanti dello spazio (I) (con Pohl, F.) 297 e 544 R
Nave-squalo (La) 334 e 1056 r
Non sarà per agosto 143 R

Oltre la Luna 1056 A
Ordine e le stelle (L') (come Judd, C.) 57 R
Parole di Guru (Le) 1056 r
Povero Tam senza parole e senza gloria (con Pohl, F.) 700 r
Razzo del 1955 (Il) 827 r
Truffa temporale 1056 r
Tutti conoscono Joe 1056 r
Ultimo cliente del bar (L') 1056 r
Valigetta nera (La) 334 e 1056 r
Virginia 1056 r
KURLAND Michael
Anticamera sbagliata 412 r
Dieci anni all'ora X (con Anderson, C.) 365 R
Finali a premio 822 r
KUROSAKA Robert T.
Materializzatore (Il) 827 r
KUTTNER Henry
Altra realtà (L') (come Padgett, L.) 1132 R
Cilindro di comando 348 r
Pozzo dei mondi (Il) 1161 R
Segreto in mostra (come Padgett, L.) 65 r
Uomo bene informato (Un) 280 r
LAFFERTY Raphael Aloysius
Associazione Genitori e Insegnanti 852 A r
Banda di Barnaby Sheen (La) 1008 R
Brontolio della vecchia stanza (Il) 1008 r
Caduta di ghiaia 955 r
Cammelli e dromedari, Clem 758 r
Cielo 955 r
Come si chiamava quella città? 855 A r
Con occhio altrui 855 r
Dannata porta altamente scientifica (La) 1008 r
Dieci storie dell'altro mondo 995 A
Dorg 1008 r
Duello sulla montagna 852 r
Equazione del Giorno del Giudizio (L') 983 R
Fiumi di Damasco (I) 1008 r

Ginny 852 r
Giorni d’erba, giorni di paglia 955 r
Golden Gate 955 r
Halloween di una volta 1008 r
Help! Help! 855 r
Leggi e usanze dei Camiroi 855 r
Lenta notte di martedì (La) 393 r
Lunga notte di martedì (La) 852 r
Macchina mangiatutto 855 r
Marsilia V 955 r
Mondo in miniatura (Un) 1008 r
Nel nostro isolato 855 r
Nome del serpente (Il) 855 r
Novecento nonne 852 r
Parole parole 623 r
Più siamo meglio stiamo 855 r
Prodigi di McGruder (I) 955 r
Pseudopodo dimenticato 1008 r
Quante persone conosci? 852 r
Ragazze di primavera 1008 r
Sei dita del tempo (Le) 852 r
Sei miliardi di imbecilli 955 r
Sei piccoli alieni 1008 r
Snuffles 852 r
Stagione della febbre creativa (La) 1008 r
Statua di Condillac (La) 955 r
Terra dei Grandi Cavalli 855 r
Terrore di sette giorni 855 r
Topi sacrileghi del dottor Drakos (I) 1008 r
13° viaggio di Sindbad (Il) 1166 R
Tre ombre del lupo (Le) 676 r
Troppo tardi 955 r
Tutti in tram 1008 r
Uccello-canzonatore con un occhio solo 955 r
Uno alla volta 855 r
Valle stretta (La) 855 r

Visita (La) 396 r
LAIDLAW M.
Dimostrazione (La) 1119 r
LAMARK Drew
Serpenti sugli alberi (I) 979 R
LAMMING R.M.
Sfortunato incidente nella vita di un esaminatore 886 r
LANDIS G.A.
Increspature nel mare di Dirac 1142 r
LANGART Darrell T.
Operazione antimostro 318 e 668 R
LANGFORD M.N.
Legno 1124 r
LANIER Sterling E.
Chi va a caccia di che? 548 r
Dal paleozoico 546 r
Fantastorie del brigadiere (Le) 546 A
Isola delle tartarughe (L') 658 r
Isola del soldato (L') 546 r
Isola di Van Ouisthoven (L') 729 r
Misura di mostro 645 r
Re del mare (I) 546 r
Rinascita religiosa 669 r
Safari 546 r
Sindrome di Dracula (La) 622 r
Società segreta 546 r
Tre sorelle (Le) 546 r
LARSON Mary
Tempo del freddo (Il) 356 r
LATHAM Philip
Astronave fantasma (L') 81 R
Cometa Ikegawa 520 r
LAUMER Keith
Agente 064: operazione demoni 443 e 820 R
Arena n° 2 477 r
Etichetta 490 r
Evasione nell'assurdo 466 r
Hoogans contro Spins 380 r
Minaccia dagli Hukk 673 R

Missione presso i Qorn 344 r
Non assicurabile 827 r
Oltre l’orbita di Giove 692 R
Ordini sigillati 492 r
Padrone del mondo 430 r
Pianeta di fango 508 r
Radici della città (Le) 356 r
Segno dei due mondi (Il) 337 e 691 R
Soluzione salina 352 r
Test di collocamento 477 r
LAURENTIX N.H.
Risonanza cosmica 128 R
LAWRENCE Henry Lionel
Fossa di isolamento 290 e 603 R
LAYMON Richard
Casa della Bestia (La) 964 R
LEBETEZ René
Richiamo dell’ameba (Il) 959 r
LEC Jean
Quota incerta 102 R
LEDBETTER K.W.
Vulcano 1030 r
LEE Tanith
Madonna della Macchina (La) 1142 r
LEE William
Non mescolare il pepe con le droghe 585 r
Ragazzi di Ridgeville (I) 348 r
LE GUIN Ursula Kroeber
Obolo 1124 r
LEIBER Fritz
Duello lunare 412 r
Futuro remoto 31 r
Grande esodo (Il) 424 r
Incognita (Un’) 434 r
Ingegner Dolf (L’) 676 r
Kindergarten 815 r
Maschera antisesso (La) 493 r
Prigione di cristallo (La) 466 r
Problema d’esame 534 r

Scacco al tempo 1015 R
Secondo Kometewsky 52 r
Segno di gratitudine 454 r
Segretaria telefonica 495 r
Storia del capitano e del compagno 532 r
Travolgeteli vivi 336 r
Verde millennio (Il) 751 R
LEIBER Justin
Più che umani 1177 R
LEINSTER Murray
Al di là di Plutone 52 r
Altra dimensione (L’) 99 R
Altri (Gli) 290 r
Asteroide abbandonato (L’) 289 e 638 R
Bivi nel tempo 52 R
Buco della serratura (Il) 359 r
Chiave dello spazio (La) 301 R
Costante solare 182 R
Fuggiasco (Il) 291-292 r
Greks portano doni (I) 695 R
Incubo sul fondo (L’) 294 R
Lavoratori di Dorade (I) 490 r
Orrore di Gow Island (L’) 425 e 782 R
Perle nuziali (Le) 288 r
Pianeta degli alberi burla (Il) 289 r
Pianeta del tesoro (Il) 389 R
Pianeta dimenticato (Il) 88 e 354 R
Questo è un Gizmo 284 e 703 R
Sbarco nel cratere 325 R
Sceso per un filo 287 r
Spaceman 347 R
Terra degli Uffts (La) 339 R
Tre della stella nera (I) 418 A
Tunnel (Il) 468 R
Ultima astronave (L’) 307 R
Uomo che vedeva gli atomi (L’) 217 e 510 R

Usi e costumi dei Thrid 336 r
LEMAN Bob
Caso di Clifford M. (Il) 1013 r
Complesso industriale 747 r
Finali a premio 822 r
Finestra 865 r
Istruzioni 1014 r
Storia di Garft 914 r
LESSER Milton
Stella cadente 39 r
LEWIS Clive Staples
Eldil (L’) 283 r
Lontano dal pianeta silenzioso 294 r
LEWIS Irving
Giorno che invasero New York (Il) 401 R

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1186	Martin H. Greenberg	*La galassia di Asimov*
1187	Hayford Peirce	*L'impero dei dinosauri*
1188	Larry Niven e Steven Barnes	*La discesa di "Anansi"*
1189	Francesco Grasso	*Ai due lati del muro*
1190	Frederik Pohl-Lucius Shepard	*Metà P Metà S*
1191	Ted White	*Il satellite pirata*
1192	Orson Scott Card	*Il popolo dell'Orlo*
1193	Rod Serling	*L'umanità è scomparsa*
1194	David Gerrold	*La guerra contro gli Chtorr*
1195	Roger Zelazny e Fred Saberhagen	*Un bivio nel passato*
1196	Ben Bova	*Orion e la fine del tempo*
1197	Paul Preuss	*Missione pericolosa*
1198	L. Sprague de Camp Catherine Crook de Camp	*Le pietre di Nomuru*
1199	Roger Zelazny	*Fuoco e gelo*
1200	Greg Bear	*Le città vive*
1201	Fred Saberhagen	*Il trono dei Berserker*
1202	Poul Anderson	*Gli immortali*
1203	Charles L. Harness	*Sogni pericolosi*
1204	Robert Silverberg	*Tre viaggi nello spazio-tempo*
1205	Philip Josè Farmer	*Il fiume della vita*
1206	Richard Wilson	*Donne del Quinto pianeta*
1207	Hal Clement	*Luce di stelle*

nel prossimo numero: Douglas Adams *Praticamente innocuo*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199345) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/492109; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/55192210-55192300; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.